LE SEI COMMEDIE DI TERENZIO RECATE IN VOLGAR FIORENTINO DA...



LE
SEI COMMEDIE
DI TERENZIO
RECATE
IN VOLGAR FIORENTINO
DA
ANTONIO CESARI
CON NOTE
POSTOCI INNANZI UN RAGIONAMENTO
CIOÈ
DIFESA DELLO STIL COMICO
FIORENTINO

PARTE SECONDA

IN VERONA
PER L' EREDI MERLO
1814



GLI ADELFI

OVVERO

I FRATELLI

COMMEDIA

QUARTA.

ARGOMENTO

Demea e Mizione furono due fratelli; questi di dolce natura e sollazzevole, l'altro di rigida e austera. Questo Demea avea due figliuoli, Eschino, e Ctesifone. di questi il maggiore Eschino, Mizione che era scapolo si adottò per figliuolo. tenendol seco in città, l'altro stavasi in villa col padre Demea. Eschino sotto siffatto padre si diede alla vita scapestrata. e da ultimo, avendo vituperata una Panfila figliuola d'una buona vedova chiamata Sostrata, le avea promesso di torla per moglie. Ctesifone in qualche corsa che faceva in città, si fa innamorato anch'egli d'una sonatrice: ma temendo che'l padre nol risapesse, si fece ajutare ad Eschino, che al ruffiano la tolse per suo fratello. la cosa andò così. Il ruffiano strigneva Ctesifone; o gli pagasse la fanciulla, o egli la venderebbe: di che il giovane, che non aveva il danaro, stava sul disperarsi. Eschino il cavò bene di questo fondo: perchè sforzata la porta del ruffiano, e lui e la famiglia battuta, e cavatagli di man la fanciulla, la si menò in casa: il qual fatto andò tosto per la città. Demea fa mille richiami a Mizione, che gli guastasse così il figliuolo. questi lo placa al possibile. Ma la nuova della sonatrice rubata da Eschino fu saputa dalla buona Sostrata; la quale vedeva tradita da lui la figliuola già gravida, credendo ch'egli avesse vòlto l'animo alla sonatrice. La vedova, per opera di un Egione suo parente, se ne richiama al padre Mizione: il quale consola lei e la figliuola, promettendo che il suo Eschino la terrà moglie. Demea medesimo viene in lume, che Ctesifone s'era aviato anch'egli, e ne monta nelle furie. Finalmente da una sensata e placida diceria di Mizione Demea cangiato d'animo, piglia altre maniere, e si mette a voler

esser piacevole e largo, per farsi amare a' figliuoli. Adunque, avendo la Pamfila partorito, egli la fa portar a casa del fratello, si fanno le nozze; è pagato al ruffiano. lo stesso Mizione è recato a sposar Sostrata; ed Egione è assegnato di che vivere; Siro è manomesso colla moglie. Finalmente con una sentita predica e grave di Demea a' figliuoli, si chiude la favola.

PROLOGUS

Postquam poeta sensit scripturam suam
Ab iniquis observari, et adversarios
Rapere in pejorem partem, quam acturi sumus;
Indicio de se ipse erit. vos eritis judices,
Laudine, an vitio duci factum id oporteat.
Synapothnescontes Diphili comoedia est,
Eam Commorientes Plautus fecit fabulam
In Graeca adolescens est, qui lenoni eripuit
Meretricem in prima fabula, eum Plautus locum
Reliquit integrum eum hic locum sumpsit sibi
In Adelphos verbum de verbo expressum extulit.
Eam nos acturi sumus novam. pernoscite,
Furtumne factum existimetis, an locum
Reprehensum, qui praeteritus negligentia est.
Nam quod isti dicunt malevoli, homines nobiles
Eum adjutare, assidueque una scribere,
Quod illi maledictum vehemens esse existimant,
Eam laudem hic ducit maxumam, quum illis placet,
Qui vobis universis, et populo placent;
Quorum opera in bello, in otio, in negotio,
Suo quisque tempore usu' est sine superbia.
Dehinc ne expectetis argumentum fabulae.
Senes qui primi venient, hi partem aperient;
In agendo partem ostendent. Facile, aequanimitas
Vestra poetae ad scribendum augeat industriam.

PROLOGO

Posciachè il Poeta riseppe, i suoi scritti essere da' malevoli esaminati, e come i suoi emuli appontano la commedia che siamo per recitarvi; egli stesso darà le accuse di se medesimo al vostro tribunale: voi giudicherete se dell' opera sua gli si venga biasimo, o lode. I [1] *Sinapothnesconti* è una Commedia di Difilo, la quale Plauto voltò ne' *Commorienti*. Nella prima parte della Greca favola c'è un giovane, che toglie a un ruffiano una cortigiana. Questo passo fu saltato da Plauto. Or il Poeta sel prese per li suoi Adelfi, traslatandolo a verbo a verbo. Questa è la commedia, che nuova siamo per rappresentarvi. Or voi dovete decidere, se ciò che egli fece sia furto, ovvero un rimettere in iscena un luogo per isbadataggine lasciato addietro. Quanto poi a quello, che dicono questi suoi malvoglienti, che alcuna delle prime persone gli danno ajuto, e sono continui a scrivere con esso lui; essi credono avergli detta la maggior villania, quando egli ciò si reputa a grandissimo onore; cioè di piacere a siffatti, che piacciono a voi, ed a tutti i Romani, della cui opera ciascuno si giovò al bisogno, in cose di guerra, di pace, o d'altre faccende, senza superbia. Del resto, non vi aspettate di udire l'argomento della commedia. I due vecchi che primi verranno in iscena, ve ne diranno una parte, e l'altra nel progresso dell' azione. Voi fate per forma, che la benignità vostra aguzzi l'industria del Poeta a scrivere tuttavia.

1. Il *Synapothnescontes* Greco vale il medesimo che il Latino *Commorientes*.

NOMI DE' PERSONAGGI.

DEMEA } *Fratelli*
MIZIONE }

ESCHINO } *Figliuoli di Demea*
CTESIFONE }

SOSTRATA *Vedova*

PAMFILA *sua figliuola*

CANTARA *Balia*

EGIONE *Vecchio*

SANNIONE *Ruffiano*

SIRO *Servo*

DROMONE *Servo*

GETA *Servo*

PARMENONE *Servo*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MIZIONE.

Ehi, Storace (*uscendo chiama il servo: ma non era tornato anche*). Eschino non è tornato stanotte da cena, nè si vede alcuno de' servi, che gli ho mandati all'incontro. Troppo è vero il proverbio: Quando tu sei fuori, o badi dovechessia, tu ne staresti meglio con quello che te ne dice contro, o pensa seco medesimo la moglie incollerita, che il padre amoroso. Se tu peni a tornare, la moglie fa ragione che tu abbi l'amica, o sii amato da alcuno, o stia in sul bere, o a darti bel tempo; e che tu sii per carnovale, quando ella sola è per quaresima.

ACTUS PRIMUS

SCENA PRIMA

MITIO.

Storax. non rediit hac nocte a coena Aeschinus,
Neque servulorum quisquam, qui advorsum ierant.
Profecto hoc vere dicunt: Si absis uspiam,
Aut ubi si cesses, evenire ea satiu' est,
Quae in te uxor dicit, et quae in animo cogitat
Irata, quam illa quae ' parentes propitii.
Uxor, si cesses, aut te amare cogitat,
Aut tete amari, aut potare, aut animo obsequi,
Et tibi bene esse soli, quum sibi sit male.

laddove io, non vedendo tornato questo mio figliuolo, quante non ne immagino io! da quante parti son martoriato! non forse egli sia infreddato, o caduto dovechessia, o rottosi qualcosa: [3] fa tu. Bestia ch'io fui! [5] a dire che altri si cacci in capo di procacciarsi tal cosa, che poi egli abbia più cara di se medesimo? e tuttavia questi non è mio figliuolo, ma di mio fratello. Ma egli è d'altra tempera dalla mia. Io fin da giovane usai questa vita cittadinesca e piacevole, [6] pigliandomi il mondo com'egli viene, e, quello che costoro contano per una ventura, sempre scapolo. Egli tutto a rovescio. Sta sempre in contado, in fatiche e risparmi: ha preso donna: avutone due figliuoli, de' quali il maggiore io mi sono s' tato, allevato da piccolino, e tenuto ed amato per mio: di lui ho il mio piacere, ed e l'unico bene ch'io m'abbia al mondo, e si fo ogni opera [8] d'essere altresì io a lui.

Ego quia non rediit filius, quae cogito!
Quibu' nunc sollicitor rebus! [3] *ne aut ille alserit,*
Aut uspiam ceciderit, aut perfregerit
Aliquid. [4] *Vah, quemquamne hominem in animum instituere, aut*
Parare, quod sit carius quam ipse est sibi?
Atqui ex me hic natus non est, sed ex fratre is adeo
Dissimili studio est. jam inde ab adolescentia
Ego hanc clementem vitam urbanam, atque otium
Secutus sum: et, [7] *quod fortunatum isti putant,*
Uxorem numquam habui. ille contra, haec omnia;
Ruri agere vitam, semper parce, ac duriter
Se habere: uxorem duxit: nati filii
Duo, inde ego hunc majorem adoptavi mihi,
Eduxi a parvulo, habui, amavi pro meo.
In eo me oblecto: solum id est carum mihi:
Ille ut item contra me habeat, facio sedulo.

gli dò, gliene passo, nè credo doverla con lui guardar nel sottile. De ultimo io me l'ho avvezzo a non tenermi secrete quelle cose che porta la sua età, e che gli altri fanno di celato dal padre. Conciossiachè chi è uso mentir al padre e ingannarlo, come vorrà poi fare con gli altri? Io per me credo, governarsi meglio i figliuoli colla benignità e colla riverenza, che colla paura. Questi modi non si affanno, come a me, nè piacciono a mio fratello. Egli viene a me spesso, facendomi mille tragedie in capo; Che fai, Mizione? come ci rovini il figliuolo? vedi amori e stravizzi? e tu a queste cose gli tieni il sacco? tu gli lasci far troppe gale, e troppo esci de' termini. Anzi egli è troppo duro, fuor del giusto e del convenevole. E certo prende un granchio a secco, per quello che pare a me, colui che crede di poter crescere autorità e fermezza al suo impero anzi con la forza, che con

Do, praetermitto, non necesse habeo omnia
Pro meo jure agere. postremo; alii clanculum
Patres quae faciunt, quae fert adolescentia,
Ea ne me celet, consuefeci filium.
Nam qui mentiri, aut fallere insuerit patrem, aut
Audebit, tanto magis audebit caeteros.
Pudore, et liberalitate liberos
Retinere satius esse credo, quam metu.
Haec fratri mecum non conveniunt, neque placent.
Venit ad me saepe clamitans, Quid agis Mitio?
Cur perdis adolescentem nobis? cur amat?
Cur potat? cur tu his rebus sumptum suggeris?
Vestitu nimium indulges, nimium ineptus es:
Nimium ipse est durus, praeter aequumque et bonum
Et errat longe, mea quidem sententia,
Qui imperium credat gravius esse, aut stabilius
Vi quod fit, quam illud quod amicitia adjungitur.

la benevolenza. Io so meco questa ragione, e così [12] postomi in cuore: Chiunque fa il dover suo costrettovi dal timore; quanto egli teme che possa essere risaputo, tanto fa il bello ed il buono: sa spera che stia sotterra, ed egli torna al suo vezzo. obbligandolti co' benefizj; ed egli vi si mette con l'animo, e studiasi di ricambiartene lontano, o presente, sempre è quel medesimo. Or questa è cosa del padre; accostumar il figliuolo a fare il bene di sua volontà, più che per timore d'altrui. [13] Questo è da padre a padrone. chi non sa quest'arte, confessi pure ch'egli [14] non è il caso ad allevar figliuoli. Ma sarebbe mai qui egli medesimo? Appunto. cosa ricordata per via va. egli mi pare, non so perchè, rannuvolato. io mi aspetto delle sue: a garrirmi. Tu sii il ben venuto, o Demea.

Mea sic est ratio, et sic animum induco meum;
Malo coactus qui suum officium facit,
Dum id rescitum iri credit, tantisper cavet:
Si sperat fore clam, rursum ad ingenium redit.
Ille, quem beneficio adjungas, ex animo facit:
Studet par referre, praesens, absensque idem erit.
Hoc patrium est; potius consuefacere filium,
Sua sponte recte facere, quam alieno metu.
[13] *Hoc pater, ac dominus interest. hoc qui nequit,*
Fateatur se nescire imperare liberis
Sed est ne hic ipsus, de quo agebam? et certe is est.
Nescio quid tristem video. credo jam, ut solet,
Jurgabit. Salvum te advenire, Demea,
Gaudemus.

ANNOTAZIONI

1. *parentes propitii.* Il poeta disegna e determina la natura di questo Mizione; cioè un padre tenerissimo, anzi mollissimo, contrapponendolo al fratello Demea, ristretto e severo. Un padre di questa tempera, badando il figliuolo e tenere, immagina e teme di lui peggiori cose e più triste, che non farebbe del marito la moglie gelosa. *Quae cogito! quibus sollicitor rebus!*

2. *ne aut ille alserit,* ec. Tenerezza soverchia, ma propria della sua indole. teme d' un giovane per siffatte cose, che appena si converrebbono temere d' un pargoletto.

3. *fa tu.* Modo simile a questo: *Pensa tu: Vedi qua.* Cecch. Assiuol. 5. 8. *Fa tu: Messer Rinuccio e diventato arbitro fra il dottore, e Madonna Oretta, e 'l fratello.* E Dissim. 3. 4. *Io non posso badare un' ora. Fate voi, e' m' ha a fatica dato tanto spazio, ch' io son venuta insin qui.*

4. *vah! quemquamne* ec. L' amore, s' egli è molto acceso, rende all' uomo la persona amata più cara di se medesimo. Non dice costui troppo, nè falso. della carità divina dice S. Paolo, che *non quaerit quae sua sunt. nemo quod suum est quaerat, sed quod alterius.* 1. Cor. 10. 24.

5. *a dire* ec. Questo modo mal potrebbesi definire quello che voglia. Ecco esempio. Bocc. g. 9. n. 4. *Ed a dire che io il lasciassi* (il farsetto) *a colui per trentotto soldi. egli vale ancor quaranta, e più* che vol sottosopra, *Sarebbe egli a dire, che io il lasciassi per 38 soldi? non mai. egli vale assai più.* Or nel caso nostro dice Mizione, *Chi direbbe che altri si fosse comperata questa pena, come feci io, adottandomi questo Eschino?* Parmi che ritenga tutto il senso del Latino.

6. *pigliandomi il mondo* ec. Spiega con mol-

ta vaghezza l'indole di coloro, che non vogliono darsi pena di cosa del mondo. *Inservire temporibus*, si direbbe latinamente. *si fractus illabatur orbis Impavidum ferient ruinae*.

7. *quod fortunatum isti putant*. Buona avvisa, di restrignere solamente ad alcuni questa opinione, che il vivere scapolo sia sempre una ventura, lasciando però egli altri il credere anzi miglior bene il tor moglie, quando l'uomo ha pericolo del non prenderla. *Qui non se continent, nubant. melius est nubere quam uri*. 1 Cor. 7. 9.

8 *d'essere altresì io a lui*. Cioè, d'esser io altresì tutto il suo bene, come egli è il mio e meparmi aver conservato il costrutto Latino.

9 *quae fert adolescentia*. L'amor truova leggermente cagione da scusare chi ama, e la giovanezza non foggì d'occhio a Mizione, per difesa del suo Eschino.

10 *liberalitate... quam metu*. Dice vero generalmente: ma dà nel troppo, non facendo alcuna eccezione *Qui parcit virgae, odit filium suum*. Prov. 13. 24 Nota somiglianza di nomi: *liberalitate, liberos*: quasi dicesse; *Liberi cum sint, liberalitate sunt retinendi*.

11. *postomi in cuore*. In questo costrutto sono due Verbi, *Fare una ragione*, e *Porsi in cuore*. il primo voleva l'ausiliare *Avere*, il secondo l'*Essere*; e però nel secondo si dovea dire *Sonomi posto in cuore*. ma l'ho lasciato così sottinteso, per vezzo di lingua assai frequente ne' Classici, come altresì a rovescio. eccone questo esempio: Stor. Barl. 7. *Era tutto trasfigurato, e preso quasi come forma angelica*. cioè, *Avea preso*.

12. *Questo è da padre a ec*. Cioè, Questa differenza è da padre a padrone. *E che altro è da voi agl'idolatre?* disse Dante Inf. XIX.

13. *Hoc pater ac dominus interest*. Molto bene è dipinto questo padre al tenero, che nell'educazion paterna niente altro vede, nè nota, che

quello che favorisce la sue mollezza. Le sue ragioni in estratto sono verissime; ma falliscono nella pratica assai delle volte. *est modus in rebus* ec. Demea pecca in truppa durezza: tra amendue starebbe il vero mezzo della virtù. ed è bene vedere li due estremi viziosi, per imberciare più accertatamente nel segno.

14. *non è il caso od allevar* ec. Maniera propria, che vale *Non è buono a cio, Non e da cio*.

SCENA II.

DEMEA. MIZIONE.

Dem. (*fra sè*) Mio danno! Oh pure... a tempo. io veniva appunto per te.
Miz. Come così rimescolato?
Dem. Dimandi perchè io sia così, avendo noi quel gioja di Eschino?
Miz. Sommi io apposto (*fra se*)? che ha fatto egli?
Dem. Che ha fatto? che fece faccia di pallottola, nè ha rispetto ad alcuno, nè crede esserci legge

SCENA II.

DEMEA. MITIO.

Dem. *Ehem!.. opportune: te ipsum quoerito.*
Mit. *Quid tristis es?* Dem. *rogas me, ubi nobis Aeschinus*
Siet, quid tristis ego sim? Mit. *dixin' hoc fore?*
Quid fecit? Dem. *quid ille fecerit? quem neque pudet*
Quidquam, nec metuit quemquam, neque legem putat

b

per lui? imperocchè io mi passo di ciò, che fece dianzi ma la sua prodezza di teste!

Miz. Che è stato?

Dem. Sforzata una porta; cacciatosi in casa altrui, battuto il padrone, e tutta la famiglia in termine di morte, rubata una fanciulla sua amica. Si grida a una voce, Al birbante, al ribaldo. venendo in qua, da quanti, o Mizione, mi fu riferito! che già tutti se ne lavano la bocca. Infine, a voler far paragone tra figliuolo e figliuolo, non vede egli il suo fratello attendere a far del suo, starsi in villa, che non gitterebbe un danajo, moderato? di lui non mi vennero mai di siffatte novelle. Ora io quello ch'io dico a lui tali cose, fa tuo conto, ch'io le dica a te: tu me lo allevi per le forche.

Miz. Niente più irragionevole di un uom poco pratico, il qual non crede ben fatto, se non ciò che fa egli.

Tenere se illam. nam illa, quae antehac facta sunt,
Omitto modo quid designavit! Mit. *quidnam id est?*
Dem. *Fores effregit, atque in aedes irruit*
Alienas, ipsum dominum, atque omnem familiam
Multavit usque ad mortem; eripuit mulierem,
Quam amabat. clamant omnes indignissime
Factum esse. hoc advenienti quot mihi, Mitio,
Dixere? in ore est omni populo. Denique
Si conferendum exemplum est, non fratrem videt
Rei dare operam, ruri esse, parcum ac sobrium?
Nullum hujus simile factum. Haec quum illi, Mitio,
Dico, tibi dico. tu illum corrumpi sinis.
Mit. *Homine imperito nunquam quidquam injustius;*
Qui, nisi quod ipse facit, nihil rectum putat.

Dem A che proposito questo?

Miz. Perchè tu, Demea, in questo fatto non pigli la cosa pel verso. Non è, credimi, un sacrilegio che un giovane ami, stia sul bere, o sforzi una porta: oo no. Tu, nè io non lo abbiam fatto: sai tu perchè? perchè la povertà ce ne tolse cagione: e tu ora ti fai bello di ciò, che ti fece fare l'inopia a torto: imperocchè se noi ne avessimo il modo, e noi faremmo quel medesimo. e sru fossi uomo, gliela lasceresti fare a quel tuo, ora che l'età gliene comporta; piuttostochè egli, dopo averti come odioso cacciato di essa, tuttavia il facesse in età meno a ciò conveniente.

Dem. Paffar il mondo! sozio, tu mi fai impazzase. non è un delitto a far uo giovane cotesto cose?

Miz Tu m'hai fradicio. ascoltami; e non mi gridar attorno più avanti di questa cosa. Tu mi

DEM. *Quorsum istuc?* MIT *quia tu, Demea, haec male judicas.*

[5] *Non est flagitium, mihi crede, adolescentulum*
Scortari, neque potare, non est, neque fores
Effringere. [6] *haec si neque ego, neque tu fecimus,*
Non sivit egestas facere nos: tu nunc tibi
Id laudi ducis, quod tum fecisti inopia.
Injurium est. nam si esset unde id fieret,
Faceremus. et tu illum tuum, si esses homo,
Sineres nunc facere, dum per aetatem licet,
Potius quam, ubi te expectatum ejecisset foras,
Alieniore aetate post faceret tamen.

DEM. [7] *Pro Juppiter! tu me, homo, adigis ad insaniam.*
Non est flagitium facere hoc adolescentulum? MIT. *ah,*
Ausculta. ne me obtundas de hac re saepius.

desti da adottare il tuo figliuolo: egli è ora mio: se egli trasanda è per mio conto, e la massima parte ne sarà alle mie spese. Stravizia egli? sbevazza? sa di malle odori? tutto del mio. Ama egli? parendomi bene io gli darò i danari: in caso diverso, il caccerò di casa. Ruppe una porta? faremla racconciare. stracciò una roba? sarà ricucita. Io ho, la Dio grazia, tanto da far anche questo, e non è troppo gran danno. Da ultimo; o tu la finisci, o citami a quell' arbitro che più ti piace: io ti farò vedere spropositi che tu fai in questa cosa.

Dem. Tristo a me! va, fatti insegna esser padre a quelli, che sanno esser davvero.

Mit. Tu sei a lui per natura, io per consigli.

Dem. Consigli? e di che sorte?

Mit. Se tu tiri avanti così, io me ne vo.

Dem. Or ti par modo cotesto?

Mit. O avremo ad essere sempre a quelle medesime?

Tuum filium dedisti adoptandum mihi
Is meus est factus. si quid peccat, Demea,
Mihi peccat ego illi maximam partem feram.
Obsonat, potat, olet unguenta? de meo.
Amat? dabitur a me argentum, dum erit commodum;
Ubi non erit, fortasse excludetur foras.
Fores effregit? restituentur. discidit
Vestem? resarcietur, est, Dis gratia,
Et unde haec fiant, et adhuc non molesta sunt.
Postremo aut desine, aut cedo quemvis arbitrum:
Te plura in hac re peccare ostendam. DEM. *hei mihi·*
Pater esse disce ab aliis, qui vere sciunt.
MIT. *Natura tu illi pater es, consiliis ego.*
DEM. *Tun' consulis quidquam?* MIT. *ah si pergis, abiero*
DEM. *Siccine agis?* MIT. *an ego toties de eadem re audiam?*

Dem. E' me ne cal troppo.

Miz. Ed a me oltresì. Ma facciam così, o Demea. ciascuno abbia cura alla sua giusta metà: tu hai l'uno, ed io terrò l'altro: poiche a volerla aver tu d'ambedue, egli è quasi un ridomandarmi quello, che tu m'hai data.

Dem. Ah Mizione!

Miz. A me ne pare così.

Dem. Or che ne fo' io? se egli ti par bene così, mandi a male, rovini, vada alle forche: io non ci ho che fare io. oggimai se io ci fo' per innanzi una sola parola...

Miz. Ed eccoti, o Demea, da capo salter sulle bica.

Dem. Or non ti ragiono? ma pur ridomandoti io il tuo figliuolo? Bene è vero che mal me ne sa, da che egli s'attiene a me per qualcosa ma se anche questo ti duole, ecco io mi sto. Vuoi tu ch'io n'abbia uno solo? tanto farò. e ringrazio Dio, ch'egli è quale io lo voglia. ma co-

Dem *Curae est mihi.* Mit. *et mihi curae est. verum, Demea,*
Curemus aequam uterque partem: tu alterum,
Ego item alterum. nam ambos curare, propemodum
Reposcere illum est, quem dedisti. Dem. *ah, Mitio.*
Mit. *Mihi sic videtur.* Dem. *quid istuc? tibi si istuc placet,*
Profundat, perdat, pereat, nihil ad me attinet.
Jam si verbum unum posthac. Mit. *rursum, Demea,*
Irascere? Dem. *an non credis? repeton' quem dedi?*
Aegre est: alienus non sum. si obsto, hem desino
Unum vis curem: curo. et est Diis gratia,
Quum ita, ut volo, est. iste tuus ipse sentiet

testo tuo s'occorgerà da sè un giorno... ma io non vo' dire più là. *(parte)*

Miz. Ciò che costui dice di lui, nè è tutto vero, nè tutto falso. tuttavia ciò mi dispiace un connulla: ma a costui non l'ho voluto mostrare. egli è così fatto: a volerlo ottutire, io gli dò o traverso, e non gliene dò mai una vinta. e tuttavia a grande stento vi si acconcia pazientemente: che se io ve lo riscaldassi su, o soffiassi nel fuoco, affè io impazzirei bene con lui. A dir vero, Eschino in questo fatto ci ha offesi. qual mondana non ha tenuta a sua posta, e datole chicchessia? Ma finalmente testè (credo per istracco di tutte) m'ho detto di volere tor donna. io speravo, che gli fosse dato giù il bollor dell'età, e me ne godea l'animo: or vedi qui, siam da capo. Mo sia che si vuole, io il vo' sapere da lui medesimo, e vo a cercarne, se mai fosse in piazza.

Posterius: nolo in illum gravius dicere.

MIT. [19] *Nec nihil, neque omnia haec sunt, quae dicit tamen*

Nonnihil molesta haec sunt mihi: sed ostendere

Me aegre pati, illi nolui. nam ita est homo:

Quum placo, adversor sedulo, et deterreo.

Tamen humane vix patitur: verum si augeam,

Aut etiam adjutor sim ejus iracundiae,

Insaniam profecto cum illo. Etsi Aeschinus

Nonnullam in hac re nobis facit injuriam.

Quam hic non amavit meretricem, aut cui non dedit

Aliquid? Postremo nuper (credo jam omnium

Taedebat) dixit, velle uxorem ducere:

Sperabam jam defervisse adolescentiam.

Gaudebam: ecce autem de integro. nisi quidquid est,

Volo scire, atque hominem convenire, si apud forum est.

ANNOTAZIONI

1. *Quem neque pudet* ec. Questo rovescio di rimproveri contro il figliuolo, e sì caricati, mostra la contraria indole di questo padre, troppo aspra e severa. Il padre ragionevole nelle colpe del figliuolo dee mostrar più dolore, che sdegno: e questo amplificarle con sì odiosa ennumerazione, come fa qui Demea ed appresso, aggravandole eziandio per ragion delle circostanze, appartien meglio ad una collera furiosa, che a dolore procedente dalla pietà.

2. *clamant omnes* ec. Costoi fa la cosa pubblicata e bandita, che non dovea poter essere: lo sdegno e la passione sempre esagera ed amplifica. Nota diligentemente questi tratti di vera eloquenza.

3. *nonne fratrem videt?* Nuova ragione, che dà maggior carico alle colpe del figliuolo; il paragone con l'altro fratello costumato e dabbene.

4. *Homine imperito* ec. L'uomo rozzo e mal pratico si crede sempre giudicar meglio degli altri, perchè non sa le ragioni e la convenevolezze, che danno alle cose diversa qualità; e non si reputa di dovar pure cercarne, prima di dar sua sentenza.

5. *Non est flagitium* ec. I gentili non giudicavano questa cosa troppo gran male; come l'adulterio, che a lume di sola ragione conobbero delitto gravissimo: in così sozza ignoranza era caduta la ragione dell'uomo. Ma nota, che Mizione non dice, non esser peccato, ma pure non esser *flagitium*, cioè scelleraggine vituperosa ed infame. Costui, seguendo sua natura, affievolisce le colpe del suo Eschino.

6. *haec si neque tu, neque ego* ec. Grande artifizio, scusa il figliuolo, accusando se ed il fratello; e dice che eglino altresì avrebbono fatto il medesimo, se fossero stati ne' piedi del figliuol

loro; e se nol fecero, non fu virtù, ma fallito loro il modo di poter farlo: quasi come il far quelle cose fosse necessità. E vedi anche che, per non aspreggiar Demea di questo paragone, metteci prima eziandio se medesimo. e, che è peggio, gli vuol mostrare che egli educava meglio di lui il figliuolo; provvedendo che di tali valenterie non facesse in vecchiezza con sua vergogna, passandosene adesso, che l'età gliele comportava.

7. *Pro Juppiter!* Il povero Demea è trasecolato, sentendo dire al fratello questi scempioni. Nota quel *tu homo*, che par posto qui di rimbecco a quello, che Mizione avea detto a lui, *si esses homo*, come dicesse, Tu che sei quel saggio uomo, che vorresti ch'io fossi io, ec.

8. *illi*. Questo non è pronome, ma avverbio, cioè altrettanto che *Illic*, e vale; In queste cose, che fa Eschino, io avrò la massima parte della spesa.

9. *Che ne fo' io?* Come a dire, *E' non mi resta altro da farci, Che ne posso io altro?* Parmi anche ben detto, e forse meglio; *Facciamene io altro!* cioè *Faccia io meglio, se posso*. Vedi il Cecchi Assiuol. 3. 1.

10. *Nec nihil, nec omnia*. Costui ritira alquanto il passo, e tuttavia pende in tenero verso il figliuolo: e parte purga se stesso dell'avere così dimostro di non far caso di ciò che Eschino avea fatto, dicendo, che il fece per non riscaldare via più il fratello nelle sue bizzarrie: del resto egli si tiene offeso dalle maniere del suo Eschino, e nondimeno nell'accusa medesima che gliene fa, la tempera, e scema al possibile. e da ultimo; come colui che pena a creder ciò, che non vorria trovar vero; delibera di volerne cercare da lui medesimo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SANNIONE. ESCHINO. PARMENONE.

PAMFILA.

San. Mercè per Dio, brigata; soccorrete in ajuto d' un cattivello innocente: difendete un oppresso.

Esch. Statti pur qui (*parla a Pamfila*) ed ennimo riposato. che vai tu guatando? non ci si azzopperà un pulcino: nè certo quanto io son qui, ei non ti toccherà.

San Io la riavrò a dispetto del diavolo.

Esch. Quantunque egli sia un fine ribaldo, non vorrà oggi toccar le seconde.

ACTUS SECUNDUS

SCENA PRIMA.

SANNIO. AESCHINUS. PARMENO.

PAMPHILA.

SAN. *Obsecro, populares, ferte misero, atque innocenti auxilium:*
Subvenite inopi. AESCH. *otiose, nunc jam ilico hic consiste.*
Quid respectas? nihil pericli est. nunquam, dum ego adero, hic te
Tanget. SAN. *ego istam invitis omnibus.*
AESCH. *Quamquam est scelestus, non committet hodie unquam iterum ut vapulet.*

San. Ascoltate, Eschine: che poi non abbiate a dire, Io non sapeva le tue condizioni. io sono ruffiano.

Esch. Sapavamcelo.

San. Ma vedete, una coppa d'oro quant'altri mai. Nè se poi vi scusaste con dire, Mi duole di questa ingiuria che ti fu fatta, sappiate, io non ne fo conto [4] quanto è catasto. Tenete pure per fermo, che io sono per richiamarmene alla ragione: nè voi con belle parole ristorerestemi de' ma' fatti. So io bene le vostre ciance; E' me ne sa male; lo saramenterò, che tu non meritavi cotesta ingiuria avendo io ricevuta villania da cane.

Esch. Va innanzi (*parla a Parmenone*) securamente, ed apri la porta.

San. Anzi tu nol farai punto dal mondo.

Esch. Entra oggimai.

San. Vi dico, che non sarà vero.

Esch. Parmenone, va verso lui.. troppo in là..

SAN. *Audi, Aeschine, ne ignarum fuisse te dicas meorum morum,*
Ego leno sum. AESCH. *scio.* SAN. [3] *at ita, ut usquam fuit fide quisquam optuma*
Tu quod te posterius purges, Nolle hanc injuriam mihi
Factam esse; hujus non faciam. crede hoc: meum jus persequar
Neque tu verbis solves unquam, quod re mihi malefeceris
Novi ego vestra haec; Nollem factum, Dabitur jusjurandum, esse te
Indignum injuria hac indignis quum egomet sim acceptus modis.
AESCH. *Abi prae strenue, ac fores aperi.* SAN. *caeterum hoc nihil facis.*
AESCH. *I intra nunc jam.* SAN. *at enim non sinam.* AESCH. *accede illuc, Parmeno.*

casti.. fatti luoghessa. bene sta: così ti voleva. Or tu sta bene avvisato di non voltar mai gli occhi dai miei, acciocchè facendoti io il cenno, tu sii pronto di appiccargli un ceffone nella mascella.

SAN. Io sto a vedere anche questa.

ESCH. Ehi là, guardati: lascia andare la donna. *(Parmenone gli scaglia un pugno)*

SAN. O ribalderia!

ESCH. Egli annerà o doppio, se tu non hai giudizio. *(Parmenone il suona da capo)*

SAN. Ahi misero o me!

ESCH. Veramente *(a Parmen.)* io non t'avea fatto il cenno: tuttavia [5] in di cotesti falli tu sei ben avanzato. ora tu ne puoi andare, Sannione.

SAN. Or che è cotesto? siete voi qui il Podestà?

ESCH. Se io fossi, t'avrei ben pagato delle tue belle opera.

SAN. Che avete voi a fare con me?

ESCH. Nulla del mondo.

Nimium abiisti istoc. hic propter hunc assiste. hem, sic volo.
Cave nunc jam oculos a meis oculis quoquam dimoveas tuos;
Ne mora sit, si innuerim, quin pugnus continuo in mala haereat.
SAN. *Istuc volo ergo ipsum experiri.* AESCH. *hem serva, omitte mulierem.*
SAN. *O facinu' indignum!* AESCH. *geminabit, nisi caves.* SAN. *hei misero mihi!*
AESCH. *Non innueram: verum in istam partem potius peccato tamen.*
I nunc jam. SAN. *quid hoc rei est? regnumne, Aeschine, hic tu possides?*
AESCH. *Si possiderem, ornatus esses ex tuis virtutibus.*
SAN. *Quid tibi rei mecum est?* AESCH. *nihil.* SAN. *quid? nostin', qui sim?* AESCH. *non desidero.*

San. Ma sapete voi uomo, che io mi sia?

Esch. Cotesto che monta a me?

San. Hovvi io mai toccato nulla del vostro?

Esch. Avessine toccato! tu te ne accorgeresti.

San. Or qual privilegio avete voi di potarvi avere questa mia donna, che mi sta di bei zecchini? rispondetemi.

Esch. E' si sarebbe meglio per te di non aver fatto questa villania qui sulla mia porta. ma se tu tiri avanti a darmi maggior seccaggine, io ti strascinerò dentro; e quivi te ne darò tante di una frusta, finchè io ti vegga fistare.

San. Una frusta ad uomo libero?

Esch. Nè più nè meno.

San. O ribaldaccio! questo è la libertà, che dicono aver qui tutti egualmente?

Esch. Se tu se' oggimai stracco di far il diavolo, o ruffiano, odimi, se ti vien bene una volta.

San. Io far il diavolo? o non anzi voi contro di me?

Esch. Lascia andar questo, e torna a proposito.

San. A qual proposito ho io a tornare?

SAN. *Tetigin' tui quidquam?* AESCH. *si attigisses, ferres infortunium.*

SAN. *Qui tibi magis licet meam habere, pro qua ego argentum dedi?*

Responde AESCH. *ante aedes non fecisse erit melius' heic convicium.*

Nam si molestus pergis esse, jam intro abripiere, atque ibi

Usque ad necem operiere loris. SAN. *loris liber?* AESCH. *sic erit.*

SAN. *O hominem impurum! hiccine libertatem ajunt aequam esse omnibus?*

AESCH. *Si satis jam debacchatus es, leno, audi si vis nunc jam.*

SAN. *Egon' debacchatus sum autem, an tu in me?* AESCH. *mitte ista, atque ad rem redi.*

SAN. *Quam rem? quo redeam?*

Esch. Mi lascerai però dire quello, che ti s'appartiene?

San. Sì, io il bramo, perchè voi vi arrechiate alle cose giuste.

Esch. Guata mo! un ruffiano, che mi fa coscienza di parlar giusto.

San. Io son ruffiano, il confesso, comune ruina de' giovani, spergiuro, " una peste: tuttavia voi non avete a dolervi di me.

Esch. Affè io sono quell' una, che restava.

San. Tornate, di grazia, Eschino, colà, dove cominciaste.

Esch. Tu l' hai compra per venti mine, eh? che così ti fossi compreto un laccio: altrettante te ne saran date.

San. E se io non la volessi vendere? farestemi forza?

Esch. Non io.

San. Io stava a veder quasi.

Esch. Anzi io giudico, che ella non è da vendere, essendo libera: ed or io le rivendico con questa mano la ragione di libertà. Or pensa

Aesch. *jamne me vis dicere, quod ad te attinet?*

San. *Cupio, aequi modo aliquid.* Aesch. *vah, leno iniqua me non vult loqui.*

San. *Leno sum, fateor, perniciès communis adolescentium,*

Perjurus, pestis: tamen tibi a me nulla est orta injuria.

Aesch. *Nam hercle etiam hoc restat.* San. *illuc quaeso redi, quo coepisti, Aeschine.*

Aesch. *Minis viginti tu illam emisti, quae res tibi vortat male:*

Argenti tantum dabitur. San. *quid? si ego illam nolo vendere,*

Coges me? Aesch. " *minime.* San. *namque id metui.* Aesch. *neque vendendam censeo,*

Quae libera est: nam ego illam liberali assero caussa manu.

quel vuo' tu meglio; se ricevere queste monete, ovvero mantener tue ragioni. delibera, mentre ch' io torno. (*parte*)

SAN. Potenziaterra! Io non mi maraviglio punto, che altri per ingiurie perda il cervello. Egli mi cavò di casa, battutomi, toltomi la mia donna per forza, appiccatimi più di cinquecento pugni sul viso, povero a me! per queste belle opere vuole ch' io gliela dia per quel medesimo, ch' ella mi sta. Ma pazienza: posciachè io gli ho tante obbligazioni, sia fatto: egli lo può pretendere, ed oggimai io ne ho voglia io medesimo, se egli è però vero che me la paghi. ma io metto pegno che, come gli avrò detto di lasciargliela per quel tanto, detto fatto, egli chiamerà testimoni, ch' io gliel' ho venduta; ma del pagarla, le saranno parole, menandomi d' oggi in ** domani. Ma e questo pur patirei, quantunque egli è un ladroneccio, se fosse vero

Nunc vide utrum vis, argentum accipere, an caussam meditari tuam
Delibera hoc, dum ego redeo, leno. SAN. *pro supreme Juppiter!*
Minime miror, qui insanire occipiunt ex injuria.
Domo me eripuit, verberavit; me invito abduxit meam;
Homini misero plus quingentos colaphos infregit mihi
Ob malefacta haec tantidem emptam postulat sibi tradier.
Verum enim, quando bene promeruit, fiat suum jus postulat.
Age jam cupio, si modo argentum reddat. sed ego haec ariolor
Ubi me dixero dare tanti, testes faciet illico,
Vendidisse me; de argento somnium mox, cras redi.
Id quoque possum ferre, si modo reddat. quamquam injurium est.

che mi pagasse. Quantunque io fo questa ragione, che è troppo vera, Da che tu ti se' messo a questo mestiere, egli si vuol ricevere da' giovani di queste, e passarsene. Fatto sta, ch' io non avrò niente, e conto [14] a' birri le mie ragioni.

Verum cogito id, quod res est. [15] *quando eum quaestum occeperis,*
Accipiunda, et mussitanda injuria adolescentium est.
Sed nemo dabit. frustra egomet mecum has rationes puto.

ANNOTAZIONI

1. *otiose* ec. Or viene in iscena un giovane baldanzoso e avventato, il qual tuttavia mostra gentile animo verso il fratello, la cui colpa addossa a se medesimo coll' infamia. Anche co' grandi vizi può rimanere, massimamente ne' giovani, qualche restícciuolo di buona qualità.

2. *iterum vapulet*. Fa intendere, che ne avea toccato dentro bene la parte sua.

3. *at ita ut* ec. Anche le persone infami godono, e si credono da onorare per la virtù, come è certamente la lealtà. Tanto bella cosa è la virtù, che il solo quasi odore di lei consola coloro, che non hanno però valore da seguitarla.

4. *quanto è cotesto*. Qui supplisce il cenno, cioè il mostrare un fuscello, o altra cosa da nulla. La figura medesima adopera Mizione nella Scena 9. dell' Att. 5. dove dice *Isthoc vilius*.

5. *a di cotesti* ec. Modo usato dal Lasca, nella Gelosia A. 4. Sc. 10. *Io non sono usa molto bene a di queste nottolate* e non sarebbe da usare fuor di commedia. è altresì modo nostro.

6. *hiccine libertatem* ec. Lamento giustissimo,

massime per gli Ateniesi. Noi l'udimmo già ripetere a molti del popolo, che eran corsi alle grida di libertà, in quel tempo che tutti, popolo e nobili, eravam cittadini.

7 *egualmente?* Mille ragioni avea costui da far questo richiamo, essendo in Atene, dove era viva la libertà. Ma Atene altresì era libera, come il resto del mondo: che non si fanno quello che vogliono altro, che quelli che possono far ciò che vogliono; cioè i più potenti. Del resto, chi concedesse agli uomini generalmente questa libertà, egli si mangerebbero insieme. allora solo sarebbono liberi, se cordialmente si amassero insieme: ed a ciò fa soprattutto quella religione, che comanda, e promove e produce l'amor fratellevole.

8 *mitte ista*. Maniera propria de' prepotenti; saltare, e non voler udir le ragioni de' poveri, che non possono resistere alla violenza.

9 *Leno sum ec.* Costui si confessa per filo e per segno, che non se ne perde gocciolo. Bel trionfo della verità e della natural legge, che a tutti i ribaldi, o in pubblico, o certo in segreto cavo questa confessione di bocca, e questo rimprovero, cui nessuno a se medesimo può perdonare.

10. *una peste*. Lodato Dio! la verità vien pura a galla quandochessia. Il mondo vuole i ruffiani, e i ruffiani confessano, sè essere la peste del mondo. e ben le leggi procedono assai rigidamente contro costoro.

11. *minime*. Detto ironicamente: come gli dicesse; Certo avrei gran paura a costrignerti che la vendessi, volendola io: ma così non la voglio, che è libera.

12. *in domani*. Bel modo! per *Tener alcun sulla fune*, *Trattenerlo con vane promesse*. G. Vill. 1. 55. *E stando d'oggi in domane a speranza dell'ajuto degl' Italiani, il Conte si trovò ingannato*. E Bocc. nella Salvestra. *D'oggi in domane ne verrai, vi fu due anni tenuto*.

13. *quando eum quaestum* ec. Chi vuol avere le carne, ha pure a rodere altresì l'osse. e così l'uomo mortifica una sua voglia, per poter cavarsene un'altra.

14. *a' birri* ec. Vedi questo proverbio nel Varchi, Ercol. 99. e nella Suocera del medesimo; e vale, Richiamarsi a chi non può, nè vuole farti ragione.

SCENA II.

SIRO. SANNIONE.

SIR. Statte cheto (*uscendo, parla ad Eschino, che è dentro*) io stesso l'affronterò, sì; e farò in modo ch'egli l'abbia di grazia, ed anche dica d'aver avuto tre paoi per coppia. Sannione, che è stato ch'io ti sentii venuto a parole col padroncino?

SAN. Io non vidi mai più disuguale contese, che fu oggi tra me e lui. io toccandone, egli sonandomi, ambedue siamo ben trafelati.

SCENA II.

SYRUS. SANNIO.

SYR. *Tace egomet conveniam jam ipsum. cupide accipiat faxo, atque etiam*
Bene dicat secum esse actum. Quid istuc, Sannio, est, quod te audio
Cum hero nescio quid concertasse? SAN. *numquam vidi iniquius*
Concertationem comparatam, quam quae hodie inter nos fuit:
Ego vapulando, ille verberando, usque ambo defessi sumus.

c

Sir. Tuo danno.

San. Che ne aveva a far io?

Sir. Egli era da andar a' versi del giovane.

San. O poteva io farlo anche più? che tutt'oggi gli lasciai questo viso a sua requisizione?

Sir. Lascia andare. sai tu quello, ch'io t'ho a dire? alcuna volta è bene gittar un ago, per ricogliere [1] un pal di ferro.

San. O diavolo!

Sir. Avevi tu paura che, a non istare così con lui sul tirato, e fare a suo modo, [3] che non ti fosse gittata buona ragione, cervel di gatta?

San. Io non voglio investire nel fumo i miei danari.

Sir. Tu non farai masserizia de' tuoi dì. Va via: tu non sai [3] aescare bene gli uomini, o Sannione.

San. Io ti vo' credere, che cotesto sia il meglio ma io non fui mai sì scaltrito, che potendo aver oggi un uovo, togliessi d'avere [4] una gallina domani.

SYR. *Tua culpa.* SAN. *quid agerem?* SYR. *adolescenti morem gestum oportuit.*

SAN. [1] *Qui potui melius? qui hodie usque os praebui.* SYR. *age. scis quid loquar?*

Pecuniam in loco negligere, maxumum interdum est lucrum. hui!

Metuisti, si nunc de tuo jure concessisses paullulum,

Atque adolescenti esses morigeratus, hominum homo stultissime,

Ne non tibi istuc foenerâret? SAN. *ego* [4] *spem pretio non emo.*

SYR. *Numquam rem facies. abi. nescis inescare homines, Sannio*

SAN. *Credo istuc melius esse: verum ego numquam adeo astutus fui,*

Quin quidquid possem, mallem auferre potius in praesentia.

Sir. Bembè, io ho inteso dove tu zoppichi: come se venti mine tu le stimassi un sì gran fatto, da non far piacere a costui. Ma io sento anche dire, che tu vai a Cipri.

San. Boono affè!

Sir. Ed hai qui fatto incetta di molte cose da portar là, e presa a nolo una nave: veggo che per questo [a] tu se' in ponte. Tornato, come spero, di là, tu attenderai sì a questa lite.

San. *(fra sè)* Se io dò un passo! Povero me! sopra questa speranza egli hanno ordinata la truffa.

Sir. *(fra sè)* Egli ha paura: gli ho messa una pulce nell'orecchio.

San Tristi da forche! gusta mo', come mi ha colto bene in sul punto del partire. Io ho compre molte femmine, ed altre zacchere, che di qui porto a Cipri. se io non sono colà al mercato, troppo è lo scapito ma se io lascio qui la cosa pendente, tornato di là, potrò dire, Felice

Syr. *Age, novi tuum animum. quasi quidquam tibi sint viginti minae,*
Dum huic obsequare. praeterea autem te ajunt proficisci Cyprum. San. *hem!*

Syr. *Coemisse hinc, quae illuc veheres, multa. navem conductam hoc, scio,*
Animus tibi pendet ubi illinc, spero, redieris, tamen hoc ages

San. *Nusquam pedem. perii hercle. hac illi spe hoc inceperunt.* Syr. *timet*
Injeci scrupulum homini. San. *o scelera! illud vide,*
Ut in ipso articulo oppressit. emptae mulieres Complures, et item hinc alia quae porto Cyprum.
Ni eo ad mercatum venio, damnum maxumum est
Nunc si hoc omitto, ubi illinc rediero, actum agam.

notte: ella sarebbe freddata. essi dirabbaoo; A quest' otta vieu' tu? came te ne passastu fino ad ora? dova t' ari tu fitto? Sicchè egli è meglio forla perdota, di qualla cha rimaoarmi qua santo tempo, evvero faroe per allora la petizone.

Sir. Hai to fatta aocha ben le regioni, che cose ti tăroi più canto?

San. Parti egli questa una coso da por soo? Eschina fare coteste cose, di valermi lever questo dauna per forza?

Sir. (*fra sà*) Egli tanteona. Io non asprai oltro dirti, se nan che tu guardi beoe, sa ti dica meglia; anzichè errischiarti di " perdere l' aste a 'l torchio; il tagliar le coso per mezzo. Egli ti caverà dandechessio dieci mine.

San. Ahimè! ore mi è pasta io compromesso ooche il mia capitale. Egli è nama senza farcia: egli m' ha crollati tutti i denti, ed altre a ciò ha tutta la tasta gonfia come un tartuffo; ed

Nihil est, refrixerit res. Nunc demum venis?
Cur passus? ubi eras? ut sit satius perdere,
Quum out hic manere tam diu, aut tum persequi.

SYR. *Jamne enumerasti id, quod ad te rediturum putes?*

SAN. *Hoccina illo dignum est? hoccine incipere Aeschinum,*
Per oppressionam ut hanc mi eripere postulet?

SYR. *Labascit. unum hoc habeo: vide si satis placet,*
Potius, quam venios in periculum, Sannio,
Servesne, an perdas totum, " dividuum face.
Minas decem corradet alicunde. SAN. *hei mihi!*
Etiam de sorte nunc venio in dubium, miser.
Pudet nihil. omnes dentes labefecit mihi,
Praeterea colaphis tuber ast totum caput.

era per mancia mi vuol giuntare? Io non vo in nessun luogo del mondo.

SIR. Al tuo piacere. vuo' tu nulla, prima ch' io men vada?

SAN. Anzi, Siro, io ti prego, comeche la cosa sia stata, piuttosto che litigare, fammi rendere il mio, almeno per quanto io l' ho compra. Io so che tu prima d' ora non avesti mai che far meco: ma tu avrai a lodarti di me, come d' uom memore e grato.

SIR. Io ci farò opera al possibile. Ma io veggo Ctesifone. egli è allegro per conto dell' amica.

SAN. Sai? quello ch' io ti pregai...

SIR. Lasciami qua per un poco.

Etiam insuper defrudat? nusquam abeo. SYR. *ut lubet.*
Numquid vis, quin abeam? SAN. *imo hercle hoc quaeso, Syre,*
Ut ut haec sunt facta, potius quam lites sequar,
Meum mihi reddatur, saltem quanti empta est, Syre.
Scio te non usum antehac amicitia mea:
Memorem me dices esse, et gratum. SYR. *sedulo*
Faciam. Sed Ctesiphonem video. laetus est
De amica. SAN. *quid, quod te oro?* SYR. *paulisper mane.*

ANNOTAZIONI

1. *Quì potui melius* ec.? Furbescamente cangia la materia dell' andar a' versi a Clitifone, che Siro avea detto. Costui intendea, che gli avesse condiscesa lasciandogli la fanciulla; ed egli dice d' averlo fatto, lasciandosi a lui maciullare co' ceffoni e colle pugna.

2. *un pal di ferro* Questa proverbio vale, Dar poca, per cavarne molta. Cecch. Assiuol. 2. 4. *Vuole ch' io getti un ago, per raccorre un pal di ferro*.

3 *che non ti fosse gittata* ec. Volli ripetere il *che*, per mantener vivo questo uso, che ne' classici è certo. *Gittar buona ragione*, vale *Tornar buon conto*.

4 *Spem pretio non emo*. Qualità dell' avaro, che vuol la cosa alla mano e sicura; e lascia lo scudo, se dee costargli un picciolo.

5. *aescare*. Questo verbo vale anche, Metter l' esca nello spazio fra le reti, da pigliare gli uccelli; e l' esca medesima dicesi *l' Aescato*, e *l' Escata*.

6. *una gallina domani*. In questa sentenza sono altri proverbi: *Meglio è fringuello in mano, che tordo in frasca*. *È meglio un asino oggi, che un barbero a S. Giovanni*.

7. *ajunt proficisci*. Il piglia ora da questo lato; che dovendo egli andarsene, gli mettea più conto spraticar tosto la cosa alla meglio, per non perdere l' occasione del guadagno di Cipri.

8 *tu se' in ponte* Così dicesi *Tenere in ponte*; cioè, *fra il sì e 'l no*, ovvero, *infra due*.

9. o *scelera*! Sannione s' era accorto della trappola.

10. *perdere l' aste e 'l torchio*. Val il medesimo che *Fare del resto* (preso dal giuoco, quando altri vi arrisica tutto che gli è rimaso); cioè Perdere ogni cosa. ed è tolto da' torchi, che si mettevano sur un' aste.

11 *dividuum face*. Egli mostra, che a fatica ne potrebbe aver la metà del prezzo; acciocchè veggendosi lontano dallo sperar più sopra quello che gli costava, stiasi contento di aver senza più quello, che Eschino gli avea promesso.

SCENA III.

CTESIFONE. SIRO.

Ctes. Il benefizio, avendone tu bisogno, maisempre è caro, chi che tel faccia; carissimo è poi, se tu il ricevi da tale, a cui più si conveniva di farloti. O frate, frate! come ti loderò io teste? io sono certo, ch'io non potrei tanto magnificare la tua virtù, che il tuo merito non fosse maggiore. In quest'una cosa io ho vantaggio da tutti gli altri, che non c'è uomo al mondo, che abbia fratello più compita in ogni squisitezza di maniera.
Sir. O Ctesifone.
Ctes. O Siro, dov'è Eschino?
Sir. Vedetelo, v'aspetta in casa.
Ctes. Viva!

SCENA III.

CTESIPHO. SYRUS.

Ctes. *Abs quivis homine, quum est opus, beneficium accipere gaudeas:*
Verum enim vero id demum juvat, si quem aequum est facere, ' is bene facit.
O frater, frater, quid ego nunc te laudem? satis certo scio,
Numquam ita magnifice quidquam dicam, id virtus quin superet tua.
Itaque unam hanc rem me habere praeter alios praecipuam arbitror;
Fratrem homini nemini esse primarum artium magi' principem.
Syr. *O Ctesipho.* Ctes. *o Syre, Aeschinus ubi est?* Syr. *ellum, te espectat domi.* Ctes. *hem-*

Sir. Che vuol dire?

Ctes. Dimandi? la mercè di lui io sono vivo. O bel fratello! il quale per amor mio non tenne conto di se medesimo, anzi si prese in sè la mia fama, l'infamia, l'amor mio, e 'l mio fallo. non si poteva più innanzi. Me è stato tocco il mio uscio? sta sta: è egli che esce fuori.

SYR. *Quid est?* CTES. *quid sit? illius opera, Syre, nunc vivo. festivum caput!*
Omnia sibi qui postputarit esse, prae meo commodo,
Maledicta, famam, meum amorem, et peccatum in se transtulit.
Nihil pote supra. sed quidnam [2] *foris crepuit?*
SYR. *mane, mane: ipse exit foras.*

ANNOTAZIONI

1. *benefacit*. È più caro l'aver del bene da cui ragion vuole che altri l'abbia; perchè è più giusto e quasi dovuto: e così per contrario nuoce più danno, ed ingiurie avute da chi dovea volerci e farci del bene.

2. *Foris*, è il Nominativo singolare di *Fores*. Così Plaut. Asin. 5. 2. 7. *Vestra foris crepuit*.

SCENA IV.

CTESIFONE. ESCHINO. SIRO. SANNIONE.

Esch. Dov'è quel trefurello?

San. *(fra sè)* Egli cerca di me. Porterebbe mai qualcosa? ahimè: non veggo un quattrino.

Esch. Oh ve'! a tempo: io veniva appunto per te. che si fa, Ctesifone? noi siamo in porto: non ti dare altro pena.

Ctes. Sta pur certo che me, da che io ho un siffatto fratello. O Eschino! o mio germano! ah! io mi vergogno di più lodarti in tua presenza; che già tu non istimassi, ch'io il facessi per piaggiarti, e non per lo grado che te ne sento.

SCENA IV.

AESCHINUS. SANNIO. CTESIPHO. SYRUS.

Aesch. *Ubi ille est sacrilegus?* San. *men' quaerit? num quidnam effert? occidi:*
Nil video. Aesch. *ehem. opportune. te ipsum quaerito. quid fit, Ctesipho?*
In tuto est omnis res: omitte vero tristitiam tuam.

Ctes. *Ego illam vero omitto, qui te*
Fratrem habeam quidem. o mi Aeschine!
O mi germane! ah vereor coram in os te laudare amplius;
Ne id assentandi magis, quam quod habeam gratum, facere existimes.

Esch. Va via, scioccherello; come se noi adesso non ci conoscessimo più. Questo mi duole, ch'io seppi la cosa sì tardi, che fu per essere troppo; e che per poco il caso era io tal termine, che niuno ti potea cavare di questo fondo, volessinlo tutti.

Ctes. Io me ne vergognava.

Esch. Ah! questa non è vergogna, è pazzia: per questa ciancia essera sull'andartene. cosa da non dirla. cessi Iddio.

Ctes. Ho fallato.

Esch. Ma che buone novelle ci dà egli *(parla a Siro)* il nostro Sannione?

Sir. Egli è ammorbidato.

Esch. Io me n'andrò fino in piazza, per isciogliermi da costui. tu, Ctesifone, vattene da colei.

San. Siro, fagli pressa.

Sir. Spacciamei: che costui sollecita d'andare in Cipri.

San. Io non ho poi sì gran fretta: anzi mi sciopero tuttavia, espettando quanto vi piace.

AESCH. *Age inepte, quasi nunc non norimus nos inter nos, Ctesipho.*
Hoc mihi dolet, nos pene sero scisse; et pene in eum locum
Redisse, ut si omnes cuperent, nihil tibi possent auxiliarier.

CTES. *Pudebat.* AESCH. *ah, stultitia est isthaec, non pudor: tam ob parvolam*
Rem pene e patria: turpe dictu. Deos quaeso, ut isthaec prohibeant.

CTES. *Peccavi.* AESCH. *quid ait tandem nobis Sannio?* SYR. *jam mitis est.*

AESCH. *Ego ad forum ibo, ut hunc absolvam: tu intro ad illam, Ctesipho.*

SAN. *Syre, insta.* SYR. *eamus namque hic properat in Cyprum.* SAN. *ne tam quidem:*
Quamvis etiam maneo otiosus hic.

Sir. Non ti combatterà: sarai pagato.

San. Ma per intero, vedi.

Sir. Per intero, se già puoi tacere, e seguirmi per di qua.

San. Io vengo.

Ctes. Ehi là, di, Siro.

Sir. Eccami, che è?

Ctes. Da senno ti raccomando, che il più presto mandiate questo fracidume pe' fatti suoi; cha per avventura aspreggiandolo, non ne venisse agli orecchi del padre di questa giarda, ed io potrei andare pel prete.

Sir. Riposatevene sopra di me, non sarà. intanto voi spassatevi con colei in casa, fateci rifare le letta, e ordinare il resto che occorre. spacciato l'affare, io sarò qui con la provvisione.

Ctes. Guarda di far bene quel che t'ho detto. Ora da cha questa cosa è cominciata andare co' suoi piedi, oggi è ben da far gala.

Syr. *reddetur, ne time.*

San. *At ut omne reddat.* Syr. *omne reddet; taca modo, ac sequere hac.* San. *sequor.*

Ctes. *Heus heus, Syre* Syr. *hem, quid est?* Ctes. *obsecro hercle, hominem istum impurissimum*

Quamprimum absolvitote; ne, si magis irritutus siet,

Aliqua ad patrem hoc permanet; atque ego tum perpetuo periarim.

Syr. *Non fiet bono animo es. tu cum illa te intus oblecta interim,*

Et lectulos juba sterni nobis, et parari cnetera.

Ego jum transacta re, convortam me domum cum obsonio.

Ctes. *Ita quaeso. Quando hoc bene successit, hilarem hunc sumamus diem.*

ANNOTAZIONI

1. *dum aegritudo haec est recens*. Così vo: lo svelenirai non piace più, quando e freddate le collere, e l'ingiurie non così fresca. il che è modo di bestie, le quale è mosse da solo appetito senza ragione. E questo è usato vizio de' padri, el correggere e punire i figliuoli.

2. *non ne venisse agli ec.* Avrei potuto dire senza più *Non ne venisse*, *Non venisse subodorato*, preso dal Verbo *Venire* per *Venire odore*; come si dice, *Dal cotale viene del caprino*. Il Bocc. *Imbiancai miei veli col zolfo, sicchè ancora ne viene*. e nelle Pistole di Seneca; *di Rucillo viene di maccheroni*. Del resto il costrotto è del Bocc. nello Spago: *Per certo se più nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti pagheremo di questa, e di quella*. Noto quello che seguite: *Ed io potrei andare pel prete*; dove questo ed ha forza di, *Nel qual caso* ec.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

SOSTRATA. CANTARA.

Sost. Ohmi un poco, a mia balia: che vorrà essere?
Cant. Che vorrà, dimandate? sopra la mia fede, benissimo, spero io.
Sost. Testè le sono, ben mio, entrate appena la doglie.
Cant. E voi a si buon' ora ne temete? come se voi non foste stata a' parti mai, nè voi medesima partorito?
Sost. Povera me! io non ho persona:, siamo qui sole: il nostro Geta è fuori, nè ho chi mandare per la levatrice, a per Eschino.

ACTUS TERTIUS

SCENA PRIMA

SOSTRATA. CANTHARA.

SOST. *Obsecro, mea tu nutrix, quid nunc fiet?*
CANT. *Quid fiet rogas?*
Recte aedepol, spero. SOST. *modo dolores, mea tu, occipiunt primulum.*
CANT. *Jam nunc times, quasi nunquam adfueris, nunquam tute pepereris.*
SOST. *Miseram me! neminem habeo: solae sumus: Geta autem hic non adest,*
Nec quem ad obstetricem mittam, nec qui accersat Aeschinum.

Cant. Quanto a lui, egli può star poco ad esser qui: che non falla mai giorno, ch'egli non ci venga.

Sost. Egli è il solo conforto delle mie disgrazie.

Cant. Da poi che 'l fatto è fatto, egli non potea meglio incontrare ch'egli è incontrato, o padrona; che lo stupro, anzi che da altri, sia venuto da tal giovane, di tal casato, di tale animo, di così fatta famiglia.

Sost. La cosa è come tu di. io prego Dio, che sano e salvo ce lo mantenga.

CANT. *Pol is quidem jam hic aderit: nam numquam unum intermittit diem,*
Quin semper veniat. SOST. *solus mearum miseriarum est remedium.*

CANT. *E re nata melius fieri haud potuit, quam factum est, hera,*
Oblatum quando vitium est, quod ad illum attinet potissimum,
Talem, tali genere, tali animo, natum ex tanta familia.

SOST. *Ita pol est, ut dicis. salvus nobis, Deos quaeso, ut siet.*

SCENA II.

GETA. SOSTRATA. CANTARA.

GET. Le cose è in tal termine che, a raccogliere i consigli di tutto il mondo, non si potrebbe a questo male trovar rimedio, che è toccato a me, alla padrona, ed alla padroncina. Povera a me! da tanti mali siam di repente intorno assediati, che non c'è via da uscire da questo stretto; la violenza, la povertà, l'ingiustizia, la orfanezza, l'infamia. In che mondo viviamo noi! oh sceleraggini! oh razza d'uomini rotti! oh ribaldo!

SOST. Poveretta a me! che sarà, ch'io veggo Geta correre verso qua così riversato?

GET. Che nè la fede, nè il giuramento, nè alcu-

SCENA II.

GETA. SOSTRATA. CANTHARA.

GET. *Nunc illud est, quod si omnes omnia sua consilia conferant,*
Atque huic malo salutem quaerant, auxilii nihil afferant,
Quod mihique, heraeque, filiaeque herili est. Vae misera mihi!
Tot res repente circumvallant, unde emergi non potest,
Vis, egestas, injustitia, solitudo, infamia.
Hoccine seclum? o scelera! o genera sacrilega! o hominem impium!

SOST. *Me miseram! quidnam est, quod sic video timidum, et properantem Getam?*

GET. *Quem neque fides, neque jusjurandum, neque ulla misericordia*

na pietà non la ritenne, nè rivocò; veggendola anche vicina al parto; dopo averle fatto vergogna, poveretta! per forza.

Sost. Io non attingo bene quello, che e' dice.

Cant. Sostrata, facciamglici più dappresso.

Get. Ahi me infelice! appena io sento di me medesimo: tanto è l'ardor della collera. Non so cosa ch'io più bramassi, siccome che tutta quella famiglia mi desse innanzi, per vomitar loro contro tutto questo fiele, mentre che il dolore è anche fresco. Io mi terrei contento di queste pene, se io potessi di lor vendicarmi: La prima cosa strangolerei il vecchio, che mise al mondo quel birboneccio. Siro poi, che è il [2] marruffino di questa truffa, in quai modi vorrei io martoriarlo! [1] presolo attraverso, e levatolo in prima, gli farei dar le corna in terra per modo, che per la strada seminasse il cervello: ed esso gio-

Repressit, neque reflexit; neque quod partus instabat prope,
Cui miserae indigne per vim vitium obtulerat.
SOST. *non intelligo*
Satis, quae loquatur. CANT *propius, obsecro, accedamus, Sostrata.* GET. *ah,*
Me miserum! vix sum compos animi, ita ardeo iracundia.
Nihil est quod malim, quam totam familiam dari mihi obviam,
Ut iram hanc in eos evomam omnem, [1] dum aegritudo haec est recens
Satis mihi id habeam supplicii, dum illos ulciscar modo
Seni animam primum extinguerem ipsi, qui illud produxit scelus:
Tum autem Syrum impulsorem, vah! quibus illum lacerarem modis!
Sublimem medium arriperem, capite primum in terram statuerem;
Ut cerebro dispergat viam:

vane caverei gli occhi, e fatto questo, il gitterei a capitombolo agli altri darei di pinta, strascinerègli, batterègli, e manderei in terra. Ma lasciami far assapere tosto alla padrona questa disgrazia. (*parte*)

Sost. Richiamiamolo. O Geta.

Get. Il fistolo! lasciami, chi che tu sii.

Sost. Sono io Sostrata.

Get. Dov'è ella ora? Oh! io cercava appunto di voi, per parlarvi. Affè molto a tempo mi date innanzi, o padrona.

Sost. Che è? che tu tremi così?

Get. Ehime!

Sost Come se' tu trafelato? ripiglia il respiro.

Get. Siamo...

Sost. Che è questo Siamo?

Get. Perduti: e' è fatto del resto.

Sost. Per Dio, parla: che è stato?

Get. Oggimai...

Sost. Che Oggimai? o Geta.

Get. Eschino...

Sost. Che fece egli?

Adolescenti ipsi oculos eruerem, post haec praecipitem darem,
Coeteros ruerem, agerem, raperem, tunderem, et [1] prosternerem.
Sed cesso hoc malo heram impertiri propere? Sost. *revocemus Geta.* Get. *hem.*
Quisquis es, sine me. Sost *ego sum Sostrata.* Get. *ubi ea est? te ipsam quaerito,*
Te expecto, oppido opportune te obtulisti mi obviam,
Hera. Sost. *quid est? quid trepidas?* Get. *hei mihi.* Sost. *quid festinas, mi Geta?*
Animam recipe. Get. *prorsus.* Sost *quid istuc ergo Prorsus est?* Get. *perimus.*
Actum est. Sost. *obsecro te quid sit.* Get. *jam.* Sost. *quid Jam, Geta?*
Get. *Aeschinus.* Sost. *quid ergo is?*

Get. S' è tolto di casa nostra'.

Sost. Oh Dio! son morta. ma come Tolto?

Get. Egli ha vôlto l' animo ad un' altra.

Sost. Guai a me meschina!

Get. E non già di celato: la rubò di bel mezzogiorno a un ruffiano egli stesso.

Sost. È poi certa la cosa?

Get. Certissima: con questi occhi, o Sostrata, l' ho veduto io medesimo.

Sost. Ahimè, infelice! che hai tu a credere? di chi fidarti? Il nostro Eschino adunque, la vita di tutte noi, nel quale la nostra speranza e ogni bene era riposto; il quale giurava, che senza costei non sarebbe vissuto un sol giorno; che ne dicea, di voler mettere il bambolo in grembo a suo padre, e tanto scongiurarlo, che gli concederebbe di torla per donna!

Get. Padrona, toglietevi di piagnere; e piuttosto pensate, quello che sia da fare in questo fran-

GET. *alienu' est ab nostra familia.* SOST. *hem,*
Perii. quare? GET. *amare occoepit aliam.* SOST. *vae miserae mihi!*
GET. *Neque id occulte fert: a lenone ipsus eripuit palam.*
SOST. [4] *Satin' hoc certum?* GET. *certum. hisce oculis egomet vidi, Sostrata.* SOST. *ah,*
Me miseram. quid credas jam? aut cui credas? nostrumne Aeschinum,
Nostram vitam omnium, in quo nostrae spes, opesque omnes sitae erant,
Qui sine hac jurabat se unum numquam victurum diem;
Qui se [5] *in sui gremio positurum puerum dicebat patris, ita*
Obsecraturum, ut liceret hanc uxorem ducere.
GET. *Hera, lacrumas mitte; ac potius, quod ad hanc rem opus, porro prospice;*

gente. Porteremcelo noi? o lo faremo sapere a chicchessia?

CANT. No, diavolo! parti elle coteste, da tromberterle così?

GET. Non certo a me. egli apparisce dal fatto, ch'egli ha vòlto l'animo da cose nostre: or se noi pubblicassimo queste cose, io non dubito, ch'egli non la negasse: nel qual caso il vostro buon nome e la vita della figliuola correrebber pericolo. Ma confessasselo anche; egli non si vorrebbe dargliela, avendo egli amore ad un' altra. Il perchè da ogni lato, la cosa si vuol tacere.

SOST. Come? ciò non farò io mai.

GET. Che farete dunque?

SOST. Io la pubblicherò.

GET. Deh, mia Sostrata, pensate quello che siete per fare.

SOST. Peggio non ne potremmo star noi, che siamo al presente. Prima, ella non ha dote. l'al-

Patiamurne, an narremus cuipiam? CANT. *au, au! mi homo, sanun' es?*
An hoc proferendum tibi usquam esse videtur? GET. *mihi quidem non placet*
Jam primum, illum alieno animo a nobis esse, res ipsa indicat.
Nunc si hoc palam proferimus, ille inficias ibit, sat scio;
Tua fama, et gnatae vita in dubium veniet: tum si maxime
Fateatur, quum amet aliam, non est utile hanc illi dari.
Quapropter quoquo pacto, tacito est opus. SOST. *ah minime gentium*.
Non faciam GET. *quid ages?* SOST. *proferam.*
GET. *hem, mea Sostrata, vide quam rem agas?*
SOST. [4] *Pejore res loco non potis est esse, quam in hoc, quo nunc sita est.*

tra, ha perdoto quello che le era in luogo di copraddote per vergine ella noo si potrebbe callocar più. Se egli il oegasse, ci resta un appieco e' ci e rimaso in casa per testimania l' anella ch' egli aveva perduta. Nell' ultimo, poeciechè io ooo ha cascienza di averei punto di colpa, nè esserci passato regalo, oè altra taccola indegoa di oie e di lei, io ne darò la petiziane alle civili, o Geta.

GET Che vorrà esser pai? Io vengo dal voetro, che troppo dite bene.

SOST. Tu va, corri qoanto hai fiato, e fa essapere ardiontamente tutto il costei caso ad Egione oostro parente: imperriocchè egli era ' corpo ed aoima del nastro Simulo, ed a ooi volea on grandissima hene.

GET Ben vi so dire, noi noo abbiamo altri, che eia per noi.

SOST. Or su toeto: e tu, mie Caotara, corri per

Primum, indotata est: tum praeterea, quae secunda ei dos erat,
Periit pro virgine dari nuptum non potest. hac reliquum est,
Si inficias ibit, testis mecum est annulus, quem omiserat.
Postremo, quando ego conscia mi sum, a me culpam hanc procul esse, nec
Pretium, neque rem ullam intercessisse, illo, aut me indignam. experiar, Geta.

GET. *Quid istic? accedo, ut melius dicas.* SOST. *tu quantum potes, abi,*
Atque Hegioni cognato hujus rem omnem narrato ordine.
Nam is nostro Simulo fuit [a] *summus, et nos coluit maxume.*

GET. *Nam hercle alius nemo respicit nos.* SOST. *propera. tu, mea Canthara,*

la levatrice, che al bisogna non si facesse aspettare.

Curre, obstetricem arcesse, ut, quum opus sit, ne in mora nobis siet.

ANNOTAZIONI.

1. *dum aegritudo haec est recens*. Così valo svelenirsi non piace più, quando è freddata la collera, nè l'ingiuria così fresca. il che è modo di bestia, la quale è mossa da sole appetito senza ragione. E questo è usato vizio de' padri, al correggere e punire i figliuoli.

2. *marruffino* È veramente un ministro dell'arte di lana, o di seta: ma è preso anche per Ministro senza più. *Il marruffino de' suoi imbrogli*, è detto in un Comico.

3 *prosternerem* Questo serve a sentir forte e tante opere di vendetta, perchè la collera, che era nel fiore, accendendo gli spiriti, ci fa sempre presuntuosi. quindi gli ardiri, le minacce, e 'l mettersi ad ogni rischio, che fan gli adirati.

4 *Satin' hoc certum est?* Ecco vero costume. non correr mai e creder il male della persona, che altri ama e stima. così del figliuolo la madre, e va discorrendo.

5. *in sui gremio*. Eccellente pittura del dolore, che tocca le ragioni più viva e tenere, per acquistare misericordia.

6. *Pejora loco* ec. Naturale effetto del vedersi l'uomo in termine disperato, il prendere qualunque arrischiato partito Così Enea, veduto già Troja in fiamme, *Arma amens capio, nec sat rationis in armis furor iraque mentem Praecipitant*. Anche l'innocenza porge all'ardire maggior sicurtà, forse perchè l'animo ci dà, che Dio voglia favorire gli attenti nostri.

7. *corpo ed anima*. Si dice anche, *Essere carne e ugna*; ovvero *Due anime in un nocciuolo*.

8. *summus*. Così Terenzio, Eun. 2. 2 *Parmenonem summum suum*. Il nostro *Corpo e anima* è tuttavia più efficace.

SCENA III.

DEMEA. SIRO.

DEM. Son rovinato: ho inteso che Ctesifone c'era anch'egli con Eschino a quel ladroneccio. questo, ohimè, mancava alle mie disgrazie, che gli venisse fatto di avvelenarmi anche questo figliuolo, ch'era da far qualcosa di bene. Or dove il cercherò io? egli dee essere strascinato al mal luogo: quanto io son qui, quel ribaldo ve l'ha tirato. Ma vedi Siro, che vien per di quà: da lui saprò il fermo. ma costui è anch' egli lor camerata: e se punto si addà, che io

SCENA III.

DEMEA. SYRUS.

DEM. *Disperii: Ctesiphonem audivi filium*
Una fuisse [1] *in raptione cum Aeschino.*
Id misero restat mihi mali, si illum [2] *potest,*
Qui alicujus rei est, etiam eum ad nequitiem abducere.
Ubi ego illum quaeram? credo abductum in ganeum
Aliquo. persuasit ille impurus, sat scio.
Sed eccum ire Syrum video. hinc scibo jam ubi siet.
Atque hercle hic de grege illo est. si me senserit

vada alla cerca di lui, guarda che quel manigoldo me lo dicesse · non mi scoprirò punto.

Sir. (fra se) Testè abbiamo conta al vecchio di passo in passo la cosa, com' ella sta. non ho vista mai maggior allegrezza.

Dem. (fra se) Poffar Giove! pezzo d' asino!

Sir. Lodò alle stelle il figliuolo; e me, che glie ne ho dato il consiglio, mille grazie.

Dem. Non posso tenermi più.

Sir. Ci anoverò alla mano il danaro, e sopra a ciò ci diede una mezza mina per le spese; la quale si è spesa a nostro piacere.

Dem. [3] Addio frate. chi voglia cosa ben governata, non dee [4] uscire di costui.

Sir. Oh vedi qua, Demea! io non v' aveva veduto: che faccende abbiam noi?

Dem. Che faccende? io non posso abbastanza maravigliarmi de' modi vostri.

Sir. E' sono affè bizzarri e strani, per dirne il vero. Olà, Dromone, sventra bene quegli altri

Eum quaeritare, numquam dicet carnufex
Non ostendam id me velle.
Syr. *Omnem rem modo seni,*
Quo pacto se haberet, enarramus ordine:
Nil quidquam vidi laetius. Dem. *pro Juppiter,*
Hominis stultitiam! Syr. *collaudavit filium:*
Mihi, qui id dedissem consilium, egit gratias.
Dem. *Disrumpor.* Syr. *argentum adnumeravit illico:*
Dedit praeterea in sumptum dimidium minae:
Id distributum sane est ex sententia. Dem. *hem!*
Huic mandes, si quid recte curatum velis.
Syr. *Hem, Demea. haud aspexeram te, quid agitur?*
Dem. *Quid agatur? vostram nequeo mirari satis*
Rationem. Syr. [1] *est hercle inepta, ne dicam dolo, atque*
Absurda. Pisces caeteros purga, Dromo:

pesci: cotesto gran grongo lascialo diguazzar nell'acqua alcun poco: al mio ritorno (non prima, vedi) ne trarrai le spine.

Dem. Di queste bell'opere, eh?

Sir. A me veramente non piacciono, e spesso grido loro attorno. Que' salumi, o Stefanione, vedi sieno ben macerati.

Dem. Dio m'ajuti! fa egli ciò in prova? o si crede fare bell'opera a rovinar cotesto figliuolo? Povero a me! parmi veder già quel giorno, che per fallito egli si getterà al soldo dovecchessia.

Sir. O Demea: questo è aver occhi in testa: non por veder quello, che ci dà ne' piedi, ma provvedere eziandio nell'avvenire.

Dem. Dimmi: questa cantatrice è ella costì in casa vostra?

Sir. Ella è dentro, sì.

Dem. Diavolo! fa egli conto di tenersela in casa?

Sir. Io credo del sì: vedete cervello.

Congrum istum maxumum in aqua sinito ludere
Paullisper: ubi ego venero, exossabitur;
Prius nolo. DEM. *haeccine flagitia?* SYR. *mihi quidem non placent,*
Et clamo saepe. Salsamenta haec, Stephanio,
Fac macerentur pulchre. DEM. *Dii vostram fidem!*
Utrum studione id sibi habet, an laudi putat
Fore, si perdiderit gnatum? Vae misero mihi,
Videre videor jam diem illum, quum hic egens
Profugiet aliquo militatum. SYR. *o Demea,*
Istuc est sapere, non quod ante pedes modo est
Videre, sed etiam illa, quae futura sunt,
Prospicere. DEM. *quid? isthaec jam penes vos psaltria est?*
SYR. *Ellam intus.* DEM. *eho, an domi est habiturus?* SYR. *credo, ut est*
Dementia.

Dem. E le son cose da fare cotaste?

Sir. La dolcezza del padre fuor di proposito, e la cattiva indulgenza.

Dem. Io ne ho in vero dolore, e vergognomi in servigio di lui.

Sir. Che differenza da fratello a fratello! e non vel dico già, perchè voi siete qui. Voi quanto siete lungo, siete tutto sapienza, egli una girandola. Voi sì, che al vostro lascereste far di questa valenteria.

Dem. Lascerei? egli non avrebbe pure pensata una cosa, che io sei interi mesi innanzi non l'avessi subodorata.

Sir. A me contate voi, come voi dormite al fuoco?

Dem. Bastami, ch'egli non sia mai altro, che egli è ora.

Sir. Ciascuno ha il figliuolo, quale egli lo vuole.

Dem. Ma sta: ha'lo tu veduto oggi?

Sir. Dite voi il vostro figliuolo? (*fra sè*. Io il

Dem. *haeccine fieri?* Syr. *inepta lenitas*
Patris, et facilitas prava. Dem. *fratris me quidem*
Pudet, pigetque. Syr. *nimium inter vos, Demea (ac*
Non, quia ades praesens, dico hoc) pernimium interest.
Tu, quantus quantus, nihil nisi sapientia es;
Ille somnium. sineres vero illum tu tuum
Facere haec? Dem. *sinerem illum? an non sex totis mensibus*
Prius olfecissem, quam ille quidquam coeperit?
Syr. *Vigilantiam tuam tu mihi narras?* Dem. *sic siet*
Modo, ut nunc est. Syr. *ut quisque suum vult esse, ita est.*
Dem. *Quid eum? vidistin' hodie?* Syr. *tuum ne filium?*

cacciò in villa). Egli è in villa, credo io, un pezzo al lavoro.

Dem. Il sai tu bene?

Sir. Come no? se vel condussi io medesimo.

Dem. Sta bene: io temea quasi, non si appiccasse qui attorno.

Sir. E vi so dire, riscaldato come bisogna.

Dem. Che vuoi tu dire?

Sir. Egli risciacquò un bucato al fratello, per conto di questa cantatrice.

Dem. Di tu vero?

Sir. E di che sorte! egli non ne ha lasciato indietro gocciolo. Sul numerar dell'argento, sopravvenuto egli alla non pensata, cominciò gridare; Eschino, far tu di coteste? questo è il bell'onore, che tu fai alla nostra famiglia?

Dem. Uhi, uhi! non posso tener le lagrime dell'allegrezza.

Sir. Tu non mandi già a male il danaro, ma te medesimo.

(Abigam hunc rus) jam dudum aliquid ruri agere arbitror.

Dem. *Sati' scis ibi esse?* Syr. *oh, quem egomet produxi.* Dem. *optume est:*
Metui, ne haereret hic. Syr. *atque iratum admodum.*

Dem. *Quid autem?* Syr. " *adortus jurgio fratrem apud forum*
De psaltria istac. Dem. *ain' vero?* Syr. *ooh, nil reticuit.*
Nam ut numerabatur forte argentum, intervenit
Homo de improviso: coepit clamare; O Aeschine,
Haeccine flagitia facere te? haec te admittere
Indigna genere nostro? Dem. *oh!* " *lacrimo gaudio.*

Syr. *Non tu hoc argentum perdis, sed vitam tuam.*

Dem. Beato lui! così spero: egli ha in casa, a cui somigliara.
Sir. Cazzica!
Dem. Siro: egli ha ben bauto noa saoa morale, sai?
Sir. Che volete più? egli obbe il maestro in casa.
Dem. Gi ai fa agni opera: non lascio da parte noa mica: il vado avvezzando: in fine lo ammonisca di specchiarsi nell' altrui vita, e da ciascuno tor quallo, che faccia per lui. Fa questo...
Sir. Va bene.
Dem. Foggi quest' oltro...
Sir. Prudentemaote.
Dem. Qoasta è cosa onorevola...
Sir. Così è il puoto.
Dem. Qocsta vituperosa...
Sir. Eccellentamente...
Dem. Par l' ianoozi poi...
Sir. Vi prometto, ch' io non ha tempe ôra di starvi ad udire: io ho compri pesci, secondo che io voleva; ed ho a stare avvissto cha non mi

Dem. *Salvus sit: spero: est similis majorum suôm.* Syr. *hui!*
Dem. *Syra, praeceptorum plenus istorum ille.* Syr. *phy,*
Domui habuit unde disceret. Dem. *fit sedulo.*
Nil praetermitto: consuefacio: denique
Inspicere, tamquam in speculum, in vitas omnium
Jubeo, atque ex aliis sumere exemplum sibi.
Hoc facito. Syr. *recte sane.* Dem. *hoc fugito.* Syr. *callide.*
Dem. *Hoc laudi est.* Syr. *isthaec res est.* Dem. *hoc vitio datur.*
Syr. *Probissume.* Dem. *Porro autem.* Syr. *Non hercle ocium est*
Nunc mihi auscultandi. pisces ex sententia
Nactus sum. hi mihi ne corrumpantur, cautio est.

vadano a male: conciossiachè a noi cuochi ciò sia altresì peccato, come a voi, o Demea, il non far quello che mi dicevate. E anch'io secondo che so, ammonisco alla stessa guisa i miei [14] vasselli; Questo è salato; Quello è abbruciato; Questo è poco ben governato: Quello sta a dovere, Fa che non ti sdimentichi di far sempre così. e secondo il mio poco sapere, li tengo avvisati quanto posso. Finalmente dico loro; [15] Specchiatevi ne' piatti; e loro mostro quello che è ben di fare. Ben so io che queste nostre zacchere sono cose da nulla: ma che s'ho egli a fare? con gli uomini si vuole andar co' suoi passi. Volete voi nulla?

Dem. Che Iddio vi dia più cervello.

Sir. Voi siete per andarvene in villa, eh?

Dem. Sono.

Sir. Imperocchè, che volete voi far qui, dove non è [17] chi mettere in pratica le vostre prediche? *(parte)*

Nam id nobis tam flagitium est, quam illa, Demea,
Non facere vobis, quae modo dixti: et, quod queo,
Conservis ad eundem isthunc praecipio modum
Hoc salsum est, hoc adustum est, hoc lautum est parum,
Illud recte; iterum sic memento. sedulo
Moneo, quae possum pro mea sapientia.
Postremo, tamquam in speculum, in patinas, Demea,
Inspicere jubeo, et moneo quid facto usu' sit.
Inepta haec esse, nos quae facimus, sentio:
Verum quid facias? ut homo est, ita morem geras.
Numquid vis? DEM. *mentem vobis meliorem dari.*
SYR. *Tu rus hinc ibis?* DEM. *recta.* SYR. [16] *nam quid tu hic agas,*
Ubi, si quid bene praecipias, nemo obtemperet?

Dem. Io me ne vo, da che quegli s'è andato in villa, alle cui cagioni io m'era venuto. Io non ho altri pensieri, che lui solo; egli solo mi s'appartiene: a cotest'altro, posciachè così vuole, abbia cura il fratello. Ma chi veggo io dalla lunga? sarebbe mai Egione popolan nostro? se io non traveggo, egli è desso. vattene là. noi [18] facemmo già alle pallottole insieme. Bontà degli Dei! di siffatti uomini com'è carestia nella nostra città! uomo di virtù e lealtà antica. tu non troveresti così di leggeri, che costui [20] avesse mai fatto dire di sè punto di male. Oh come godo io, che di cotali uomini sia rimaso ancor la semenza! alla buon'ora, e' m'è caro di vivere tuttavia. Io lo starò qui aspettando per salutarlo, e far con lui due parole.

Dem. *Ego vero hinc abeo, quando is, quamobrem huc veneram,*
Rus abiit. illum curo unum; ille ad me attinet
Quando ita volt frater, de istoc ipse viderit.
Sed quis illic est, quem video procul? estne hic Hegio
Tribulis noster? si satis cerno, is hercle est. vah,
Homo amicus nobis jam inde a puero. Di boni!
Nae illiusmodi jam magna nobis civium
Penuria est [19] *antiqua homm virtute ac fide.*
Haud cito mali quid ortum ex hoc sit publice.
Quam gaudeo, ubi etiam [21] *hujus generis reliquias*
Restare video. vah! vivere etiam nunc lubet.
Opperiar hominem hic, ut salutem, et conloquar.

ANNOTAZIONI

1. *in raptione*. Questa differenza ha, secondo Donato, da *Raptio* a *Rapina*, ed a *Raptus*. La prima dicesi di persona, la seconda di casa, la terza di vergine.

2. *potest . . . abducere*. Demea, che credea Ctesifone una perla, lo senza del fallo inteso di lui; temendo pure che ad Eschino possa venir fatta di strascinarlo a mal fare, cioè per forza a contro sua voglia.

3. *Addin frute*. Egli è un modo, come a dire, *Buona affè! Cappari!* e simile. dicesi anche *Frate bene sta*: ed è da notare, ch' egli si usa anche parlando a donna. Erode alla sua amica, che la confortava di tor del mondo San Giovanni Batista, *rispose mollemente; Frate, guarda quello che tu di*, che qui vale latinamente, *Heus tu, vide quid dicas*. Vit. S. G. Bat. 252.

4. *uscire di castus*. Ghiotta eleganza di verba! invece di *Dipartirsi* metaforicamente, o simile. Franc. Sacch. Letter. 226. *Ma usciamo di Papa Urbano*, (di questo avea parlato fin qui), e *vegnamo ad una parola che mi diceste*. e vie meglio e più chiaro; Lasc. Sibil. 2. 5. *Che ti pare egli di carre* (per lo prаoro)? Vasp. *Non si può uscire di capponi, di starne* ec.

5. *est hercle inepta*. Vedi schinma di ribaldo: che ora fu il sentusso, condannando quel medesimo, a che egli avea tenuto mano ad Eschino.

6. *Istuc est sapere*. Ironia e beffa continua, piena di salsissimi motti, sino alla fine.

7. *indulgenza*. Questa è un' ellissi, che val quanto dire, *Egli ne fu cagione la dolcezza del padre* ec. Questa figura medesima ho già notata addietro nel Penit. Att. 5. Sc. 1. Postille 4.

8. *in servigio di lui*; Cioè *Per conto di lui*. Cecch. Dissim. 1. 1. *In servigio di lui me ne vengano i rossore*.

9. *sex totis mensibus*. Odi sbardellata esagerazione, propria di sciocco padre e presuntuoso: Io avrei subodorato sei interi mesi prima, non pure i fatti, ma ogni suo pensieruzzo. quando egli era a gola nel bordello.

10 *sic siet modo, ut nunc est*. Ben dice: perchè i più de' giovani rado è che non peggiorino, crescendo in età: il che i Toscani spiegano con questo bellissimo proverbial modo: *Mal ci cresce chi non ci peggiora*, cioè *A malo stento cresce il giovane, che e' non peggiori*.

11 *adortus jurgio fratrem*. Odi nuova intemerata, che questo tristo appicca ora al vecchio.

12. *lacrimo gaudio*. I Toscani il dicono in una parola, *Imbambolare*; che è quel venire agli occhi le lagrime, per tenerezza.

13. *Inspicere .. in vitas omnium*. Il medesimo artifizio usa Orazio nella Satira 4. del libro 1.

14. *vassalli*. L'ho voluto pigliar da Dante, Inf. 21. *Non altramenti i cuochi a' lor vassalli Fanno attuffare in mezzo la caldaja La carne con gli uncin, perchè non galli*.

15. *Specchiatevi* ec. Qui il tristo ribadisce per beffa il detto testè da Demea, ammonendo il figliuolo, che si specchiasse nell'altrui vite.

16. *nam quid tu hic agas* ec.? Questo è ben voler la soja: e 'l goccciolone del vecchio nol sente.

17. *chi mettere* ec. Questo usar l'infinito, in vece del proprio modo, è bel costrutto, usato da' Classici. Il Bocc. in Rinaldo d' Asti. *Qui è questa cena; ma non sarebbe chi mangiarne*. e Introduz. *E se ci fosse chi farli* (chi li facesse), *per tutto dolorosi pianti udiremmo*.

18. *facemmo alle pallottole*. Io potea dire; *Ci volemmo bene fin da fanciulli*: ma volli dirlo per questo modo, parendomi più cara cosa ad un vecchio, il ricordare sua puerizia da' giuochi di quella età.

19 *antiqua virtute*. A voler dire cosa ottima, noi diciamo *Antica*. *antiquis moribus* è co-

me dire *optimis*. Così siam fatti: dimentichiamo i mali del tempo andato, perchè que' del presente ci toccano, e quelli no, e tutto ci par bello e buono, che non è più. Tuttavia egli è certo, che *nihil sub sole novum*. e 'l mondo fu sempre il medesimo. *Quid est quod fuit? ipsum quod futurum est*. *Ne dicas, Quid causae est, quod priora tempora meliora fuere, quam nunc sunt? stulta enim est hujuscemodi interrogatio*. Eccl. 7. 10. Ma perchè le cose passate noi non le veggiamo, ci escono della memoria, e il mal presente si crede sempre il maggiore e di qui nasce, che il mondo ci par che sempre peggiori. *Aetas parentum pejor avis tulit Nos nequiores, mox daturos Progeniem vitiosiorem*. dice Orazio, Od. 6. Lib. 3.

20. *avessa fatta dire* ec. Credetti aver meglio spiegato quel *publice* col *far dire*, che porta pubblicità, o fama pubblica.

21. *hujus generis reliquias*. Bella sentenza! e meglio quest'altra, *Libet nunc vivere*. È da leggere il Canto XV. del Parad di Dante, dove Cacciaguida ricorda a Dante, qual era la Firenze del tempo suo, di qual semplicità e virtù: dove avrai pennellate magnifiche di quel gran Poeta.

SCENA IV.

EGIONE. GETA. DEMEA. PAMFILA.

Eg. Può fare Iddio! che ribalderia, o Geta, è questa, che tu m' hai conta!

Get. La cosa è qui.

Eg. Di quella casata uno scandalo tanto vigliacco! O Eschino, tu non mi fai ritratto da tuo padre in questo.

Dem. Togli qua: egli ha sentito di quella cantatrice. egli straniero se ne dà pena, e suo padre se ne passa per nulla. Ehimè! foss' egli qui in qualche canto, e sentir queste cose.

Eg. Se egli non faranno il dovere, non si credano però di coglierla così netta.

Get. Ogni nostra speranza, o Egione, l' abbiamo

SCENA IV.

HEGIO. GETA. DEMEA. PAMPHILA.

Heg. *Pro Dii immortales! facinus indignum, Geta*
Quid narras! Get. *sic est factum.* Heg. *ex illan' familia*
Tam illiberale facinus esse ortum? O Aeschine,
Pol haud paternum istuc dedisti. Dem. *videlicet*
De psaltria hac audivit. id illi nunc dolet
Alieno. pater id nihili pendit. Hei mihi!
Utinam hic prope adesset alicubi, atque audiret haec.

Heg. *Ni facient quae illos aequum est, haud sic auferent.*

Get. *In te spes omnis, Hegio, nobis sita est*

in voi: voi solo ci siete rimaso avvocato, voi solo padre. so che quel vecchio vi ci ha raccomandati morendo: se voi ci abbandonate, siamo diserti.

Eg. Noi dicessi tu mai. io nol farei, nè lo crederei poter fare in buona coscienza.

Dem. Io l' investo. Oh! tu sii il ben venuto, o Egione

Eg. Appunto io cercava di te: ben trovato, Demea

Dem. Bene: che è?

Eg. Il tuo maggior figliuolo Eschino, quello che tu desti per [a] figliuolo d' anima al fratello, non ha operato nè da uomo dabbene, nè da gentile.

Dem. Che è stato?

Eg. Conoscestu Simulo amico nostro, e del medesimo tempo?

Dem. Niente meglio.

Eg. Ad una sua figliuola vergine ha fatto vergogna.

Dem. O Signore Iddio!

Te solum habemus: tu es patronus, tu parens.
[a] Ille tibi moriens nos commendavit senex:
Si deseris tu, perimus. Heg. *Cave dixeris.*
Neque faciam [b] neque me satis pie posse arbitror.
Dem. *Adibo. Salvere Hegionem plurimum*
Jubeo Heg. *oh! te quaerebam ipsum: salve, Demea.*
Dem. *Quid autem?* Heg. *major filius tuus Aeschinus,*
Quem fratri adoptandum dedisti, neque boni,
Neque liberalis functus officium est viri.
Dem. *Quid istuc?* Heg. *nostrum amicum noras Simulum, atque*
Aequalem? Dem. *quidni?* Heg. *filiam ejus virginem*
Vitiavit. Dem. *hem.*

Eg. Adagio: tu non hai ancora inteso quello, che è tuttavia peggio.

Dem E che potea egli di peggio?

Eg. Così non fosse! imperocchè di questa era pur da passarsene comechessia: egli ci fu indotto dalla notte, dall'amore, dalla giovenezza, dal vino: siamo di carne. Saputo del suo fallo, egli stesso fu dalla madre della fanciulla, piagnendo, pregando, scongiurando, promettendo, e giurando, ch'egli la sposerabbe. gli fu perdonato, si tacque, gli s'è creduto. intanto la fanciulla rimase gravida, ora fa dieci mesi. Ma il dabben marito (che Dio il benedica) [7] ci ha trovata sugli occhi una cantatrice da avere par sua, bella e piantata la prima.

Dem Mi dai tu questa cosa per certa?

Eg È presta di testificarlo la madre, la fanciulla, il fatto che parla da sè. egli c'è anche questo Geta, [9] per uom di servigio, non mala co-

Heg. *mane, nondum audisti, Demea,*
Quod est gravissimum. Dem. *an quid est etiam amplius?* 4
Heg. [5] *Vero amplius. nam hoc quidem ferundum aliquo modo est.*
Persuasit nox, amor, vinum, adolescentia.
Humanum est. [6] *Ubi scit factum, ad matrem virginis*
Venit ipsus ultro, lacrumans, orans, obsecrans,
Fidem dans, jurans se illam ducturum domum.
Ignotum est, tacitum est, creditum est. virgo ex eo
Compressu gravida facta est; mensis hic decimus est.
Ille bonus vir nobis psaltriam, si Diis placet,
Paravit, quicum vivat; illum deserit.
Dem. *Pro certon' tu isthaec dicis?* Heg. [8] *mater virginis*
In medio est, ipsa virgo, res ipsa. hic Geta
Praeterea, ut captus est servorum, non malus,

sa nè un ceppo; che fa loro la provvisione; e solo sostenta questa famiglia. menalo teco; legalo, fanne inquisizione.

Get. Anzi mettetemi alla tortura, se non troverete la cosa come v' ho detto. Quantunque Eschino non lo negherà. fatelo venir qua in contraddittorio.

Dem. Io n' ho i rossori, e non so nè che rispondere, nè che fare.

Pamf. (di dentro) Ahimè! io sono straziata dalle doglie. Gionone Lucina, prestami ajuto; per Dio mi salva.

Eg. Odi tu? sarebbe mai ella in partorire?

Get. La è troppo, Egione.

Eg. Poveretta! ella ora dimanda, o Demea, l' ajuto nostro: fa che ella abbia per amore quello, che vi potrebbe esser fatto fare per forza. Io prego Dio che queste cose si aggiustino, come a voi sta di fare. Che se tu, o Demea, non hai quest' animo, io a piè e a cavallo parterò le ragio-

Neque iners: alit illas, solus omnem familiam
Sustentat. hunc abduce, vinci, quaere rem

Get. *Imo hercle extorque: nisi ita factum est, Demea.*
Postremo non negabit: coram ipsum cedo.

Dem. *Pudet: nec, quid agam, neque quid huic respondeam,*
Scio. Pam. *Miseram me! differor doloribus.*
Juno Lucina fer opem, serva me obsecro Heg. *hem!*
Numnam illa quaeso parturit? Get. *Certe, Hegio* Heg. *hem!*
Illaec fidem nunc vostram implorat, Demea.
Quod vos jus cogit, id voluntate impetret.
Haec primum ut fiant, Deos quaeso, ut vobis decet.
Sin aliter animus vester est, ego, Demea,
Summa vi defendam hanc, atque illum mortuum.

ni di costei e del morto. che, sai? egli m'era parente, e noi fummo da piccoli allevati insieme, insieme in guerra ed in pace, e insieme sofferta una grave miseria. il perchè io mi darò attorno, mi sforzerò, mi richiamerò alla ragione, nell'ultimo lascerò prima la vita, che quelle poverette. Cha rispondi ora tu?

Dem. Io mi troverò, Egione, con mio fratello, e mi tarrò al consiglio, che in questo fatto mi darà egli.

Eg. Ma intanto, o Demea, pensa bene a cotesto; che quanto voi siete in bonissimo stato, ricchi, nobili, agiati; tanto vi si conviene sopra gli altri arrecarvi alle cose ragionevoli e giuste; se vi piace aver nome di persona dabbene.

Dem. Torna qua, e sarà fatto ogni cosa a dovere.

Eg. Casa del dover tuo. Geta menami dentro da Sostrata.

Cognatus mihi erat: una a pueris parvoli
Sumus educti, una semper militiae, et domi
Fuimus, paupertatem una pertulimus gravem.
Quapropter nitar, faciam, experiar; demque
Animam relinquam potius, quam illas deseram.
Quid mihi respondes? Dem. *fratrem conveniam, Hegio,*
Is, quod mihi de hac re dederit consilium, id sequar.
Heg. *Sed, Demea, hoc tu facito cum animo cogites;*
Quam vos facillime agitis, quam estis maxime
Potentes, dites, fortunati, nobiles;
Tam maxime vos aequo animo aequa noscere
Oportet, si vos vultis perhiberi probos.
Dem. *Redito, fient quae fieri aequom est omnia.*
Heg. *Decet te facere. Geta, duc me intro ad Sostratam.*

DEM. Egli è avvenuto quello, che io aveva predetto: e fosse pur l'ultima. Ma quella eccessiva libertà me lo vuol condurre alla forche. Io vo a cercar del fratello, per isvelenirmi con lui.

DEM. *Non me indicente hae fiunt. utinam hoc sit modo*
Defunctum. verum nimia illa licentia
Profecto evadet in aliquod magnum malum.
Ibo, requiram fratrem, ut in eum haec evomam.

ANNOTAZIONI

1. *illi nunc dolet alieno*. Bellissimo appicco, che prende Demea dallo sdegno di Egione straniero, per dar più carico al pazzo padre Mizione, il quale non pure *non* sentia pena dello stravizzar del figliuolo, ma gli tenea il sacco.

2. *ille tibi moriens* ec. Argomento assai forte. Le raccomandazioni degli uomini sul morire hanno un peso assai grande sopra gli animi nostri; sì per la pietà d'uno che muore, sì per l'onore che ce ne par fatto da chi mostra avere gran fede in noi.

3. *neque me satis pie*. Bel costume d'uomo leale: Nol farò mai, sì per le preghiere vostre, sì per la pietà che me ne sento, e sì troppo più perchè credo doverlo far per coscienza, come cosa debita e giusta. Noi siamo quasi a termine, che la lealtà e la giustizia ci bisogna imparare dalle commedie.

4. *figliuol d'anima*. Ho creduto così spiegare l'adottazione, contrapponendolo a figliuolo secondo la carne. Dante Par. 31. ha *Figliuol di grazia*, per *Diletto*, *Privilegiato*. a somiglianza di questo formai quest'altro modo, che mi par bello, ed è nostro.

5. *Vero amplius* ec. Nota ed ammira nobilissimo pezzo di eloquenza in questo parlar di Egione. val meglio questo con altri simili esempi, che dieci anni di regole. Ma è anche da por mente, come costui ben rafforza la testimonianza del servo Geta, e con quali recise pruove ed appropriate mostra a Demea vero il fatto di Eschino. le quali ragioni così ben coloriscono e danno efficacia all'eloquenza, perchè son tratte dalla natura, la quale, come dice Dante, è figliuola di Dio, come di questa è figliuola l'arte: ma noi forse studiamo troppo nella nipote.

6. *ubi scit factum*. Demea poteva opporre: Come è stato adunque, che la vedova, e la figliuola non ne mossero la querela prima d'ora? elle si accusano consenzienti. Egione risponde: Le lagrime e le preghiere di Eschino, la promessa e 'l giuramento di torla per moglie ne inteneriron le donne: onde se ne passarono chetamente, tacquero, gli credettero.

7. *ci ha trovata su gli occhi*. Ha creduto rendere appunto la sentenza del *nobis paravit*. Questo *su gli occhi* mi par che voglia ironicamente, *Per farne piacere*, *In nome di gentilezza*; e però *veggenti noi*, *sugli occhi nostri*, come cosa di nostro grado.

8. *mater virginis*. Bel gruppo di forti ragioni, che a volerlo ben isvolgare, darebbon materia ad una distesa orazione. La madre, essa fanciulla, il fatto che parla, ed anche il servo che, secondo fante, è uom pro' e dabbene. ed a lui acquista fede dal sostentar che fa egli solo tutta quella famiglia: il che pruova altresì la bontà della vedova e l'onestà della fanciulla, che per la sua vita avean bisogno del servo. Ben facea Cicerone, che avea sempre alla mano Terenzio. certo gliene giovò.

9. *per uom di servigio*. Questo *per* ci dà qui l'*ut* Latino, ed anche il *pro*. Così dicesi *Per uom di villa*, o anche *Secondo uom di villa*, *Secon-*

do donna ec. Vedi la Crusca alla Voce *Per*, §. XVIII.

10. *Miseram me*. Arte maravigliosa del poeta! per giunta alle calzanti ragioni, esce altresì in campo la parturiente, che si sente guaire per le doglie del parto. la qual fa anche le due, testifica la verità dell' accusa, e provoca alla pietà.

11. *si vos vultis perhiberi probos*. Buona bolzonata a parecchi, che hanno tutto dì in bocca l' uomo *onesto*, cioè *dabbene*. Ognuno ambisce questo nome, perchè la bontà è cosa onorevole: ma l' aver potenza, ricchezze, nobiltà (per le quali cose si può sfondare il ragnatelo delle leggi), e tuttavia servare a' poveri sua ragione, i quali non hanno scudi da gittare ne' piati, è cosa troppo rara a vedersi anche ne' nostri *onesti*.

SCENA V.

EGIONE. *(sulla porta)*

Sostrata, state di buon animo, e procurate di racconsolar costei al possibile: io sarò con Mizione, se egli fia in piazza, e gli conterò il fatto per ordine, s'egli s'acconcia a fare il debito suo, sia con Dio; se egli la pensa per altro modo, sentirò il suo rispondere, per sapere com' io m'abbia a governare per la più corta.

SCENA V.

HEGIO.

Bono animo fac sis, Sostrata, et istam quam potes,
Fac consolere. ego Mitionem, si apud forum est,
Conveniam, atque, ut res gesta est, narrabo ordine.
Si est, ut facturus officium siet suum,
Faciat: sin aliter de hac re ejus sententia est,
Respondeat mi, ut quid agam, quamprimum sciam.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CTESIFONE. SIRO.

Ctes. Di tu, che mio padre sia andato fuori?
Sir. Sì, egli è un pezzo.
Ctes. Dimmi il vero.
Sir. Vi dico di sì: io credo ch' egli sia ora ' sul buono di lavorare.
Ctes. Volessselo Dio! e pigliassece pure una stracca per forma (sia detto per via di bene), che per tre giorni alla fila egli non potesse muoversi punto di letto.
Sir. Così fosse pure! ed anche più là, se è possibile.
Ctes. Magari Dio! imperocchè io bramo forte

ACTUS QUARTUS

SCENA PRIMA

CTESIPHO. SYRUS.

CTES. *Ain' patrem hunc abiisse rus?* SYR. *jam dudum.* CTES. *dic sodes.* SYR. *apud*
Villam est: nunc quum maxume operis aliquid facere credo. CTES. *utinam quidem!*
Quod cum salute ejus fiat, ita se defatigarit velim,
Ut triduo hoc perpetuo e lecto prorsus nequeat surgere.
SYR. *Ita fiat, et istoc si quid potis est rectius.*
CTES. *ita: nam hunc diem*

di passarmi questo dì in festa, com' ho cominciato. Or io odio tanto cotesta villa, non per altro, se non che ella ci è sull' uscio: che se ella fosse più discosto, egli sarebbe stato colto dalla notte, prima che potesse tornar di qua. Ora, non avendomivi egli trovato, e' mi pare esser certo che egli sarà qui. or, non avendolo io in tutt' oggi veduto mai, egli mi farà mille ricerche, dov' io sia stato. che ho io a rispondergli?

Sir. Non vi dà niente pel capo?

Ctes. Niente.

Sir. Io vo' ben dire che siete grosso. Cliente, amico, ospite, non avete voi persona del mondo?

Ctes. Sì ho. e per questo?

Sir. Dite d' essere stato a' costoro servigi.

Ctes. Ma se io non ci fui, io non ci posso essere stato.

Sir. Potete benissimo.

Ctes. Sì di giorno: ma se io rimango [illegible] stanotte, come vuo' tu che io mi scusi?

Misere nimis perpetuum, ut coepi, cupio in laetitia degere.
Et illud rus nulla alia caussa tam male odi, nisi quia prope est.
Quod si abesset longius,
Prius nox oppressisset illic, quam huc reverti posset iterum.
Nunc, ubi me illic non videbit, jam huc recurret, sat scio
Rogitabit me, ubi fuerim; quem ego hodie toto non vidi die.
Quid dicam? Syr. *nihilne in mentem?* Ctes. *numquam quidquam.* Syr. *tanto nequior.*
Cliens, amicus, hospes; nemo est vobis? Ctes. *sunt · quid postea?*

Syr. · *Hisce opera ut data sit.* Ctes. *quae non data sit. non potest fieri.* Syr. *potest.*

Ctes. *Interdiu: sed si hic pernocto, caussae quid dicam, Syre?*

Sir. Togli! quanto paghere' io, che si usasse di far servigio agli amici anche di notte. Ma che? voi statevi a mia fidanza: io so ottimamente da qual lato l' ho a prendere, e quando egli è più imbestialito, io il raumilio com' una pecora.

Ctes. In qual modo?

Sir. Egli ne va in broda di succiole a sentirvi lodare. io vi metto in cielo, e gli fo il panegirico della vostre virtù.

Ctes. Mie?

Sir. Vostre: e tosto al pover uomo cascano giù le lagrime per tenerezza, come a fanciullo. Ma vello, veh!

Ctes. Che di tu?

Sir. [4] Coso ricordato per via ya.

Ctes. È egli forse mio padre?

Sir. Egli è desso.

Ctes. Siro, che facciam noi?

Sir. Basta che voi vi cacciate in casa; lasciatene il pensiero a me.

Ctes. Se mai ti dimandasse... digli di non avermi... hai tu inteso?

Sir. Volete voi finirla mai?

SYR. *Vah! quam vellem etiam noctu amicis operam mos esset dari*

Quin tu otiosus es. ego illius sensum pulchre calleo

Quum fervet maxume, tam placidum quam ovem reddo. CTES. *quo modo?*

SYR. *Laudarier te* [3] *audit libenter. facio te apud illum Deum.*

Virtutes narro. CTES. *meas?* SYR. *tuas, homini illico lacrumae cadunt,*

Quasi puero, gaudio. hem tibi autem. CTES. *quidnam est?* SYR. *lupus in fabula.*

CTES. *Pater adest?* SYR. *ipsu' est.* CTES. *Syre, quid agimus?* SYR. *fuge modo intro. ego videro*

CTES. *Si quid rogabit, nusquam tu me: audistin'?* SYR. *potin' ut desinas?*

ANNOTAZIONI

1. *sul buono di* ec. È lo stesso che, *in sul forte*; ed anche *in sul fiore* è detto nel Pecorone g. 22 N. 2. *Avenno fatto tagliare il capo a M. Bernardo ec.*, e *a ec.*, *come egli erano in sul fiore a vincere la terra*.

2. *Hisce opera ut data sit*. Costui mostrasi servo davvero, cioè bugiardo; e come buon maestro, insegna al figliuol del padrone l'arte sua. Frutta consueto del lasciar i figliuoli affratellarsi co' servidori, dopo aver da loro imparato e mentire, non fallirà che imparino altresì rubare, ec.

3. *audit libenter*. Natural costume di padre. *Nemo*, dice Donato, *tam asper est pater*, *ut non statim mitescat*, *laudato filio*.

4. *cosa ricordata* ec. È appuntino il *Lupus in fabula*; quando interviene quello appunto, di che si parlava.

SCENA II.

DEMEA. CTESIFONE. SIRO.

Dem. (*fra se*) Voglio io dire d' essere sfortunate? Per la prima, non posso trovare il fratello, nè in cielo nè in terra; e per ristoro, in quella che 'l vo cercando, mi scontro nel nostro lavoratore, il quale mi dice, che il figliuolo non è punto [illegible]: e non so a che risolvermi.

Ctes. (*sottovoce*) Siro.

Sir. Che è?

Ctes. Cerca egli di me?

Sir. Appunto.

Ctes. Son rovinato.

Sir. Eh via: fate cuore.

Dem. Diavolo! che disdetta è la mia! non so che giudicare; se non che io mi credo esser nato con la gabella delle disgrazie, io sono sempre

SCENA II.

DEMEA. CTESIPHO. SYRUS.

DEM. *Nae ego homo sum infelix primum fratrem nusquam invenio gentium.*
Praeterea autem, dum illum quaero, a villa mercenarium
Vidi. is filium negat esse ruri: nec quid agam scio.

CTES. *Syre.* SYR. *quid ais?* GTES. *men' quaerit?* SYR. *verum.* GTES *perii.* SYR. *quin tu animo bono es.*

DEM *Quid hoc, malum, infelicitatis? nequeo satis decernere,*
Nisi me credo huic esse natum rei, ferundis miseriis.

il primo a sentire i miei mali, il primo a saper tutta la miseria, il primo a cantarle; se nulla intervien di male, son io solo [4] che ne tocca.

Sir. (*fra sè*) Egli mi fa ridere e' dice di essere il primo a sapere la cose: anzi egli è il solo che non sa nulla.

Dem. Ora ritorno, per vedere se il fratello fosse tornato.

Ctes. Siro, vedi di grazia, ch' egli non si cacci qua dentro.

Sir. Volete voi anche tacere? io ci avrò cura.

Ctes. Affè, che in questo io non vo' stare a tua fidanza; la più sicura sarò, ch' io mi serri dentro in qualche camera con lei.

Sir. Fate pure: ma vedrete s' io saprò discostarlo da questa porta.

Dem. Or vedi là quel tristo di Siro.

Sir. Se le cose vanno di questo passo, affè ch' egli non ci si può più vivere in questa casa. Al

Primus sentio mala nostra; primus rescisco omnia,
Primus porro [5] obnuncio. aegre solus, si quid fit, fero.

Syr. *Rideo hunc. primum ait se scire: is solus nescit omnia.*

Dem. *Nunc redeo, si forte frater redierit, viso.* Ctes *Syre,*
Obsecro, vide ne ille huc prorsus se irruat. Syr. *etiam taces?*
Ego cavebo. Ctes *numquam hercle hodie ego istuc committam tibi.*
Nam me jam in cellam aliquam cum illa concludam. id tutissimum est.

Syr. *Age: tamen ego hunc amovebo.* Dem. *sed eccum sceleratum Syrum.*

Syr. *Non hercle hic quidem durare quisquam, si sic fit, potest.*

tutto io vo' sapere quanti padroni io ci abbia avere. che è questa condanna?

DEM. Che squittisce colui? che vorrà dire? Che di tu, buona vita? è egli dentro il fratello?

SIR. Che, diavolo, di Buona vita mi contate voi? io so che son tutto rotto.

DEM. Che t'è incolto?

SIR. Dimandate? Ctesifone, che fu per ammazzar me e questa cantatrice co' pugni.

DEM. Ti venga il fistolo: che mi conti tu?

SIR. Il fistolo, dite voi? vedete mo qua labbro, che mi ha spaccato.

DEM. La cagione?

SIR. Dice, che io sono stato 'l sensale della compra della fanciulla.

DEM. Non dicevi tu, poco è, d'averlo accompagnato fuori?

SIR. Così è: ma egli è poi venuto qua indiavolato, e non ci ebbe una discrezione al mondo. non vergognarsi di bastonare un uom vecchio; dove io

*

Scire equidem volo, quot mihi sint domini. quae haec est miseria? DEM. *quid*
Ille gannit? quid volt? Quid ais, bone vir? hem, est frater domi?
SYR. *Quid, malum, Bone vir, mihi narras? equidem perii.* DEM. *quid tibi est?*
SYR. *Rogitas? Ctesipho me pugnis miserum, et istam psaltriam*
Usque occidit. DEM. *hem, quid narras?* SYR. *hem, vide ut discidit labrum.*
DEM. *Quamobrem?* SYR. *me impulsore hanc emptam esse ait.* DEM. *non tu eum rus hinc modo*
Produxe ajebas? SYR. *factum. verum post venit insaniens,*
Nil pepercit. non puduisse verberare hominem senem,

testè il portai, che era tanto di rabacchino, in queste mie braccia.

Dem. Benedette ti sian le mani, o Ctesifone[a] tu sei tutto tuo padre. va, ch' io ti tengo un uomo valente.

Sir. Benedette eh? ma io vi so dire, che per innanzi, s' egli è [b] quello che voi lo fate, terrà a sè le mani.

Dem. O bravo!

Sir. Anzi bravissimo! a sottomettere una povera femminetta ed un servidorello, che non ardivano pagarnelo. affè sì, ch' egli fece una gran valenteria.

Dem. Egli non si potea meglio. c' è accorto di quel medesimo che io; cioè, questo essere [c] edifizio tuo. Ma dimmi · è in casa mio fratello?

Sir. [?] Tanto avess' egli fiato.

Dem. Io vo cercando dove potessi trovarlo.

Sir. Io so veramente dov' egli è. ma oggi non vel dirò io mai.

Dem. Tristo[1] di tu vero?

Sir. Vero.

Quem ego modo puerum tantillum in manibus gestavi meis?

Dem. *Laudo, Ctesipho · patrissas: abi, virum te judico.*

Syr. *Laudas? nae ille continebit posthac, si sapiet, manus.*

Dem. *Fortiter.* Syr. *perquam quia miseram mulierem, et me servolum,*

Qui referire non audebam, vicit. hui, perfortiter!

Dem. *Non potuit melius. idem quod ego, sensit te esse huic rei caput.*

Sed estne frater intus? Syr. *non est.* Dem. *ubi illum quaeram, cogito.*

Syr. *Scio ubi sit, verum hodie numquam monstrabo* Dem. *hem, quid ais?* Syr. *ita.*

Dem. [9] Tu ti consumi, ch'io ti faccia in pezzi la testa.

Sir. Io non so il nome della persona, sì so il luogo, dov'egli è.

Dem Di dunque il luogo.

Sir. Avete voi in mente cotesto portico a basso, allato al macello?

Dem Come no?

Sir Per di qua, passate innanzi difilato su per la piazza. quivi giunto, voi vedrete di fronte un rialto colla calata: gittatevi giù per di là. Poi da quella mano v'è una chiesetta, e un chiassolino ivi presso.

Dem Dove, diavolo?

Sir. Là, dov'è ancha un gran fico salvatico. intendete?

Dem Ho inteso.

Sir. Tirate innanzi per di qua.

Dem. Quel chiassolino non ha uscita.

Sir. Affè, avete ragione. Vedi mo! bestia ch'io sono: ho fallato. Tornate al portico: e questa

DEM. *Diminuetur tibi quidem jam cerebrum.* SYR. *at nomen nescio*
Illius hominis, sed locum novi ubi sit. DEM. *dic ergo locum.*

SYR. *Nostin' porticum, apud macellum, hanc deorsum?* DEM. *quidni noverim?*

SYR. *Praeterito hac recta platea sursum: ubi eo veneris.*
Clivus deorsum versus est: [9] hac te praecipitato. postea
Est ad hanc manum sacellum. ibi angiportum propter est.

DEM. *Quonam?* SYR. *illic, ubi etiam caprificus magna est. nostin'?* DEM. *novi.* SYR. *hac pergito.*

DEM. *Id quidem angiportum non est pervium.* SYR. *verum hercle. vah!*
Censen' hominem me esse? [10] erravi. in porticum rursum redi.

è anche la più vicina e più pressa. Sapete voi dove sta a casa questo Cratino ricco?

Dem. So bene.

Sir. Passato che siate per questa, tirate diritto per di qua in piazza. come siate al tempio di Diana, voltate a destra: e innanzi che voi siate alla porta, appunto vicino al lago, c'è un mulino, e dirimpetto un falegname: egli è quivi.

Dem. A che farci?

Sir. Egli fa fare alcuni lettucci co' piè di elce, da desinarvi all'aperto.

Dem. Buono affè! or che fo io, che non mi muovo per là? (*parte*)

Sir. Vatti pure: io te ne darò una stracca, che ti stia bene, robaccia da sepoltura. Ma che diavolo bada tanto quell'Eschino? e intanto le vivande stanno a disagio. Ctesifone è in broda di succiole coll'amica: dunque a farmi occh'io

Sane hac multo propius ibis, et minor est erratio.
Scin' Cratini hujus ditis aedes? Dem. *scio.* Syr. *ubi eas praeterieris,*
Ad sinistram hac recta platea: ubi ad Dianae veneris,
Ito ad dextram: prius, quam ad portam venias, apud ipsum lacum
Est pistrilla, et exadversum est fabrica. ibi est. Dem *quid ibi facit?*
Syr. " *Lectulos in sole ilignis pedibus faciundos dedit*
Ubi potetis vos. Dem. *bene sane. sed cesso ad eum pergere?*
Syr. *I sane: ego te exercebo hodie, ut dignus es,* " *silicernium.*
Aeschinus odiose cessat. prandium corrumpitur.
Ctesipho autem in amore est totus. ego jam prospiciam mihi:

la mia parte. Io andrò in casa, e quivi (che sarà una delizia) andrò apiluzzicando tutte le vivande, e sorseggiando di questo e di quel fiasco, io fo ragion di tirar innanzi bel bello cotesto giorno.

Nam jam adibo, atque unumquodque, quod quidem erit bellissimum,
Carpam, et cyathos sorbillans paullatim hunc producam diem.

ANNOTAZIONI

1. *nè in cielo, nè* ec. Quanto più bello è questo modo, del *nusquam gentium*!

2. *con la gabella*. Non credo potersi negare a questo passo il vantaggio della nostra lingua dalla Latina, in queste capresterie, ovvero modi comici e popolari. *Esser nato colla gabella delle disgrazie* è ben altro, che *Huic esse natum rei, ferundis miseriis*. Di questi, a' quali tutte le male venture vengono sempre addosso, si dice con bellissima immagine, *Gli tempesta il pane nel forno*. Vedi il Cecchi, Servig. 4. 12.

3. *obnuntio*. Questo verbo appartiene alle male novelle, come *annuntio* alle buone. *nam proprie obnuntiare dicuntur augures, qui aliquid mali ominis saevumque viderint. Ergo obnuntio malum imminens, quasi omen nuntio;* osserva Donato

4. *che ne tocca*. Qui *Toccare* significa *Esser battuto*. V. Crusca §. 37. del Verbo *Toccare*.

5. *quello che voi la fate*. Qui *Fare*, val Dichiarare, Giudicare. Ora Demea avea testè dichiarato non valente il figliuolo: e però *si sapiet*, risponde a dire, *Se egli è quel valente, che voi la fate* Cecch. Dot. 4. 2. *I medici lo faciono spacciato*.

6. *edificio tuo*. *Tua macchinazione*, *Trovata*. Vita SS. Pad. t. 20 *Questo edificio*, *o diavolo*, *è tuo*; *ma non potrai però impedire la mia volontà*.

7. *Tanto avesse egli fiato*. Modo comico di rispondere dispettoso: in vece di dire *E' non c'è*; che s'egli avesse avuto tanto di fiato, quanto egli era in casa, egli ne saria stato morto.

8. *Tu ti consumi*. Cioè *Tu muor' di voglia*. Lasc. Gelos. 3. 11. *Egli si consuma*, *che io gli botta qualcosa nella testa*.

9. *hac te praecipitato*. Vedi furbo di servo. in luogo di dire, Smontate quel rialto, viene a dirgli, Scavezzatevi il collo di là giù.

10. *erravi*. Altra astuzia sopraffina. questa umiltà del confessarsi ingannato e bestia, mirava ad acquistarsi fède e buona opinion dal padrone; essendo proprio de' leali ed interi uomini la schiettezza, e ad un bisogno l'incolpar se medesimi.

11. *Lectulos in sole*. Siro trova la stiva a ogni cosa. Il padrone potea dirgli; Come? non ha letti in casa mio fratello? Ed egli; Sì, ma per desinare all' aperto. Ma e di cotesti eziandio non gli mancano. a Siro, Ecce loro rifare i piedi, e questi di elce.

12. *silicernium*. Razza d' uomini infame! senza fède, nè amore, e rispetto a nessuno, nè gratitudine. Or in tutte le commedie di Terenzio veggiamo il più, queste gioje essere i marruffini e i pollastrieri de' figliuoli.

SCENA III.

MIZIONE. EGIONE.

Miz. Io non veggo perchè di questa cosa dobbiate, Egiana, tanto lodarmi: io fo il dover mio, e correggo il disordine, che è avvenuto per conto nostro. se già voi non mi credevate di quelli, i quali siffatta cose si recano ad onta, e poi, quando essi fecero villania ad alcuna, innanzi tratto se ne richiamano, e gliene danno essi la querela. ora perche cotesto non ho fatto io, me ne ringraziate?

Eg. Ah; non per cotesta: io non v'ho mai creduto altro, da quello che siete. Ma se vi piace, venitene meco dalla madre della fanciulla, e dite voi stesso a lei quel medesimo, che a me;

SCENA III.

MITIO. HEGIO.

MIT. Ego in hac re nihil reperio, quam ob rem lauder tantopere, Hegio
Meum officium facio quod peccatum a nobis ortum est, corrigo.
Nisi in illo me credidisti esse hominum numero, qui ita putant
Sibi fieri injuriam ultro si quam fecere ipsi, expostulant,
Et ultro accusant. id quia non est a me factum, agis gratias?

HEG. *Ah, minime. numquam te aliter, atque es, in animum induxi meum.*
Sed quaeso, ut una mecum ad matrem virginis eas, Mitio,
Atque isthaec eadem quae mihi dixti, tute dicas mulieri;

cioè, quello di che sospetta, essere per conto del fratel di lui e di quella cantatrice.

Miz. Se tu il credi bene, e se fa bisogno, andiamcene.

Eg. Voi farete una carità: che tornerete a vita quella poveretta, che si consuma di dolore e di tambascimento, ed avrete anche fatto l'ufficio vostro. Che se a voi ne paresse altramenti, io medesimo le dirò quello, che mi diceste.

Miz. Anzi ci verrò io medesimo.

Eg. O uom dabbene! Tutti que' che sono in povero stato, non so perchè, sogliono più adombrare, e in tutte le cose par loro ricevere villania; e per cagion della lor povertà, sempre si reputano disprezzati: di che a mostrare voi medesimo la ragione a lei proprio, più leggermente si placherà.

Miz. Voi dite vero e saviamente.

Eg. Seguitemi qua entro.

Miz. E della buona voglia.

Suspicionem hunc propter fratrem ejus esse, et illam psaltriam.

Mit. *Si ita aequum censes, aut si ita opus est facto, eamus.* Heg. *bene facis:*
Nam et illi animum jam relevabis, quae dolore ac miseria
Tabescit, et tu officio fueris functus. sed si aliter putas,
Egomet narrabo, quae mihi dixti. Mit. *imo ego ibo.* Heg. *bene facis.*
* *Omnes, quibus res sunt minus secundae, magis sunt, nescio quo modo,*
Suspiciosi: ad contumeliam omnia accipiunt magis:
Propter suam impotentiam se semper credunt negligi.
Quapropter te ipsum purgare ipsi coram, placabilius est.

Mit. *Et recte, et verum dicis.* Heg. *sequere me ergo hac intro.* Mit. *maxume.*

ANNOTAZIONI

1. *Ego in hac re* ec. Questa Mizione conserva suo costume d'uomo ragionevole, dolce e discreto. Suo fratel Demea avrebbe mosso cento difficoltà, e certo fattone mille tragedie in capo ad Egione.

2. *Omnes quibus* ec. Natural effetto della povertà e debolezza; temere d'ingiuria e di soperchieria, al perchè il non sentirsi forti, porta timore d'essere scavalcati da chi può più di loro; come gli infermi temono di cadere; e al perchè le più volte avviene, che la ragione è di quelli che hanno danari e potenza; e la favola del lupo e dell'agnello, è cosa di ogni dì.

SCENA IV.

ESCHINO.

Io ho un dolore di morte. mancavami anche questa impensata amarezza: tanto che io non so dove batter il capo, nè risolvermi di quello ch' io m'abbia a fare. Il timore m'ha tolto le gambe: per lo stordimento son cavato de' sensi, e

SCENA IV.

AESCHINUS.

Discrucior animi. hoccine de improviso mali mihi objici
Tantum ut neque quid de me faciam, neque quid agam, certum siet?
Membra metu debilia sunt animus timore obstupuit. pectore

non so afferrare, ne fermare un partito. Va ora! come vorrò io uscire di questa fonda? sì fiero sospetto s'è messo in quella donne di me, e non senza ragione. Sostrata crede, ch'io abbia comprata per me quella cantatrice: la sua vecchia me n'ha fatto chiaro. conciossiachè essendo ella di qua mandata per la levatrice, scontratomi per caso in lei, ed io me la fo appresso dimando, Che fa la Panfila? sarebbe mai in partorire? e or vai tu per questo alla levatrice? Ella schiamazzando, Va pur, va, mi dice: abbastanza, o Eschino, ci hai menate a parole: abbastanza ci hai fino ad ora aggirate con tue belle promesse. Io, Come? che di tu mai? Ed ella, Vattene pure, ed abbiti quella che ti aggradisce. M'accorsi allora, che il sospetto cadeva sopra colei: pure mi sono tenuto, per non far saper nulla del fratello a quella grac-

Consistere nihil consilii quicquam potest. Vah! quo modo
Me ex hac turba expediam? tanta nunc suspicio de me incidit,
Neque eo immerito. Sostrata credit, mihi amissa hanc psaltriam:
Anus indicium id fecit mihi
Nam ut hinc forte ea ad obstetricem missa erat, ubi eam vidi, illico
Accedo, rogito, Pamphila quid agat: jam partus adsiet;
Eo ne obstetricem arcessat? illa exclamat, Abi, abi jam, Aeschine
Satis diu dedisti verba: sat adhuc tua nos frustrata est fides.
Hem, quid istuc, obsecro, inquam est? Valeas, habeas illam, quae placet.
Sensi illico id illas suspicari. sed me repressi tamen,
Ne quid de fratre garrulae illi dicerem, ac fieret palam.

chia, che forse non si venisse a saperlo. Or che farò? dirò io, ch' ella è di mio fratello? il che non si vuol pubblicare? Mo via, lasciamo cotesto: e' potrebbe essere che non trapelasse. ma tuttavia io temo, che nol mi crederebbono: tante cose concorrono a darne sospetto. io medesimo l' ho rapita, io contato l' argento, e menatala in mia casa. In questo confesso io bene d' averne tutta la colpa; che non ho messo la cosa in palma di mano, com' ella era stata di netto, a mio padre: io avrei impetrato di menarla per donna. S' è tirato innanzi fino a qui. ma oggimai risvegliati, o Eschino. La prima cosa, io andrò a loro per giustificarmi, e mi farò al loro uscio. tristo a me! mi sento un brivido, sempre che mi metto per battere a questa porta. Olà, olà (*batte*), sono io Eschino; tirate la corda chicchessia di presente. Ne esce non so chi. mi farò qui da parte.

Nunc quid faciam? dicamne, fratris esse hanc? quod minime est opus
Usquam efferri. Age, mitto: fieri potis est, uti ne qua exeat.
Ipsum id metuo uti credant: tot concurrunt verisimilia.
Egomet rapui, ipse egomet solvi argentum; ad me abducta est domum.
Haec adeo [a] *mea culpa fateor fieri; non me hanc rem patri, ut ut*
Erat gesta, indicasse exorassem, ut eam ducerem domum.
Cessatum est usque adhuc: nunc porro, Aeschine, expergiscere.
Nunc hoc primum est: ad illas ibo, ut purgem me accedam ad fores.
Perii: [b] *horresco semper, ubi fores pulsare hasce occipio, miser.*
Heus, heus: Aeschinus ego sum: aperite aliquis actutum ostium.
Prodit nescio quis. concedam huc.

ANNOTAZIONI

1. *Discrucior* ec. Nota questa diceria di Eschino piena di turbamento; accusando se medesimo del sospetto, che Sostrata avea preso di lui, per conto della sonatrice rapita; del qual sospetto egli tocca i punti intrinsechi e le ragioni. bella scuola d'eloquenza!

2. *mea culpa* ec. Era vero: la piacevolezza del padre dovea avergli dato sicurtà di manifestargli il fatto. e ben avea detto esso padre, d'averlosi allevato in modo, che nulla dovesse tenergli celato. Att. 1. Sc. 1.

3. *horresco semper* ec. Gran maestro di questo Poeta! mai non si parte dalla natura: e però le sue Commedie piacciono, e piaceran sempre. La passione amorosa porta quel brivido, che dice Eschino. così nell' Eunuco (A. 1. Sc. 2.) Fedria dice di sè; *Totus, Parmeno, tremo horreoque, postquam aspexi hanc*. E così questo Eschino, come tutti gli amanti, si chiama misero, comechè questa di tutte l'umane miserie, sia la sola che assi amano: e però di tutti sono più misera.

SCENA V.

MIZIONE. ESCHINO.

Miz. (*sull' uscio*) Fate pur, Sostrata, come vi dissi, io troverò Eschino, e farogli assapere come siamo rimasti. Ma chi ha battuto qui?
Esch. Affè, egli è mio padre. io sono spacciato.
Miz. Eschino.
Esch. (*fra sè*) Che faccende ha egli con queste donne?
Miz. Fostù, che battesti a questa porta? (*fra sè*) Egli tace. Or che non prendo io un poco la baja di lui? questo è il meglio; da che egli non m'ha voluto confidare la cosa. (*ad Eschino*) Non mi rispondi tu?
Esch. Io? non certo, ch'io sappia.
Miz. Vero? guardavo io bene, che cosa tu avessi

SCENA V.

MITIO. AESCHINUS.

Mit. *Ita ut dixi, Sostrata,*
Facite. egŏ Aeschinum conveniam, et, quo modo acta haec sunt, sciat.
Sed quis hostium hoc pultavit? Aesch. *pater hercle est. perii.* Mit. *Aeschine.*
Aesch. *Quid huic hic negoti est?* Mit. *tune has pepulisti fores? tacet.*
Cur hunc aliquantisper non ludo? melius est.
Quandoquidem hoc numquam mihi ipse voluit credere.
Nil mihi respondes? Aesch. *non equidem istas, quod sciam.*
Mit. *Ita? nam mirabar quid hic negoti esset tibi.*

a far qui. (*fra sè*) Egli arrossì: siamo in porto.

Esch. Ditemi, se vi piace, mio padre; e voi che faccenda ci avete?

Miz. Niente per conto mio. Un certo mio amico dalla piazza mi tirò qui, per essergli mediatore.

Esch. Di che?

Miz. Io tel vo' dire. Stanno qui certe povere donne: credo che tu non le conosca; anzi ne sono certo, essendo elle passate a stár qui, non è troppo.

Esch. E bene?

Miz.[3] La madre ci ha una fanciulla.

Esch. Dite pur là.

Miz. Questa fanciulla le è morto il padre. or questo mio amico è il più stretto loro parente; e per la legge è costretto di pasndarla.

Esch. Ahimè!

Miz. Che è stato?

Esch. Niente: bene sta: tirate pur innanzi.

Miz. Costui dunque è venuto per menarnela, da che egli abita in Mileto.

[3] *Erubuit: salva res est.* Aesch. *dic sodes, pater,*
Tibi vero quid isthic est rei? Mit. *nihil mihi quidem*
Amicus quidam me a foro abduxit modo
Huc advocatum sibi. Aesch. [4] *quid?* Mit. *ego dicam tibi.*
Habitant hic quaedam mulieres pauperculae.
Opinor eas non nosse te, at certo scio;
Neque enim diu huc commigrorunt. Aesch. *quid tum postea?*
Mit. *Virgo est cum matre.* Aesch. *perge.* Mit. *haec virgo orba est patre.*
Hic meus amicus illi genere est proximus:
Huic leges cogunt nubere hanc. Aesch. *perii.* Mit. *quid est?*
Aesch. *Nil: recte: perge.* Mit. *is venit, ut secum avehat:*
Nam habitat Mileti.

SCENA V.

MIZIONE, ESCHINO.

Miz. (*sull' uscio*) Fate pur, Sostrata, come vi dissi, io troverò Eschino, e farogli assapere come siamo rimasti. Ma chi ha battuto qui?
Esch. Affè, egli è mio padre. io sono spacciato.
Miz. Eschino.
Esch (*fra se*) Che faccenda ha egli con questa donna?
Miz. Fostù, che battesti a questa porta? (*fra sè*) Egli tace. Or che non prendo io un poco la baja di lui? questo è il meglio, da che egli non m' ha voluto conferire la cosa. (*ad Eschino*) Non mi rispondi tu?
Esch. Io? non certo, ch' io sappia.
Miz. Vero? guardava io bene, che cosa tu avessi

SCENA V.

MITIO. AESCHINUS.

Mit. *Ita ut dixi, Sostrata,*
Facite ego Aeschinum conveniam, ut, quo modo acta haec sunt, sciat.
Sed quis hostium hoc pultavit? Aesch. *pater hercle est. perii.* Mit *Aeschine.*
Aesch *Quid huic hic negoti est?* Mit. *tune has pepulisti fores? tacet.*
Cur hunc aliquantisper non ludo? melius est:
Quandoquidem hoc numquam mihi ipse voluit credere.
Nil mihi respondes? Aesch. *non equidem istas, quod sciam.*
Mit. *Ita? nam mirabar quid hic negoti esset tibi.*

a far qui. (*fra sè*) Egli arrassì siamo in porto.

Esch. Ditemi, se vi piace, mio padre: e voi che faccenda ci avete?

Mit. Niente per conto mio. Un certo mio amico dalla piazza mi tirò qui, per essergli mediatore.

Esch. Di che?

Mit. Io tel vo' dire. Stanno qui certe povere donne: credo che tu non le conosca; anzi ne sono certo, essendo elle passate a star qui, non è troppo.

Esch. E bene?

Mit. La madre ci ha una fanciulla.

Esch. Dite pur là.

Mit. Questa fanciulla le è morto il padre. or questo mio amico è il più stretto loro parente; e per la legge è costretto di prenderla.

Esch. Ahimè!

Mit. Che è stato?

Esch. Niente. bene sta. tirate pur innanzi.

Mit. Costui dunque è venuto per menarnela; da che egli abita in Mileto.

[3] *Erubuit: salva res est.* AESCH. *dic sodes, pater,*
Tibi vero quid isthic est rei? MIT. *nihil mihi quidem*
Amicus quidam me a foro abduxit modo
Huc advocatum sibi. AESCH. [4] *quid?* MIT. *ego dicam tibi.*
Habitant hic quaedam mulieres pauperculae.
Opinor eas non nosse te, et certo scio;
Neque enim diu huc commigrarunt. AESCH. *quid tum postea?*
MIT. *Virgo est cum matre.* AESCH. *perge.* MIT. *haec virgo orba est patre.*
Hic meus amicus illi genere est proximus:
Huic leges cogunt nubere hanc. AESCH. *perii.* MIT. *quid est?*
AESCH. *Nil recte perge.* MIT. *is venit, ut secum avehat:*
Nam habitat Mileti.

SCENA V.

MIZIONE, ESCHINO.

Miz. (*sull' uscio*) Fate pur, Sostrata, come vi dissi, io troverò Eschino, e farogli assapere come siamo rimasti. Ma chi ha battuto qui?
Esch. Affe, egli è mio padre, io sono spacciato.
Miz. Eschino.
Esch. (*fra sè*) Che faccende ha egli con queste donne?
Miz. Fostù, che battesti a questa porta? (*fra sè*) Egli tace. Or che non prendo io un poco la baja di lui? questo è il meglio; da che egli non m'ha voluto conferire le cose. (*ad Eschino*) Non mi rispondi tu?
Esch. Io? non certo, ch'io sappia.
Miz. Vero? guardava io bene, che cosa tu avessi

SCENA V.

MITIO. AESCHINUS.

MIT. *Ita ut dixi, Sostrata,*
Facite. ego Aeschinum conveniam, ut, quo modo acta haec sunt, sciat.
Sed quis hostium hoc pultavit? AESCH. *pater hercle est · perii.* MIT. *Aeschine.*
AESCH. *Quid huic hic negoti est?* MIT. *tune has pepulisti fores? tacet.*
Cur hunc aliquantisper non ludo? melius est.
Quandoquidem hoc numquam mihi ipse voluit credere.
Nil mihi respondes? AESCH. *non equidem istas, quod sciam.*
MIT. *Ita? nam mirabar quid hic negoti esset tibi.*

o fae qui. (*fra sè*) Egli erossì: siamo in porto.

Esch. Ditemi, se vi piace, mio padre: e voi che facendo ci avete?

Miz. Niente per conto mio. Un certo mio amico della piazza mi tirò qui, per essergli mediatore.

Esch. Di che?

Miz. Io tel vo' dire. Stanno qui certe povere donne: credo che tu non le conosca; anzi ne sono certo, essendo elle passate a star qui, non è troppo.

Esch. E bene?

Miz. La madre ci ha una fanciulla.

Esch. Dite pur là.

Miz. Questa fanciulla le è morto il padre. or questo mio amico è il più stretto loro parente; e per la legge è costretto di prenderla.

Esch. Ahimè!

Miz. Che è stato?

Esch. Niente: bene sta: tirate pur innanzi.

Miz. Costui dunque è venuto per menarsela, da che egli abita in Mileto.

[a] *Erubuit: salva res est.* Aesch. *dic sodes, pater,*
Tibi vero quid isthic est rei? Mit. *nihil mihi quidem*
Amicus quidam me a foro abduxit modo
Huc advocatum sibi. Aesch. *quid?* Mit. *ego dicam tibi.*
Habitant hic quaedam mulieres pauperculae.
Opinor eas non nosse te, et certo scio;
Neque enim diu huc commigrarunt. Aesch. *quid tum postea?*
Mit. *Virgo est cum matre.* Aesch. *perge.* Mit. *haec virgo orba est patre.*
Hic meus amicus illi genere est proximus:
Huic leges cogunt nubere hanc. Aesch. *perii.* Mit. *quid est?*
Aesch. *Nil. recte perge.* Mit. *is venit, ut secum avehat:*
Nam habitat Mileti.

Esch. Diavolo! per menarnela?
Miz. Per questo.
Esch. Ma dite, fino a Mileto?
Miz. Fin là.
Esch. E' me ne sa male. ma le donne che dicono?
Miz. Elle? che vuo' tu? La madre non ci messe su nè sal, nè olio: senza infrascar punto la cosa, disse, esser nato non so che fanciullo d'un cotale altro, che non mi nominò quello essere il primo, e non poterla concedere all'altro.
Esch. Che dite ora voi? non vi par egli giusto, per questa ragione?
Miz. Non punto a me.
Esch. Come no? e la si menerà via quell'altro, o padre?
Miz. Perchè non la si merrebbe?
Esch. Ciò mi par fatto da voi altri crudelmente, e contra la misericordia; e, se ho a dirla netta, senz'alcuna discrezione.
Miz. La causa?
Esch. Ne dimandate? come eredete voi che sia

AESCH *hem, virginem ut secum avehat?*
MIT. *Sic est.* AESCH *Miletum usque, obsecro?*
MIT. *ita.* AESCH. *animo male est.*
Quid ipsae? quid ajunt? MIT. *quid illas censes? nihil enim,*
Commenta mater est; esse ex alio viro
Nescio quo puerum natum, neque eum nominat·
Priorem esse illum, non oportere huic dari.
AESCH. *Eha: nonne haec justa tibi videntur postea?*
MIT. *Non.* AESCH. *obsecro, non? an illam hinc abducet, pater?*
MIT. *Quidni illam abducat?* AESCH. *factum a vobis duriter,*
Immisericorditerque, atque etiam, si est, pater,
Dicendum magis aperte, illiberaliter.
MIT. *Quam ob rem?* AESCH. *rogas me? quid illi tandem creditis*

per sentirsene quegli, che usò da prima con lei? (il quale poveretto, non so in se? l'ama più che l'anima sua) quando egli se la vegga menar via in sua presenza, ed essergli rapita sugli occhi? dah! ribalderia! e padre.

Miz. Che ragione hai tu di dir questo? chi gliela sposò? chi dagliela in mano? a chi, e quando fu ella maritata? chi ha colpa di queste cose? perche si tolse colui una straniera?

Esch. Che? dovea forse una giovane della età ch'ella e, covar la cenere in casa, aspettando che questo suo parente ci venisse fin di colà? Questo dovevate voi, o padre, allegare e mantenere.

Miz. Affe tu m'insegni bene. aveva io a dar torto a colui, il quale io aveva tolto a proteggare? Ma dimmi, Eschino, che parte ci abbiam noi qui? o qual faccenda con loro? Andiamcene. Che è? perche piagni?

Esch. Mio padre, io vi prego: ascoltatemi.

Fore animi misero, qui illi consuevit prius?
(Qui infelix, haud scio an illam misere nunc amat)
Quum hanc sibi videbit praesens praesenti eripi,
Abduci ab oculis? facinus indignum! pater.
Mit. *Qua ratione istuc? quis despondit? quis dedit?*
Cui, quando nupsit? auctor his rebus quis est?
Cur duxit alienam? Aesch. *an sedere oportuit*
Domi virginem tam grandem, dum cognatus huc
Illinc veniret, expectantem? haec, mi pater,
Te dicere aequum fuit, et id defendere.
Mit. *Ridicule. adversum ne illum caussam dicerem,*
Cui veneram advocatus? Sed quid, Aeschine,
Nostra? aut quid nobis cum illis? Abeamus. quid est?
Quid lacrumas? Aesch. *pater, obsecro, ausculta.*

Miz. Eschino, io ho saputo, e se bene ogni cosa, perocchè io ti amo: onde io ho maggior cura a quel che tu fai.

Esch. Così vorre' io meritare, per tutta la vita, il vostro amore, mio padre; come mi duole all'anima di questo male, che ho fatto, e di voi mi vergogno.

Miz. Io tel credo, che ben conosco la tua bella natura: ma io non vorrei che tu mi fossi troppo trascurato. In qual città ti par egli di essere? Far villania ad una fanciulla, che tu non avevi ragione di pur toccare; questo è prima gran fallo grande, e tuttavia condonabile: e' ci caddero degli altri assai, e dabben giovani come te. Ma posciachè il male era fatto, che provvedimento vi facestu? come ti se' tu consigliato (da che tu avevi vergogna di comunicarmelo)

Mit. *Aeschine, " audivi omnia,*
Et scio; nam amo te: quo magis, quae agis curae sunt mihi.
Aesch. " *Ita velim me promerentem ames, dum vivas, mi pater;*
Ut me hoc delictum admisisse in me, id mihi vehementer dolet,
Et me tui pudet. Mit. " *credo hercle. nom ingenium novi tuum*
Liberale: sed vereor ne indiligens nimium sies.
In qua civitate tandem te arbitrare vivere?
Virginem vitiasti, quam te jus non fuerat tangere.
Jam id peccatum primum magnum; magnum, at humanum tamen.
Fecere alii saepe item boni. at postquam evenit, cedo,
Numquid, circumspexti? aut numquid tute prospexti tibi,
Quid fieret? qua fieret? si te ipsum mihi puduit dicere?

del come farmelo assapere? Mentre tu vai così baloccando, ne sono andati ben dieci mesi. da te non rimase, che non rovinessi te e quella poveretta, e 'l figliuola Che? speravi forse, che dormendo tu, gli Dei fossero per dare spaccio ad ogni cosa? e che senza dartene tu un pensiero al modo, ella ti dovesse bella ed essere menata in camera? Io non vorrei già, che delle rimanenti cose tu avessi la cura, che tu hai avuta di questa. Ma sta sù: ella sarà tua donna.

Esch. Oh oh!

Miz. Sta sù, dico.

Esch. Mio padre. perdonatemi volete voi la baja de' fatti miei?

Miz. La baja io? perchè di tu questo?

Esch. Io nol so bene; se non che quanto io desidero fuor di modo, che questa cosa sia vero, tanto io ne dubito più.

Miz. Va va in casa; e prega bene gli Dei, che tu di lei debba essar contento. Vanne.

Qua resciscerem? haec dum dubitas, menses abierunt decem
Prodidisti te, et illam miseram, et gnatum, quod quidem in te fuit
Quid? credebas dormienti haec tibi confecturos Deos?
Et sine tua opera illam in cubiculum iri deductum domum?
Nolim ceterarum rerum te socordem eodem modo
Bono animo es duces uxorem hanc. Aesch. *Hem!* Mit. *bono animo es, inquam.* Aesch. *pater,*
Obsecro, num ludis tu nunc me? Mit. *ego te? quamobrem?* Aesch. *nescio;*
Nisi, quia tam misere hoc esse cupio verum, eo vereor magis.

Mit. *Abi domum, ac Deos comprecare, ut uxorem arcessas. abi.*

G

Esch. Ma come l'avrò io? moglie propria?
Miz. Appunto.
Esch. Appunto?
Miz. Come ho io a dirlo? e speciatamente.
Esch Mio padre, m'abbia io l'odio di tutti, se d'ora innanzi io non vi amo più, che i miei stessi occhi.
Miz. Di tu vero? più di colei?
Esch Nè più, nè meno.
Miz. Gran mercè.
Esch Ma quel da Mileto?
Miz Egli è partito, montato in nave, ito in dileguo. Ma che badi tu qui?
Esch. Anzi andate voi meglio, o padre, a pregare gli Dei. io son certo che, quanto voi siete molto migliore di me, meglio vi ascolteranno.
Miz. Io vo in casa, per far ordinare le cose, che ora ci accaggiono: e tu, se sai, fa come t'ho detto. (*parte*)
Esch Che cosa è mai questa? È egli questo esser padre? ovvero è egli questo esser figliuolo?

AESCH *Quid? jamne uxorem?* MIT. *jam.* AESCH. *jam?* MIT. *jam, quantum potest.* AESCH *Di me, pater,*
Omnes oderint, ni magis te, quam oculos nunc amo meos.
MIT. [13] *Quid? quam illam?* AESCH. *aeque.* MIT. *Perbenigne.* AESCH. *quid?* [14] *ille ubi est Milesius?*
MIT. *Abiit, periit, navem ascendit. sed cur cessas?* AESCH *abi, pater.*
Tu potius Deos comprecare; nam tibi eos certo scio,
Quo vir melior multo es quam ego sum, obtemperaturos magis.
MIT. *Ego eo intro, ut quae opus sunt, parentur. fac tu, ut dixi, si sapis*
AESCH. *Quid hoc negoti?* [15] *hoc est patrem esse? aut hoc est filium esse?*

se egli mi fosse fratello, od amico, potrebbami esser più condescendente? Non è egli da amare un tal padre? non da fargli vezzi? Guarda! egli con questa sua piacevolezza m'ha messo nell'animo non piccol sospetto, non forse io senza volerlo facessi cosa, che gli dispiacesse. starò io ben sull'avviso. Ma lasciami andare in casa, che io non mettessi indugio io medesimo alle mie nozze.

Si frater, aut sodalis esset, qui magis morem gereret?
Hic non amandus? hiccine non [10] gestandus in sinu est? Hem!
Itaque adeo magnam mi injecit sua commoditate curam,
Ne forte imprudens faciam, quod nolit. sciens cavebo.
Sed cesso ire intro, ne mora meis nuptiis egomet sim?

ANNOTAZIONI

1. *cur non ludo?* ec. Questa è una delle più belle scene, che mai avesse commedia del mondo. bellissimo appicco di questa beffa, che fa Mizione al figliuolo, colla quale egli tocca, e ne cava i più riposti e teneri affetti della natura. Ed è altresì da notare, come il naturale andamento della favola portò tutto da se questo bello scontro d'Eschino col padre.

2. *quod sciam*. Bell'aggiunto, questo *quod sciam!* che mostra lo smarrimento del giovane, per sentirsi compreso dal padre. che certo Eschino sapeva troppo, se egli avesse, o no, battuto a quella porta.

3. *Erubuit: Salva* ec. Tratto maestro. La vergogna e l'arrossire è il colore della virtù, e

certo è indizio, che ella non è affatto spenta. I più de' giovani d'oggidì, che in siffatte prodezze non la cedono però ad Eschino, mandarono, e già un pezzo, la vergogna sotto le calcagna. Di loro non *Salva res est*, anzi *Actum est*, vorrebbesi dire.

4. *Quid?* Pon mente al batticuore di Eschino nelle domande recise e sospese, che fa al padre. *Quid? Quid tum postea? Perge. Perii. Hem! ut secum avehat? Miletumne, obsecro?* ec.

5. *factum a vobis duriter.* Qui Eschino muta il numero in quello del più *a vobis;* e sotto. *Quid creditis?* e ciò avvedutamente: perchè volendo condannar il padre di ciò che avea fatto, per ammollire il rimprovero, ne chiama a parte anche Sostrata, la madre della fanciulla, che al forestiere l'aveva conceduta.

6. *quid illi . creditis* ec.? Eschino, che qui tratta la propria causa, con quanto nerbo di pietose ragioni strigne il padre a darla vinta al giovane! *qui infelix.. illam misere nunc amat.* tutto è viva natura.

7. *L'ama più che* ec. Questa *misere* ha grande efficacia di esprimere forza d'amore, tanto che altrui ne debba venir compassione. Se il modo da me usato qui non piacesse troppo, forse quest'altro; *Il qual, poveretto, forsa l'ama, ch'egli è una pietà.* certo non veggo parola, che tanto s'accosti a quel *misere*, come questa *pietà*. Vedi Vit. S. Maria Madd. 91. 92. 100.

8. *abeamus.* Gli dà l'ultima stretta: Che è questa tenerezza, che tu mostri di questo giovane? che faccende ci hai tu qua? andiamcene. Qui le lagrime, e l'animo di lui vinto. E nota avvedimento del poeta: qui Eschino chiama sempre Mizione *Pater;* il che mostra, lui averselo affezionato colla sua tanta amorevolezza; e per questo sì leggermente si condusse a confessare il suo fallo.

9. *audivi omnia, et scio* ec. Magnifica rivolta

vittorioso. *So ogni cosa*: ne però gliele ricorda. Demea gli avrebbe detto; Birbone, credi tu ch' io non sappia ogni cosa delle tue ribalderie? tu falli: io ti tenni miglior bracchi alla coda, che non ti pensavi. Ma se io vivo... Leggi quello che al figliuolo dicesse Menedemo nel *Punitore di se stesso*. Att. 1 Sc. 1. Mizione in contrario: So io bene ogni cosa; e perchè? perchè ti amo, e non posso non aver l' occhio, come ho il cuore, a te. Bello esempio di educazione, e di eloquenza.

10. *ita velim* ec. Ecco bellissimo effetto della paterna amorevolezza: il pentimento d' avergli renduto così mal cambio; la vergogna di sè, e 'l desiderio di meritarsi meglio quel tanto amore.

11. *credo hercle* ec. Tratti d' eloquenza sempre più viva ed efficace: Ti credo di questa tua vergogna, perchè ti conosco di nobil natura. Così, dopo averlo lusingato ed assicuratolo della stima e dell' amore, che gli portava, entra sicuramente alla correzione; la quale è una lezione altissima sì d' eloquenza, e sì di costume: e vuolsi notare, che nol rimprovera d' altro, che di sbadataggine e trascuratezza, lasciando a lui fare a sè gli altri dovuti rimproveri: *vereor ne indiligens nimium sies*. Poi passa di tratto a consolarlo di quello, che volea meglio. *Bono animo es: duces uxorem hanc*.

12. *Hem!* Eschino appena crede vera tanta benignità, e ventura sua. Solito effetto del conseguire, fuor d' espettazione, un bene focosamente desiderato. Il padre gliene fa nuova sicurtà: ed Eschino maggior meraviglia: L' avrò dunque moglie? e tosto tosto? Di che il figliuolo rimon preso e vinto così, che al padre giura d' amarlo meglio degli occhi suoi.

13. *Quid? quam illum?* Bel giuoco di padre amorevole! Or mi ami tu dunque più dell' amica? Altrettanto, risponde Eschino. Granmercè! guardavo io bene!.. Tutto fiore di finissima e squisita eloquenza.

14. *Ille ubi est Milesius?* Il pollastrone non aveva anche inteso il gergo della beffa del padre, e tuttavia tema di quel da Mileto, non forse se ne parti l'amica. E 'l padre: Eh fanciullaccio! e pur ti par essere astuto. Quel da Mileto e andatone in dispersione, nè la merrà: dattene pace.

15. *hoc est patrem esse.* Non potea fallir questo frutto di tanta piacevolezza. Eschino si sente già fermato l'amore del padre e la stima, e tale, che egli teme, non forse gli venisse fatto; non mica in vero studio, ma nè eziandio non volendo egli, cosa che gli dispiacesse, e dice che tanto amore il terrà ben sull'avviso. Questa scena, come tutta la favola, fu maestrevolmente immitata dal Cecchi ne' *Dissimili*.

16. *in sinu gestandus.* Avrei potuto dire, *Non da recarselo in collo? Non da tenerlosi in grembo?* ma non mi parve convenire in bocca di figliuolo verso del padre. Lo *in sinu gestandus* è da intender meglio per latina propria locuzione, che per sentenza; alla quale risponde dirittamente lo Toscano *Far vezzi*.

SCENA VI.

DEMEA

Io mi sono fiaccate le gambe in questa gita: che così Dio te ne paghi, o Siro, del bell' indirizzo che tu m' hai dato. Io mi sono strascinato per tutto Atene, fino alla porta, fino al lago: dove non son io ito? nè falegname c' era, nè persona del mondo, che mi dicesse d' aver veduto il fratello. Oggimai sono fermo di porrni ed assediu in casa sua, fino ch' egli ritorni.

SCENA VI.

DEMEA.

Defessus sum ambulando. ut, Syre, te cum tua
Monstratione magnus perdat Juppiter.
Perreptavi usque omne oppidum, ad portam, ad lacum:
Quo non? neque fabrica ulla erat, neque fratrem
Vidisse se ajebat quisquam. Nunc vero domi
Certum obsidere est, usque donec redierit.

SCENA VII.

MIZIONE. DEMEA.

Miz. Io vo a dir loro *(parla ad Eschino dentro)*, che per conto nostro ogni cosa è all'ordine.
Dem Me vedilo appunto. Mizione, è un pezzo ch'io cercava di te.
Miz. Che buone novelle?
Dem Io son qua con nuove, a maggiori ribalderie di quel dabben giovane...
Miz Eccoci a quelle medesime.
Dem Fresche e capitali.
Miz Deh! ch'io ne son fradicio.
Dem Ah tu non sai, che buona persona sia egli.
Miz Lo so.
Dem O cervel di gatta! tu sogni ch'io dica della cantatrice: c'è altro: fece villania ad una vergine cittadina.

SCENA VII

MITIO. DEMEA.

MIT. *Ibo, illis dicam, nullam esse in nobis moram.*
DEM *Sed eccum ipsum. te jam dudum quaero, Mitio.*
MIT *Quidnam?* DEM. *fero alia flagitia ad te ingentia*
Boni illius adolescentis. MIT. *ecce autem.* DEM *nova,*
Capitalia. MIT. *ohe, jam.* DEM. *ah, nescis qui vir siet.* MIT. *scio.*
DEM *O stulte, tu de psaltria me somnias*
Agere: hoc peccatum in virginem est civem.

Miz. Lo so.
Dem. O Signor Dio! lo sai, e 'l comporti?
Miz. Perchè no?
Dem. Perchè non metti a romore? perchè non dai nelle smanie?
Miz. Io no cotesto. ben avrei voluto...
Dem. Egli c'è un fanciul nato.
Miz. Dio'l benedica.
Dem. La fanciulla è nulla nata.
Miz. L'ho inteso anch'io.
Dem. E l'avrà a tor senza dota?
Miz. Sì, a quel ch'io veggo.
Dem. Ora che s'ha a fare?
Miz. Nè più nè meno, che porta il caso: trasportar di colà la fanciulla qua in casa.
Dem. Può fare Iddio! a cotesto modo?
Miz. Che vorrestu di meglio?
Dem. Che? se di verità questa cosa non ti tocca, certo è da uomo il darne almeno vista.
Miz. Ma se io gliel'ho promessa, e l'affare è ag-

MIT. *scio*.
DEM. *Ohe, scis, et patere?* MIT. *quidni patiar?*
DEM. *dic mihi*,
Non clamas? non insanis? MIT. *non: malim quidem*.
DEM. *Puer natus est*. MIT. *Dii bene vertant*.
DEM. *virgo nihil habet*.
MIT. *Audivi*. DEM. *et ducenda indotata est?*
MIT. *scilicet*.
DEM. *Quid nunc futurum est?* MIT. *id enim, quod res ipsa fert*.
Illinc huc transferetur virgo. DEM. *o Juppiter!*
Istoccine pacto oportet? MIT. *quid faciam amplius?*
DEM. *Quid facias? si non ipsa re tibi istoc dolet*,
Simulare certe est hominis. MIT. *quin jam virginem*
Despondi; res composita est; fiunt nuptiae.

giustato, e le nozze ordinate, e levatagli ogni timore. questa è ben meglio cosa da uomo.

Dem. Per altra ti piace, o Mizione, quel che è avvenuto?

Miz. Non a me, se io ne potessi far altra; ma non potendosi il fatto disfare, io mi vi acconcio. La vita degli uomini va come il giuoco de' dadi, che se il tratto non ti diede diciotto, tu dei correggér con arte, dove la sorte ti disse male.

Dem. Vah, Ser correttore! io ne sono ben chiaro; che per questa tua arte le venti mine per la cantatrice, sono andate all'ora sua: la quale al più presto si vuol cacciarla dovechessia, se non vendendola, certo per carità.

Miz. Non si vuol, no; nè certo io mi brigo di venderla.

Dem. Che vorrai farne però?

Miz. Tenerla in casa.

Dem. Dio m'ajuti! una donna di mondo, ed una madre di famiglia in una medesima casa!

Miz. Perchè no?

Dempsi metum omnem. haec magis sunt hominis. DEM. *ceterum*
Placet tibi factum, Mitio? MIT. *non, si queam*
Mutare. nunc, quum non queo, aequo animo fero.
Ita vita est hominum, quasi quum ludas tesseris,
Si illud, quod maxume opus est jactu, non cadit,
Illud, quod cecidit forte, id arte ut corrigas.
DEM. *Corrector! nempe tua arte viginti minae*
Pro psaltria periere: quae quantum potest,
Aliquo abjicienda est, si non pretio, gratiis.
MIT. *Neque est, neque illam sane studeo vendere.*
DEM. *Quid igitur facies?* MIT. *domi erit.* DEM. *pro Divum fidem!*
Meretrix, et materfamilias una in domo?
MIT. *Cur non?*

DEM. Farti esser bene in cervello?

MIZ. E' mi par certo a me.

DEM. Così Dio mi faccia bene, come tu hai data la volta. Io credo che tu tel faccia, per avere con cui tu passa canterellare.

MIZ. Fa tua conta.

DEM. E la nuova sposa ci verrà anch'essa alla scuola.

MIZ. E farà bene.

DEM. E tu con esse a mazzo in ballo, menerai la ridda.

MIZ. E con che leggiadria!

DEM. Leggiadria, eh?

MIZ. E al bisogno, ci verrai anche tu di brigata.

DEM. Ohimè! e non te ne vergogni però?

MIZ. Oggimai lascia, o Demea, e non esser più bestia, anzi, com'è dovere, acconciati a far buona cera ed allegra per le nozze del tuo figliuolo. Io vommene a far loro motta; e poi sarò qui. *(parte)*

DEM. Misericordia! questa è vita? questi costu-

DEM. *sanumne tu credis esse?* MIT. *equidem arbitror.*

DEM. *Ita me Di ament, ut video ego tuam ineptiam.*
Facturum credo, ut habeas quicum cantites.

MIT. *Cur non?* DEM. *et nova nupta eadem haec discet.* MIT. *scilicet.*

DEM. *Tu inter eas, restim ductans, saltabis.* MIT. *probe.* DEM. *probe?*

MIT. *Et tu nobiscum una, si opus sit.* DEM. *hei mihi!*
Non te haec pudent? MIT. *jam vero omitte, Demea,*
Tuam istanc iracundiam; atque ita uti decet,
Hilarum, ac lubentem fac te gnati in nuptiis.
Ego hos conveniam: post huc redeo. DEM. *o Juppiter!*

mi? pazzia di tal sorte! Moglie senza dote; una cantatrice in casa; famiglia di gala, figliuolo affogato negli amorazzi; vecchio pazzo. La Salute medesima, se la vi si mettesse, non potrebbe salvar questa casa.

Haneccine vitam? hoscine mores? hanc dementiam!
Uxor sine dote veniet; intus psaltria est;
Domus sumptuosa, adolescens luxu perditus;
Senex delirans. ipsa, si cupiat, Salus
Servare prorsus non potest hanc familiam.

ANNOTAZIONI

1. *Ecce autem* ec. Maravigliosa è questa scena, per lo scontro di due costumi contrari. Demea gretto e taccagno; Mizione splendido, e condiscendente. Le risposte recise, che questi rende pacificamente all'altro, che è montato già sulla bica, sono un trastullo. Mizione in vero mostra di trasandar il dovere; e tuttavia si purga con quella sua giusta sentenza; Io vorrei bene, che il male non fosse fatto: ma da che egli è, ed io me ne passo, e la rotture racconcio alla meglio. *haec magis sunt hominis*. Demea tien veramente dalla parte della ragione, ma fa trapelar però, senza il resto, che il suo zelo pendeva molto nell'avarizia: *virgo nihil habet. et ducenda indotata est. uxor sine dote veniet*.

2. *In ridda*. È per appunto il *restis*, cioè Ballo tondo, nel quale le persone tenendosi la mano, fanno aggirandosi una intrecciatura continuata, quasi come una funicella. Forse i Toscani lo tolsero dal *Restis* Latino; che è quell'intrecciatura di agli, cipolle, fichi ed altro, legati insieme pel gambo, cui chiamano *Resta*.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

SIRO. DEMEA.

SIR. (*fra sè*) In buona fè, o Sirozzo, lautamente tu ti se' governato, e delicatamente fatto l'uffizio della cucina: fa te. Or poscia chè dentro ho fatto sì buon ingoffo di tutte cose, sarà bene far qui un po' d'esercizio.
DEM. O egli si è ben maestro di allevar figliuoli!
SIR. Vedi qua il nostro vecchio. Che si fa? come siete voi così immalincouichito?
DEM. Doh! ribaldo!
SIR. Ollabà! siete voi qui a dar fuori una lezione di filosofia?

ACTUS QUINTUS

SCENA PRIMA.

SYRUS. DEMEA.

SYR. *Aedepol, Syrisce, te curasti molliter,*
Lauteque munus administrasti tuum.
Abi. Sed postquam intus sum omnium rerum satur,
Prodeambulare hic libitum est. DEM. *illud sis, vide,*
Exemplum disciplinae! SYR. *ecce autem hic adest*
Senex noster. Quid fit? quid tu es tristis? DEM. *oh! scelus!*
SYR. *Ohe, jam tu verba fundis hic sapientia?*

DEM. Di queste eh? fossi tu mio!

SIR. Vui avreste fatto del ben di Dio, e rincalzata bene la vostra famiglia.

DEM. Io farei di sorte, che tutti i tuoi pari n'avrebbero bello esempio.

SIR. Perche dite cotesto? che ho fatto io?

DEM Domandi eh? io questi frangenti, e in uo trasordine di questa fatta, che non e ancora ben racconciato, tu ti ubriacasti, traditore, come per una vittoria.

SIR Ben m'era il meglio non cavar piè di soglia.

DEM. *Tun'? si meus esses.* SYR. *dis quidem esses, Demea,*
Ac tuam rem constabilisses. DEM. *exemplum omnibus*
Curarem ut esses. SYR. *quamobrem? quid feci?* DEM *rogas?*
In ipsa turba, atque in peccato maxumo,
Quod vix sedatum satis est, potasti scelus,
Quasi re bene gesta. SYR. *sane nollem huc exitum.*

ANNOTAZIONE

1. *Iibitum est.* In casa i Mizioni, i servidori se la trescano così a sicurtà.

SCENA II.

DROMONE. SIRO. DEMEA.

Drom. Ehi, Siro; Ctesifone ti manda pregando, che torni dentro.
Sir. Va al diavolo.
Dem. Che nomina Ctesifone costui?
Sir. Niente.
Dem. Canchero! di, manigoldo, è egli dentro Ctesifone?
Sir. Com' egli è qui.
Dem. Come dunque l' ha ricordato costui?
Sir. Egli è un cotal altro pappatorello. conoscetel voi?
Dem. Me ne chiarirò io bene. *(va in casa)*
Sir. Che fate? dove andate voi?
Dem. Lasciami andare.
Sir. Vi dico di no.
Dem. Non vuoi tu tenere le mani e te, frusteto?

SCENA II.

DROMO. SYRUS. DEMEA.

DRO. *Heus, Sire; rogat te Ctesipho ut redeas.*
SYR. *abi.*
DEM. *Quid Ctesiphonem hic narrat?* SYR. *nihil.*
DEM. *eho! carnufex,*
Est Ctesipho intus? SYR. *non est.* DEM. *cur hic nominat?*
SYR. *Est alius quidam parasitaster parvolus.*
Nostin'? DEM. *jam scibo.* SYR. *quid agis? quo abis?* DEM. *mitte me.*
SYR. *Noli inquam.* DEM. *non manum abstines, mastigia?*

o vuoi tu meglio, ch'io ti mandi in pezzi il cervello?

SIR. Egli [1] m'è scattato di mano. Affè sì, buon compagnone vogliono avere, massime Ctesifone. Ma mentre questi rafferugli si acquetano, che farò io, se non ridurmi in qualche cantuccio, a [2] smaltirvi col sonno questo poco dal vino? cotesto io farò.

An tibi jam mavis cerebrum dispergam hic?
SYR. *abiit.*
Aedepol comessatorem haud sane commodum,
Praesertim Ctesiphoni. quid ego nunc agam?
Nisi, dum hae silescunt turbae, interea in angulum
Aliquo abeam, atque edormiscam hoc villi. sic agam.

ANNOTAZIONI

1. *m'è scattato.* Questo verbo dice lo scoccare, o scappare che fanno con foga le cose ritenute, se si liberano dalla tacca, o d'altro impedimento, come la freccia dall'arco. l'ho credoto più proprio, perchè avendo detto Demea a Siro, *Non manum abstines?* mostra, che costui il tenesse con le mani, e gli fosse mucciato.

2. *smaltirvi.* Forse ben ci stava, *Finchè m'esca del capo* ec. tolto dal Bocc. nov. 76. *Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò.*

SCENA III.

MIZIONE. DEMEA.

Miz. (*uscendo da Sostrata*) Ogni cosa è all' ordine, o Sostrata, come voi avete detto, quando volete... Canchero! chi ha scrollata sì fieramente la porta, uscendo da me?

Dem. Ahi lasso me! che farò io? qual partito? che griderò? di chi mi dorrò? Oh cielo! oh terra! oh mar di Nettuno!

Miz. Eccolo: egli riseppe ogni cosa, per questo schiamazza. Io so quello ch' io m' ho aspettare, ma egli è da trovar qualche riparo.

Dem. Ecco qua la comun peste de' miei figliuoli.

Miz. Oggimai resta d' infuriare così, e tornami uomo.

Dem. Io resto, sono tornato, lascio ogni ingiuria.

SCENA III.

MITIO. DEMEA.

Mit. *Parata a nobis sunt, ut dixti, Sostrata,*
Ubi vis. quisnam a me pepulit tam graviter fores?

Dem. *Hei mihi! quid faciam? quid agam? quid clamem? aut quaerar?*
O coelum! o terra! o maria Neptuni! Mit. *hem tibi,*
Rescivit omnem rem: id nunc clamat. ilicet
Paratae lites: succurrendum est. Dem. *eccum: adest*
Communis corruptela nostrûm liberûm.

Mit. *Tandem reprime iracundiam, atque ad te redi.*

Dem. *Repressi, redii; mitto maledicta omnia:*

Facciamo ora la ragioni del fatto. Di questo ci siamo accordati fra noi, e l'accordo fu fatto da te, che tu non t' impacciassi del mio figliuolo, nè io del tuo. che rispondi tu?

Miz. Vero: nol nego.

Dem. Or com' è dunque, che il mio sbevazza in tua casa? perchè vel ricevi tu? perchè gli compri l' amica, o Mizione? che ragion c' è, ch' io non debba aver quel diritto medesimo, che tu meco ti prendi tu? Io non mi intramatto del tuo, nè tu del mio.

Miz. Tu non parli a dovere. e non sai tu il vecchio proverbio; che gli amici hanno ogni cosa a comune?

Dem. Bella ragione! pure questa sentenza non t' è prima venuta in mente, che adesso.

Miz. Ascoltami un poco, o Demea, se non ti grava. Innanzi tratto, se ti pesa lo spender che fanno i figliuoli, fa teco medesimo questo conto: Tu una volta, secondo tue facoltà, facevi ad ambedue loro le spese, credendoti aver tan-

Rem ipsam putemus. dictum hoc inter nos fuit,
Ex te adeo est ortum, ne tu curares meum,
Neve ego tuum? responde. MIT. *factum est,*
non nego.
DEM. *Cur nunc apud te potat? cur recipis meum?*
Cur emis amicam, Mitio? nam qui minus
Mihi idem jus aequum est esse, quod mecum
est tibi?
Quando ego tuum non curo, ne cura meum.
MIT. *Non aequum dicis, non: nam vetus verbum hoc quidem est;*
Communia esse amicorum inter se omnia.
DEM. *Facete: nunc demum istaec nata oratio est.*
MIT. *Ausculta paucis, nisi molestum est, Demea.*
Principio; si id te mordet, sumptum filii
Quem faciunt, quaeso facito haec tecum cogites:
Tu illos duos olim pro re tolerabas tua,

to, che a loro due dovesse bastare: e si allora credevi ch' io fossi per tor donna. quella ragione che tu allora facesti, tienla viva per al presente: ragunа, fa masserizia, risparmia, ti studia, tanto che tu possa lasciar loro il più che tu sai abbiti pur. questo onore, e ciò che del mio vien loro fuor di speranza. lascia che s' sel godano. Del capital tuo non ti scema un quattrino: quello che della mia parte s' arroge, e tu ascrivilo co' tuoi avanzi. Se tutte queste cose, o Damea, tu vorrai intendare per ragione, tu risparmierai a te, a me, e ad essi una gran molestia.

Dem. Non parlo dell' avere: ma e' s' avvezzano..

Mic. Sta t' intendo io venivo appunto a cotesto. Damea, negli uomini son certi segni, da' quali si può leggermente di loro far congettura. sicchè di una medesima cosa che due faranno, tu puoi dire, A cotale si può concederla, all' altro no: e non mica, che la cosa non sia pur la me-

Quod satis putabas tua bona ambobus fore.
Et me tum uxorem credidisti scilicet
Ducturum. eandem illam rationem antiquam obtine:
Conserva, quaere, parce, fac quamplurimum
Illis relinquas. gloriam tu istam obtine:
Mea, quae praeter spem evenere, utantur sine.
De summa nihil decedet: quod hinc accesserit,
Id de lucro putato esse. omnia si haec voles
In animo vere cogitare, Demea,
Et mihi, et tibi, et illis dempseris molestiam.
DEM. *Mitto rem: consuetudinem ipsorum.* MIT. *mane.*
Scio: istuc ibam. multa in homine, Demea,
Signa insunt, ex quibus conjectura facile fit;
Duo quum idem faciunt, saepe ut possis dicere,
Hoc licet impune facere huic, illi non licet.
Non quod dissimilis res sit, sed quod qui facit:

desima, ma sì colui che la fa. Ora cotesti segni io veggo in questi figliuoli; cotal che io mi confido, che noi gli avremo quai gli vogliamo. veggo che hanno buon senno, e avvedimento e riguardo quanto bisogna, e si amano insieme: e ciò dice gentil natura ed indole; sicchè quandunque tu voglia, tu li puoi riavere. Ma tu sospetti, che e' siano tuttavia troppo trasandati de' fatti loro. o nostro Demea, per tutte le altre cose il tempo porta saggezza: questa sola magagna appicca agli uomini la vecchiezza, che io far masserizia noi siamo tutti troppo tirati. il perchè l' età gli verrà bene assottigliendo, sì.

Dem. Io non vorrei, che queste tue belle ragioni, e questa tua facilità nella fine non ci mandasse sul lastrico.

Mit. Non dire, che e' non sarà. lascia queste paura. vieni oggimai dalla mia: rischiara questa tua cera borbera.

Quae ego esse in illis video: ut confidam fore ita,
Ut volumus. Video sapere, intelligere, in loco
Vereri, inter se amare: scire est liberum
Ingenium, atque animum: quovis illos tu die
Reducas. At enim metuas, ne ab re sint tamen
Omissiores paullo. o noster Demea,
Ad omnia alia aetate sapimus rectius:
Solum unum hoc vitium adfert senectus hominibus,
Attentiores sumus ad rem omnes, quam sat est.
Quod illos sat aetas acuet. DEM. *ne nimium modo*
Bonae tuae istae nos rationes, Mitio,
Et tuus iste animus aequus subvertat. MIT. *tace,*
Non fiet. mitte jam istaec: da te hodie mihi:
Exporge frontem.

Dem. Credo sì: propio il tempo il comporta. ei tutto è da fare così. del resto dimani per tempissimo io n'andrò quinci in villa col figliuolo.

Miz. Anzi di notte, per conto mio: sì veramente che oggi tu mi faccia buon viso.

Dem. Cotesta cantatrice io la merrò meco di fuori.

Miz. Tu se' un prode uomo: a questo modo tu l'avrai legata meglio al figliuolo. Ben abbi cura di tenerle gli occhi addosso.

Dem Lascia pure far me. io farò che del cuocere e macinare, egli se l'abbia tutta fioccata di favilla, di fumo e di friscello: e oltre a questo, io la farò sotto la sferza del sole raccogliere le stoppie. spero di fargliela così abbronzata e nera, come un carbone.

Miz. Or cotesto mi piace, e mi pare che tu roccatti il senno: anzi dovresti, se anche il figliuol tuo non lo volesse così, costringerlo a starsi con lei.

Dem. *scilicet, ita tempus fert:*
Faciundum est. ceterum rus cras cum filio
Cum prima luce ibo hinc. Mit. *imo de nocte censeo.*
Hodie modo hilarum te face. Dem. *et istam psaltriam*
Una illuc mecum hinc abstraham. Mit. *pugnaveris:*
Eo prorsus pacto illi alligaris filium.
Modo facito, ut illam serves, Dem. *ego istuc videro atque*
Illi favillae plena, fumi, ac pollinis
Coquendo sit faxo, et molendo praeter haec,
Meridie ipso, faciam ut stipulam colligat:
Tam excoctam reddam, atque atram, quam carbo est. Mit. *placet:*
Nunc mihi videre sapere. atque equidem filium
Tum, etiam si nolit, cogas cum illa una cubet.

Dem. Tu mi stai sulle beffe eh? beato te, che hai così fatto natura! io ho altra pelle.

Miz. Ah torni tu alle medesime?

Dem. Nò, nò, non più.

Miz. Va dunque in casa, e come vuole giorno di nozze, passiamcelo in festa.

DEM. *Derides? fortunatus, qui isto animo sies! Ego sentio.* MIT. *ah, pergisne?* DEM. *jam desino*

MIT. *I ergo intro, et cui rei opus est, ei hilarem hunc sumamus diem.*

ANNOTAZIONI

1. *assottigliando.* Il Toscano *Assottigliare* risponde al Latino *Acuere.* di qui *Assottigliarsi.*

2. *acuet.* Mizione ha risolute al fratello tutte le difficoltà: Quanto allo spendere, egli sarà a conto mio: quanto al costume, e' te ne danno assai felice presagio: dell'essere trasandati circa i guadagni, l'età ne sarà lor maestra anche troppo.

3. *non sarà.* Il Cecchi ne' *Dissimili*, che egli compose sopra questa Commedia di Terenzio, v'aggiugne una particolarità in bocca di Filippo (che porta il personaggio di Mizione), che ci calza troppo bene: cioè, che per mostrare a Simone (che è il nostro Demea) come la sua grettezza con l'altro figliuolo rimaso presso di lui, non avea fatto la lor miglior prova, che nel proprio la facilità e larghezza sua, gli mostra, che la cantatrice non l'avea rubata per sè, come Demea credeva, ma pel fratello che l'amava: e per questo modo, in quel medesimo che purga la condotta propria, trafigge e svergogna quella del fratello. Questa giunta certo è molto efficace e ragionevole; ed a me parve strano, che a Terenzio fuggisse d'occhio,

parandomi che l' intreccio della favola, e la natura de' casi narrati se lo portasse.

4. *friscello*. È il fior di farina, che nel macinare vola via, e s' attacca alle pareti e sopra gli sporti del mulino.

SCENA IV

DEMEA.

E' non ci fu alcuna mai, che avesse con sì aggiustati conti ordinata la vita sua, che le pratica, il tempo, l' esercizio non gli abbia dimostro sempre e condottolo a qualche nuovo consiglio: di che quelle cose, che ti parea di sapere, tu truovi che non le sapevi, e quelle che tu stimevi le ottime, nell' uso poi le rifiuti. Io sono nel caso: conciossiachè questa vita così tribolata, che vissi fin ora, anzi quasi trascorsa tutta, io intendo lasciarla. e perchè? Io ho toccato con mano, che l' uomo non ne sta mai me-

SCENA IV.

DEMEA.

Nunquam ita quisquam bene subducta ratione ad vitam fuit,
Quin res, aetas, usus semper aliquid apportet novi,
Aliquid moneat; ut illa, quae te scire credas, nescias,
Et, quae tibi putaris prima, in experiundo repudies.
Quod mi evenit nunc. nam ego vitam duram, quam vixi usque adhuc,
Prope jam decurso spatio, mitto. id quamobrem? re ipsa reperi,

glio che colla benignità e colla dolcezza. e che questo sia vero, basta veder me e mio fratello. Egli tutta la sua vita passò senza una noja al mondo, in brigate, dolce, pacifico, a niuno far dispiacere, buon viso a tutti; visse e spese a suo modo; tutti ne dicono bene, tutti l'amano. io il zotico, il fiero, il burbero, l'aggrottato, il taccagno Menai moglie: quanta miseria ci trova' io. [2] Venuto in famiglia, un'altro imbroglio: e mentre io m'ammazzo in [3] far per essi masserizia, ho logora nell'avanzarli al possibile, la persona e la vita. Ora ch'io sono al lumicino, togli bel frutto, ch'io ho da loro per tanto travaglio: non mi patiscono di pur vedere. Quell'altro stando in panciolle, gode i beni del più felice padre: i miei amano lui, da me

Facilitate nihil esse homini melius, neque clementia. id
Esse verum, ex me, atque ex fratre cuivis facile est noscere.
Vitam ille suam semper egit in otio, in conviviis.
Clemens, placidus, nulli laedere os, arridere omnibus;
Sibi vixit, sibi sumptum fecit; omnes bene dicunt, amant.
Ego ille agrestis, saevus, tristis, parcus, truculentus, tenax.
Duxi uxorem. quam ibi miseriam vidi! nati filii;
Alia cura. porro autem, illis dum studeo ut quam plurimum
Facerem, contrivi in quaerendo vitam, atque aetatem meam.
Nunc exacta aetate, hoc fructi pro labore ab iis fero;
Odium. ille alter sine labore patria potitur commoda.

[4] si scontentano, a lui conferiscano le loro pratiche, lui carezzano; ambedue in casa di lui, io lasciato in un canto; lui vorrebbono veder sempre vivo, me morto innanzi sera. così avendogli io allevati lavorando di e notte, costui con una ciambella se gli ha fatti suoi: io rado l'ossa, egli si mangia [5] la carne. Or sù per innanzi, a provar del contrario, e come io sappia anch'io parlar dolce, ed essere altrui cortese, da che costui mi ci provoca. Anch'io avrei caro d'essere amato e stimato qualcosa de' miei: se ciò si acquista con dare ed andare a' versi, io non sarò [7] fatto stare. Ma la roba andrà all'ora sua. che mi fa a me? che fui primo a venirci al mondo.

Illum amant, me fugitant: illi credunt consilia omnia;
Illum diligunt, apud illum sunt ambo, ego desertus sum,
Illum, ut vivat optant, meam autem mortem expectant scilicet.
Ita eos meo labore eductos maxumo, hic fecit suos
[6] *Paullo sumptu: miseriam omnem ego capio, hic potitur gaudio.*
Age, age, jam experiamur porro contra, ecquid ego possim
Blande dicere, aut benigne facere, quando eo provocat.
Ego quoque a meis me amari et magni pendi postulo
Si id fit dando, atque obsequendo, non posteriores feram.
Deerit: id mea minime refert, qui sum natu maxumus.

ANNOTAZIONI

1. *Nunquam*, ec. Demea è vinto dalle ragioni del fratello, e dalla sperienza. or egli fa sèco le ragioni un po' meglio, ragguagliando se medesimo a lui. E così non vorrebbe mai l'uomo in nessuna deliberazione fermar troppo i piè al muro, posciachè egli poi *pro re nata* muta consiglio, conoscendo che prima falliava.

2. *venuto in famiglia*. Venir in famiglia, è Acquistar figliuoli. Bocc. nov. 13. *Non ostante, che in famiglia tutti venuti fossero, più che mai strabocchevolmente spendevano*.

3. *far masserizia*. È Risparmiare. Cron. Morell. 284 *Vivendo senza pensiero di fare per allora masserizia. che assai s'avanza a stare sano, e fuggire la morte*.

4. *si scantonano*. Cioè *Fuggono*. Galat. 44. *Da' quali* (padri e maestri) *pure perciò i figliuoli e i discepoli si scantonano tanto volentieri, quanto tu sai ch' e' fanno*.

5. *la carne*. Questa metafora rende il sentimento a capello, pare a me.

6. *Paullo sumptu*. Granmercè all'educazione, colla quale egli s'ara formati questi figliuoli, non avendo per essi fatto che roba, e pur roba senza più. altro vuole l'educazione. E quantunque Mizione in altre cose fallasse, egli però imberciava nel segno in molte altre, cioè nel procurar loro comechessia la virtù. Vedi la scena 1. dell'atto 1. I padri ci hanno assai che imparare.

7. *fatto stare*. Non sarò vinto da lui: Saprò fare altrettanto.

SCENA V.

DEMEA. SIRO.

Sir. Ehi, Demea: vostro fratello mi manda pregandovi, che non vi dilunghiate troppo.
Dem. Chi mi?.. o, il nostro Siro! Dio ti dia bene. come si sta? che si fa?
Sir. Ottimamente.
Dem. Ne ho piacere. Queste (*fra sè*) sono le tre prime parole, ch' io ho dette fuor della mia natura, O il nostro, Come si sta? Che si fa? Tu (*a Siro*) mi riesci un servidore non isgraziato: avrei chi ti farà del ben volentieri.
Sir. Io ve ne so mille gradi.
Dem. E credilo pure, o Siro. non andrà molto, che tu ne sarai chiaro a' fatti.

SCENA V.

SYRUS. DEMEA.

Syr. *Heus, Demea: rogat frater, ne abeas longius.*
Dem. *Quis homo? o Syre noster, salve quid fit? quid agitur?*
Syr. *Recte.* Dem. *optume est. jam nunc haec tria primum addidi*
Praeter naturam; O noster, Quid fit? Quid agitur?
Servum haud illiberalem praebes te, et tibi
Lubens bene faxim Syr. *gratiam habeo.* Dem. *atqui, Syre,*
Hoc verum est, et ipsa re experiere propediem.

SCENA VI.

GETA. DEMEA.

GET. Io vo (*uscendo da Sostrata*) qua da loro, o padrone, a sapere, come e' sollecitino di mandare per la fanciulla. ma ecco qua Demea. Dio vi faccia di bene.

DEM. Oh!... ricordami ' il nome tuo.

GET. Geta.

DEM. Oh Geta: a quel che io ne sento da oggi in qua, tu vali tant' oro: imperocchè ' a casa mia quegli è servidore di pruova, il quale abbia a cuore il suo padrone, come oggi ho veduto far te, o Geta: e per questo, se in niente io ti posso far bene, sì tel farò, e della buona voglia. Io (*fra se*) m' ingegno di farmi cortese, e la mi dice buono.

GET. Questo vi dà la gentilezza vostra.

SCENA VI.

GETA. DEMEA.

GET. *Hera, ego huc ad hos proviso, quam mox virginem*
Arcessant. sed eccum Demeam salvus sies.
DEM. *Oh, qui vocare?* GET. *Geta.* DEM. *Geta hominem maxumi*
Pretii esse te hodie judicavi animo meo:
Nam is mihi est profecto servus spectatus satis,
Cui dominus curae est, ita ut tibi sensi, Geta.
Et tibi ob eam rem, si quid usus venerit,
Lubens bene faxim. Meditor esse affabilis,
Et bene procedit. GET. *bonus es, quum haec existumas.*

Dem. A poco a poco, la prima cosa, io mi guadagno il popolo minuto.

DEM. *Paullatim plebem primulum facia meam.*

ANNOTAZIONI

1. *il nome tuo.* Buono era altresì, *Come hai tu nome?* ma volli dire, *Ricordami* ec., perchè Demea avea sentito già prima nominar questo servo.

2. *n cum mia.* Con questo modo nostro volli spiegare il *mihi* di questo luogo, altrettanto valeva a' Latini il *mecum* nel presente senso. *Multo majores mecum alapae veneunt.* Fedr. L. 5. fav. 2.

SCENA VII.

ESCHINO. DEMEA. SIRO. GETA.

Esch. In buona fede, che m'ammazzano, a voler fare queste nozze così appunto col maestro delle cirimonie: mentre ordinano, ne va il giorno.

Dem. Che si fa, Eschino?

Esch. Oh vedi, mio padre: eravate voi qui?

SCENA VII.

AESCHINUS. DEMEA. SYRUS. GETA.

AESCH. *Occidunt me equidem, dum nimis sanctas nuptias*
Student facere in apparando consumunt diem.

DEM. *Quid agitur, Aeschine?* AESCH. *hem, pater mi: tu hic eras?*

Dem. Tuo padre, sì io baoca verità, e così d'amore, come di natura, il quale più di questi miei occhi ti... Ma dì: che oon fai tu venir a casa la donna tua?

Esch. Io oe ho ben la voglia: ma la sonatrice, e 'l cantore dell'imeneo si fanoo aspettare.

Dem. Odi qua: vuo' tu fere a modo di cotesto vecchio?

Esch. Come a dire?

Dem. Laecia aodar tatte cotaste zacchere, la cantilena, il corteo, la fiaccola, la sonatrice: fa buttar giù questo aoprammattone nall'orto al più presto, e falla traeportar per di qua: facciamone ooa casa sola. anzi fa venir qoa con noi anche la madre, e tutta l'altra femiglia.

Esch. Mi piace: o padre galante!

Dem. *(fra sè)* Odi tu? io sono già chiamato galante. Così il fretello avrà il passo in casa nostra. egli merrà in casa quanti verrà, ordinarà

DEM. *Tuus hercle vere, et animo, et natura pater,*
Qui te plus quam oculos hosce. Sed cur non domum
Uxorem arcessis? AESCH. *cupio: verum hoc mihi moraa est,*
Tibicina, et hymenaeum qui cantet. DEM. *aho,*
Vin' tu huic seni auscultare? AESCH. *quid?* DEM. *missa haec face,*
Hymenaeum, turbas, lampadas, tibicinas:
Atque hanc in horto maceriam juba dirui
Quantum potest, hac transfer, unam fac domum:
Transduce et matrem, et familiam omnem ad nos. AESCH. *placet,*
Pater lepidissime. DEM. *euge, jam lepidus vocor.*
Fratri aedes fiant perviae; turbam domum
Adducet, et sumptum admittet, multa... Quid mea?

splendido; e stessimo qua! ma che fa questo a me? io sono galante, ed acquisto grado. Ora (*ad Eschino*) fa che Babilone gli conti le venti mine. Siro, che non ti muovi a fare quel che ti dissi?

Sir. A che pro?

Dem. A smurare. E tu, Geta, va, e falle venir da noi.

Get. Iddio vi benedica, o Demea, quando io vi veggo così amorevole alla nostra famiglia.

Dem Voi meritate altro, pare a me. che dì tu?

Esch. Anch' io la penso così.

Dem Egli è così troppo meglio, che menar qua per l'uscio da via quella malata, fresca di parto.

Esch. Io non saprei veder di meglio, o mio padre.

Dem. Così fo io sempre. Ma ecco Mizione, che esce.

Ego lepidus, ineo gratiam. jube nunc jam
Dinumeret illi Babylo viginti minas
Syre, cessas ire, ac facere? Syr. *quid ergo?* Dem. *dirue.*
Tu illas, abi, et traduce. Get. *Di tibi, Demea,*
Bene faxint, quum te video nostrae familiae
Tam ex animo factum velle. Dem. *dignos arbitror.*
Tu quid ais? Aesch. *sic opinor.* Dem. *multo rectiu' est*
Quam, illam puerperam nunc duci huc per viam
Aegrotam. Aesch. *nihil enim vidi melius, mi pater.*
Dem. *Sic soleo. sed eccum: Mitio egreditur foras.*

SCENA VIII.

MIZIONE. DEMEA. ESCHINO.

Miz. D'ordine del fratello? *(parla, uscendo, a Sira dentro)* dov' è egli? Ordinastilo tu, o Demea?

Dem. Appunto io, e l'ordino: e che per cotesto modo, e per tutti quegli altri che meglio si può, si faccia con noi una medesima questa famiglia; si favorisca, s'ajuti, e ci s'imparenti.

Esch. Fatelo di grazia, mio padre.

Miz. Per me non rimanga.

Dem. Anzi questo è, tel prometto, il dover nostro. Ma, la prima cosa, la costui moglie ha madre.

Miz. Ombè?

Dem. Dabbene e pudica.

Miz. Così mi dicono.

SCENA VIII.

MITIO. DEMEA. AESCHINUS.

Mit. *Jubet frater? ubi is est? tun' jubes hoc, Demea?*

Dem. *Ego vero jubeo, et hac re, et aliis omnibus*

Quam maxume, unam facere nos hanc familiam;

Colere, adjuvare, adjungere. Aesch. *ita quaeso, pater.*

Mit. *Haud aliter censeo.* Dem. *imo hercle ita nobis decet.*

Primum hujus uxoris est mater. Mit. *quid postea?*

Dem. *Proba, et modesta.* Mit. *ita ajunt.*

Dem. E bene ionoozi negli anni.
Miz. Il sapeo.
Dem. Oggimai è uo pezzo, ch'ella non è da far più figliuoli; non ho chi sia per lei; è diserto.
Miz. (*fra se*) Dove verrà riuscire costui?
Dem. Parmi che tu la togliessi; e che tu, Eschino, facessi opera di recarvelo.
Miz. Che io la tolga?
Dem. Tu.
Miz. Io?
Dem Or cui dico io?
Miz Tu esci de' gangheri.
Dem Se tu, Eschino, sei da qualcosa, gliel farai fare.
Esch. Deh! sì, mio padre.
Miz. Che di? Tu mi par un bell'asino: andare a costui versi?
Dem. Tu non ci scappi: e' non ne può esser altro.
Miz. Tu impazzi,
Esch Lasciatevi condurre, mio padre.
Miz. Tu hai perduto il cervello levati di qua.
Dem. Deh via, contenta il figliuolo.

DEM. *natu grandior*.
MIT. *Scio* DEM *parere jam diu haec per annos non potest*.
Nec, qui eam respiciat, quisquam est. sola est. MIT. *quam hic rem agit?*
DEM. *Hunc te aequum est ducere, et te operam, ut fiat, dare*.
MIT. *Me ducere autem?* DEM. *te* MIT *me?* DEM. *te inquam*. MIT. *ineptis*. DEM. *si tu sis homo,*
Hic faciet. AESCH. *mi pater*. MIT. *quid? tu autem huic, asine, auscultas?* DEM *nihil agis:*
Fieri aliter non potest. MIT *deliras*. AESCH. *sine te exorem, mi pater*.
MIT. *Insanis? aufer*. DEM. *age, da veniam filio*.

Miz. Parti essere in senno? bello sposo, che ho già passati i sessantacinque! a tor una donna vecchia barbogia. e voi mi ci confortate voi?
Esch. Fatelo. io ne ho già data loro parola.
Miz. Parola? fanciullaccio. sta pur sul grande, ma del tuo.
Dem. Odi me: se egli ti domandasse cosa maggiore, che ne faresti?
Miz. Come se questa non fosse la maggiore, che potesse essere.
Dem. Concedegliele.
Esch. Non vi lasciate rincrescere.
Dem Falla falla: promettegliela.
Miz. Quando vorrai tu finirla?
Esch. Non mai, se non ottengo.
Miz. Or questo è bene il maggior fracidume.
Dem Via, su, siimi quel Mizione gentile.
Miz. Quantunque cotesta cosa mi pare sproposittata, sciocca, assurda, e sconvenevole alla mia condizione; se voi ne siete sì caldi, a modo vostro.
Esch. O ben faceste! voi meritate amore per mille.

MIT. *sati' sanus es?*
Ego novus maritus, anno demum quinto et sexagesimo
Fiam, atque anum decrepitam ducam? idne estis auctores mihi?
AESCH. *Fac promisi ego illis.* MIT. *promisti autem? de te largiter, puer.*
DEM. *Age quid, si quid te majus oret?* MIT. *quasi hoc non sit maximum.*
DEM. *Da veniam.* AESCH. *ne gravere.* DEM. *fac, promitte.* MIT. *non omittis?*
AESCH. *Non, nisi te exorem* MIT *vis haec quidem est.* DEM. *age, age, prolixe Mitio.*
MIT. *Etsi hoc pravum, ineptum, absurdum, atque alienum a vita mea*
Videtur, si vos tantopere istuc vultis, fiat. AESCH. *bene facis.*
Merito te amo.

Dem. (*fra se*) Or che farò io? che dirò più, quando ei ha tutto ciò che voleva? che resta ancora?) Costsito Egione e loro parente prossimo, e nostro affine. anche a lui si vuol fare qualcosa di bene.

Miz. Che faremo?

Dem. Noi abbiam qui sotto le mura un ritaglio di poderetto, che tu dai affitto ad uno straniere. dàmlo usufruttare a costui.

Miz. Tu di un ritaglio, ah?

Dem. E se egli fosse bene assai, e' saria da fare però. Egli fu alla sposa in luogo di padre, è un dabben uomo, di casa nostra: gli sarà ben dato. Insomma io ti rolgo ora di bocca quel medesimo, che tu, Mizione, testè hai detto bene e sapientemente, essere comun difetto de' vecchi, che e' sono troppo tirati sull' avanzare; e noi dobbiamo cessare questa vergogna. Troppo vero hai tu detto, ed è da mettere in pratica.

Dem. *Verum quid? quid ego dicam? hoc cum fit quod volo.*
Quid nunc quod restat? Hegio cognatus his est proxumus,
Affinis nobis, pauper: bene nos aliquid facere illi decet.
Mit. *Quid facere?* Dem. *agelli est hic sub urbe paullum, quod locitas foras:*
Huic demus, qui fruatur. Mit. *paullum id autem?* Dem. *si multum siet,*
Faciundum est: pro patre huic est, bonus est, noster est, recte datur.
Postremo nunc meum illud verbum facio, quod tu, Mitio.
Bene et sapienter dixti dudum: vitium commune omnium est,
Quod nimium ad rem in senecta attenti sumus. hanc maculam nos decet
Effugere. dictum est vere, et re ipsa fieri oportet, Mitio.

Mit. Che dirò io qui? gli sarà dato come tu vuoi.
Esch. O mio bel padre!
Dem. Ora tu mi se' veramente fratello, d'animo e di sangue.
Mit. Io n'ho piacere.
Dem. (*fra se*) Io ho sgozzato costui col suo proprio coltello.

MIT. *Quid istic? dabitur, quandoquidem hic vult.* AESCH. *mi pater.*
DEM. *Nunc tu mihi germanus es pariter corpore, et animo.* MIT. *gaudeo.*
DEM. *Suo sibi* [2] *gladio hunc jugulo.*

ANNOTAZIONE

1. *Ombè?* Vale, *Bene: or che dunque?*

2. *sibi.* Nota proprietà di lingua: questo *sibi* è un ripieno: e vale quel *suo proprio coltello*. Anche il Toscano ne ha la sua parte di questi vezzi. Ambr. Furt. 3. 3. *Tu mi par pazzo, a me.* Bocc. io Biondello: *Che Zanzeri mi mandi tu dire, a me?* Vita S. Margh. 184. *Io non so, com' io mi gli possa nuocere, s'egli combatte con meco.* Vit. S. Gio. Bat. 261. *E poi disse* (Gesù Cristo a Giov. Bat.), *Dimmi ad Adamo, che cara mi costerà la inobbedienza sua.*

SCENA IX.

SIRO. DEMEA. MIZIONE. ESCHINO.

Sir. Demea, io ho fatto l'ordine vostro.

Dem. Tu se' un d'assai uomo. In buona fede, io giudico (così mi pare) convenir oggi dar libertà a questo Siro.

Miz. Libertà? per qual buona opera?

Dem. Per un nugalo.

Sir. O il nostro Demea, io vi prometto, che voi siete un cortese uomo. Io vi ho con ogni diligenza allevati cotesti vostri, fin da piccolini, ammaestratigli, ammoniti, e dato loro sempre, secondo servo, de' buoni avvertimenti.

Dem. Il merito è sollo bera: ed eggiugni anche, far la provvisione, accompagnar fedelmente le

SCENA IX.

SYRUS. DEMEA. MITIO. AESCHINUS.

Syr. *Factum est, quod jussti, Demea.*

Dem. *Frugi homo es. ego aedepol hodie, mea quidem sententia,*
Judico, Syrum fieri aequum liberum. Mit. *istum liberum?*
Quodnam ob factum? Dem. *multa.* Syr. *o noster Demea, aedepol vir bonu' es:*
Ego istos vobis usque a pueris curavi ambos sedulo.
Docui, monui, bene praecepi semper, quae potui omnia.

Dem. *Res apparet: et quidem porro, opsonare, cum fide*

sonatrici, e di bel giorno parecchiar la tavola. queste vogliono ingegno più che mezzano.

Sir. O festevole padrone!

Dem. E nell'ultimo, nella compra di questa sonatrice egli fu sensale e procuratore. si vuol dargli un po' di mancia. dove troveremmo noi servo da più? e poi costui (*ad Eschino*) la vuole così.

Miz. È vero? il fò io, Eschino?

Esch. Magari Iddio.

Miz. Posciachè ti piace così; Siro, vien qua: te' sii libero.

Sir. O ben fatto! io sono obbligato a tutti, e in ispezieltà a voi, Demea.

Dem. Io ne ho piacere.

Esch. Ed io altresì.

Sir. Vel credo. Così avess' io questa mia allegrezza compita, vedendo meco fatta libera la Frigia mia donna.

Dem. O, un'anima di Dio, per fermo.

Scortum adducere, apparare de die convivium:
Non mediocris hominis haec sunt officia. SYR. *o lepidum caput!*
DEM. *Postremo, hodie in psaltria ista emunda hic adjutor fuit,*
Hic curavit: prodesse aequum est: alii meliores erunt.
Denique hic vult fieri. MIT. *vin' tu hoc fieri?* AESCH. *cupio.* MIT. *si quidem*
Tu vis, Syre, eho, accede huc ad me liber esto. SYR. *bene facis:*
Omnibu' gratiam habeo, et seorsum tibi praeterea, Demea.
DEM. *Gaudeo.* AESCH. *et ego.* SYR. *credo. utinam hoc perpetuum fiat gaudium, ut*
Phrygiam uxorem meam una mecum videam liberam. DEM. *optumam*
Mulierem quidem.

Sir. Vedete; ella ha dato oggi al vostro nipotino, e cotestui figliuolo il latte, la prima volta.

Dem. In fede mia, e fuor di baja, poichè ella ha fatto cotesto, e' non ha dubbio, che ci conviene mandarla libera.

Esch. Per cotesto?

Dem. Per cotesto. anzi prendi pure da me quel danaro, ch'ella sarà apprezzata.

Sir. Io prego gli Dei, che vi dieno tutto il bene che voi desiderate.

Miz. Siro, tu hai fatto oggi bene i fatti tuoi.

Dem. Si. con questo, che eziandio tu, Mizione, faccia con lui il debito, e gli dia alla meno un po' di danaruzzo pe' suoi bisogni. egli te lo renderà in breve.

Miz. Ti so dir che si: meno che [4] non vale cotesto.

Esch. Egli è [5] di un pezzo, sapete.

Sir. In buona verità, io vel rendo, sì veramente che il mi contiate.

Esch. Via, padre.

Miz. Io ci voglio [6] dormir sopra.

Syr. *et quidem nepoti tuo, hujus filio,*
Hodie primam mammam dedit haec. Dem. *hercle vero serio,*
Si quidem primam dedit, haud dubium quin emitti aequum siet.
Aesch. *Ob eam rem?* Dem. *ob eam. postremo a me argentum, quanti est, sumito.*
Syr. *Dii tibi, Demea, omnes semper omnia optata adferant.*
Mit. *Syre, processisti hodie pulchre.* Dem. *si quidem porro, Mitio,*
Tu tuum [3] officium facies, atque huic aliquid paullum prae manu
Dederis, unde utatur, reddet tibi cito. Mit. *istoc vilius.*
Aesch. *Frugi homo est.* Syr. *reddam hercle. da modo.* Aesch. *age, pater.* Mit. *post consulam.*

Dem. Lo farà, sì.

Sir. O benedette coteste mani!

Esch. O mio padre di mele!

Miz. Ma che vuol dire? come ti se' tu, dal vedere al non vedere, così mutato della tua usanza? che è questo gettar via? onde questa così subita liberalità?

Dem. Io tel dirò, per farti vedere che questo lodarti, che costor fanno di cortese e piacevole non vien da bontà, nè da diritta virtù, ma dal ridere loro in bocca; dal donare ed andar loro a' versi, o Mizione. Ora a te parlo, Eschino. Se per questo io vi sono odioso, perch' io non vi lascio fare d'ogni lana un peso; e voi fate voi. scialacquate pure, comprate, fate quello che vi dà in capo. ma se vi contentate, che dove voi, per cagion dell' età, non vedete bene

Dem. *Faciet.* Syr. *o vir optime.* Aesch. *o pater mi festivissime.*

Mit. *Quid istuc? quae res tam repente mores mutavit tuos?*

Quod prolubium? quae istaec subita est largitas? Dem. *dicam tibi.*

Ut id ostenderem; quod te isti faciem, et festivum putent,

Id non fieri ex vera vita, neque adeo ex aequo, et bono,

Sed ex assentando, indulgendo, et largiendo, Mitio.

Nunc adeo, si ob eam rem vobis mea vita invisa est, Aeschine,

Quia non justa, injusta prorsus omnia obsequor;

Missa facio: effundite, emite, facite quod vobis lubet.

Sed si id vultis potius, quae vos propter adolescentiam

Minu' videtis, magis impense cupitis, consulitis parum,

la casa, o le desiderate troppo focosamente, o vi date dentro alla cieca, che io vi corregga e riprenda, ed anche vi asseconda a tempo ed a luogo, eccomivi a farlo.

Esch. Noi ci mettiamo nelle vostre mani, o padre: voi sapete meglio quello, che da far sia. Ma del fratello che pensier fate voi?

Dem. La si tenga pure. solamente sia l'ultima.

Esch. O[1] costì vi amo io. Voi fate segno d'allegrezza.

Haec reprehendere, et corrigere me, obsecundare in l co.
Ecce me, qui id faciam vobis. AESCH. *tibi, pater, permittimus*
Plus scis, quod facto opus est. sed de fratre quid fiet? DEM. *sino,*
Habeat. finem in istac faciat. AESCH. *istuc recte. plaudite.*

ANNOTAZIONI

1. *curavi ambos*. Pretta natura maniata. I servi sanno, quanto possa nell'animo de' padroni la memoria de' servigi, e della cura avuta a' loro figliuoli da piccolini. Gli ha portati in braccio, allevati, ovunghi cari, eccetera.

2. *e sulla baru*. Vuol dire, *La cosa è chiara e manifesta*.

3. *officium* Ciò è assato sentitamente: Avendo tu manomessa il servo, tu dei mantenere questa tuo liberta.

4. *che non vale cotesta*. Qui è da sottintendere, che Micione mostri a Demea un fuscello, o altra cosa da nulla; e così riesce a dirgli; *Egli mi renderà meno, che non vale cotesta*. Simil modo ho notato altrove.

5. *d' un pezzo* ec. Ambr. Furt. 4. 13. *Lo farò, e lo dirò. Son d' un pezzo, Lottieri.*

6 *dormir sopra*. È come dire, *Ci farò pensiero*.

7. *dicam tibi*. Bella conclusione; nella quale il Poeta allargando dall' una parte, e ristringendo dall' altra, reca le cose al dovere, che sta nel mezzo, come dice Orazio, Epist. 18. Lib. 1. *Virtus est medium vitiorum utrinque reductum.*

8 *Costì*. Qui vale, Per questo caso, A questo termine. Simile ho nel Cecch. Mogli 3. 1. *Deh non m' entrar costì*. Ambr. Furt. 4 8. *Io non entro costì, io: ma io dico bene, che* ec.

IL FINE

DEGLI ADELFI.

L' ECIRA

OVVERO

LA SUOCERA

COMMEDIA

QUINTA



ARGOMENTO

Pamfilo, figliuolo di Lachete e di Sostrata, amava una Bacchide cortigiana. tornando a lei una sera a notte, un po' alticcio, si scontrò per via, e fece forza ad una Filumena figliuola di Fidippo e di Mirrina, senza conoscersi insieme: e nel combattersi, a Pamfilo venne cavato un anello del dito della giovane; il quale donò alla sua Bacchide, contandole donde avuto l'aveva. Lachete, per cavar il figliuolo da quell'amore, il condusse a tor donna, e fu quella Filumena; repugnandovi tuttavia egli, e Mirrina, che sapeva di quella pratica con Bacchide. Pamfilo, che l'avea presa contraggenio, fu con lei forse tre mesi, non come marito; quantunque a poco a poco le prese amore. Ma per cagione di certa eredità, egli dovette condursi ad Imbro, dove stette non poco. La Filumena rimasa gravida di quello stupro, pensò modo di tornar a casa della madre, la qual sapeva il fatto. Prese cruccio colla suocera, sì che non poteva vederla; e da ultimo fuggì a casa la madre. In questo scombujamento tornò Pamfilo da Imbro, e andando a visitar la sua Filumena, la sorprende sul parto. Mirrina gli conta il caso, lo impietosisce, e si fa promettere, che non divulgherà la vergogna della figliuola: ma egli non la vuol ricevere in casa. Lachete il rimprovera; la vera cagione del non volerla, essere l'amor di Bacchide. I due vecchi inducono Bacchide a giustificarsi di ciò alle lor donne. Ella ci va; e parlando loro, Mirrina vede in dito a Bacchide l'anello, che a Filumena era stato cavato del dito nello sforzamento. Così si trova, quello che le avea fatto forza, essere stato esso Pamfilo; e il bambin natone, suo vero figliuolo. Così ogni cosa riesce a buon fine.

PROLOGUS I.

Hecyra est huic nomen fabulae. haec quum data
Est nova, novum intervenit [1] *vitium et calamitas,*
Ut neque spectari, neque cognosci potuerit:
Ita populus studio stupidus in funambulo,
Animum occuparat. nunc haec plane est pro nova.
Et is qui scripsit hanc, ob eam rem noluit
Iterum referre, ut iterum possit vendere.
Alias cognostis ejus. quaeso hanc noscite.

1. *vitium et calamitas.* Donato trae questi due nomi dal pigliare gli augurj: Vitium *enim est, si tonet tantum* vitium et calamitas, *si tonet et grandinet simul, et etiam fulminet.*

PROLOGO I.

Questa commedia ha nome l'Ecira. Quando la prima volta fu messa in iscena, le intravvenne uno sconcio che guastò, e fu il primo il perchè ella non fu potuta vedere, nè ben intendere: così il popolo perdette la mente, preoccupato dietro un ballerino da corda. Sicchè essa viene adesso per nuova di colpo: da che allora l'autore non volle rimetterla sul teatro, per poterla da capo rivendere [1]. Voi ne vedeste oltre di lui ora a questa.

1. Agli Edili, che le comperavano per li Giochi. Il Prologo vuol anzi dar cagione all'avarizia del poeta, del non averla più rappresentata, che alla magra accoglienza che ne temeva.

PROLOGUS II.

Orator ad vos venio ornatu Prologi.
Sinite exorator sim, eodem ut jure uti senem
Liceat, quo jure sum usus adolescentior,
Novas qui exactas feci ut inveterascerent;
Ne cum poeta scriptura evanesceret.
In his, quas primum Caecilii didici novas,
Partim sum earum exactus, partim vix steti.
Quia sciebam dubiam fortunam esse scenicam,
Spe incerta certum mihi laborem sustuli.
Easdem agere coepi, ut ab eodem alias discerem,
Novas studiose, ne illum ab studio abducerem.
Perfeci, ut spectarentur ubi sunt cognitae,
Placitae sunt. ita poetam restitui in locum,
Prope jam remotum injuria adversarium
Ab studio, atque ab labore, atque arte musica.
Quod si scripturam sprevissem in praesentia, et
In deterrendo voluissem operam sumere,
Ut in otio esset potius, quam in negotio;
Deterruissem facile, ne alias scriberet.
Nunc quid petam, mea caussa, aequo animo attendite.
Hecyram ad vos refero, quam mihi per silentium
Numquam agere licitum est ita eam oppressit calamitas
Eam calamitatem vestra intelligentia
Sedabit, si erit adjutrix nostrae industriae.
Quum primum eam agere coepi, pugilum gloria,
Funambuli eodem accessit expectatio.
Comitum conventus, strepitus, clamor mulierum
Fecere, ut ante tempus exirem foras.
Vetere in nova coepi uti consuetudine,
In experiundo ut essent. refero denuo:

PROLOGO II.

Io vengo a voi ' Oratore in abito di Prologo. Datemi ora vanta la causa, conservando a me così vecchio lo stesso credito, che ebbi giovane; quando dell' altre commedie mandata a monte la prima volta, ho rimasa in vita e fatte invecchiare, salvando da morte il poeta colla sua poesia. Di queste quando alcune recitai di Cecilio belle a nuove, parte non ne fu voluto sentire, parte a male pena fui tollerato. E quantunque io sapessi, essar volubile la fortuna de' comici, ad incerta la speranza, ho voluto ora pigliermi una certa fatica. le ho rappresentata da capo, ad altre nuove del medesimo ho imparate con molta diligenza, affinchè egli non si levasse da quello studio. Ottenni, che elle furono ascoltate: sentite, sono piaciute. così io rimisi in tempera quel poeta, che quasi per le male pratiche degli avversarj, s' era tolto giù dallo studio e dalla fatica del far commedie. Or se io allora non mi fossi dato pena de' suoi versi, e fossimi messo a sconfortarnelo, recandolo a darsi vacanza di quella fatica, di leggieri l'avrai favolto dallo scriver più innanzi. Ora udite con benignità quello, che in questa mia causa dimandi. Io vi rimatto in iscena l' Ecira, la quale non potei quietamente recitar mei: tanti sinistri le sono incolti, i quali saranno ora levati via dalla discrezion vostra, se ella voglia alla diligenza nostra dare di spalla. La prima volta che le mandai sul teatro, venne a guastarci le gara degli accoltellanti; e altra volta la curiosità del giuocolatore sul canapo. Il concorso de' fautori, il fracasso, il gridar delle donne fecero sì, che prima del fine io dovessi calar il sipario. Adunque, quel medesimo, che anticamente avaa fatto in quelle commedia, feci in questa per primo, di ritentar la fortuna. la rap-

Primo actu placeo. quum interea rumor venit,
Datum iri gladiatores: populus convolat.
Tumultuantur, clamant, pugnant de loco.
Ego interea meum non potui tutari locum.
Nunc turba nulla est: otium, et silentium est.
Agendi tempus mihi datum est. vobis datur
Potestas condecorandi ludos scenicos.
Nolite sinere per vos artem musicam
Recidere ad paucos. facite, ut vestra auctoritas
Meae auctoritati fautrix, adjutrixque sit.
Si numquam avare statui pretium arti meae,
Et eum esse quaestum in animum induxi maxumum,
Quom maxume servire vestris commodis;
Sinite impetrare me, qui in tutelam meam
Studium suum, et se in vestram commisit fidem,
Ne eum circumventum inique iniqui irrideant.
Mea caussa caussam hanc accipite, et silentium
Date; ut libeat scribere aliis, mihique ut discere
Novos expediat posthac, pretio emptas meo.

presento da capo. Il primo Atto va co' suoi piedi: in quella si sparge voce, che si davano gli accoltellanti. Il popolo a volo traggono tutti là, un trambusto del diavolo; gridori; zuffe del luogo: tanto che il luogo fu tolto a me. Ma ecco adesso niun rumore, quiete e silenzio: e' m'è dato bel modo da recitarla, ed a voi cagion di onorare la nostra fatica. Deh non vogliate patire, che a cagion vostra l'arte de' carmi ritorni a pochi: anzi l'autorità vostra favorisca ed ajuti la mia. Se io non posi mai a guadagno questa mia arte, anzi ho meco proposto di voler, in luogo della più cara mercede, servire con tutta la possibilità mia a' vostri piaceri; lasciatemi aver da voi questa grazia: che i birboni non debbano a torto ridere dell'aver ciurmato colui, che i suoi studj raccomandò alla difesa mia, e se medesimo alla vostra benevolenza. Per amore di me, patrocinate voi questa causa, e fateci silenzio: acciocchè ad altri poeti debba venir voglia di scrivere, ed a me torni conto per innanzi impararne di nuove, comperate al prezzo posto loro da me.

1. *Orator*. Terenzio, veggendo a mal termine la sua Ecira, già ben due volte lasciata in asso, sì per non mostrarsi prosuntuoso, e sì tuttavia per tentar di rimetterla in istato, che almeno fosse voluta ascoltare, dà ora le parti di Prologo ad uno de' primi istrioni. L. Ambivio, il qual però in persona di Ambasciadore, ovvero Oratore, vien sulla scena. Il suo personaggio, per legge, doveva aver buona edizione; e il credito dell'uomo guadagnar favore alla causa del poeta, che egli ora faceva sua. Guadagnate così l'orecchie, con molta e finissima arte, toglie il pregiudizio all'Ecira dall'essere stata scartata due volte, coll'esempio di Cecilio suo poeta, alle cui commedie assai volte era incolto lo stesso disastro, dove a Terenzio questa era la prima. or Ambivio colla sua autorità avea rimesse in scena, e in onore le commedie del primo; quanto più non gli verrà fatto del secondo.

PERSONAGGI DELLA FAVOLA.

LACHETE *Padre*

SOSTRATA *Madre di*

PAMFILO *Giovane*

BACCHIDE *Cortigiana*

FIDIPPO *Padre*

MIRRINA *Madre di*

FILUMENA *Fanciulla*

FILOTIDE *Cortigiana giovane*

SIRA *Cortigiana vecchia*

PARMENONE *Servo*

SOSIA *Servo*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

FILOTIDE. SIRA.

Fil. In somma, egli è in buone verità, come volere aver delle stelle del cielo, a voler fedeli alle cortigiane gli amanti. Vedi quel questo Panfilo, quante volte, e con quanti sacramenti giurava a Bacchide (e or chi non gli avrebbe creduto?), che lei viva, non torrebbe mai donna! ecco, egli l'ha tolta.

Sir. E pertanto io ti ammonisco e conforto, quanto posso il più, che tu non abbi misericordia a chicchessia di costoro; sicchè tu non iscuoj, isquarti, e laceri qualunque ti venga a mano.

ACTUS PRIMUS

SCENA PRIMA

PHILOTIS. SYRA.

PHIL. *Per, pol, quam paucos reperias meretricibus*
Fideles evenire amatores, Syra.
Vel hic Pamphilus jurabat quoties Bacchidi,
Quam sancte! ut quivis facile posset credere;
Namquam, illa viva, ducturum uxorem domum.
En! duxit. SYR. *ergo propterea te sedulo*
Et moneo, et hortor, ne cujusquam misereat,
Quin spolies, mutiles, laceres quemque nacta sis.

Fil. Senza eccettuarne nessuno?

Sir. Nessuna. conciosiachè non v'è, sappi, alcuno di loro, che non venga a te pure con quest'animo, di cavar da te colla maina il piacere, al minor prezzo che e' possa. Or dimmi, o cara; a così fatta genta, non a da render pan per focaccia?

Fil. Tuttavia a mettere tutti a mazzo, mi par villania.

Sir. Villania, a farla a chi la fa a te? e pigliarli [a] a quel medesimo ajuolo, che egli aveano tirato a te? Doh, trista a me! perchè non ho io cotesta tua età e bellezza [1] o tu questo mio proponimento!

PHIL. *Utin'* [1] *eximium neminem habeam?* SYR. *neminem.*
Nam nemo illorum quisquam, scito, ad te venit,
Quin ita paret sese, abs te ut blanditus suis
Quam minimo pretio suam voluptatem expleat:
Hiscine tu, amabo, non contra insidiabere?
PHIL. *Tamen eandem pol esse omnibus, injuriam est.*
SYR. *Injurium est autem ulcisci adversarios?*
Aut qua via captent te illi, eadem ipsos capi?
Eheu me miseram! [2] *cur non aut istaec mihi*
Aetas et forma est, aut tibi haec sententia?

ANNOTAZIONI

1. *eximium habeam.* Bel ritratto del costume di queste due cortigiane: l'una ancor novizia, l'altra già conventata nel mestiere. La prima sente tuttavia del buon costume, non ancora del tutto guasto, ed è discreta e ragionevole: l'altra è superba, crudele, e affatto bestia. Il bene della natura non si può perder tutto di colpo. *Eximium,*

è *Cavato del mazzo*, *Carpito*; che vale *Eccettuato*, come cosa fuor del comune.

2. *a quel medesimo ajuolo* ec. Metafora presa dalle reti, con le quali si pigliano gli uccelli, chiamate Ajuoli. quindi *Tirar l'ajuolo*. Vedi Crusca alla V. *Ajuolo*.

3. *cur non* ec. Simile sentenza ha Orazio nell'Ode a Ligurino: *O crudelis adhuc* ec.

SCENA II.

PARMENONE, e dette.

Parm. Se mai (*uscendo, parla al servo dentro*) il vecchia cercasse di me; digli, che testè sono andato al porto, [1] a sapere dell'arrivo di Panfilo. [2] hai tu ben la cosa, o Scirto? che tu gli dica così, caso ch'egli cercasse di *me*: sa no, e tu non far motto, acciocchè io m'abbia bella e intera, per un'altra volta, coteste scuse. Ma è ella Filotide, colei ch'io vegga? donde vorrà esser venuta? O Filotide, tu sii la molto ben trovata.

Fil. O ben veduto, o Parmenone.

SCENA II.

PARMENO. PHILOTIS. SYRA.

Parm. *Senex si quaerat me, modo isse dicito*
Ad portum, percontatum adventum Pamphili.
Audin', *quid dicam, Scirte? si quaeret me, uti*
Tum dicas; si non quaeret, nullus dixeris:
Alias ut uti possim causa hac integra.
Sed videon' ego Philotium? unde haec advenit?
Philotis, salve multum. Phil. *o salve, Parmeno.*

Sir. Parmenone, Dio ti dia il buon dì.
Parm. Ed a te altresì, o Sira. Me dimmi, tu o Filotide, dove ti se' date buon tempo el lungamente?
Fil. Affè sì! buon tempo! che di quà son passata a Corinto con un soldato bestio, il quale ho dovuto patire ben due anni alle fila.
Parm. Or credo io in verità, che spesso ti sarà venuto voglia d'Atene, e ti sarai pentita della tua bizzarria.
Fil. Egli non è a dire, se io mi consumava di tornar quà, spiccandomi da colui, per rivedere voi, e in compagnia vostra menar la vita a mio modo, com' era usata: concissiachè colà non ai poteva pure parlare, se non a battuta, ed al verso di lui.
Parm. Ben credo io, che il soldato non avrà, secondo tua voglia, posto il fine del parlamentare.

Syr. *Salve mecastor, Parmeno.* Parm. *et tu aedepol, Syra.*
Dic mihi, Philoti, ubi te oblectasti tam diu?
Phil. *Minime me equidem oblectavi, quae cum milite*
Corinthum hinc sum profecta inhumanissimo:
Biennium ibi perpetuum misera illum tuli.
Parm. *Aedepol, te desiderium Athenarum arbitror,*
Philotium, cepisse saepe; et te tuum
Consilium contempsisse. Phil. *non dici potest,*
Quam cupida eram huc redeundi, abeundi a milite,
Vosque hic videndi · antiqua ut consuetudine,
Agitarem inter vos libere convivium.
Nam illic haud licebat, nisi praefinito loqui
Quae illi placerent. Parm. *haud opinor commode*
Finem statuisse orationi militem.

Fil. Ma dimmi: che faccenda è coteste, che Bacchide mi contava testè in casa? che certo io non credeva possibile, che lei viva, [4] egli si conducesse mai ad aver moglie.

Parm. Avere, di tu?

Fil. Or che vuoi? non l'ha egli?

Parm. Ben l'ha; ma in queste nozze io ci veggo poco di fermo.

Fil. Il volessero pure gli Dii e le Iddie, se egli è del bene di Bacchide. ma come crederlo? contami, Parmenone.

Parm. Egli è da tener sotterra. non mi tentare.

Fil. Tu vuoi dire, che la cosa non vuol essere trombettata. ma, così Dio mi faccia bene, come io nol vo' sapere per metterlo [5] su pe' canti, ma per godermene tra me e me.

Parm. Tu non potresti tanto sollincherarmi, ch' io volessi alla tua fede commettere [7] le mie spalle.

Phil. *Sed quid negotí hoc? modo quae narravit mihi*
Hic intus Bacchis? quod ego numquam credidi
Fore, ut ille hac viva posset animum inducere
Uxorem habere Parm. *habere autem?* Phil. *eho tu an non habet?*
Parm. *Habet, sed firmae hae vereor ut sint nuptiae.*
Phil. *Ita Dí, Deaeque faxint, si in rem est Bacchidis.*
Sed quí istuc credam ita esse? dic mihi, Parmeno.
Parm. *Non est opus prolato hoc. percontarier*
Desiste Phil. *nempe ea caussa, ut ne id fiat palam.*
Ita me Dí amabunt; [5] *haud propterea te rogo, ut*
Hoc proferam, sed tacita ut mecum gaudeam.
Parm. *Numquam dices tam commode, ut tergum meum*
Tuam in fidem committam.

Fil. Deh, non mi fare la schifiltoso: come se maggiar voglia non avessi tu di contermela, che non io di saperlo.

Parm (*fra sè*) Costei dice il vero: questa è la mia [a] pecca maggiore. Se tu mi prometti credenza, ed io tel dirò.

Fil. Or va: tu ritorni alle tue. prometto, di su.

Parm Odi bene.

Fil Io son qui.

Parm Panfilo era cotto fradicio di questa Bacchide. Quando suo padre cominciò a confortarlo di mener moglie; dicendogli (solite prediche di tutti i padri), sè esser vecchio, lui unico, e volera un sostegno delle sua vecchiezza. Egli alla prima, del nò. me, [b] non lasciandol vivere il padre, il condesse alle infra due; se egli dovesse più alla riverenza ubbidire, o all' amore. Ma finalmente per [c] predicarlo e per tempestarlo, il vecchio l'ebbe condotto e far a suo mo-

PHIL. *ah noli, Parmeno:*
Quasi tu non multo malis narrare hoc mihi,
Quam ego, quae percontor, scire. PARM. *vera haec praedicat:*
Et mi illud vitium maximum est. Si mihi fidem
Das te tacituram, dicam. PHIL. *ad ingenium redis:*
Fidem do, loquere: PARM. *ausculta.* PHIL. *istic sum.* PARM. *hunc Bacchidem*
Amabat, ut quum maxime, tum Pamphilus.
Quum pater, uxorem ut ducat, orare occipit;
Et haec, communia omnium quae sunt patrum,
Sese senem esse dicere, illum autem unicum:
Praesidium velle se senectuti suae.
Ille se primo negare. sed postquam acrius
Pater instat, fecit animi ut incertus foret,
Pudorin' anne amori obsequeretur magis.
Tundendo, atque adeo denique effecit senex:

da, e gli sposò la figliuola di questo nostro vicino. Per infino a qui, Pamfilo se ne passò alla meglio: finchè venutosi all' annodare, e veduto che già si dava ordine alle nozze, e che egli era serrato fra l' uscio e 'l muro; egli ne prese tale e tanta malinconia, che veggendolo Bacchide stessa, avrebbe, credo io, presa pietà del fatto suo. Qualunque volta potea avermi solo; Parmenone, mi diceva, son rovinato. che ho fatto io! in qual capestro ho io messo il collo! io non mi sento da reggere a tanto dolore: lasso me! sono diserto.

Fil. Cacasangue ti venga, o Lacheta, con quel tuo stracca.

Parm. Per ridurla a oro, egli menò a casa la donna. quella prima notte nè anche un dito: nè più nè meno la seconda.

Fil. O che mi conti tu? un giovane un po' altic-

Despondit ei gnatam hujus vicini proximi.
Usque illud visum est Pamphilo neutiquam grave;
Donec jam in ipsis nuptiis, postquam videt
Paratas, nec moram ullam quin ducat, dari;
Ibi demum ita aegre tulit, ut ipsam Bacchidem,
Si adesset, credo, ibi ejus commiseresceret.
Ubicumque datum erat spatium solitudinis,
Ut colloqui mecum una posset: Parmeno,
Perii, quid ego egi? in quod me conjeci malum?
Non potero hac ferre, Parmeno. perii miser.

Phil. *At te Di Deaeque perduint cum isto odio, Laches.*

Parm. *Ad pauca ut redeam; uxorem deducit domum.*
Nocte illa prima virginem non attigit:
Quae consecuta est nox, eam nihilo magis.

Phil. *Quid ais? cum virgine una adolescens cubuerit,*

cio colle moglie, questi miracoli? tu non di cose da crederia; anzi l' ho per una favola.

Parm. So io bene, che così pare a te. da che a te non viene nessuno, se non accesso di te: dove Pamfilo l' avea presa controggenio.

Fil. Ma che avvenne poi?

Parm. Passati alcuni pochi giorni, Pamfilo mi tirò in disparte, e mi conta la cosa della moglie, così ancora pulzella; e com' egli, prima di menarnela, avea sperato di poterví acconciar l' animo. Ma posciachè, mi diceva, io sono deliberato di non doverla tenere più avanti; non mi pare nè dello onor mio, nè del bene di lei, farle così villania, non rimandandola a' suoi così vergine, come l' avea ricevuta.

Fil. Onesto, e dabben giovane mi riesce cotesto Pamfilo.

Parm. Manifestar questa cosa non mi torna con-

Plus potus, sese illac abstinere ut potuerit?
Non verisimile dicis nec verum arbitror.

Parm. *Credo ita videri tibi; nam nemo ad te venit;*
Nisi cupiens tui ille invitus illam duxerat.

Phil. *Quid deinde fit?* Parm. *diebus sane pauculis*
Post, Pamphilus me solum seducit foras,
Narratque, ut virgo ab se integra etiam tum siet
Seque ante eam quam uxorem duxisset domum,
Sperasse, eas tolerare posse nuptias.
Sed quum decrerim me non posse diutius
Habere, eam [13] ludibrio haberi, Parmeno,
Quin integram itidem reddam, ut accepi a suis,
Neque honestum mihi, neque utile ipsi virgini est.

Phil. *Pium, ac pudicum ingenium narras Pamphili.*

Parm. *Hoc ego proferre, incommodum esse mihi arbitror,*

to: render la fanciulla al padre, senza apporle cagione, è troppo superbia. ma spero bene che, sentendo ella di non poterla durare con me, se ne andrà alla fine a sua posta.

Fil. Ma in questo mezzo usava egli con Bacchida?

Parm. Che non falleva dì. ma come avviene, veggendolo essa così alienato da sè; ed ella diventò molto più bizzarra, ed altera.

Fil. Non maraviglio.

Parm. Cotesta cosa raffreddò questo amore [15] al possibile; massime dappoi, che egli ebbe ben conosciuto se stesso, e la Bacchide, e questa di casa; giudicando delle maniera di ciaschedana col metterla a fronte. Questa, come si conveniva a gentil natura, pudica e modesta, portar le noje e le ingiurie del marito, e le villanie ricoprire. [17] Qui l'animo di lui, parte vinto alla pietà della donna, parte stracco delle costei biz-

Reddi patri autem, cui tu nihil dicas vitii,
Superbum est. sed illam spero, ubi hoc cognoverit,
Non posse se mecum esse, abituram denique.
PHIL. *Quid interea? ibatne ad Bacchidem?* PARM. *quotidie.*
Sed, ut fit, postquam hunc alienum ab sese videt,
[14] *Maligna multo et magis procax facta illico est.*
PHIL. *Non aedepol mirum.* PARM. *atque ea res multo maxime*
Disjunxit illum ab illa, postquam et ipse se,
Et illum, et hanc quae domi erat, cognovit satis,
[15] *Ad exemplum ambarum, mores earum aestimans.*
Haec, ita uti liberali esse ingenio decet,
Pudens, modesta, incommoda atque injurias
Viri omnes ferre, et tegere contumelias.
Hic animus, partim uxoris misericordia

zarrie; pasen pasen Bacchide gli uscì del cuore; ed egli in costei trasportò l' amor suo, trovatovi indole pari alla sua. In questo mezzo tempo, muore in Imbro un vecchio costor parante. per legge l' eredità veniva in loro. e 'l padre sospinse colà a malincorpo il giovane amante, il quale lasciò qui colla madre la donna: conciossiachè il vecchio rincantucciatosi in villa, di rado si lascia veder in città.

Fil. Infino a qui io non veggo, in che debbano fallir queste nozze.

Parm. Bada pure. sulle prime per alquanti giorni, le donne si dicevano molto bene fra loro. ma non andò molto tempo, che la sposa prese odio a Sostrata per forme, ch' era una scandalezzo: quantunque non ci fossero state mai tra esse querele, nè brighe.

Fil. Che ne segoì?

Parm. Se la vecchia le si accostava, per dirle checchessia; ed ella subito levarcele dinanzi, e non

Devictus, partim victus hujus injuriis,
Paullatim elapsus est Bacchidi, atque huic transtulit
Amorem; postquam par ingenium nactus est.
Interea in Imbro moritur cognatus senex
Horum; ea ad hos redibat lege haereditas.
Eo amantem invitum Pamphilum extrudit pater.
Relinquit cum matre hic uxorem · nam senex
Rus abdidit se: huc raro in urbem commeat.
Phil. *Quid adhuc habent infirmitatis nuptiae?*
Parm. *Nunc audies. primum dies complusculos,*
Bene conveniebat sane inter eas. interim
Miris modis odisse coepit Sostratam ·
Neque lites ullae inter eas, postulatio
Numquam. Phil. *quid igitur?* Parm. *si quando ad eam accesserat*
Confabulatum, fugere e conspectu illico,

poter patir di vederla. Nella fine non potendo durarla più, fece veduto che la madre l'avesse chiamata a qualche divozione. se n'andò. Stàtavi alquanti dì, fu richiamata: se ne scusarono sopra non so quale ragione. la richiaman da capo: [18] elle furon parole. Dopo molte e molte chiamate, ella [19] si fece malata. tosto la padrona va a visitarla: non fu ricevuta, nè da can nè da gatta. Il vecchio, risaputo la cosa, si tornò jeri di villa, e fu di presente col padre di Filumena. quello che abbino conchiuso, nol so per ancora. se non che io sono in pena di vedere, come la cosa debba riuscire. Ora tu hai il fatto per filo e per segno. io me ne vo a' fatti miei.

Fil. Ed io altresì, che oggi ho dato la posta d'essere con lui, ad un forastiere.

Parm. Il ciel te ne mandi bene.

Videre nolle. denique, ubi non quit pati,
Simulat se a matre arcessi ad rem divinam: abit.
Ubi illic est dies complures, arcessi jubet.
Dixere caussam tum, nescio quam. iterum jubet:
Nemo remisit. postquam arcessunt saepius,
Aegram esse simulant mulierem. nostra illico
It visere ad eam. [20] admisit nemo. hoc ubi senex
Rescivit, heri ea caussa rure huc advenit;
Patrem continuo convenit Philumenae.
Quid egerint inter se, nondum etiam scio.
Nisi sane curae est, quorsum eventurum hoc siet.
Habes omnem rem. pergam quo coepi hoc iter.

Phil. *Et quidem ego. nam constitui cum quodam hospite,*
Me esse illum conventuram. Parm. *Di vortant bene*
Quod agas.

Fil. Addio.
Parm. E tu altresì, o Filotide.

Phil. *Vale*. Parm. *et tu bene vale*, *Philotium*.

ANNOTAZIONI

1. a *sapere*. Notai altrove, che questo *Sapere*, vuol dire *Informarsi*.

2. *hai tu ben la cosa?* Vale *Intendi tu bene? Tenes rem?* dicono i Latini.

3. a *battuta*. Parmi renduto bene il *Praefinito*; come dire, *A regola stabilita*. ho preso la metafora dal sonare, o cantare, che dalla battuta piglia l'andare regolato e fermo. Anche Orazio batteva la zolfa: *Lesbium servate pedem*, *meique Pollicis ictum*: nel Carme Secolare, *Dive*, *quem proles* ec.

4. *egli*. Questo *Egli*, va riferito naturalmente a persona nominata innanzi: e qui Panfilo non fu prima d'ora nominato da Filotide, nè da Parmenone. Ma è proprio del parlar famigliare, massima tra persone basse, l'entrar così di tratto a dire di chicchessia, senza averlo prima nominato. parlando di persona, o faccenda tanto nota a chi parla, che coll'*Egli* senza più, s'intendano fra di loro, di chi ragionino. Questo modo volli serbare, per esser più comico.

5. *haud propterea*. Volendo la donna acquistarsi fede, che tacerà, si vuol mostrare non punto curiosa. *Percontatorem fugito*, *nam garrulus idem est*, dice Orazio.

6. *su pe' canti*. Val come, *Pubblicarlo*, *Mandarlo al palio*; perchè le novelle si appiccavano a' canti delle vie, dove era gran passo di gente. Quindi Orazio disse, *Non Di*, *non homines*, *non concessere Columnas*. cioè i *Pilastri*. come Sat. IV. Lib. I.

7. *le mie spalle*. Servai il cos trutto figurato del Latino; e vuol dire; *Affidar a te un segreto, che io dovrò poi pagar colle spalle*, cioè colle frustate.

8. *pecca maggiore*. Comincia costui a mostrar sua natura, la qual Terenzio gli fa servar fino alla fine: *Undique perfluo*.

9. *non lasciandol vivere* ec. Bella locuzione per *Tempestare*, *Subillare*. Ambr. Furt. 1. 3 *Mi potrò mal liberare da mio padre, che non mi lascia vivere di volermi dare per donna* ec. Dove nota, come è congiunto colla particella DI.

10. *per predicarlo*. Questo *Per* è il nostro *A forza di* ec. Così si direbbe, *Per dimenare la pasta, si affina*. Nota qui il *Predicare alcuno*, per *Assediarlo con ragioni ed istanze*.

11. *ibi commiseresceret*. Questo *ibi*, parmi avere spiegato col *fatto suo*, quasi dicesse, *reggendo termine, nel quale egli era*.

12. *Ubicumque . . . una posset*. Tutta questa circumlocuzione credo avere ristretta in questo poco, *Come egli potea avermi solo*. *Avere uno* ha gran forza nella nostra lingua; e vale *Farlo venire*, e *Trattenersi seco*.

13 *ludibrio haberi*. *Honesto verbo, et pudoris pleno usus est, et nove, pro Vitiari*, dice Donato. L' onestà delle parole fu conosciuta e lodata, eziandio da' gentili, anzi Cicerone la ordina negli Uffizj, non che il vangelo.

14. *Maligna*. *Difficilis*, spiega Donato: *Malignus est, qui difficultatem sui ostendit*.

15. *al possibile*. Cioè, Quanto mai poteva essere: *Magro, e secco al possibile*, dice il Cecchi. Dot. 4. 6.

16. *Ad exemplum ambarum*. Vera e diritta ragione, da far rinsavire gli amanti, se briciol di senno rimaner potesse in uomo ubriaco. tattavia se c' è modo, nè via da rimetterli in cervello, questa è dessa: ragguagliare amor d' amica, con amor di moglie.

17. *Qui*. È appunto l' *Hic* Lat. per *In questo termine e stato di cose*. di che vedi nella Crusca gli esempi.

18. *elle furon parole*. Modo proverbiale, come, *Non ne fu niente*, *Non volle tornare*. Cecch. Stiav. 1. 2. *Le son parole le tue*. Dicesi anche senza più, *Parole*. Vedi IVI. 1. 5.

19. *si fece malata*. Finse d' esser malata. Vedine gli esempi nella Crusca §. XVIII. e §. XLVIII. del V. FARE.

20. *admisit nemo*. Per la prima volta, fu trovata cagione di non rimandar la fanciulla; alla seconda, è ritenuta senza nulla rispondere; e così la terza e la quarta. da ultimo si finge malata; e alla suocera, che va a lei, è serrata la porta in faccia. Per questi gradi si manifestò l' animosità di quella famiglia.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

LACHETE. SOSTRATA.

LACH. Può far Giove e 'l mondo! di che fatta persone è mai questa! quale cospirazione! che tutte le donne si sieno accordate a pur volere e disvalere il medesimo? e che nè una se ne trovi, che esca di questa regola? Ecco, tutte le suocere ad una, odiano le nuore: tutte studiarsi pure in questo, di far testa a' mariti colla medesima pertinacia. e' mi pare che abbiano alla stessa scuola imparato questo mal vezzo: e se

ACTUS SECUNDUS

SCENA PRIMA

LACHES. SOSTRATA.

LACH. *Pro Deum, atque hominum fidem! quod hoc genus est? quae haec conjuratio?*
Ut omnes mulieres eadem aeque studeant, nolintque omnia?
Neque declinatam quidquam ab aliarum ingenio ullam reperias?
Itaque adeo uno animo omnes socrus oderunt nurus viris
Esse adversas, aeque studium est, similis est pertinacia
In eodem omnes mihi videntur ludo doctae ad malitiam. et

v' è una scuola da ciò, in giuro questa mia esserne capomaestra.

Sost. Misera a me! che in questa io non ho coscienza d' aver peccato.

Lach. Non hai, eh?

Sost. Nò, per la ben di' me, o Lachete. così possiam noi vivere in campagnia..

Lach. Cessi Iddio.

Sost. Come tu ti chiariresti quandochessia, che di ciò m' era dato biasimo a torto.

Lach. Sapavamcelo. a te a torto? come se di queste tue valenterie ti si potesse mai dar biasimo, ' che fosse tanto; la qual se' il disonor mio, tuo, e della casa, ' e vuoi essere il tribolo del figliuolo. Che ecco, tu ci hai fatti nemici i parenti, che ci volevano bene; o che lui avevano giudicato tale, da mettergli in mano le loro carni: ed ora tu sola ti se' levata su, a rivereare tutte queste cose colla tua improntitudine.

Et ludo, si ullus est, magistram hanc esse satis certe scio.

Sost. *Me miseram! quae nunc, quamobrem accuser, nescio.* Lach. *hem,*

Tu nescis? Sost. *non, ita me Dî bene ament, mi Laches:*

Itaque una inter nos agere aetatem liceat. Lach. *Dî mala prohibeant.*

Sost. *Meque abs te immerito esse accusatam, postmodum rescisces.* Lach. *scio.*

Te immerito? an quidquam, pro istis factis, dignum te dici potest,

Quae me, et te, et familiam dedecoras, filio luctum paras?

Tum autem, ex amicis inimici ut sint nobis affines, facis,

Qui illum decrerunt dignum, suos cui liberos committerent

*Tu sola exorere, quae perturbes haec tua * impudentia.*

Sost. Io?

Lach. Tu appunto, o donna; la quale al tutto mi dei credere un ceppo, e non punto un uomo. O forse perche io mi sto in contado, vi pensate voi ch' io non sappia gli andamenti di tutte voi? Sappi, io so meglio quello che si fa qui, che colà, dove io mi sto quasi sempre. e imperò, secondo ch' io saprò de' vostri portamenti qui, tale sarò io di fuori. Egli è un pezzo, io sentii dire, che Filomena t' avea preso animo addosso; e ciò non m' era punto strano anzi saria stato più, s' ella non lo avesse fatto. ma non credetti però la cosa venuta a tanto, ch' ella dovesse altresì odiar tutta la nostra famiglia: il che se io avessi saputo, ella sarebbe rimasa qui, e tu rimandatane. Ma pon mente, o Sostrata, quanto a torto tu m' abbi date questo dolore. Io mi sono ridotto in villa, lasciando

Sost. *Egone?* Lach. *tu inquam, mulier; quae me omnino lapidem, haud hominem putas.*
An quia ruri esse crebro soleo, nescire arbitramini,
Quo quisque pacto hic vitam vestrorum exigat?
Multo melius, hic quae fiunt, 4 quam illic ubi sum assidue, scio.
Ideo quia, uti vos mihi domi eritis, proinde ego ero fama foris.
Jampridem equidem audivi, cepisse odium tui Philumenam,
Minimeque adeo mirum: et ni id fecisset, magis mirum foret.
Sed non credidi adeo, ut etiam totam hanc odisset domum:
Quod si scissem, illa hic maneret potius, tu hinc isses foras.
At vide, quam immerito aegritudo haec oritur mihi abs te, Sostrata.
Rus habitatum abii, concedens vobis, et rei serviens,

do a voi il luogo, e attendando a far massarizia; per forma, che le facoltà nostre potessero sopperire alle vostre spese ed a' comodi, e non guardai a fatiche, fuor di quello che la convenienza, e la mia età comportava, or in merito di tutto questo, non dovevi tu provvedere, ch' io non avessi ad essere triboloto?

Sost. Io vi giuro: la cosa non venne da me, nè per mia colpa.

Lach. Anzi per tua solissima. Chi altra da te io fuori fu qui? la colpa tutta ridonda in te; che dovevi ben attendare alle cose di qua, avendovi io scariche d' ogni altra cura. E poi una vecchia appiccar brighe con una fanciulla? non ti vergogni? Ma tu ne darai certo la colpa a lei.

Sost. Questo non dico io, o mio Lachete.

Lach. Io ne godo, sallo Iddio, per conto del figliuolo: da che, quanto a te, se io bene, che a farmene una più, o una meno, [7] nè pon nè leva.

Sumptus vestros, otiumque ut nostra res posset pati;
Meo labori haud parcens, praeter aequum atque aetatem meam.
[5] *Non pro te his curasse rebus, ne quid aegre esset mihi?*
Sost. *Non mea opera, neque pol culpa evenit.* Lach. *immo maxume*
Sola hic fuisti: in te omnis haeret culpa solo, Sostrata.
Quae hic erant, curares, quum ego vos solvi curis caeteris.
Cum puella anum suscepisse inimicitias, non pudet?
[6] *Illius dices culpa factum.* Sost. *haud equidem dico, mi Laches.*
Lach. *Gaudeo, ita me Dî ament, gnati caussa. nam de te quidem,*
Satis scio, peccando detrimenti nil fieri potest.

Sost. Or che sai tu, o mio marito, ch'ella non abbia dato vista di odiarmi, per aver cagione di starsi più con sua madre?

Lach. Odi scempiaggine! non vedi tu, che jeri essendo tu andata per lei, nessuno ti lasciò entrare?

Sost. Egli è stato, che e' dicevano, lei esser fuor di modo indebolita. questo ne fu la cagione.

Lach. Io credo, che le tue maniere, anzi che altro, sieno la sua malattia. e come no? quando non v'è nessuna delle tue pari, che non desideri che i figliuoli prendano moglie; e loro si dee trovare il partito al vostro piacere. ma come, alla instigazion vostra l'hanno presa, a instigazion vostra altresì la rimandano.

SOST. *Qui scis, an ea caussa, mi vir, me odisse assimulaverit,*
Ut cum matre una plus esset? LACH. *quid ais? non signi hoc sat est,*
Quod heri nemo voluit visentem te ad eam intromittere?

SOST. *Enim lassam oppido tum ajebant: eo ad eam non admissa sum,*

LACH. *Tuos esse illi mores morbum magis, quam ullam aliam rem arbitror.*
Et merito adeo. nam vestrarum nulla est, quin gnatum velit
Ducere uxorem. et quae vobis placita conditio est, datur
Ubi duxere impulsu vestro, vestro impulsu easdem [1] *exigunt.*

ANNOTAZIONI

1. *che fosse tanto.* *Tanto*, val qui *Giusto*, *Quanto tu meriti*. Vedi gli esempi nella Crusca da me posti al §. III. della Voce TANTO.

2. *e vuoi essere* ec. Questo *vuoi*, renda il *parat* Latino. e si dica delle cose, che ragionevolmente debbono avvenire o si aspettano, e comechessia sono per essere. V. Crusca al V. Volere §. II. III.

3. *impudentia*. Gran pregiudizio contra questa buona vecchia, le fa l' esser suocera: e da questo il marito trae cagion d' accusarla di tutti i trasordini avvenuti alla famiglia; i quali, per ballo incremento, egli le viene rimproverando. Sostrata medesima confessa, che quantunque ella fosse innocente, la condizion sua di suocera, e la mala voce delle sue pari, dava ragione al sospetto. Vedi la Scena III. di questo Atto.

4. *quam illic . . . scio*. Vedi natura maniata di vecchio massajo; che si vanta di provvedere, e sapere tutte le cose, anche senza vederle.

5. *Non pro te his curasse* ec. Costui stringe ben l' argomento. Tanta mia condescendenza a' comodi vostri, tanti travagli, che così vecchio mi dò per mantener la famiglia, meritavano che almeno io fossi da te lasciato vivere in pace.

6. *Illius . culpa factum*. Solita risposta delle suocere e bellissimo appicco da mostrar la dolce natura della vecchia, che alla sua nuora non appareva questa colpa; nè eziandio, sentendosi a colpa di lei trafitta a torto dal marito. Ed anche più sotto, accusa la nuora, che siane andata per amor della madre, e del non essere stata ricevuta, quando la visitò, allega una probabil ragione senza carico della nuora.

7. *nè pon, ne leva*. Cioè, Non monta, Non fa nulla. Dant. Par. XXX. *Presso, o lontano li nè pon, ne leva: Che dove Dio senza mezzo governa, La legge natural nulla rileva*. Cioè: In paradiso, per veder meglio Dio, non fa più l' essergli vicino, che lontano.

8. *exigunt*. Nuova accusa e più grave: Le madri vogliono, nel maritar i figliuoli, le nuore a lor modo; e poi elle stesse le odiano, e costringono a fuggire, che le hanno volute.

SCENA II.

FIDIPPO; e detti.

Fid. Io so ben, Filumena (*uscendo, parla alla figliuola, che è dentro*), d'avere autorità di costringerti a quello ch'io voglio: nondimeno vinto alla pietà paterna, ti condescendo, nè voglio rompere questa tua voglia.

Lach. Ma ecco qua Fidippo; molto in buon punto: da lui saprò il fermo. Fidippo, io sono bene il più condescendente uomo, che possa essere, a' miei: non però tanto, che la mia bonarietà me li guasti. se tu facessi il medesimo, egli si farebbe meglio al fatto nostro, ed al vostro. or veggo bene; che tu ti lasci menare pel naso.

SCENA II.

PHIDIPPUS. LACHES. SOSTRATA.

Phid. *Etsi scio, Philumena, meum jus esse ut te cogam,*
Quae ego imperem, facere: ego tamen patrio animo victus, faciam
Ut tibi concedam, ' neque tuae libidini adversabor.

Lach. *Atque eccum Phidippum optume video: ex hoc jam scibo, quid sit.*
Phidippe, esse ego meis omnibus scio me apprime obsequentem;
Sed non adeo, ut facilitas mea illorum corrumpat animos.
Quod si tu idem faceres, magis in rem et nostram, et vestram id esset.
*Nunc video * in illarum potestate esse te-*

FID. Oibò.

LACH. Jeri fui teco per l' affare della figliuola; e ne tornai con la cosa in pente, com' io era venuto. Se tu vuoi che questa parentela nostra sia durevole, non è da tener celato il cruccio così. Se noi abbiamo peccato in nulla, dalla pur fuori o ribattendo, o giustificando l' accosa al tuo tribunal medesimo, ti ci purgheremo. Se poi per questo ve la tenete in casa, ch' ella è malata, tu mi fai, o Fidippo, pare a me, villania, a dubitare che la casa mia non dovesse altresì avere un convenevol * governo. Ma, se Dio mi faccia bene, quantunque tu le sii padre, io non ti vo' cedere in questo, che tu le voglia meglio, che non io: il che io dico per amor del figliuolo, del quale io ho saputo, amar lei non meno che se medesimo. E ben so

PHID. *eja vero.*

LACH. *Adii te heri de filia: ut veni, itidem incertum amisti.*
Haud ita decet, si perpetuam vis esse affinitatem hanc,
Celare te iras. si quid est peccatum a nobis, profer.
Aut ea refellendo, aut purgando vobis corrigemus,
Te judice ipso. sin ea est caussa retinendi apud vos,
Quia aegra est: te mi injuriam facere arbitror, Phidippe;
Si metuis, satis [1] ut meae domi curetur diligenter.
At, ita me Di ament, haud tibi hoc concedo, et si illi pater es,
Ut tu illam salvam magis velis, quam ego. [2] id adeo gnati caussa;
Quem ego intellexi illam haud minus, quam se ipsum, magni facere.

ia, quanto a lui debba dolere cotesta casa, sa la risappia per questa io fo opera, ch' ella ritorni a casa prima di lui

Fid. Lachete, io conosco l'affetto vostro e la benignità, e non dubito che la cosa sieno come tu di. anzi desidero che tu mi creda, ch' io fo il possibile ch' ella ritorni, se ci fosse via da ottenerlo.

Lach. Or che fa ostacolo? di su. ha ella nessuna querela contra il marito?

Fid. Nessuna. conciossiachè avendole io stretto i panni addosso, e messo mano a costringerla, ella si saramenta, che non potrebbe, lontana Pamfilo, durarla con voi. Or vedi: chi ha una tecca, chi un' altra: io questa: sono d' animo dolce, e non posso far testa a' miei.

Lach. Odi tu, Sostrata?

Sost. Ahimè infelice!

Neque adeo me clam est, quam esse eum [6] *graviter laturum credam,*
Hoc si resciverit. eo, domum studeo haec prius, quam ille huc redeat

Phid. *Laches, et diligentiam vestram, et benignitatem*
Novi et, quae dicis, omnia esse ut dicis animum induco.
Et te hoc mihi cupio credere: illam ad vos redire studeo,
Si facere possim ulla modo. Lach. *quae res te facere id prohibet?*
Eho, numquidnam accusat virum? Phid. *minime: nam postquam attendi*
Magis, et vi coepi cogere ut rediret; sancta adjurat,
Non posse apud vos, [7] *Pamphilo se absente, perdurare.*
Aliud fortasse alii vitii est: Ieni ego animo sum natus:
Non possum adversari meis. Lach. *hem, Sostrata?* Sost. *heu me miseram!*

Lac. È ella pur ferma a ciò?
Fid. Certo per al presente, ei pare. Ma voo'tu nulla? io ho faccenda, che mi chiama in piazza.
Lach Io vengo là con te.

Lach *Certumne est istud?* Phid. *nunc quidem, ut videtur. sed num quid vis?*
Nam est, quod me transire ad forum jam oportet. Lach. *eo tecum una.*

ANNOTAZIONI

1. *neque ... adversabor.* Accortamente il poeta fa innanzi tratto sentir l'animo di questo Fidippo, molle e tenero con la figliuola: il che porge materia alla scena presente, ed al processo della commedia.

2. *in illarum potestate te esse* Buona accusa, medicata con qualche lode, per condurre Fidippo a mostrersi uomo, e padre ragionevole.

3 *ut ... curetur diligenter.* Fidippo non ha uscita da queste ragioni, che gli pruovano ingiusto il ritener la figliuola.

4. *governo* Questa voce è nostra, e tuttavia Toscanissima, per Trattamento, Cura ec. Ambr. Furt. 1. 1. *Arò io pure in casa chi mi farà qualche amorevolezza* (costui volea ior donna) *ed ara altro governo, che di fante.*

5. *id adeo gnati caussa* Nota qui Donato: *Honeste, amori nurus rationem addit piam.* questa onestà d'amore è così conveniente alla ragione, che i gentili medesimi, cioè la sola natura la sentì sempre; e il contrario detestò, come cosa orribile. e per siffatte nefandezze degli uomini, dice Catullo, che gli Dei adoetati si ritrassero dal comunicare con gli uomini, e ad essi negarono lor favore. Vedi Epitalamio v. 400. e segg.

6 *graviter laturum* Il poeta avvedutamente manda innanzi questa cagione dello star grosso, che farà Famfilo colla moglie, si che Fidippo nè gli altri s' accorgano della vera cagione.

7. *Pamphilo absente*. Tratto maestro! Non vuol dire, esserne cagion la suocera, essendo ella presente; ma ne accagiona la lontananza del marito: che però torna ad un medesimo; perchè presente il marito, la madre di lui si conterrebbe ne' termini. E in fatti Lachete, che ha inteso il gergo, si volta alla moglie, Ha' tu inteso? e nota, che questa ragione allegata da Filumena torna in lode di lei, come tenera del marito; e ciò dee altresì piacere a Lachete ed a Famfilo.

SCENA III.

SOSTRATA.

Affè sì, noi donne siamo tutte ad un modo mal vedute a torto dagli uomini, a cagione di poche, le quali acquistano a tutte cotesto biasimo. Imperocchè, lo sa Dio se ' di ciò che mio marito m' accusa, sono innocente. Ma il giustificarmi non è così facile. tanto sono incapati, tut-

SCENA III.

SOSTRATA.

Aedepol nae nos aeque sumus omnes invisae viris,
Propter paucas, quae omnes faciunt dignae ut videamur malo.
Nam, ita me ament Di, quod me accusat nunc vir, sum extra noxiam.
Sed non facile est expurgatu ita animum induxerunt, socrus

re le suocere odiar le nuore. ma in verità nol possono dire di me, che non ho mai altramenti trattata questa mia, che se mi fosse figliuola; nè so intendere, donde questo mi venga. ben aspetto con impazienza che 'l figliuolo ritorni a casa.

Omnes esse iniquas. haud pol me quidem: nam numquam secus
Habui illam, ac si ex me esset nata; nec, quî hoc mi eveniat, scio:
Nisi pol filium multimodis jam expecto ut redeat domum.

ANNOTAZIONE

1. *di ciò, che . . . m' accusa.* Parea da dover dire, *di che m' accusa*: ma il linguaggio ha questa proprietà della particola *Che*, di far sottintendere quegli aggiunti, che porta il costrutto ed il senso. assai esempi ne ho posti io nel Vacabolario.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

PAMFILO. PARMENONE. MIRRINA.

Pamf. Io non credo, che a persona del mondo siano toccate più amarezze per conto d' amore, che furono a me. Ahimè misero! ed io una vita siffatta abbi tanta paura di perdere? e per questa cagione io spasimava di tornarmene a casa? Deh! quanto m' era meglio il menar la vita in qualunque altro paese del mondo, che tornar qua, per trovarvi, lasso! le cose che vi trovai. Imperocchè tutti noi, qualora alcuna disgrazia ci sia intravvenuta, tutto quel mezzo

ACTUS TERTIUS

SCENA PRIMA.

PAMPHILUS. PARMENO. MYRRINA.

Pam. *Nemini ego plura acerba esse ex amore homini unquam oblata credo,*
Quam mi. heu me infelicem! hanccine ego vitam parsi perdere?
Haccine ego caussa eram tantopere cupidus redeundi domum?
Cui quanto fuerat praestabilius, ubivis gentium aetatem agere,
Quam huc redire! atque haec ita esse, miserum me, resciscere!
Nam nos omnes, quibus alicunde aliquis objectus est labos,

tempo che ne vo prima del risaperla, è do scriverlo a goadagno.

PARM. È vero: ma così più presto vi verrà trovata via, da cavarvi di questa miseria. Se voi non foste tornato, queste gare avrebbero preso più piede: dove ora la vostra venota le terrà (pare a me) tutte e due più a rigoardo. voi esaminerete il fatto, calmerete gli odj, e le rappattumerete insieme. Elle son piccinle cose coteste, le quali voi fate montagne.

PAMF Affè, buon confortatore! or c'è egli al mondo persona a paggiar partito di me? Prima ch' io togliessi questa per donna, io era innamorato di un' altra; nel quale stato, senza dirlo io, leggermente s' intende quanto io tribolassi. tuttavia non ho mai osato ricusar questa, che 'l padre mi cacciò dietro. Appena mi fui cavato di là, e l' animo io lei avviluppato di-

Omnia quod est interea tempus, prius quam id rescitum est, lucro est.

PARM. * *At sic, citius qui te expedias his aerumnis reperias.*

Si non redisses, hae irae factae essent multo ampliores.

Sed nunc adventum tuum, ambas, Pamphile, scio reverituras

Rem cognosces: iram expedias: restitues rursum in gratiam.

Levia sunt, quae tu pergravia esse in animum induxti tuum.

PAM *Quid consolare me? an quisquam usquam gentium est aeque miser?*

Prius quam hanc uxorem duxi, habebam alibi animum amori deditum.

Jam in hac re, ut taceam, cuivis facile scitu est quam fuerim miser:

Tamen numquam ausus sum recusare eam, quam mî obtrudit pater.

Vix me illinc abstraxi, atque impeditum in

sviluppai; non prima avea vòlto l' animo a questa, che ecco or nuova briga, che mi strappa da lei. Conciossiachè o la madre, o la moglie io troverò in colpa di questo sconcio, e trovato questo, che mi resta altro, se non che io ricaschi in nuova miseria? posciachè la pietà vuole ch' io sopporti la madre, dove ch' ella fallasse. d' altra parte io sono obbligato alla moglia, la quale con quella sua indole tollerò me e tante mie offese, senza manifestarle a persona del mondo. Ma certo non dee poter essere stato poca cosa, che produsse tra loro una nimicizia, che tanto durò.

PARM. Io scommetto ch' ella è una ciancia; chi ben cercasse la vera cagion delle cose. non sempre, perchè le ire sieno grandissime, grandissime sono altresì le ingiurie: ch' egli avviene assai delle volte, che per una cosa altri non

ea expedivi animum meum,
Vixque huc contuleram; hem, nova res orta est, porro ab hac quae me abstrahat.
Tum matrem ex ea re me, aut uxorem in culpa inventurum arbitror.
Quae cum ita esse invenero, quid restat, nisi porro ut fiam miser?
Nam matris ferre injurias me, Parmeno, [3] *pietas jubet*
Tum uxori obnoxius sum. ita olim suo me ingenio pertulit,
Tot meas injurias, quae numquam in ullo patefecit loco
Sed magnum nescio quid necesse est evenisse, Parmeno,
Unde ira inter eas intercessit, quae [4] *tam permansit diu.*

PARM. *Hoc quidem hercle parvum est; si vis vero veram rationem exsequi.*
[4] *Non maxumas, quae maxumae sunt interdum irae, injurias*

si dà una pena al mondo; che poi per la medesima, egli ne monta nelle furie. I fanciulli non si nimicano insieme per una man di noccioli? e perchè? perchè la ragione è in essi une padrona imbecille. E le donne altresi sono, il più, come i fanciulli, di poca levatura. Forse una sola paroluzza le avrà così fatte [a] levare in capo.

Pamf. Parmenone, va dentro; e di loro che io son tornato.

Parm. Oh! che è questo?

Pamf. Taci. io sento un borboglio, ed uno scorrazzare innanzi e indietro.

Parm. Su, fatevi più presso alla porta. Ohe! avete voi sentito?

Pamf. Non tante chiacchiere. Poffar Giove! io sento guaire.

Parm. Bella cotesta! voi chiacchierate voi, e me non volete.

Faciunt: nam saepe est, quibus in rebus alius ne iratus quidem est,
Quum de eadem caussa est iracundus factus inimicissimus.
Pueri inter sese quam pro levibus noxiis iram gerunt!
Quapropter? quia enim, qui eos gubernat animus, infirmum gerunt.
Itidem mulieres sunt ferme, ut pueri, [b] levi sententia.
Fortasse unum aliquod verbum hanc inter eas iram conciverit.

PAM. *Abi, Parmeno, intro, ac me venisse nuntia.* PARM. *hem, quid hoc?* PAM. *tace.*

PARM. *Trepidari sentio, cursari rursum, prorsum: agedum, ad fores*
Accede propius. hem, sensistin'? PAM. *noli fabularier.*
Pro Juppiter! audio clamorem. PARM. *tute loqueris, me vetas?*

Mirr. (*di dentro*) Taci, figliuola mia.

Pamf. Questa mi par pure la voce della madre di Filomena. Io son morto.

Parm. A che proposito?

Pamf. Sono spedito.

Parm Come così?

Pamf E' ci cova qualche gran male; e mel tengono nascosto.

Parm. Io le sentii dire di Filumena, ch'ella avea non so che di male. sarà forse cotesto.

Pamf. Povero a me! che non darmelo tosto?

Parm. Perch'io non potea a un fiato ogni cosa.

Pamf. Or che male aveva ella?

Parm. Che ne so io?

Pamf. Che ne sai? a non mandaron pel medico?

Parm. Io nol so.

Pamf. Lasciami andar dentro, a chiarirmi tosto di questo malattia, qual ch'ella voglia essere. Oh! a qual termine, o mia Filumena, ti troverò io di questo tuo male? che certo, se io ti

MYRR. *Tace, obsecro, mea gnata.* PAM. *matris vox visa est Philumenae*

Nullus sum. PARM. *qui dum?* PAM. *perii.* PARM. *quamobrem?* PAM. *nescio quod magnum malum*

Profecto, Parmeno, * *me celant.* PARM. *uxorem Philumenam*

* *Pavitare nescio quid dixerunt. id si forte est, nescio*

PAM *Interii. cur mihi id non dixti?* PARM *quia non poteram una omnia*

PAM. *Quid morbi est?* PARM *nescio.* PAM *quid? nemone medicum adduxit?* PARM *nescio.*

PAM *Cesso hinc ire intro, ut hoc quamprimum, quidquid est, certum sciam?*

Quonam modo, Philumena mea, nunc te offendam affectam?

veggo in male di rischio, non ha dubbio ch' io teco son morto. *(entra in casa)*

Par. E' non si fa per me, ch' io gli vada dietro in casa: perchè io so, che noi tutti siamo in odio a questa famiglia. Jeri Sostrata [11] non fu voluta ricevere. se per caso la malattia si facesse più grave (che Dio nol voglia, singolarmente per conto del mio padrone) direbbono subito, esserei stato il servo di Sostrata; e seco [12] 'troverebbono, ch' io le avessi portato qualcosa di malia, perch' ella fosse peggiorata (il cha in fatti Dio loro il mandi) la padrona ne sarebbe incolpata; ed io qualche strappatella a un bisogno.

Nam si periclum ullum in te est, [10] perisse me una haud dubium est.

PARM. [11] *Non usus facto est mihi, nunc hunc intro sequi*
Nam invisos omnes nos esse illis sentio.
Heri nemo voluit Sostratam intro admittere.
Si forte morbus amplior factus siet,
Quod sane nolim, maxime heri causa mei;
Servum illico introiisse dicent Sostratae
Aliquid tulisse comminiscentur mali
(Capiti, atque aetati illorum morbus qui auctus sit):
Hera in crimen veniet, ego vero in magnum malum.

ANNOTAZIONI

1. *di perdere?* Qui accenna al risico corso nella navigazione da Imbro ad Atene, di cui parla Sosia nella Scena IV. Atto III.

2. *At sic, citius* ec. Molto sentitamente questo servo consola il padrone, mostrandogli, che questa sua tornata (la quale a lui pareva una disgrazia, per rispetto di ciò che avea sentito),

ere però una ventura per rispetto de' troppi più beni, che avrebbe portati, a mali impediti, i quali, non tornando egli, sarebbono venuti a termine, da non poterli riparar più. E questo è il conforto della vita presente, dove non abbiam sottosopra altro che mali; il pensare, che un mal minore diventa bene, allato al mal maggiore, che ci poteva incogliere.

3. *pietas jubet*. Bella natura di giovane, così in questo, come in altri casi mantenuta ben dal poeta. come anche qui sotto, dove egli si confessa legato alla moglie, che egli ebbe tanto paziente e discreta verso di sè.

4. *tam permansit diu*. Giusta ragione: Se fosse piccola cosa ciò, che fece venir fra loro in iscrezio queste donne, sarebbe il rumore svanito prestamente. or che vuol essere, che egli è durato tanto?

5. *Non maximas*. Parmenone tocca bene il punto, e assai sottilmente rimbecca le ragioni del padrone. Può essere uno scintilla che levò questo incendio. le donne sono come i fanciulli, che appiccano un fatto d'arme per una crazia.

6. *levi sententia*. Per servar il ragguaglio tessè fatto delle donne a' fanciulli, questo *levi sententia*, dee valere *animo infirmo*, *et mobili*; che per ogni legger cagione si turba, e dà nelle smanie. E perocchè qui si parlò di collere e cracci, io ho creduto bene voltarlo così, *sono di poca levatura*. il qual modo, fino ad ora creduto significar *poco senno*, o *leggero cervello*, s'è trovato valer altro, cioè *Esser subito all' ira, movevole allo sdegno*. Vedi la Sopraggiunta, nel fine della mia Crosca.

7. *levare in capo*. Bella metafora, tolta dall' uve che bolle nel tino, quando manda su la vinaccia a galla.

8. *me celant*. Tutta natura di marito amorevole: sospettar di male circa la moglie, ad ogni piccolo indizio.

9. *Pavitare*. Che questo verbo si adoperi anche per *Aegrotare*, il sappiam da Donato in questa nota che ci fa: *Pavere et Timere, et ad corporis et ad animi perturbationem veteres referebant*.

10 *parissa me una, haud dubium*. Una sottil nota fa qui Donato; cioè, Questa tenerezza sì ardente, che corre così al disperato, meglio esser propria di amante, che di marito. Ed è ben ragionevole la osservazione: da che l'amor maritale è grave e moderato, come capitanata dalla ragione, e non suole aver quelle smanie e furori, che ha la passione amorosa.

11. *Non usus facto est* ec. Accorgimento del poeta, per non guastare il costume di curioso, che dà a Parmenone, il qual però avrebbe dovuto cacciarsi dietro al padrone, e vedere ogni cosa. Il che se avvenive, era questo il mestiere, da che colui non avrebbe potuto tacere. Or ecco ragioni evidenti, per le quali costui si tenne d'entrar in casa la madre della sposa.

12. *non fu voluta ricevere*. Questo costrutto è proprio Toscano. Passav. 311. *Non solamente non è voluta udire la verità; ma è avuta in odio, e chi la dice*.

13. *troverebbono*. Qui vale, *Inventerebbono*. Vit. Ss Pad. 2. 9. *Ne truova queste cose da me*. Lasc. Parent. 5. 5. *Dunque non credi le ambasciate vere?* Guid. *Messer no*. Fab. *O che pensi?* Guid. *Che il tristo se le truovi da se stesso, e ve le riferisca poi, come da parte sua*.

SCENA II.

SOSTRATA. PARMENONE. PAMFILO.

Sost. Egli è un pezzo ch' io sento, misera me! qua dentro un grande scombujamento. io temo forte, non Filumena sia aggravata di suo male. il perchè, o Escolapio, ed o tu Salute, fa, te ne prego, non sia quel che temo. Or io andrò ben da lei.

Parm. Ehi, Sostrata.

Sost. Chi è?

Parm. Volete voi essere rimandate da capo?

Sost. O vedi, Parmenone! eri tu costì? Deh! povero a me! che farò dunque? ch' io non possa visitare la moglie del figliuol mio, essendo malata qui rasente di casa nostra?

Parm. Non v' andate, ne mandate persona a vi-

SCENA II.

SOSTRATA. PARMENO. PAMPHILUS.

Sost. *Nescio quid jamdudum hic audio tumultuari, misera:*

Male metuo, ne Philumenae magis morbus aggravescat:

Quod te, Aesculapi, et te, Salus, ne quid sit hujus, oro.

Nunc ad eam visam. Parm. *heus, Sostrata.* Sost. *ehem!* Parm. *iterum istinc excludere.*

Sost. *Ehem Parmeno, tune hic eras? perii: quid faciam misera?*

Non visam uxorem Pamphili, quum in proximo hic sit aegra?

Parm. ' *Non visas, nec mittas quidem visendi caussa quemquam.*

sitaria: perchè chiunque vuol bene a chi gli vuol male, secondo me, è pazzo due volte [1] l'una, egli si piglia un impaccio inutile: l'altra, lo attedia. Tanto più, che il figliuol vostro appena venuto è entrato egli, a veder come stia.

Sost. Che dicestu? venuto è Pamfilo?

Parm. Venuto.

Sost. Grazie agli Dei. Vedi, con questa novella tu m'hai riavuta, e levatomi un peso del cuore.

Parm. E per questa cagione singolarmente, io non vi lascerò entrare. conciossiachè se ora i dolori di Filumena le daranno un po' di sosta, io sono sicuro, ch'ella [2] da solo a solo gli conterà tutto da capo la storia delle gare state tra voi. Ma eccolo lui medesimo, che vien fuori. come rannuvolato!

Sost. O, figliuol mio.

Pamf. O mia madre, Dio vi dia bene.

Nam qui amat cui odio ipsus est, bis facere stulte duco:
Laborem inanem ipsus capit, et illi molestiam affert.
Tum autem filius tuus introiit videre, ut venit, quid agat.
Sost. *Quid ais? an venit Pamphilus?* Parm. *venit.* Sost. *Diis gratiam habeo.*
Hem, istoc verbo animus mihi redit, et cura ex corde excessit.
Parm. *Jam ea te caussa maxime huc nunc introire nolo.*
Nam si remittent quippiam Philumenae dolores,
Omnem rem narrabit, scio, continuo sola soli;
Quae inter vos intervenit, unde ortum est initium irae.
Atque eccum video ipsum egredi. quam tristis est! Sost. *o mi gnate!*
Pam. *Mea mater, salve.*

Sost. Quanto godo rivederti sano! come sta Filumena?

Pamf. È migliorata un tantino.

Sost. Dio'l voglia! ma tu perchè piagni, e perchè così malinconico?

Pamf. Oh niente, o madre.

Sost. Ma che fu, dimmi, quel barbugliamento? le prese forse un qualche dolore improvviso?

Pamf. Per appunto.

Sost. Or che mal fu?

Pamf. Febbre.

Sost. Quotidiana?

Pamf. Così dicono. Andate su, madre mia, vi prego. io vi sarò testè anch'io.

Sost. Come vuoi.

Pamf. E tu, Parmenone, va all'incontro de' servi, dà loro di spalla al carico.

Parm. Diavolo! e non sanno essi la via da tornare a casa?

Pamf. E pur badi?

SOST. *gaudeo venisse salvum. salvane Philumena est?* PAM. *meliuscula est* SOST. *utinam istuc ita Di faxint.*
Quid tu igitur lacrimas? aut quid es tam tristis? PAM. * *recte, mater.*

SOST. *Quid fuit tumulti? dic mihi: an dolor repente invasit?*

PAM. *Ita factum est.* SOST. *quid morbi est?* PAM. *febris.* SOST. *quotidiana?* PAM. *ita ajunt.*
I sodes intro: consequar jam te, mea mater. SOST. *fiat.*

PAM. *Tu pueris curre, Parmeno, obviam, atque his onera adjuta.*

PARM. *Quid?* [1] *non sciunt ipsi viam, domum qua redeant?* PAM. *cessas?*

ANNOTAZIONI

1. *Non visas*. Era troppo ragionevole, che Sostrata andasse a trovar la nuora malata: ma se ella v'andava, era rotto il filo della favola. Ora per stornarla d'andarvi, Parmenone le allega così forti ragioni, che le pose ve co' suoi piedi.

2. *l'una* ec. Qui val *Prima*, colla corrispondenza di *L'altra*, che vale *In secondo luogo*. Fr. Giord. 219. *La quale* (lingua) *è fatta a duo ofizi; l'una a lodare Iddio; l'altra a confessare i peccati*. Vit. S. Franc. 207. *Quando orava tra' frati, sanza nulla boce ... era il suo orare: l'una, per non impedire gli altri; l'altra, perchè nulla vanagloria gliene potesse surgere*. E dicesi anche nel medesimo senso, *L'altra*, senza *L'una* detto prima; ed anche, *L'altro*. Vit. S. M. Madd. 17. *Non le dissono nulla, perchè era grande donna, secondo il mondo ..; e l'altra, perchè credettono ec.* ed ivi 91. *La nostra Donna ebbe grande ajuto, perchè conobbe ec.; l'altro che ella vedeva, che il Figliuolo era già morto*.

3. *da solo a solo*. Si dice così, quantunque l'uno de' due sia femmina. Rim. ant. Inc. 122. (V. Crusca) *Oimè, perchè non sono a solo a sol con lei ec.?* Fir. nov. 2. 205. *Poi la notte, quando aveano agio d'essere insieme a solo a solo, si ritornasse maschio*. Così si usa anche *l'uno e l'altro*, essendo uno femmina. Bocc. g. 7. n. 5. *Desideroso di trovar modo, da dover il prete e la moglie trovar insieme, per fare un mal giuoco e all'uno e all'altro*.

4. *recte, mater*. Come ben dipinto il turbamento di Panfilo, e la forza che si fa nel sopprimere il suo dolore!

5. *non sciunt ec.?* Ecco la natura di questo servo, chiacchierone, poltrone, curioso; che non vorrebbe essere scantonato, per sapere come fosse questa novità. Ma il poeta fa, che sia sempre

medato e' coofini; aicchè le commedie finisce, a (che e il bello) fiosce bene per opera eoa; ed egli non può sapere il perchè, nè il come dello sgropper del nodo.

SCENA III.

PAMFILO.

Io non so donde trover buoo priocipio, da contere le mie eventure, che fuor d'ogni espettazione mi vennero addosso; parte da me vedute con questi occhi, parte sentite con queste orecchie. il perchè e retto me ne uscii fuora, tutto trembasciato. Conciossiechè come io mi sono messo in casa testè, temendo di veder delle moglie altro male, che ohimè! vi trovai; le fente vedotomi, di tretto tutte allegre ed une grida-

SCENA III.

PAMPHILUS.

Nequeo mearum rerum initium ullum invenire idoneum,
Unde exordiar narrare, quae neq opinanti accidunt;
Partim quae perspexi his oculis, partim quae accepi auribus:
Qua me propter exanimatum citius eduxi foras.
Nam modo me intro ut corripui timidus, alio suspicans
Morbo me visurum affectam, ac sensi esse, uxorem: hei mihi!
Postquam me aspexere ancillae advenisse, illico omnes simul

rono, Egli è venuto: il che fecero, per avermi veduto così all' improvvista. ma tosto io le vidi tutte [3] mutarsi di colore; perchè la mia venuta così repentina, era stata troppo in mal tempo. Intanto di loro una prestamente mi corse innanzi, rapportando come io era venuto. io che moriva di vederlo, difilato le vò dietro. Messo piè in camera, di presente m' accorsi, sciagurato! male che avea; perchè nè fu dato loro tempo da occultarlo, nè ella potea mandar altro voce di guajo, da quella che davale il male. Vedutolo, O fatto indegno! gridai: e immantinente mi trassi di là piangendo, fatto dal caso incredibile e atroce. La madre mi corse dietro: e come fui per passar la soglia, mi cadde a' ginocchi, poveretta! lagrimando. me ne prese

Laetae exclamant, ' Venit; id, quod me repente aspexerant.
Sed continuo vultum earum sensi immutari omnium,
Quia tam incommode illis fors obtulerat adventum meum.
Una illarum interea propere praecucurrit, nuntians
Me venisse. ego ejus videndi cupidus, recta consequor.
Posteaquam introii, extemplo ejus morbum cognovi, miser!
Nam neque, ut celari posset, tempus spatium ullum dabat,
' Neque voce alia, ac res monebat, ipsa poterat conqueri.
Postquam aspexi, O facinus indignum! inquam: et corripui illico
Me inde lacrumans, incredibili re atque atroci percitus
Mater consequitur. jam ut limen exirem, ad genua accidit

pietà (Affè noi siam, pare a me, così fatti; che secondo gli accidenti, noi siamo or mansueti, or superbi). La prima cosa, ella mi cominciò parlare così; » O mio Pamfilo, il perchè costei sia partita da casa tua, tu ora lo vedi. conciossiachè da non so qual rio uomo, tempo è, a questa fanciulla fu fatta forza: ed alla ora si rifuggì qua, per tenere a te ed altrui celato il suo parto (Ecco: ricordandomi delle costei preghiere, non posso, misero! tener le lagrime). Qual che sia stata, continuò, la buona ventura, che oggi ti ci ha mandata innanzi; per questa ambedue ti scongiuriamo (se possiam farlo, se nel concedi), che questa sua disgrazia tu non vuogli scuoprire, nè dire a persona. Se tu, o mio Pamfilo, l' hai trovata in te d' animo amorevole, per quel merito ti prega ades-

Lacrumans misera. miseritum est. Profecto hoc sic est, ut puto;
Omnibus nobis ut res dant sese, ita magni, atque humiles sumus.
Hanc habere orationem mecum principio institit.
» O mi Pamphile, abs te quamobrem haec abierit, caussam vides.
Nam vitium est oblatum virgini olim ab nescio quo improbo.
Nunc huc confugit, te atque alios partum ut celaret suum.
Sed quum orata ejus reminiscor, nequeo quin lacrumam, miser!
Quae quae fors fortuna est, inquit, nobis quae te hodie obtulit,
Per eam te obsecramus ambae, si jus, si fas est, uti
Adversa ejus per te tecta, tacitaque apud omnes sient.
Si unquam erga te animo esse amico sensisti eam, mi Pamphile,

so, che questa mercè te le renda, la quale sarà senza tuo danno. quanto poi al ripigliarla, che tu facci quello, che fia il tuo migliore. Tu solo sai, lei essere in partorire, ma non di te: conciossiachè si dica, che ella solo ⁴ a due mesi abbia avuto a far teco: ed ecco, da che ella ti venne in casa, or va oggimai il settimo mese. la quale ragione tu hai dimostro ben d'aver fatto. Ora se è possibile, o Panfilo, io ti prego quanto mai posso, e ti fo istanza, che questo parto seguiti di celato dal padre, anzi pure da totti. Ma se non si potrà fare che egli nol sappiano; ed io dirò, ch' ella si sia sconciata. ben so, che niuno ne potrebbe prendere sospetto d' altro: conciossiachè debbano credere, com' è verisimile, essere certamente nato di te. egli sarà di presente gittato fuori: il che non terne-

Sine labore hanc gratiam te, uti sibi des pro illa nunc, rogat.
Caeterum de reducenda, id fac, quod in rem sit tuam.
Parturire eam, neque gravidam esse ex te, solus conscios:
Nam ajunt, tecum post duobus concubuisse eam mensibus.
Tum postquam ad te venit, mensis agitur hic jam septimus:
Quod te scire ipsa indicat res. Nunc si potis est, Pamphile,
Maxime volo, doque operam, ut clam partus eveniat patrem,
Atque adeo omnes. sed si fieri id non potest, quin sentiant;
Dicam, abortum esse. scio nemini aliter suspectum fore,
Quin, quod verisimile est, ex te recte eum natum putent.
Continuo exponetur. hic tibi nihil est quidquam incommodi: at

rebbe e te a sconcio nessuno, e copriresti la vergogna, che indegnamente fu fatta a quella poverina ». Or io gliele ho promesso, e sono deliberato d'osservarle la parola data: ma del rimenarlo a casa, ciò non mi par punto dell' onor mio; nè lo farò, quantunque l'amore, e l'essere vivuto seco mi faccia gran forza. Io piango, pensando qual debba essere per innanzi la vita mia, e la desolazione O fortuna, come sempre ne tien' tu poca fede! Se non che il mio primo amore mi fece ben pratico di queste cose: il quale amore' ce da prima consigliatamente ho ripudiato, ed io adesso il ripiglierò. Ma vedi qua Parmenone co' servi: costui non è in questo caso da tener qui. posciechè a lui solo ho già confidato, come io nel principio m'e-era astenuto da lei: e non vorrei ora, ch'egli sentisse troppo questo suo guaire, e si addesse

Illi miserae indignae factam injuriam contexeris.
Pollicitus sum, et servare in eo certum est, quod dixi, fidem.
Nam de reducenda, id vero neutiquam honestum esse arbitror:
Nec faciam; etsi amor me graviter, consuetudoque ejus tenet.
Lacrumo, quae posthac futura est vita, quum in mentem venit,
Solitudoque. O Fortuna, ut numquam perpetua es bona!
Sed jam prior amor me ad hanc rem exercitatum reddidit.
Quem ego consilio missum feci, idem nunc operam huic dabo.
Adest Parmeno cum pueris. hunc minime est opus
In hac re adesse: nam olim soli credidi,
Ea me abstinuisse in principio, quum data est.
Vereor, si clamorem ejus hic crebro audiat,

del parto. egli è da sbalestrarlo di qua, mentre che ella abbia partorito.

Ne parturire intelligat aliquo mihi est
Hinc ablegandus, dum parit Philumena.

ANNOTAZIONI

1. *Neque* ec. Questa lunga diceria di Pamfilo è una pittura della più viva eloquenza. il turbamento, il dolore, l' affatto, la dolce e pietosa indole, ci campeggiano con gli atti e colori propri di ciascheduno.

2. *venit*. Le fanti; come quelle, che non essendo in causa propria, non poteano star così avvisate di tener segreto il parto, preoccupate dal piacere di riveder Pamfilo, non sanno a tempo di ritener quel primo cenno, sì naturale in cosa aspettata e repentina; *Egli è venuto*. ma di presente, avendo posto mente alla cosa, si mutano di colore, ed una corre a contarlo alla padrona. Queste minutezze, servando tutta la natura bella e maniata, sono il fiore della vera eloquenza, così di Terenzio, come di Dante.

3. *mutarsi di colore*. Bello è questo esempio di Franc. Sacch. nov. 133. *Come il piovano ode costui, si mutò di mille colori*. E nov. 146 *Subito divenne di mille colori* che è modo nostro.

4. *Neque voce alia*. Vedi bella indole di giovane! egli amava la moglie. la trova in fallo; ma impietosito dalla orazione della madre, comechè il dolore senta grandissimo, misura così le parole (parlando eziandio se' 1, e seco medesimo), che nè anche nomina il parto, ma lo circoscrive a se stesso, per non offender la moglie. E nota anche il bellissimo tratto maestro di fare, che a mezzo il discorso, gli vengano agli occhi le lagrime per la pietà; ed egli interrompe la narra-

zione, compiacendosi quasi della sua tenerezza di cuore. Or questo è il modo, da cavar le lagrime agli uditori, toccandogli nel vivo, e nella più sensitiva parte degli affetti naturali. da che questa è la sola cosa, che sempre piace; e però a pur ricordarla, o comechessia rappresentarla, rinfresca il diletto.

5. *O mi Pamphile* ec. Questa orazion della madre è una principalissima gemma, incastonata nel gioiello di questa magnifica diceria di Panfilo. Nuia artifizio di alleviar la colpa, o scusare della figliuola, e nel tempo medesimo di muover Panfilo a compassione; sicchè impetri da lui la promessa di non divulgare il fatto. Una non breve orazione bisognerebbe, a metter in mostra a parte a parte tutti i pregi di questa.

6. *a due mesi*. Val *dopo due mesi*. Bocc. nov. 33. *Ivi a pochi giorni, si trovò colla Ninetta*. Buon. Rim. 29. *Ch' uom ben vissuto, a morte in ciel s' annida*. E così si dice, *Oggi a otto*, domani *a otto dì*, per *Dopo otto dì*.

SCENA IV.

PARMENONE. SOSIA. PAMFILO.

Parm. Fastidioso, non è vero? fu questo tuo viaggio, eh?
Sos. Ti giuro: tutte le parole del mondo non sono tante, a dire che noja sia il navigare.
Parm. Di tu vero?
Sos. Beato te! tu non sai, quali che hai risparmiato, a non metterti mai in mare. conciossiachè, per tacere dell' altre miserie, abbiti quest' una: io fui in mare ben trenta giorni, o più, che ad ogni momento, misero! aspettava la morte. così avemmo sempre contraria fortuna.
Parm. Cacasangue!

SCENA IV.

PARMENO. SOSIA. PAMPHILUS.

Parm. *Ain' tu, tibi hoc incommodum evenisse iter?*
Sos. *Non hercle verbis, Parmeno, dici potest*
Tantum, quam re ipsa navigare incommodum est.
Parm. *Itane est?* Sos. *o fortunate! nescis quid mali*
Praeterieris, qui numquam es ingressus mare.
Nam, alias ut omittam miserias, unam hanc vide:
Dies triginta, aut plus eo, in navi fui;
Quum interea semper mortem expectabam, miser:
Ita usque adversa tempestate usi sumus.
Parm. *Odiosum.*

Sos. Lasciala dire a me. basta, che se io sapessi di dovervi tornare, io la dò a gambe.

Parm. Fu tempo già, che per una ciancia tu volevi far questo medesimo, che ora [1] prometti. Ma io veggo là Panfilo sulla porta. voi altri entrate. io andrò a lui, [2] se mai volesse qualcosa. Padrone, siete voi ancora qui?

Pamf. Io ti stava aspettando.

Parm. Qual faccenda?

Pamf. Egli bisogna dare una corsa al castello.

Parm. Chi?

Pamf. Tu.

Parm. Al castello? a che fare?

Pamf. A cercarvi d'un certo forestiere Callidemide Miconio, che fece qua 'l viaggio con me.

Parm. (fra se) Domin fallo! io credo che costui si sia botato, qualora fosse tornato salvo, di farmi crepare correndo.

Sos. *haud clam me est: denique hercle aufugerim,*
Potius quam redeam, si eo mi redeundum sciam.

Parm. *Olim quidem te caussae impellebant leves,*
Quod nunc minitare facere, ut faceres, Sosia.
Sed Pamphilum ipsum video stare ante ostium.
Ite intro: ego hunc adibo, si quid me velit.
Here, etiam tu hic stas? Pam. *equidem te expecto.* Parm. *quid est?*

Pam. *In arcem transcursu opus est.* Parm. [3] *cui homini?* Pam. *tibi.*

Parm. *In arcem? quid eo?* Pam. *Callidemidem hospitem*
Myconium, qui mecum una advectus est, conveni.

Parm. *Perii. vovisse hunc dicam, si salvus domum*
Redisset unquam, ut me ambulando rumperet.

Pamf. Che badi tu?

Parm. Che gli ho a dire? o bastevi che io l'abbia trovato?

Pamf. Anzi altro. gli dirai (quello che siamo rimasti, che io sarei oggi con lui), ch'io non posso; e che però non getti il tempo aspettandomi. Vola.

Parm. Ma io non l'ho mai veduto cotesto.

Pamf. Farolti conoscere. un grande, rubiconda, ricciuto, grosso, occhi di civetta, cera di cadavere.

Parm. Il fistolo che gli venga (*fra sè*)! Ma se egli non venisse, sto io aspettandolo a vespro?

Pamf. Statti, sì. corri.

Parm. Non posso: così ho la milza gonfiata. (*parte*)

Pamf. Egli s'è pur dileguato. Or misero, che farò io? io non so al tutto, come tener coperto questo parto della figliuola, che Mirrina mi pregò. la mi fa compassione. farò ogni possi-

PAM. *Quid cessas?* PARM. *quid vis dicam? an conveniam modo?*

PAM. *Imo, quod constitui, me hodie conventurum eum,*
Non posse; ne me frustra illic expectet. vola.

PARM. *At non novi hominis faciem.* PAM. *at faciam ut noveris.*
Magnus, rubicundus, crispus, crassus, caesius,
Cadaverosa facie. PARM. *Di illum perduint.*
Quid, si non veniet? maneamne usque ad vesperum?

PAM. *Mansta. curre.* PARM. *non queo: ita defessus sum.*

PAM. *Ille abiit. quid agam infelix? prorsus nescio*
Quo pacto hoc celem, quod me oravit Myrrina,
Suae gnatae partum: nam me miseret mulieris.

bile: si veramente, che io servi la riverenza; perocchè io ho aver più rispetto alla madre, che all'amore. Ma vedi là Fidippo col padre, che vengono a questa volta. io non sò indovinare, quello ch'io abbia a dir loro.

Quod potero, faciam; tamen ut pietatem colam:
Nam me parenti potius, quam amori obsequi Oportet. At at! eccum Phidippum, et patrem Video: horsum pergunt. quid dicam hisce, incertus sum.

ANNOTAZIONI

1 *prometti*. Questo *Promettere* è Minucciare. V. Nov. ant. 68. all'uso Latino. e Ter. Eavtont. 4. 4. Plaut. Epid. 1. 2.

2. *se mai* ec. La part. SE ha molti e begli usi: in questo luogo è un'ellissi, assai usata ne' Classici; e vale *Io andrò a lui, a sapere se mai* ec.

3 *cui homini?* Nota costume del servo pigro e curioso: come si scuote, e schiva al possibile d'essere mandato via.

SCENA V.

LACHETE. FIDIPPO. PAMFILO.

Pamf. Non dicevi tu testè, ch'ella avea detto d'aspettar mio figliuolo?
Fid. Dettolo.
Lach. Dicono, che e' sia venuto. ritorni adunque.
Pamf (fra sè) Quale scusa porterò io al padre di non volerla? nol so io.
Lach. Chi parla qui?
Pamf (fra se) Io son fermo, di tener sodo nel mio proposto.
Lach. Egli è il figliuolo, del qual ti diceva.
Pamf. Ben veduto, o mio padre.
Lach. Ben tornato, o figliuolo.
Fid. Ben facesti a tornare, o Pamfilo; e, quello che più importa, sano e prosperoso.

SCENA V.

LACHES. PHIDIPPUS. PAMPHILUS.

LACH. *Dixtin' dudum, dixisse illam, se expectare filium?*
PHID *Factum* LACH *venisse ajunt · redeat.*
PAM *quam caussam dicam patri,*
Quamobrem non reducam, nescio. LACH. *quem ego hic audivi loqui?*
PHID *Certum obfirmare est, viam me quam decrevi, persequi.*
LACH *Ipsus est, de quo agebam tecum.* PAM. *salve, mi pater.*
LACH *Gnate mi, salve.* PHID. *bene factum te advenisse, Pamphile;*
Et adeo, quod maximum est, salvum atque validum.

PAMF. Così si crede.
LACH. Se' tu venuto testè?
PAMF. Non sono due minuti.
LACH. Dimmi. che ci lasciò Fania nostro engino?
PAMF. Egli fu, vi so dire, uomo di bel tempo a sua vita. e i siffatti poco fanno rider gli eredi. Solamente si lasciano dietro questa gloria, E' si diede vita, finchè ebbe vita.
LACH. Or non portastu nulla, sopra questa sola sentenza?
PAMF. Checchè sissi che egli lasciò, fu io ben nostro.
LACH. Anzi in male: imperocchè io il vorrei meglio vivo e sano.
PAMF. Voi potete ciò desiderare senza timore che egli [a] non ci tornerà più; e tuttavia io so bene [a] quale voi vogliate meglio.
LACH. Costui jeri mandò chiamar Filumena. (*a Fidippo, tentandolo*. Di che fosti tu).

PAM. *creditur*.
LACH. *Advenis modo?* PAM. *admodum*. LACH. *cedo, quid reliquit Phania*
Consobrinus noster? PAM. *sane hercle homo voluptati obsequens*
Fuit, dum vixit: et qui sic sunt, haud multum haeredem adjuvant.
Sibi vero hanc laudem relinquunt: ' Vixit, dum vixit, bene.
LACH. *Tum tu igitur nihil attulisti huc, plus una sententia?*
PAM. *Quidquid id est, quod reliquit, profuit*. LACH. [a] *imo obfuit*,
Nam illum vivum, et salvum vellem. PAM. *impune optare istuc licet*.
Ille reviviscet jam numquam: et tamen, utrum malis, scio.
LACH. *Heri Philumenam ad se arcessi hic jussit*. (*dic jussisse te*).

Fid. Non mi frugare. Sì, mandai.

Lach. Ma di corto ce la rimanderà.

Fid. S' intende.

Pamf. Io so bene tutta le cose, com' elle è stato. venendo que, fui informato dell' A fino alla Zeta.

Lach. Mal prenda a questi invidiosi rapportatori.

Pamf Io so bene d' essermi governato per forma, che non mi dovesse da voi ragionevolmente esser dato alcun biasimo. e se ora volessi contare la fede mia, la benignità e amorevolezza verso di lei, potrei farlo con verità. se non che io amo meglio, che voi lo risappiate da lei medesima; perocchè a questo modo sarebbe da voi più creduto dell' indole mia, sentendo colei, che or mi contrario, parlar bene di me. Or che questo sceveramento non sia venuto a mia colpa, io ne vo' testimoni gli Dei, ma da che ella

PHID. [5] *Noli fodere. jussi.* LACH *sed eam jam remittet.* PHID *scilicet.*

PAM. *Omnem rem scio, ut sit gesta. adveniens audivi omnia.* LACH. *at*

Istos invidos Di perdant, qui haec libenter nuntiant.

PAM. *Ego me scio cavisse, ne ulla merito contumelia*

Fieri a vobis posset idque si nunc memorare hic velim,

Quam fideli animo et benigno in illam et clementi fui,

Vere possim, ni te ex ipsa id magis velim resciscere.

Namque eo pacto maxime apud te meo erit ingenio fides;

Quum illa, quae nunc in me iniqua est, aequa de me dixerit.

Neque mea culpa hoc dissidium evenisse, id testor Deos.

non creda ragionevole di star soggetta a mia madre, e colle sua modestia acconciarsi a' costumi di lei; nè per altra via si può ritornarle fra loro in grazia; resta, o Filippo, che o la madre, o Filumena io debba da me allontanare. Or la pietà mi trae a seguir piuttosto il piacer della madre.

Lach. Questo tuo parlare, o Panfilo, non mi dispiace, veggendoti ad ogni altra cosa porre innanzi tua madre ma vedi bene, non forse lo sdegno ti faccia pontar così i piè al muro.

Panf. Quali sdegni mei, o padre, dabbeno avermele nimicato testè? quando ella non ha meco demerito alcuno di cosa, che mi dispiacesse, anzi de' gran meriti, per molte che me ne piacquero. Io le vo' bene, la lodo, e la desidero ar-

Sed quando sese esse indignam deputat, matri meae,
Quae concedat, cujus mores toleret sua modestia;
Neque alio pacto potest componi inter eas gratia;
Segreganda aut mater a me est, Phidippe, aut Philumena.
Nunc me pietas matris potius commodum suadet sequi.

LACH. *Pamphile, haud invito ad aures sermo mihi accessit tuus,*
Quum te post putasse omnes res, prae parente, intelligo.
Verum vide, ne impulsus ira prave insistas, Pamphile.

PAM. [7] *Quibus iris nunc in illam impulsus iniquus sim?*
Quae numquam quidquam erga me [8] commerita est, pater,
Quod nollem, et saepe, quod vellem, meritam scio
Amoque, et laudo, et vehementer desidero

dentemente; che la sua rara indole ho già provato verso di me, anzi io le auguro, che il rimanente della vita sel passi con altro marito più fortunata di me; quando la necessità sola, da me la distacca.

FID. Egli è in man tua, che ciò non avvenga.

LACH. Se hai giudizio, falla tornare.

PAMF. Questo non è, o padre, il mio proponimento. io vo' servire al riposo della madre. *(parte)*

LACH. Dove vai così? Sta, sta ti dico, dove vai?

FID. Che caparbietà!

LACH. Non tel diss' io, o Fidippo, che egli l'avrebbe avuto per male? e però ti pregava, che rimandassine la figliuola.

FID. Affè io nol credea sì bestiale. Ma spera egli forse, ch'io voglia piegargli i ginocchi? Se egli è, che voglia ricondursi la moglie; bene sta: se no, ed egli ci conti indietro testè la dote, e vada a suo posta.

Nam fuisse erga me mira ingenio, expertus sum
Illique exopto, ut reliquam vitam exigat
Cum eo viro, me qui sit fortunatior,
Quandoquidem illam a me distrahit necessitas.
PHID. *Tibi in manu est, ne fiat.* LACH. *si sanus sies,*
Jube illam redire. PAM. *non est consilium, pater.*
Matris servibo commodis. LACH. *quo abis? mane,*
Mane inquam: quo vadis? PHID. *quae haec pertinacia est?*
LACH. *Dixin', Phidippe, hanc rem aegre laturum esse eum?*
Quamobrem te orabam, ut filiam remitteres.
PHID. *Non credidi aedepol adeo inhumanum fore.*
Ita nunc is sibi me supplicaturum putat?
Si est, ut velit reducere uxorem, licet:
Sin alio est animo, renumeret dotem huc, eat.

Lach. Tegli qua: e tu sei a un modo altero a bizzarro.

Fid. Tu ci sa' ben tornato nu bel cervellino, o Panfilo.

Lach. Questo collera darà ben giù; comechè non ha totto il torto.

Fid. Per questo po' di rincalzo di danero, voi la portate ben alta.

Lach. Or vuoi tu anche giostrare eon me?

Fid. Faccia egli suo conto; e oggi mi faccia sapere s' la voglia, o no, non le mancherà partito, se questi non vuole.

Lach. Fidippo, vien' qua: odimi due parola. gli è egli mi pagò di calcagna: faccia egli. Nella fine se la cocchiudano essi da sè, a loro posta; da che nè 'l figliuolo, nè costui non mi ascoltano, e mi stimano [10] il lor terzo piede. Ora a portar queste buone novelle alla moglie, di cui consiglio avvengono questi bei fatti; e contra di lei mi svelenerò di questo mio fiele.

LACH. *Ecce outem tu quoque proterve iracundus es.*

PHID. *Percontumax redisti huc nobis, Pamphile.*

LACH. *Decedet jam ira haec, etsi merito iratus est.*

PHID. *Quia paullulum vobis accessit pecuniae, Sublati animi sunt.* LACH. *etiam mecum litigas?*

PHID. *Deliberet, renuncietque hodie mihi, Velit ne, an non; ut alii, si huic non sit, siet.*

LACH. *Phidippe, ades. audi paucis. abiit. quid mea?*

Postremo inter se transigunt ipsi, ut lubet: Quando nec gnatus, neque hic mihi quidquam obtemperant,

Quae dico parvipedunt. porto hoc jurgium ad Uxorem, cujus fiunt consilio omnia haec. Atque in eam hoc omne, quod mihi aegre est, evomam.

ANNOTAZIONI

1. *vixit, dum vixit, bene*. Questo *Vivere* Latino, è il Toscano *Darsi vita*, o *bel tempo*. io il notai già in altra di queste commedie: ed è quel di Catullo, Carm. V. *Vivamus, mea Lesbia, et amemus*.

2. *imo obfuit*. Vedi arte del poeta. Come il vecchio ritrasse, che s'era araditato del ben di Dio, fa il disinteressato e 'l pietoso; mostrando che gli dolga della morte del parente. Ma il figliuolo gli rimanda in gola quella sua carità pelosa.

3. *non ci tornerà*. Questo Ci è no vezzo di lingua, che val come a dire *al mondo*. Bocc. Introd. *Natural ragione è di ciascuno, che ci nasce, la sua vita quanto può ajutare*. E Cecchi Stiav. A. III. Sc. 4. *E' non bisognava venirci sì presto* (parla a una vecchia).

4. *quale vogliate meglio*. Importa, *qual delle due cose*: di che assai esempi ho io registrati nella Crusca, dopo la Voce QUALE *dubitativo*.

5. *Noli fodare*. Questo è il *tentar di costa*, (come l'ha Dante Inf. C. XVII.), che uom fa per isnatar altrui, e farlo badare a ciò che e' dice, o vuole.

6. *Ego scio* ec. Ecco altra orazione calzantissima; nella quale, purgando sè medesimo dell'andata della moglie, conduce le cose a termine, che egli si trova costretto o di rimandare la madre, o la moglie. la moglie se n'era andata da sè stesse dov'era; nè per costei, egli potea mancare alla pietà verso la madre. La ragione avea bella vista, e non dispiacque eziandio al padre.

7. *Quibus iras* ec. La difficoltà mosse dal padre a Pamfila, gli dà la palla al balzo da rimandargli. Tra me e Filumena non poteano esser isdegni, e non sono. ella non me ne diede cagione, anzi merita ed ha da me tutto l'amore. egli

è la necessità, che la parte ora da me. Così le virtù stesse di Filomena fanno bel giuoco e Panfilo, par mantener suo proposito, senza colpa, e sospetto.

8. *commerita est*. Nota l'uso di questi due verbi, *Commereor*, e *Mereor* (che è posto di sotto. *meritam scio*). Mereri *bona dicimus*: Commereri *mala*; *id est Delinquere*, *et peccare*, dice Donato. Vadi anche Att. IV. Sc. 2. e 4.

9. *Sublati animi sunt*. Accusa verisimile: perchè le ricchezze sogliono troppo mutar i costumi; e il ciabattino, con tutti i polsi segati dallo spago, se di repente gli venga in casa un' eredità, mette su carrozzino, e vuol fare del Conte.

10. *il terzo piede*. Quest'è uno de' bei modi volgari Fiorentini, che sono il condimento delle commedie.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

MIRRINA. FIDIPPO.

MIRR. Povera me! che partito piglierò io? che risponderò, lassa! al marito? E' mi par ch' egli abbia sentito vagire il bambolo: così di repente si mise in camera della figliuola, senza far motto. Or s' egli s' accorse ch' ella ha partorito, quale scusa porterò io dell' avergliela tenuto così nascosto? certo io non so. Ma l' uscio è stato tocco. vuol esser egli, che vien fuori a me: ed io posso andar seppellirmi.

FID. La moglie, sentito ch' io entrava dalla figliuo-

ACTUS QUARTUS

SCENA PRIMA

MYRRINA. PHIDIPPUS.

MYRR. *Perii, quid agam? quo me vertam? quid meo respondebo viro,*
Misera? nam audisse vocem pueri visus est vagientis:
Ita corripuit derepente tacitus sese ad filiam.
Quod si resciverit peperisse eam, id qua caussa clam habuisse me
Dicam, non aedepol scio.
Sed ostium concrepuit: credo ipsum ad me exire. nulla sum.

PHID. *Uxor ubi me ad filiam ire sensit, se duxit foras.*

la, la svigno fuori. ma eccola. Come costì, Mirrina? chi là. a te dico io.

Mirr. Dicevate voi a me, marito mio?

Fid. Io tuo marito? tu m'hai per tuo marito, anzi pure per un uomo? conciossiachè qual ch' io ti fossi paruto di questi due, tu non avresti voluto così la baja di me, com' hai fatto.

Mirr. Che ho fatto io?

Fid. Domandi? la figliuola ha fatto un puttino. tu taci, ah? e di cui?

Mirr. Bella * dimanda, da feria un padre! tristo a me! di chi altro voleta voi, che di quello, al quale fu maritata?

Fid. Bene il credo. nè certo un padre ne dee creder altro: el mi maraviglio, come e perchè tu volessi con tanta cura tener a tutti noi celato quel parto; massimamente avendolo esso avuto buono, ed al giusto tempo. O avevi tu animo così perfidioso, che tu volessi anzi morto il fan-

Atque eccum video. quid ais Myrrina? heus, tibi dico. MYRR. *mihine,*
Mi vir? PHID. *vir ego tuus? tu virum me, aut hominem adeo esse deputes?*
Nam si utrumvis horum, mulier, unquam tibi visus forem,
Non sic ludibrio tuis factis habitus essem. MYRR. *quibus?* PHID. *at rogitas?*
Peperit filia. hem! taces? ex quo? MYRR. *istuc rogare aequum est patrem?*
Perii. ex quo censes, nisi ex illo, cui data est nuptum, obsecro?
PHID. *Credo, neque adeo arbitrari patris est aliter: sed demiror,*
Quid sit quam ob rem tantopere hunc omnes nos celare volueris
Partum; praesertim quum et recte, et suo pepererit tempore.
Adeone pervicaci esse animo, ut puerum praeoptares perire,

cinllo (per cui amore tu vedevi dover rassodarsi la nostra amicizia), di quella che ella ci fosse con questo giovane maritata contro 'l tuo genio? Io ho creduto fin ora, che eglino n' avessero la colpa di questo fatto, laddove ella è tua.

MIRR. Poveretta me!

FID. Trovassi io vero, che tu non ci avessi colpa! ma or mi ricorda ciò, che di questo affare tu mi dicevi, quando noi il prendemmo per genero, cioè, che tu non avresti potuto patir mai, che la figliuola fosse data a tale, che amava le mondane, e stavasi fuor la notte...

MIRR. (*fra se*) Egli par sospetta quanto vuole di qualunque altra cagione, piuttosto che dalla vera.

FID. Sapava io molto prima di te, o Mirrina, ch' egli aveva l' amica: ma io non ho mai reputata ciò a delitto alla giovinezza. egli è natural cosa di tutti. Ma non andrà molto, ch' egli,

Ex quo inter nos ecires posthac amicitiam fore firmiorem,
Potius, quam esset cum illo nupta adversus animi libidinem
Tui' ego etiam illorum esse hanc culpam credidi, quae te est penes.

MYRR. *Misera sum.* PHID. *utinam sciam, ita esse istuc. sed nunc mihi in mentem venit*
De hac re, quam locuta es olim, quum illum generum cepimus.
Nam nuptam filiam negabas posse te pati tuam
Cum eo, qui meretrices amaret, qui pernoctaret foris.

MYRR. *Quamvis caussam hanc suspicari, quam ipsam veram, mavolo.*

PHID. *Multo prius scivi, quam tu, illum amicam habere, Myrrina.*
Verum id vitium ego numquam decrevi esse adolescentiae.
Nam id omnibus innatum est. at pol jam a-

non pura di questi amori, ma verrà in noja di se medesimo. Ma tu mi riesci pure quella medesima, che già mi ti dimostrasti, distaccando da lui la figliuola; forse per non lasciare in piè cosa, che avessi fatta ed approvata io. Ora il fatto medesimo manifesta, come tu avevi ben l'animo a queste nozze.

MIRR. Diavol! mi credi tu così testereccia, da aver cotesto animo verso quello che ho partorito, se quel matrimonio fosse in bene della famiglia?

FID. Che? tu provvedere, nè intendere cosa, che fosse del nostro bene? Ma tu dei aver sentito da alcuno, che l'avea veduto entrare ed [5] uscire da quell'amica. E per questo? s'egli il fece una volta o l'altra, e con discrezione, non era cosa più da par nostro il dissimulare, di quello che mettersi a saper quello, per cui cagione

derit, [4] se quoque etiam cum oderit.
Sed ut olim te ostendisti, eandem esse nihil cessasti usque adhuc,
Ut filiam ab eo abduceres, neu quod ego egissem, esset ratum.
Id nunc res indicium haec facit, quo pacto factum volueris

MYRR. *Adeon' me esse pervicacem censes, cui mater siem,*
Ut eo essem animo, si ex usu esset nostro hoc matrimonium?

PHID. *Tun' prospicere, aut judicare nostram in rem quod sit, potes?*
Audisti ex aliquo fortasse, qui vidisse eum diceret
Exeuntem, aut introeuntem ad amicam. Quid tum postea,
Si modeste, ac raro hoc fecit? nonne ea dissimulare nos
Magis humanum est, quam dare operam id scire, qui nos oderit?

egli ci pigliasse animo addosso.? Imperciocchè s'egli dal vedere al non vedere avesse potuto spiccarsi da colei, colla quale aveva dimestichezza di tanti anni, io nol reputerei uomo; anzi nè marito, da farne capitale per la figliuola.

Mirr. Deh! lascia ora da parte il giovane, e il peccato che tu mi apponi. va, truovalo, dimandalo se voglia, o no la moglie: se truovi che sì, e tu rimandagliele: se no, io non avrò mal provveduto alla mia figliuola.

Fid. Buono! se egli stesso non la vuole, e tu sapevi che questa era la causa del divorzio; c'era al mondo anch'io, col cui consiglio si conveniva di porvi riparo. di che io ora arrabbio, che tu sii stata ardita di far ciò che hai fatto, senza mio ordine. Or io ti dico, Guarda bene che tu non movessi il fanciullo di casa mai. Ma che? io sono pazzo da legare, che pretendo

Nam si is posset ab ea sese derepente avellere,
Quicum tot consuesset annos, non eum hominem ducerem,
Nec virum satis firmum gnatae. Mirr. *mitte adolescentem, obsecro,*
Et quae me peccasse ais. abi, solum solus conveni:
Roga, velitne, an non uxorem. si est, ut dicat velle se,
Redde. sin est autem ut nolit, recte consului meae.

Phid. *Si quidem ille ipse non vult, et tu sensti esse in eo, Myrrina,*
Peccatum; aderam, cujus consilio ea par fuerat prospici.
Quam ob rem incendor ira, te esse ausam haec facere injussu meo.
Interdico, ne extulisse extra aedes puerum usque velis.
Sed ego stultior, meis dictis parere hanc qui postulem.

d'essere ubbidito da siffatta femmina, andrò in casa, e darò ordine a' servi, che nol lascino trasportare in nessun luogo del mondo. (*parte*)

Mirr. Io non credo in verità, che donna ci viva più sfortunata di me. Ben veggo io, tragedie ch' egli sarebbe per fare, qualora egli risapesse il fatto proprio com' è: quando per questa, che non è poi sì gran cosa, ha menato tanto romore; nè ci veggo via, da potergli cavar di capo questo sospetto. Questa sola disgrazia restava delle mie infinite miserie, ch' egli mi sforzi di allevar il figliuolo, che non sappiamo chi sia; imperocchè quando mi fu sforzata la figliuola, era bujo, e non fu potuto riconoscer di faccia, nè gli fu cavato niente, per segnale da iscoprirlo: ben egli andandone, cavò per forza alla fanciulla un [a] anello, che aveva in dito. Aggiugni, ch' io dubito forte, non Panfilo

Ibo intro, atque edicam servis, ne quoquam efferri sinant.

Myrr. *Nullam pol credo mulierem me miseriorem vivere.*

Nam ut hic laturus hoc sit, si ipsam rem ut siet, resciverit,

Non aedepol clam me est, quum hoc, quod levius est, tam animo iracundo tulit

Nec, qua via sententia ejus mutari possit, scio

Hoc mihi unum ex plurimis miseriis reliquum fuerat malum,

Si puerum ut tollam cogit, cujus nos qui sit nescimus pater

Nam quum compressa est gnata, forma in tenebris nosci non quita est

Neque detractum ei tum quidquam est, qui post possit nosci, qui siet

Ipse [a] eripuit vi, in digito quem habuit, virgini abiens annulum

Simul vereor, Pamphilus ne orata nostra ne-

voglia tener in sè le cose che lo pregai, quando egli sappia, che il fanciullo incerto si voglia allevare per suo.

queat diutius
Celare, quum sciet alienum puerum tolli pro suo.

ANNOTAZIONI

1. *Peris* ec. Nuovo incidente, per dar varietà alla commedia. Fidippo, veduto il figliuol nato quasi di soppiatto, coglie cagione contro la moglie, che gli avesse tenuta segreta la gravidanza della figliuola; e per questa via, il carico passa da Sostrata a Mirrina

2. *dimanda, da farla un padre*. Costrutto e modo de' buoni Toscani. Bocc. in Ser Ciapperello. *Coteste son cose, da farle gli scherani, e i rei uomini*

3. *De hac re, quam* ec Buona ragione, da giustificare il sospetto: Mi ricorda ora dalle tue parole, che tu avesti sempre animo avverso a queste nozze. ecco donde procede, che tu volevi uccidere il fanciullo, per tagliare il nodo dell' amicizia tra questa famiglia e la nostra.

4. *se quoque etiam quum oderit*. Vedi costume di vecchio. La vecchiezza il condurrà, sì, a lasciare, non pur l'amore delle mondane, ma di se stesso, che è troppo più. e nota quell' *oderit*, cioè *poco può stare*. come dicesse, che la vecchiezza ci vien quasi da oggi a domani. Sentenze di vecchio.

5. *Uscire da quell' amica*. *Uscire da uno*, val *di casa d'alcuno*. Se nol notai prima, ecco l'esempio. Vit. Ss. Pad. 2. 251. *Uscendo egli da una di quelle meretrici* ec.

6. *Nec virum satis firmum gnatae*. Gaffo ragione, ma da passarla a un gentile. Un giovane, che avesse di tratto spiccata l'animo da un lungo amorazzo, si mostrerebbe un uom senza senso, ed un ceppo: or come sarebbe un siffatto fedele e stabile nell'amar della moglie? Noi Cristiani ne avremmo tirata conseguenze in contraria, cioe, che la virtù di lui nel rompere la mala pratica, farebbe sperar bene dell'amor maritale.

7. *eripuit.. anulum* Di questo anello era da far sapere all'udienza perche dovea essere il mezzano della pace tra moglie e marito, e le due famiglie.

8. *anello, che aveva in dito* Cose usate nella lutte di questo genere. Oraz. Od. 9. Lib. 1. *Pignusve dereptum lacertis, Aut digito male pertinaci*.

SCENA II.

SOSTRATA PAMFILO

Sost. Non ignoro, figliuol mio, che tu hai preso di me sospetto, tua moglie essersene andata a cagione delle mie bizzarrie, comeche tu ti faccia forza a dissimularlo. ma, così Dio mi faccia bene, e così abbia io da te ogni cosa che più vorrei, come io in vero studio non feci mai cosa, per la quale a ragione dovesse odiarmi così. Or se io già prima sapeva che tu m'amavi, tu mi hai testè ribadita questa credenza, imperocche tuo padre mi contò in casa, come tu mostrasti d'avermi cara, meglio che il tuo medesimo amore. Ora io sono deliberata di rendertene buon cambio, e farti vedere che non ami un'

SCENA II.

SOSTRATA. PAMPHILUS.

SOST. *Non clam me est, mi gnate, tibi me esse suspectam, uxorem tuam*
Propter meos mores hinc abiisse etsi ea dissimulas sedulo.
Verum, ita me Dî ament, itaque obtingant ex te quae exopto mihi, ut
Nunquam sciens commerui, merito ut caperet odium illam mei.
Teque ante quam me amare rebar, ei rei firmasti fidem
Nam mihi intus tuus pater narravit modo, quo pacto me habueris
Praepositam amori tuo. nunc tibi me certum est contra gratiam

ingrata. O mio Pamfilo, io credo che a voi, ed al mio buon nome debba tornar bene quello che ti dirò. Io ho proposto, senza manco, di andarmene in villa con tuo padre, acciocchè la mia presenza non guasti, nè resti più alcuna cagione, per la quale la tua Filumena non ritorni con te.

PAMF. Per amor di Dio, che risoluzione è cotesta? che voi costretta dalla stranezza di colei, v'andiate di qua a stare in contado? Voi nol farete, e non consentirò mai, che coloro, i quali vogliono levarsi la bocca de' fatti nostri, abbino a dire, ciò essere avvenuto, non per la saviezza vostra, ma per la mia improntitudine. ed anche io non intendo, che voi e mia cagione lasciate le vostre amiche, le parenti e le divozioni.

SOST. O, io ti prometto che queste cose non mi fanno oggimai alcun diletico. mentre l'età mia

Referre, ut apud me praemium esse positum pietati scias.
Mi Pamphile, hoc et vobis, et meae commodum famae arbitror:
Ego rus abituram hinc cum tuo me esse certo decrevi patre,
Ne mea praesentia obstet, neu caussa ulla restet reliqua,
Quin tua Philumena ad te redeat. PAM. *quaeso, quid istuc consilii est?*
Illius stultitia victa, ex urbe tu rus habitatum migres?
Haud facies: neque sinam, ut qui nobis, mater, maledictum velit,
Mea pertinacia esse dicat factum, haud tua modestia.
Tum tuas amicas te, et cognatas deserere, et festos dies,
Mea caussa, nolo. SOST. *nihil pol jam isthaec res mihi voluptatis ferunt.*

ne campartava, in [1] calmai ben lo stajo, e già sono nanseata di questo ricreazioni. Quello che ora mi prama più, si è, che la lunghezza della mia vita non faccia malestia a nessuno, nè desideri la mia morte. Io vegga d' esser qui malveduta a tutta, ed è tempo di dar luogo. così a parer mia, ne avrò ottimamente tolto a tutti cagione, me avrò liberata da questo sospetto, e loro altresì soddisfatto. Lasciami, te ne priego, smentir questa mala voce, che hanno tutte le femmine.

PAMF. Io sarei il più fortunato uomo del mondo in ogni cosa, da questa in fuori; avendo cotal madre, e così fatta moglie.

SOST. Fa a mia moda, mio Pamfilo. [3] non vorrai tu bene acconciarti a portare questa molestia, così come ella è? se tu hai da contentarti d' a-

Dum aetatis tempus tulit, perfuncta satis sum: satias jam tenet
Studiorum istorum. haec mihi nunc cura est maxima, ut ne cui meae
Longinquitas aetatis obstet, mortemve exoptet meam.
Hic video me esse invisam immerito: tempus est concedere.
Sic optime, ut ego opinor, omnes caussas praecidam omnibus,
Et me hac suspicione exsolvam, et illis morem gessero.
Sine me obsecro effugere, vulgus quod male audit mulierum.
PAM. *Quam fortunatus caeteris sum rebus, absque una hac foret,*
Hanc matrem habens talem, illam autem uxorem! SOST. *obsecro, mi Pamphile,*
Non tute incommodam rem, ut quaeque est, in animum inducas pati?
Si caetera sunt ita ut tu vis, itaque ut esse ego illam existimo,

gni altra cosa, e di lei; il che credo io medesima; deh fammi questo piacere, figliuol mio, rimenala a casa.

Pamf. Sgraziato a me!

Sostr. Ed a me altresì, vedi; da che questa cosa non cnoce meno a te, che a me medesima, figliuol mio.

Mi gnate, da veniam hanc mihi, redue illam.
Pam. [4] *vae misero mihi!*
Sost. *Et mihi quidem: nam haec res non minus me male habet, quam te, gnate mi.*

ANNOTAZIONI

1. *et festos dies*. Vedi · l' amor delle divozioni eziandio fra i gentili, era lode peculiar delle dabben femmine; i perdoni, e le sagre: comechè questo Panfilo ci metta anche le visite, e i mercati e i sicalecci, che sogliono fare colle parenti ed amiche.

2. *colmai lo stajo*. Cecch. Dissim. 1. 1. *Se era restato niente indietro di passatempo, io in questa corte colmai lo stajo:* parmi tutto desso il *perfuncta satis sum*.

3. Questa sentenza saria ben voltata, o meglio così: *Or non vorrai tu sostener fatti i tempi, come le stagioni gli danno?* che è del Bocc. nell' *Usignuolo*.

4. *Vae misero mihi!* A così amorevoli e forti ragioni di tanto dolce e benigna madre, non restava altra risposta, che questo sospiro

PAMF. Che mia madre ne vada di qui? non sarà mai.

LACH. Come non sarà?

PAMF. Perche io sono tuttavia in fra due, quello ch'io m'abbia a far della moglie.

LACH. Anche questa mancava. che vuoi tu altro farne, che ricondurnela?

PAMF. (*fra se*) (Io ne ho ben voglia, ed a fatica mi tengo di non... Ma non mi partirò dal consiglio, che meglio mi giova). Io credo, o Padre, che elle staranno meglio fra sè in concordia, a non rimanarle.

LACH. Tu nol puoi sapere cotesto. ed anche a tal punto non importa, o elle il facciano o no, essendo costei così dilungata. I giovani mal si affanno con questa età; ed è bene di cedere loro il campo. Nell'ultimo, noi siamo, o Panfilo, oggimai come la commedia; un Vecchio e una Vecchia. Ma io veggo Fidippo, che esce di casa molto in acconcio. andiamogli incontro.

PAM. *abire hinc matrem? minime.* LACH. *quid ita istuc?* PAM. *quia*
De uxore incertus sum etiam, quid facturus siem. LACH. *quid est?*
Quid vis, nisi reducere? PAM. *equidem cupio, et vix contineor. sed*
Non minuam meum consilium: ex usu quod est, id persequar.
Credo, si non reducam, ea gratia concordes magis fore.
LACH. *Nescias verum tua refert nihil, utrum illae fecerint,*
Quando haec aberit [a] *odiosa haec aetas est adolescentulis:*
E medio aequum excedere est. postremo nos jam fabulae
Sumus, Pamphile, Senex, atque Anus.
Sed video Phidippum per tempus egredi, accedamus.

ANNOTAZIONI

1. *volgere in ogni lato* Ecco l'*ubicumque opus sit, animum flectere*. Cecch. Stiav. 5. 8 *So che tu sei uomo .. e sai essere in ogni lato, e navigare a ogni vento.*

2. *faremo a portarci* ec. Questo *Fare* con l'infinito d'altri verbi, è costrutto Toscano bellissimo, che è usato singolarmente ne' giuochi; e il *Fare* ci sta a modo di ripieno, Cecch. Stiav. 3. 2. *Facciamo a non ci torre i bocconi di bocca l'un l'altro, e andar di bello*, che è come, *Non ci togliamo i bocconi ec. e andiam di bello.*

3. *odiosa haec est aetas* ec. Lachete, che ora s'è riconciliato colla moglie, volta la cagione del non poter ben vivere insieme, sopra l'età: Giovani e vecchi non si dicono bene.

SCENA IV

FIDIPPO. LACHETE. PAMFILO.

Fid. Ed altresì a te, (*a Filumena, uscendo di casa*) Filumena, io sono cruocciato, e di santa ragione: che in verità brutta cosa è quella che hai fatto. quantunque tu ti possi scusare, che la madre ti ci ha tirata: ma essa che scusa avrà?

Lach. Molto a tempo ed in acconcio tu mi vieni innanzi, o Fidippo.

Fid. Che vorrai dire?

Pamf. (*fra se*) Che risponderò io loro? e come terrò io celata la cosa?

Lach. Dì alla figliuola, che Sostrata è per andarsene in villa: non abbia più riguardo di tornarsene a casa.

SCENA IV.

PHIDIPPUS. LACHES. PAMPHILUS.

Phid. *Tibi quoque aedepol sum iratus, Philumena,*
Graviter quidem; nam hercle abs te factum est turpiter:
Etsi tibi caussa est de hac re, mater te impulit:
Huic vero nulla est Lach. *opportune te mihi,*
Phidippe, in ipso tempore ostendis Phid. *quid est?*
Pam. *Quid respondebo his? aut quo pacto hoc operiam?*
Lach. *Dic filiae, rus concessuram hinc Sostratam*
Ne revereatur, minus jam quo redeat domum.

Fid. Deh no: in questo fatto la tua non ha una colpa al mondo la mia Mirrina fu cagione di tutto il disordine.

Pamf (*fra sè*) Si muta scena.

Fid Essa è la pietra dello scandalo, o Lachete.

Pamf (*fra se*) Purch'io non la rimena, facciano pure il diavolo a loro posta.

Fid. Io vorrei, o Pamfilo, se egli è possibile, che questa nostra parentela durasse maisempre. ma se tu hai deliberato altramenti, abbiti però il fanciullo.

Pamf (*fra se*) Egli ha sentito del parto. son morto.

Lach Il fanciullo? qual fanciullo?

Fid Egli ci è nato un nipotino: conciosiache la figliuola ne fu menata gravida di casa vostra; nè che ella fosse, io nol seppi mai prima d'ora.

Lach. Buona novella mi dai, ti prometto, e go-

PHID *ah*
Nullam de his rebus culpam commeruit tua:
A Myrrina haec sunt mea uxore exorta omnia.
PAM. *Mutatio fit.* PHID *ea nos perturbat, Lache.*
PAM. *Dum ne reducam, turbent porro quam velint.*
PHID. *Ego, Pamphile, esse inter nos, si fieri potest,*
Affinitatem hanc sane perpetuam volo.
Sin est, ut aliter tua siet sententia,
Accipias puerum. PAM *sensit peperisse. occidi.*
LACH *Puerum? quem puerum?* PHID. *natus est nobis nepos:*
Nam abducta a vobis praegnans fuerat filia;
Neque fuisse praegnantem unquam ante hunc scivi diem.
LACH *Bene, ita me Di ament, nuncias; et gaudeo*

do che quello sia nato, e che questa tu l' abbi salva. Ma di che fatta moglie è cotesta tua, e come ben costumata? a tenerci questa cosa secreta per tanto tempo? io non ho parole da dire, quanto ciò mi paja fatto a sproposito.

Fid. Ciò, sappi, non va più a me a sangue, che faccia a te, o Lachete.

Pamf. (*fra sè*) Se io prima era incerto, ora son bene deliberato; sentendo, che le debba venir dietro un figliuolo, che non è mio.

Lach. Oggimai, o Pamfilo, tu non hai più bisogno d' altre consultazioni.

Pamf. (*fra sè*) Io son disfatto.

Lach. Noi morivamo di voglia di pur vedere questo giorno, in cui di te fosse alcuno che ti chiamasse padre: or ecco fatto. grazie agli Dei.

Pamf. (*fra sè*) Io non so dove io sia.

Lach. Rimena oggimai a casa la moglie, e non mi star più così duro.

Natum illum, et tibi illam salvam. sed quid mulieris
Uxorem habes? aut quibus moratam moribus?
Nos ne hoc celatos tamdiu? nequeo satis.
Quam hoc mihi videtur factum prave, proloqui.

Phid. *Non tibi illud factum minus placet, quam mihi, Lache.*

Pam. *Etsi jamdudum fuerat ambiguum hoc mihi,*
Nunc non est, quum eam consequitur alienus puer.

Lach. *Nulla tibi, Pamphile, hic jam consultatio est.*

Pam. *Perii.* Lach. *hunc videre saepe optabamus diem,*
Quum ex te esset aliquis, qui te appellaret patrem.
Evenit: habeo gratiam Diis. Pam. *nullus sum.*

Lach. *Reduc uxorem, ac noli adversari mihi.*

Pamf. Padre, se ella avesse caro d'aver figliuoli di me, o di esser mia moglie; eredete voi, che la avesse voluto tenermi celato quello, che io aeato lei aver fatto? Ora veggendo io, ch'ella non m'è punto affezionata, e indovinando che tra noi non debba poter essere mai concordia, che ho io a rimenarla?

Lach. La moglie giovane si lasciò volger a' conforti della madre. e ti par cosa strana? o credi tu trovar donna senza difetto? credo, perche gli uomini non ne hanno punto, ah?

Fid. Oggimai voi stessi, Lachete, e tu Pamfilo, vedete quello che da far sia; se rimandarvela noi, o voi ricondurvela. Ella è tua moglie, ed a me non istà ben comandarle. quale che voi vogliate meglio, per me non resterà. Ma del fanciollo, cha ne farem noi?

Lach. Tu mi fai ridere tu, che me ne domandi.

PAM. *Pater, ' si ex me illa liberos vellet sibi,*
Aut se esse mecum nuptam, satis certo scio,
Non me clam haberet, quod celasse intelligo.
Nunc quum ejus alienum esse a me animum sentiam,
Nec conventuram inter nos posthac arbitrer,
Quamobrem seducam? LACH. *' Mater quod suasit sua,*
Adolescens mulier fecit mirandumne id est?
Censen' te posse reperire ullam mulierem,
Quae careat culpa? an quia non delinquunt viri?

PHID. *Vosmet videte jam, Lache, et tu Pamphile,*
Remissam opus sit vobis, an reductam domum.
Uxor quid faciat, in manu non est mea.
Neutra in re vobis difficultas a me erit.
Sed quid faciemus puero? LACH. *ridicule rogas.*

checchè avvenga del resto, egli è da rendere così è, e noi l'alleveremo per nostro.

PAMF. Io alleverei, o padre, quello ch'ella curò sì poco?

LACH. Che dicestu? n, questo è bello ora: non l'alleverem noi? o lo sporremo forse per lo migliore? dove hai tu mandato il cervello? Ma oggimai io non mi posso tener più avanti. che tu mi fai dire, in presenza di Filippo, quello ch'io non voleva. O pensi tu, ch'io non abbia saputo delle tue lagrime? e donde proceda questo essere tu rimescolato per cotal forma? Per la primo tu allegasti questa cagione; che per rispetto di tua madre, tu non potevi ritenere in casa la moglie. ella promise di sgombrar di casa e tua requisizione. Ora che ti vedi tolto anche questo pretesto; e tu un altro te ne hai trovato: che il fanciullo nacque di celato da te.

Quidquid futurum est, huic reddat, suum scilicet,
Ut alamus nostrum. PAM. * *quem ipsa neglexit, pater,*
Ego alam? LACH. *quid dixti? eho! an non alemus, Pamphile?*
Prodemus quaeso potius? quae haec amentia est?
Enimvero prorsus jam tacere non queo.
Nam cogis ea quae nolo, ut praesente hoc loquar.
Ignarum censes tuarum lacrimarum esse me?
Aut quid sit id, quod sollicitere ad hunc modum?
Primum, hanc ubi dixti caussam, te propter tuam
Matrem non posse habere hanc uxorem domi;
Pollicita est ea, se concessuram ex aedibus.
Nunc postquam ademptam hanc quoque tibi caussam vides,
Puer quia clam te est natus, nactus alteram es.

Tu se' ingannato, se credi ch' io non vegga quello che tu mulini. Vedi quanto tempo t' ha lasciato aver quella tua amica, per condurti pure una volta al dovere con quanta pazienza portai le spese, che hai fatte per conto suo. Ti proposi, e ti pregai di tor donna, mostrandoti ch' era omai tempo: tu a' miei conforti l' hai presa, di che contentandomi, hai fatta quello che si conveniva. Or ecco da capo tu ti se' imbaccato con quella tua trista, alla quale volendo ora piacere, tu fai villania a questa tua. che già ti veggo rinvescato nella medesima pania.

PAMF. Io?

LACH. Tu appunto: e fai, sì, fai villania, accattando pretesti a questo modo di star separato da lei, per vivere con questa, dopo aver allontanato da te cotal testimonio. E già tua mo-

Erras, tui animi si me esse ignarum putas.
Aliquando tandem huc animum ut adjungas tuum,
Quam longum spatium amandi amicam tibi dedi!
Sumptus quos fecisti in eam, quam animo aequo tuli!
Egi, atque oravi tecum, uxorem ut duceres:
Tempus dixi esse. impulsu duxisti meo.
Quae tum, obsecutus mihi, fecisti ut decuerat.
Nunc animum rursum ad meretricem induxti tuum
Cui tu obsecutus, facis huic adeo injuriam.
Nam in eandem vitam te revolutum denuo
Video esse. PAM. *mene?* LACH. *te ipsum. et facis injuriam:*
Confingis falsas caussas ad discordiam,
Ut cum illa vivas; testem hanc quum abs te amoveris.
Sensitque adeo uxor. nam ei caussa alia quae fuit,

glie dee averne sentito: poichè qual altra cagione ebbe ella di uscirti di casa?

Fid. Costui al tutto è indovino: la cosa è qui.

Pamf. Vi darò giuramento, niente essere di tutto ciò.

Lach. Niente, eh? rimena dunque la moglie; ovvero rendi ragione, perchè nol credi da fare.

Pamf. Questo non è il tempo.

Lach. Ricevi almeno il figliuolo: che certo questi non ci ha posto colpa. della madre vedremo poi.

Pamf. (*fra sè*) Io sono angustiato da tutte parti, nè so che farmi: così il padre m' ha stretto, misero! fra l' uscio e 'l muro. Dunque netta, per la più corta; quando a star qui non farei cosa, che mi giovasse. nè il fanciollo vorranno, credo io, allevare senza mio ordine. massimamente che la suocera in questo mi dà di spalla. (*fugge*)

Lach. Tu fuggi eh, senza lasciarmi nulla di fermo? Or ti pare che costui sia bene in cervel-

Quamobrem abs te abiret? Phid. *plane hic divinat: nam id est.*

Pam. * *Dabo jusjurandum, nihil esse istorum, tibi.* Lach. *ah!*
Reduc uxorem, aut, quamobrem non opus sit, cedo.

Pam. *Non est meum tempus.* Lach. *puerum accipias: nam is quidem*
In culpa non est: post de matre videro.

Pam. *Omnibus modis miser sum: nec quid agam, scio:*
Tot nunc me rebus miserum concludit pater.
Abibo hinc, praesens quando promoveo parum.
Nam puerum injussu credo non tollent meo,
Praesertim in ea re quum sit mihi adjutrix socrus.

Lach. *Fugis, hem? nec quidquam certi respondes mihi?*
Num tibi videtur esse apud sese? sine.

lo? Ma faccia egli. Fidippe, dà a me il fanciullo: alleverollo io.

Fid. Di bonissima voglia. Or non mi maraviglio, che mia moglie non lo potesse patire. le donne sentono d'amaro, e di queste fatta beffe non le patiscono. di qua dee esser venuta questa discordia: che ella stessa me lo contò. Io non tel volli dire, presente colui, anzi a lei nol credea sulle prime: ma ora il morto è ben sulla bara. conciossiachè io veggo troppo costui lontano dalle nozze, come il gennajo dalle rose.

Lach. Che farò dunque, Fidippo? che consiglio mi dai?

Fid. Che farai? Io credo da affrontar, la prima cosa, questa cortigiana. preghiamla, rimproveriamle duramente: da ultimo minacciamola, se per innanzi ella terrà più mano a colui.

Lach. Farò come tu di. Olà, servo: corri a questa Bacchide nostra vicina, e falla venir qua.

Puerum, Phidippe, mihi cedo: ego alam.
PHID. *maxime.*
Non mirum fecit uxor, si haec aegre tulit.
Amarae mulieres sunt, non facile haec ferunt.
Propterea haec ira est, nam ipsa narravit mihi.
Id ego, praesente hoc, tibi nolebam dicere:
Neque ei credebam primo: nunc vero palam est.
Nam omnino abhorrere animum huic video a nuptiis.
LACH. *Quid ergo agam, Phidippe? quid das consilii?*
PHID. *Quid agas? meretricem hanc primum adeundam censeo.*
Oremus. accusemus gravius. denique
Minitemur, si cum illo habuerit rem postea.
LACH. *Faciam, ut mones. Puer, eho: curre ad Bacchidem hanc*
Vicinam nostram: huc evoca verbis meis.

da mia parte. Ora ti prega ezmodio, che in quest' opera tu m' ajuti.

FID. Came nó? tal dissi già, ed ora te lo raffermo, Lachete: io desidero che sia fermato tra noi questo parentado, se ci è via di farlo; anzi ne va' sperar bene. Ma voo' to, ch' io mi stia qui a questo tuo abbaccamento?

LACH. Non importa: va pure, e cerca di qualche balia per la fanciolla.

Et te oro porro, in hac re adjutor sis mihi.
PHID. *ah,*
Jam dudum dixi, itidemque nunc dico, Loche: Monere affinitatem hanc inter nos vola, Si ullo modo est, ut passit, quod spero fore. Sed vis ne adesse me uno, dum istam convemis?

LACH. *Immo vero abi. aliquam puero nutricem paro.*

ANNOTAZIONI

1. *si ex me liberos vellet* ec. Ingegnosa appicco, per non doverla rimenare: Ella mostra che le spiacea l'aver figliuoli di me. con questo animo così alieno da me, come vivrammo noi bene ed io pace?

2. *mater quod suasit* ec. Farto rincalza di ragioni, per iscosa dalla nuora: Sua madre la manò: ella giovane si lasciò volgere. O sarebbevi dunque senza difetto? ma certo gli uomini non ne hanno, eh?

3. *quem ipsa neglexit* ec. Il povero Pamfilo era fra l'uscio e 'l muro, a ragioni non v'erano da rifiutar anche il figliuolo. Di che il padre, rinnegata la pazienza, viene a scoprire gli altari; rinfacciando a Pamfilo, che egli non potea essere

per altra cagione quel suo perfidiar così irragionevole, che per l'amore della cortigiana. E certo lo strigne così, che egli non ha più uscita.

4. *Dabo jusjurandum* ec. Pamfilo respirò, che almeno di questa accusa si sentia netto, e mentre i vecchi avessero fatto pratica, per chiarirsi di questo sospetto, egli guadagnava tempo da pensare ad altri partiti. Ma il padre il mette più alle strette, e non gli resta altro scampo, che nella fuga.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

BACCHIDE. LACHETE.

BAC. *(fra sè)* Egli non vuol essere per una boccia di porro, che Lochete vuole parlarmi: nè certo io non tiro molto fuori del segno. che sì ch' egli vuole quel medesimo, ch' io sospetto.
LACH. *(fra se)* Qui è da aver cura, che la collera non mi faccia ottener meno di ciò, ch' io potrei, e che ora non trascendi più in là, sì che poi volessi esser rimeso addietro. Io l' affronto. Bacchide, buon giorno.
BAC. Buon giorno a voi, Lochete.

ACTUS QUINTUS

SCENA PRIMA.

BACCHIS. LACHES.

BAC. *Non hoc de nihilo est, quod Laches me nunc conventam esse expetit.*
Nec pol me multum fallit, quin, quod suspicor, sit quod velit.
LACH. *Videndum est, ne minus propter iram hanc impetrem, quam possem;*
Aut ne id faciam plus, quod post me minus fecisse satius sit.
Aggredior. Bacchis, salve.
BAC. *Salve, Laches.*

Lach To farai, Bacchide, certo le maraviglie, come sia stata, ch'io per lo fanta ti mandassi chiamar qua fuori.

Bac. Anzi io vi prometto, ebe altre a ciò io anche temeva; pensaodo dooa ch'io suno; non forse il name dal mio mestiere mi patesse far pregiudizio: da cha, quanta a' costumi, passo aodare a viso scaperta.

Lach. Se tu hai detta il vera, o donna, tu uon dei temer nolla di me: imperacche io sano oggimai di tale età, che on mio fallo noo parterebbe più sensa. e però io ponga cura d'andar bene avveduto in tutte le cose, di non fare o apraposita. Ora pasciachè tu fai, e vuoi fare secooda danna dabbene, hen fare' io scortesia ad offenderti, e tarta, non meritandolo tu.

Bac Ia verità, ia vi debbo essere di ciò senza fine obbligata; ecociossiachè, chi dopo avermi

LACH. *Credo aedepol te nonnihil mirari, Bacchis,*
Quid sit, quapropter te hue faras puerum evocare jussi.

BAC. *Ego pol quoque etiam timida sum; quum venit in mentem quae sim;*
Ne nomen mihi questus absit nam meres facile tutor.

LAC *Si vera dicis, nihil tibi est a me pericli, mulier. nam*
Jam aetate ea sum, ut non sit peccato mihi ignosci aequum.
Quo magis omnes res cautius, ne temere faciam, accuro
Nam si facis, facturave es, bonas quod par est facere,
Inscitum offerre injuriam tibi, immerenti iniquum est.

BAC. *Est magna ecastor gratia, de hac re quum tibi habeam. nam qui*

sputato in viso, mi si scansasse, che mi farebbe ciò a me? Ma dite: che valete voi da me?

Lach. Dimmi: tu ti lasci bazzicar in casa Panfilo, mio figliuolo.

Bac. Doh!..

Lach. Lasciami dire. avanti ch'egli prendesse moglie, io chiudeva l'occhio a questo suo amorazzo.. (sta: non ho detto anche tutto). Egli ora ha moglie. deh procaccia d'altro amico più stabile, mentre tu se' in tempo da farlo: conciossiachè nè egli sarà sempre di questa voglia, nè offè tu di questa medesima età.

Bac. Chi ve l'ha detto?

Lach. La suocera.

Bac. Io?

Lach. Tu per appunto: e però ella si ridusse a casa la figliuola, e per la stessa cagione volea tor dal mondo il fanciullo, che è nato.

Bac. Se io sapessi cosa più santa del giuramento, da rassodare la mia asserzione, io vorrei far-

Post factam injuriam expurget, mihi parum prosit. sed

Quid istuc est? Lach. *meum receptas filium ad te Pamphilum.* Bac. *ah!*

Lach. *Sine dicam. uxorem hanc prius quam duxit, vestrum amorem pertuli.*

Mane: nondum etiam dixi id, quod volui. nunc hic uxorem habet.

Quaere alium firmiorem tibi, dum consulendi tempus est.

Nam neque ille hoc animo erit aetatem; neque pol eadem ista aetate tu.

Bac. *Quis id ait?* Lach. *socrus.* Bac. *mene?* Lach. *te ipsam: et filiam abduxit suam,*

Puerumque ob eam rem clam voluit, natus qui est, extinguere.

Bac. *Aliud si scirem, qui firmare meam apud vos possem fidem,*

velo; che appena egli ebbe tolto moglie, io ho licenziato da me il vostro Panfilo.

Lach. O come mi piace cotesto! Ma sai anche quello ch'io vorrei, che tu facessi di meglio?

Bac. Non so; che è?

Lach. Che tu entrassi da queste donne qui in casa, e loro facessi questo medesimo giuramento. dà loro questa soddisfazione, e te scarica di questo biasimo.

Bac. Ed io il farò: quantunque nessun' altra mia pari, ben so io, nol farebbe, di mostrarsi per tal cagione ad una maritata. ma non voglio, che questa falsa voce dia carico al vostro figliuolo; e il mostri a torto volubile a quelle persone, che men si conviene: ed egli s'è anche meritato, ch'io gli faccia piacere in quello ch'io posso.

Lach. Questo tuo parlare mi ti rendette già be-

Sanctius quam jusjurandum, id pollicerer tibi, Lache:
Me segregatum habuisse, uxorem ut duxit, a me Pamphilum.

Lach. *Lepida es: sed scin', quid volo potius sodes facias?* Bac. *quid? cedo.*

Lach. *Eas ad mulieres huc intro, atque istuc jusjurandum idem*
Pollicere illis. exple animum iis, teque hoc crimine expedi.

Bac. *Faciam: quod pol, si esset alia ex hoc questu, haud faceret, scio,*
Ut de tali caussa nuptae mulieri se ostenderet:
Sed nolo falsa fama esse gnatum suspectum tuum;
Nec leviorem vobis, quibus est minime aequum, viderier
Immerito: nam meritus de me est, quod queam, illi ut commodem.

Lach. *Facilem, benevolumque lingua tua jam tibi me reddidit,*

nigno e benevolo; che, sappi, non pur queste donne se lo credevano, ma io stesso l'aveva per certo. Ora da che tu 'mi riesci oltra, che non m'aspettava, fa d'essere per innanzi la stessa; e della mia amicizia prendi quel servigio, che più t'aggrada. altramenti... ma io mi voglio tenere; che tu non senta da me parola, che non ti piaccia. Ben d'una cosa ti ammonisco; che tu pigli sperimento, di che sorte io mi sia e quanto potente amica, anzi che provarmi nemico.

Bac. In ci farò diligenza.

Num non sunt solae arbitratae haec: ego quoque etiam credidi.
Nunc, quum ego te esse praeter nostram opinionem comperi;
Fac eadem ut sis porro. nostra utere amicitia, ut voles.
Aliter si facis. sed reprimam me, ne aegre quidquam ex me audias.
Verum te hoc moneo unum; qualis sim amicus, aut quid possim,
Potius quam inimicus, periclum facias. Bac. *Faciam sedulo.*

ANNOTAZIONI

1. *Ne nomen mihi quaestus obsit*. Tutta l'antica superstizion de'gentili non potè affogare il giudizio della ragione, essere vituperoso il guadagno meretricio.

2. *mi riesci*. Il verbo *Riuscire* val qui, *Farsi conoscere*: quando dall'ultimi parole, e ragioni ci vien messa d'alcuna altra opinione, che non ne avevamo. Ambr. Cofan. 3. 2. *Oh questo Ilario Mi riesce fra mano una pillacchera, Ed un gran cacastecchi*. Cecch. Dot. 5. 2. *Federigo mi*

riesce d' altra qualità, che non soleva · cioè, *Io lo truovo* ec.

SCENA II.

FIDIPPO. LACHETE. BACCHIDE con fanti.

Fid. Io *(uscendo, parla alla balia dentro)* non ti lascerò mancar nulla del bisognevole, che a macca non ti sia dato; ma come tu abbia ben tirata la pelle e beuto, farai che anche il fanciullo ne abbia la parte sua.

Lach. Ecco là il nostro suocero: egli menò la balia al fanciullo. Fidippo, Bacchide saramenta per tutti gli Iddii.

Fid. E ella ' cotesta qua, la siffatta?

Lach. Dessa.

Fid. Cotesta gente in verità nè temono gli Dei; nè gli Dei, credo io, le curano troppo.

Bac. Io vi pongo in mano queste mie fanti: mettetele (sono contenta) a qualunque martoro. Io

SCENA II.

PHIDIPPUS. LACHES. BACCHIS.

Phid. *Nihil apud me tibi defieri patiar, quin quod opus sit, benigne praebeatur:*
Sed quum tu satura, atque ebria eris; puer ut satur sit, facito.

Lach. *Noster socer, video, venit: puero nutricem adduxit.*
Phidippe, Bacchis dejerat persancte. Phid. *haeccine ea est?* Lach. *haec est.*

Phid. *Neque pol istae ' metuunt Deos; neque has respicere Deos opinor.*

Bac. *Ancillas dedo: quolibet cruciatu per me exquire.*

cosa è in questi termini, che io ho a ricondurre la moglie a Pamfilo. se io vengo a questo mio attento, io non ne avrò piccolo onora, d' aver fatto io sola ciò che le altre meretrici fuggono, come la morte.

Lach. Fidippo, il fatto stesso ci ha chiariti del falso sospetto preso delle nostre donne: ora a veder anche di questa. Imperocchè se tua moglie troverà avere creduto il falso, [1] ed alla metterà giù il cruccio: se poi il figliuolo e imbizzarrito per questo, che la moglie partorì di celato da lui; questa è una ciancia: con un soffio ammorzerem questo fuoco. conciossiachè qui non è sì gran male, che debba portar divorzio.

Fid. Fosse pure come tu di!

Lach. La donna è qui: la esamina: alla darà piena soddisfazione.

Fid. Che mi di tu cotesto? o non udisti anche

Hoec res hic agitur; me facere Pamphilo ut uxor redeat,
Oportet: quod si perficio, non poenitet me famae,
Solam fecisse id, quod aliae meretrices facere fugitant.
Lach. *Phidippe, nostras mulieres suspectas falso nobis,*
In re ipsa invenimus. porro hanc nunc experiamur. nam si
Compererit falso crimini tua se uxor credidisse,
Missam iram faciet: sin autem est ob eam rem iratus gnatus,
Quod peperit uxor clam, id leve est. cito ab eo haec ira abscedet.
Profecto in hoc re nihil mali est, quod sit dissidio dignum.
Phid. *Velim quidem hercle.* Lach. *exquire: adest, quod satis sit faciet ipsa.*
Phid. *Quid isthaec mihi narras? an quia non tute audisti dudum,*

bene, [4] dove io abbia l' animo circa questa faccenda? Basta bene ch' ella contenti le donne.

Lach. Or a te, Bacchide; osservami la parola data.

Bac. Volete donque ch' io entri per questo?

Lach. Sì; ed appagale, e lor fatti credere.

Bac. Io vo; quantonque sappia, che oggi mi guarderanno a stracciasacco, poichè una maritata, massime separata da suo marito, odia la cortigiana.

Lach. Ma elle ti faranno buon viso, come sappiano il perchè del tuo venire.

Fid. Ed io te le prometto anzi amiche, quando abbiano saputa il fermo della cosa, perchè tu caverai lore d' errore, e te di sospetto.

Bac. Povera me! io mi vergogno di Filomena. Voi (*alle fanti*) seguitemi ambedue qua entro.

Lach. Qual ventura vorrei io meglio per me di cotesta, che mi veggo toccare a costei? che ella

De hac re animus meus ut sit, Laches? [5] *illis modo exple animum.*

LACH. *Quaeso aedepol, Bacchis, quod mihi es pollicita tute, et serves.*

BAC. *Ob eam rem vis ergo introeam?* LACH. *I, atque exple animum iis, ut credant.*

BAC. *Eo, etsi scio pol his fore meum conspectum invisum hodie:*

Nam nupta meretrici hostis est, a viro ubi segregata est.

LACH. *At haec amicae erunt, ubi quamobrem adveneris, rescissent.* PHID. *atque*

Easdem amicas fore tibi promitto, rem ubi cognorint

Nam illas errore, et te simul suspicione exsolves.

BAC. *Perii. pudet Philumenae. Me sequimini intro ambae*

LACH. *Quid mi est, quod malim, quam quod huic intelligo evenire; ut*

acquisti grazia senza suo danno, ed a me faccia bene. Perocchè se egli è la verità, ch'ella abbia licenziato Pamfilo davvero, ella sa doverle venire da ciò buon nome, guadagno ed onore: inoltre a lui renderà buon merito, e collo stesso servigio avrà guadagnato la nostra amicizia.

Gratiam ineat sine suo dispendio, et mihi prosit?
Nam si est, ut haec nunc Pamphilum vere ab se segregarit;
Scit sibi nobilitatem ex eo, et rem natam, et gloriam esse
Referet gratiam ei, unaque opera nos sibi amicos junget.

ANNOTAZIONI

1. *costei qua*. Questo è tutto modo nostro, e Toscano, parlandosi di persona o cosa presente, per dar al parlare più viva espressione. Bocc. g. 2. n. 9 *Io lascio stare.. l'amore, il quale io porto a mia mogliere, e prendo di questa qua quel piacere, ch'io posso*. Cecch. Stiav. 2. 2. *È questo qua il mio figliuolo?*

2 *Nec istae metuunt Deos* ec. Ribadisce Fidippo il chiodo della mala voce delle mondane; alla quali però non era da credere, perchè giurassero. *Respicere* propriamente val *Favorire*. Terenzio nel Formione A. V. Sc. 3. *Di nos respiciunt*. E Cicerone ad Attic. Ep. 1. Lib 7. *Nisi idem Deus, qui nos Parthico bello liberavit, respexerit Rempublicam*. Nelle lapide antiche troviamo spesso FORTUNAE RESPICIENTI.

3. *ed ella* ec. Di questo uso della particella E, per *Altresì*, *Nel medesimo tempo*, o simile, infiniti esempi ci dà il Vocabolario della Crusca,

e la giunte da me fattevi, ed anche il mio Dialogo delle *Grazie*.

4. *dove io abbia l'animo*. Vale *Che animo io m' abbia*, *In qual disposizion d' animo io sia*. altrove ne porta esempi nel Terenzio.

5. *illis modo exple animum*. Questo verbo fu preso da' Toscani, usando la voce *Ripieno* sustantivo, per *Soddisfazione*, *Contento*. Cecch. Dot. 2. 5. *Valesse egli* (il podere) *pur tanto, che ci fosse il ripieno dell' animo di Fazio!*

SCENA III.

PARMENONE, poi BACCHIDE.

PARM. In buona verità, il mio padrone conta l' opera mia per un soldo, a mandarmi [1] per un bel nulla colà nel castello; dove logorai il messere tutto il dì, aspettando quel suo forestiere Callidemide Miconio. ed io balocco standomi colà, secondo che vedea capitar alcuno, facevami a lui, O buon giovane, di grazia, sareste voi quel

SCENA III.

PARMENO. BACCHIS.

PAR. *Aedepol nae esse meam herus operam deputat parvi pretii;*
Qui ob rem nullam misit, frustra ubi totum desedi diem,
Myconium hospitem dum expecto in arce Callidemidem.
Itaque ineptus hodie dum illic sedeo, ut quisque venerat,
Accedebam. Adolescens, dic dum, quaeso, tun' es Myconius?

Miconio? Io no. pur Callidemide? Non punto. Ma avete voi qui un qualche Pamfilo vostro ospite? Nessun ne sapea nulla: tanto che io credo, che egli non vi sia al mondo. Nella fine me ne venne vergogna, e diedi la volta. Ma com'è, che io veggo Bacchide uscire da questo nostro parente? che faccenda ha ella mai qui?

Bac. Parmenone, a tempo ti veggo: corri, vola a Pamfilo.

Parm. A che fare?

Bac. Digli, ch'io lo prego di venir qua.

Parm. A te?

Bac. Anzi da Filumena.

Parm. Che c'è di nuovo?

Bac. Cosa, che a te non importa: non cercar più là.

Parm. Gli dico in altro?

Bac. Sì, appunto, sì che Mirrina ha trovato, che quell'anello, ch'egli avea già dato a me, era della sua figliuola.

Non sum. At Callidemides? non. hospitem ecquem Pamphilum
Hic habes? omnes negabant neque eum quemquam esse arbitror
Denique hercle jam pudebat · abii. Sed, quid Bacchidem
Ab nostro affine exeuntem video? quid huic hic rei est?

Bac. *Parmeno, opportune te offers. propere curre, ad Pamphilum*

Parm. *Quid eo?* Bac. *dic, me orare ut veniat.* Parm. *ad te?* Bac. *immo ad Philumenam.*

Parm. *Quid rei est?* Bac. *tua quod nil refert percontari desinas.*

Parm. *Nil aliud dicam?* Bac. *etiam. cognosse annulum illum Myrrinam*
Gnatae suae fuisse, quem olim mihi ipsus dederat.

Parm. Ho capito: e nulla più?

Bac. Nulla. egli, sentito questo, sarà qui di presente. Ma che badi tu?

Parm. No no, ti so dire; che oggi non me ne fu data copia, nè tempo. così facendo la staffetta a piedi su e giù, io logorai tutto questo giorno. *(parte)*

Bac. Vedi mo allegrezza che, venendo io qua, ho portata a Panfilo! quanti beni fattigli! quante angosce levate via! Io gli torno a vita il figliuolo, il quale per opera di lui e di costoro, fu a un pelo di esser morto; gli rastituisco la moglie, con la quale egli non si immaginava per innanzi di dover più vivere; purgatolo al padre ed a Fidippo del sospetto preso di lui. Ora l' avviamento del rinvenire tutte queste cose, fu questo anello. imperocchè mi ricordo, che, ora fa forse dieci mesi, egli sul far notte ven-

Parm. *scio.*

Tantumne est? Bac. *tantum. aderit continuo, hoc ubi ex te audiverit.*

Sed cessas? Parm. *minime equidem; nam hodie mihi potestas haud data est.*

Ita cursando, atque ambulando totum hunc contrivi diem.

Bac. *Quantam obtuli adventu meo laetitiam Pamphilo hodie!*

Quot commodas res attuli! quot autem ademi curas!

Gnatum ei restituo, qui pene harum, ipsiusque opera periit.

Uxorem, quam numquam est ratus posthac se habiturum, reddo.

Qua re suspectus suo patri, et Phidippo fuit, exsolvi.

Hic adeo his rebus annulus fuit initium inveniundis.

Nam memini, ab hinc menses decem fere, ad me nocte prima

ne correndo da me ed ansando, tutto solo, bene avvinazzato con questo anello: tanto che io temeva di qualche male. O mio Pamfilo, gli dissi, deh dimmi, come così trafelato? e donde hai tu questo anello? contami il caso. Egli fingere d'essere nell' altro mondo. io vedendo questo, insospetii, non ci covasse qualcosa; e cominciai a fargli meggior calca addosso, che par parlasse. L'amico confessò d'avere tra via fatto forza e non sapea che fanciulla; e mi conta, che nel combattersi le avea cavato questo anello del dito. Or questa Mirrine, avendolo io ora nella mano, lo riconobbe. mi domanda, donde io l'avessi avuto io gli conto tutta la storia. di qua il riconoscimento, che la sforzate da Pamfilo era Filumena, e quindi essere ingenerato questo figliuolo. Tutte queste allegrez-

Confugere anhelantem domum, sine comite, vini plenum
Cum hoc annulo. extimui illico: Mi Pamphile, inquam, amabo,
Quid exanimatus es, obsecro? aut unde annulum istum nactus?
Dic mihi. [1] *Alias res agere se simulare. postquam id video,*
Nescio quid suspicarier magis coepi, instare, ut dicat.
Homo se fatetur vi in via nescio quam compressisse,
Dicitque sese illi annulum, dum luctat, detraxisse
Eum haec cognovit Myrrina in digito modo me habentem.
Rogat unde sit narro omnia haec inde est cognitio facta,
Philumenam compressam esse ab eo, et filium inde hunc natum.
Hoec tot propter me gaudia illi contigisse laetor.

ze io godo che gli siano avvanate per cagion mia: quantunque alle altre mondane questo non piace; conciossiachè non è del mestier nostro, che ad alcun amante incolga bene delle nozze. ma in buona verità io non torrò mai a far male, per amor di guadagno. Io l'ebbi già questo Pamfilo, mentre che ho potuto, largo, cortese e benigno. confesso il vero: queste nozze non mi dissero buono: ma in vera fede io credo aver fatto per forma, che non mi debba esser detto, Ben ti sta. Insomma, egli è da portarsi in pace qualche scapito, da cui tu avesti molto del bene.

Etsi hoc meretrices aliae nolunt. neque enim est in rem nostram,
Ut quisquam amator nuptiis laetetur. verum ecastor
Numquam animum, quaesti gratia, ad malas adducam partes.
Ego, dum illo licitum est, usa sum benigno, et lepido, et comi.
Incommode mihi nuptiis evenit factum fateor
At pol me fecisse arbitror, ne id merito mihi eveniret.
Multa ex quo fuerint commoda, ejus incommoda aequum est ferre.

ANNOTAZIONI

1. *per un bel nulla*. *A bel diletto*, era più comico. Cerchi Dissim. 3. 6. *Voi aveste questa gita a bel diletto*. Vale anche *A bella posta* ec.

2. *Gli dico io altro?* Cioè *Hogli a dir io altro?* In altra scena ne portai gli esempi.

3. *alias res agere simulare*. Costui vergognavasi di raccontare ad una mondana d'aver fatto ciò con un'altro, che nessun di loro due cre-

dea mola. ma lo coscienza non la perdona a nessuno e mostra all' uomo, anche nell' amor illegittimo, essere qualcosa di lodevole la fedeltà; come è certamente debita nel matrimonio: e però essere doppia colpa e non servar fede eziandio a chi si ama colpevolmente. il che prova, l' unione dell' uom colla donna, secondo natura dover essere fra uno ed una senza più. S. Agostino nelle sue Confessioni L. IV. C. 2. ci fa sapere, che avendo egli un' amica, credette non dover dividere suo amore con altre. il che fu segno d' animo retto, e non alieno dalla virtù, quando ne amava quasi l' odore nel suo peccato medesimo.

SCENA IV.

PAMFILO. PARMENONE. BACCHIDE.

PAMF. Guarda bene, Parmenon mio, ' come tu sii bene certo e chiaro di ciò che m' hai detto: che tu non m' avessi data pastura di poche ore.
PARM. S' è guardato bene, sì.
PAMF. Di sicuro?
PARM. Di sicurissimo.
PAMF. Io tocco le stelle, se la cosa è qui.
PARM. Voi medesimo ve ne chiarirete.

SCENA IV.

PAMPHILUS. PARMENO. BACCHIS.

PAM. *Vide, mi Parmeno, etiam sodes, ut mi haec certa, et clara attuleris*
Ne me in breve hoc conjicias tempus, gaudio hoc falso frui.
PARM. *Visum est.* PAM. *certone?* PARM. *certe.* PAM. *Deus sum, si hoc ita est.* PARM. *verum reperies.*

Pamf. Ma stammi di grazia: ch'io non vorrei aver franteso.

Parm. Io sto qui.

Pamf. E' mi pare che tu mi dicessi; Mirrina aver trovato, che Bacchide avea il suo anello.

Parm. Così per punto

Pamf. Quello, che io avea già dato ad essa Bacchide: ed ella medesima ti mandò dirmi cotesta cosa. è egli così?

Parm. Quante volte ve l'ho io a dire?

Pamf. Chi è più fortunato di me? in nuoto nella felicità. E or che ti darò io per questa novella? che mai? che? io nol saprei.

Parm. Io sì il so bene.

Pamf. Che sarà?

Parm. Un bel nulla: da che io non veggo cosa, che n da quelle novella, o da me stessa vi debba esser venuto di bene.

Pamf. Io dunque lascierei andar senza merito, chi mi tornò a vita da morte? troppo mi hai per

PAM. *Manedum, sodes. timeo ne aliud esse credam, atque aliud nuncias.*

PARM. *Maneo.* PAM. *sic te dixisse opinor; Invenisse Myrrinam,*
Suum annulum habere Bacchidem. PARM. *factum.* PAM. *eum, quem ego olim ei dedi.*
Eaque hoc te nunciare mihi jussit. itane factum? PARM. *ita, inquam.*

PAM. *Quis me est fortunatior, venustatisque adeo plenior?*

PARM. *Egon' te pro hoc nuntio quid donem? quid? quid? nescio.*

PARM. *At ego scio.* PAM. *quid?* PARM. *nihil enim.*
Nam neque in nuntio, neque in me ipso, tibi boni quid sit
Scio. PAM. *egone, qui ab orco mortuum me reducem in lucem feceris,*
Sinam sine munere a me abire? ah nimium me ingratum putas.

ingrato. Ma ecco là Bacchide sulla porta. credo che la mi aspetti: io l'affronto.

Bac. Dio vi dia bene, o Pamfilo.

Pamf. O Bacchide! la mia Bacchide! salute mia!

Bac. Deh quanto godo e dilettomi di questa cosa!

Pamf. Col fatto tu mel dimostri: e però tu mi ti mantieni quella delizia che sempre mi fosti: da che lo scontrarti, il parlarti, il tuo venire dovechessia, mi porta sempre contento.

Bac. Ma e tu, in fede mia, mi ti mantieni quel costumato e dabbene che sei: sì che non ci vive uomo al mondo più cortese di te.

Pamf. Ha ha he! a me tu dì cortese?

Bac. Ben facesti, o Pamfilo, ad amare cotesta tua moglie. io non l'avea prima d'oggi, ch'io sappia, veduta mai: ma ella m'è ben paruta un sole di maggio.

Pamf. Dimmi il vero.

Bac. Così mi faccian bene gli Dei, o Pamfilo.

Sed Bacchidem eccam video stare ante ostium:
Me exspectat credo. adibo. Bac. *salve, Pamphile.*
Pam. *O Bacchis, o mea Bacchis, servatrix mea!*
Bac. *Bene factum, et volup'est.* Pam. *factis, ut credam, facis.*
Antiquumque adeo tuam venustatem obtines.
Ut voluptati obitus, sermo, adventus tuus, quocumque adveneris,
Semper siet. Bac. *at tu ecastor morem antiquum, atque ingenium obtines:*
Ut unus omnium homo te vivat numquam quisquam blandior.
Pam. *Ha, ha, he! tun' mihi istuc?* Bac. *Recte amasti, Pamphile, uxorem tuam.*
Nam numquam ante hunc diem meis oculis eam, quod nossem, videram.
Perliberalis visa est. Pam. *dic verum.* Bac. *ita me Dii ament, Pamphile.*

Pamf. Ma odi: hai tu detto anche nulla al padre di questo fatto?

Bac. Non io.

Pamf. Così era da fare: e però taci pure: conciossiachè non mi piace far qui, come nelle commedie, dove ogni cosa è saputa da tutti. Questa è saputa da chi si conviene sapere: fuori da questi, nessuno ne seppa, nè la saprà di que' che non si conviene.

Bac. Anzi io ti dirò cosa, per la quale tu crederai devarsi più facilmente tener secreta. Mirrina disse a Fidippo, ch' alla si riposova sul mio giuramento, e per questo a lei tu eri bello e giustificato.

Pamf. Egregiamente: e spero che la cosa ci riuscirà come noi la vogliamo.

Parm. Padrone, si potrebbe saper da voi, qual sia questo bene, che oggi io v' ho fatto? e che è queste affare, che voi avete per le mani?

Pamf. Non si potrebbe, no.

PAM. *Dic mihi harum rerum num quid dixti jam patri?* BAC. *nil.* PAM *neque opus est.*
*Adeo mutito. placet hoc non fieri itidem, * ut in comoediis,*
Omnia ubi omnes resciscunt: hic quos par fuerat resciscere,
Sciunt; quos non autem scire aequum est, neque resciscunt, neque scient.
BAC. *Imo etiam, hoc qui occultari posse facilius credas, dabo.*
Myrrhina ita Phidippo dixit, jusjurando se meo
Fidem habuisse, et propterea te sibi purgatum. PAM *optima est.*
Speroque rem hanc esse eventuram nobis ex sententia.
PARM. *Here, * licet scire ex te, hodie quid sit quod feci boni?*
Aut quid istuc est, quod vos agitis? PAM. *non.*

Parm. Pure io * l'ho mezza colta. (*fra sè*) Io dunque.. da morte a vita costui?... come sarà stato?

Pamf. Tu non sai, Parmenone, bene che tu m' hai fatto teste. e da quanta miseria m' abbi cavato.

Parm. Anzi io il so, vi dico; che non credeste, avervelo io fatto all' impazzata.

Pamf. Io lo sapeva ben io.

Parm. O potrebbe a Parmenone fuggir d'occhio così leggermente una cosa, che portasse la spesa?

Pamf. Parmenone, vien meco in casa.

Parm. Eccomi. (*fra se*) Io so, che oggi ho fatto, senza saperlo, più di bene, che mai in vero studio facessi alla vita mia. Voi fate segno d' allegrezza.

Parm. *suspicor tamen.*
Egone ab Orco hunc mortuum? quo pacto? Pam.
nescis, Parmeno,
Quantum hodie profueris mihi, et ex quanta aerumna extraxeris.
Parm. *Imo vero scio neque hoc imprudens feci.*
Pam. *ego istuc satis scio.* Parm. *an*
Temere quidquam Parmenonem praeterent, quod facto usus sit?
Pam. *Sequere me intro, Parmeno.* Parm. *sequor.*
Equidem plus hodie boni
Feci imprudens, quam sciens ante hunc diem unquam. Plaudite.

ANNOTAZIONI

1. *come tu sai ben certo.* Bellissimi usi ha questo *Come.* qui ha forza di Se, o simile. Odi questo. Lasc. Gelos. 3. 10 *Guarda un poco, come tu la vedi mai a uscio, o a finestra.*

2. *ut in comoediis*. Bel gioco! per dar alle cose rappresentate opinione di verità; come se non fosse punto questa una commedia, ma veri accidenti.

3. *licetne scire* ec. Il povero Parmenone, che in tutta questa Commedia morì di voglia di sapere il che, ed il come d'ogni cosa, fu il solo che non fu lasciato saper nulla, anzi per questa sua curiosità tenuto lontano, sbalestrato sempre di qua e di là: e finisce la favola felicemente per opera sua, e il padron medesimo lo ringrazia e 'l benedice, senza poter sapere come sia stata la cosa. che è la più acconcia castigatoja, che possa darsi a' curiosi.

4. *l'ho mezza colta*. *Ho dato nel segno*. Allegr 145. *da valentuom risoluto, la dò fuori alla buona. e se cu' (coglie), colgo; se no, faccio paura*.

IL FINE

DELL' ECIRA.

IL

FORMIONE

COMMEDIA

SESTA

ARGOMENTO

Erano due fratelli Ateniesi, Cremete e Demifone. Il primo avea in Atene preso moglie una Nausistrata, ben ricca, e con isfolgorata dote, dalla quale ebbe un figliuolo Fedria. Avendo essa alcuni poderi in Lemno, il marito si conduceva colà tutti gli anni a vedere le cose sue, ed a portarne i guadagni. Quivi egli si fu intabaccato di una femminetta, e presela per donna, gli fece una figliuola, che nominò Fanio; facendosi egli (per tener la cosa segreta) chiamare Stilfone. e delle rendite della moglie manteneva questa seconda colla figliuola. Demifone, che aveva un figliuolo chiamato Antifone, e sapeva il fatto, essendo venuta Fanio ne' quindici anni, s'accordò col fratello Cremete di far venire di Lemno la moglie colla figliuola, e farla torre ad Antifone per sua donna. Dovendo dunque Cremete tornare a Lemno, ed a Demifone facendo bisogno passar in Cilicia, raccomandarono i figliuoli ad un Geta servo di Demifone. Partiti i vecchi, Fedria non istette a bada, e si mise ad amare una sonatrice: ma non avea danaro da comperarla dal padron suo, nè cosa da dare a lei. In questo mezzo la moglie di Lemno, veggendo che il suo Stilfone non tornava, sentendosi aver bisogno di danaro, era venuta colla figliuola ad Atene a cercar di lui. ma non trovando alcuno, che avesse quel nome, presane malinconia, la donna morì. La figliuola Fanio, rimasa colla sua balia, mentre attendea al funeral della madre, fu veduta da Antifone, il quale di presente le prese amore. L'altro dì fu dalla balia, pregandola gliene facesse copia. ella negò di farlo prendeesela a moglie. Non vedendo egli partito, un certo Formione gli diede in man questa attiva. Era in Atene una legge, che le fanciul-

le orfane dovessero essere sposate da' più stretti parenti: non volendo, assegnassero loro la dota. Io, disse Formione, mi farò amico del padre della fanciulla, e terrò a patrocinarla. ti chiamerò alla ragione, come suo congiunto, e per forza della legge ti stringerò a torla. tu risponderai per forma, che a me la dia vinta. per questo modo la fanciulla sarà tua; e tornando il padre, avrai presta la scusa dal fatto. Si fa secondo il costui consiglio. Fatte le nozze, ecco i due vecchi tornano nel medesimo giorno. mille tragedie. l'uno dolersi, che il figliuolo avesse tolto donna senza dote, l'altro, che gli fosse fallito il modo da allogar la figliuola, e che la sua faldella si dovesse scoprire. Il dì medesimo, il padrone della sonatrice amata da Fedria, protesta, che a non dargli trenta mine alla mano, egli l'avrebbe venduta. Per far questa somma, Geta truova una gherminella. dice a' vecchi, che Formione era presto di tor moglie, con trenta mine di dote, la fanciulla, che avea presa Antifone. Demifone si fa dare a Creme il danaro, e il conta a Formione, questi a Fedria; Fedria con le trenta mine ricompra l'amica. Essendo le cose in questo termine, si scuopre Fanio, esser figliuola di Creme. i vecchi contenti che, senza saperlo essi, fosser già belle e fatte le nozze, che eglino procuravano. ma si scuotono per le trenta mine, e fanno forza a Formione, che le renda. ma egli, che sapea il segreto delle due mogli, a Nausistrata il manifesta: la quale dopo forte rammarichio, commette ogni cosa al giudizio del loro figliuolo.

PROLOGUS.

Postquam poeta vetus poetam non potest
Retrahere a studio, et transdere hominem in otium;
Maledictis deterrere, ne scribat, parat
Qui ita dictitat, quas antehac fecit fabulas,
Tenui esse oratione, et scriptura levi,
Quia nusquam insanum scripsit adolescentulum
Cervam videre fugere, et sectari canes,
Et eam plorare, orare ut subveniat sibi.
Quod si intelligeret, olim quum stetit nova,
Actoris opera magis stetisse quam sua;
Minus multo audacter, quam laedit, laederet,
Et magis placerent, quas fecisset fabulas.
Nunc si quis est, qui hoc dicat, aut sic cogitet,
Vetus si poeta non lacessisset prior,
Nullum invenire prologum potuisset novus,
Quem diceret, nisi haberet, cui male diceret;
Is sibi responsum hoc habeat. in medio omnibus
Palmam esse positam, qui artem tractant musicam.
Ille ad famem hunc ab studio studuit rejicere:
Hic respondere voluit, non lacessere.
Benedictis si certasset, audisset bene
Quod ab illo allatum est, sibi id esse relatum putet
De illo jam finem faciam dicendi mihi,
Peccandi quum ipse de se finem non facit.
Nunc quid velim, animum attendite. Apporto novam
Epidicazomenon quam vocant comoediam
Graeci, Latini Phormionem nominant,
Quia primas partes qui aget, is erit Phormio
Parasitus, per quem res geretur maxime.
Voluntas vestra si ad poetam accesserit,
Date operam, adeste aequo animo per silentium:

PROLOGO.

Non potendo il vecchio Poeta ritrarre il nostro dallo scrivere, e imporgli vacanza, s' argomenta di sgomentarnelo colle villanie, spargendo, le commedie da lui fatte finora essere di poco peso, e di stil puerile, conciossiache non mise mai in iscena un giovane furioso, che vegga una cerva fuggire, e i cani dietrole, ed essa guajolare pregandolo di soccorso. Ora se egli potesse sapere, quella sua nuova commedia che ebbe favore, averlo avuto più per opera dell'istrione, che per la sua, con molto minor temerità morderebbe, che egli non fa; e così le altre, che egli poi fece, sarebbono piaciute meglio alla gente. Dirà forse, o penserà seco taluno, Se il vecchio Poeta non l' avesse così punto il primo, il nuovo (non avendo di cui dir male) non avrebbe donde cavare alcun de' suoi Prologhi. ma gli si risponde. La palma essere proposta al pubblico concorso de' Poeti comuni. ma colui, ritraendo questo dallo scrivere, aver inteso mandarlo alla cerca, dove questi si contentò di rispondere, non trafiggere. se l' altro l' avesse provocato con parole cortesi, ne sarebbe stato eziandio lodato. or faccia ragione, che gli sia renduto pan per focaccia. Di lui quest' è l' ultima volta ch' io parli, da che egli non vuol esser primo a finire sue maldicenze. Ora voi badate qua. Io son venuto con una nuova Commedia, che in Greco ha nome [1] Epidicazomenon, in Latino il Formione perchè la principal parte ha il parasito Formione; che in questa è come il [2] Mar-

---

1 Voce Greca, che può valere, *Il litigante*, ovvero *L' uomo in giudizio*.

2 Proverbio, che vale *Entrare per tutto*.

r

Ne simili utamur fortuna, atque usi sumus,
Quum per tumultum noster grex motus loco est.
Quem actoris virtus nobis restituit locum,
Bonitasque vestra adjutans, atque aequanimitas.

to ne' tarocchi. Se voi concedete la vostra grazia al Poeta, dategli mano, e con benigno silenzio ascoltate; acciocchè non ci tocchi il medesimo, che già un'altra volta, quando a cagion del tumulto la nostra brigata fu mandata a monte: ma la virtù dell' istrione, la bontà e cortesia vostra ci rimise in piede per vostro favore.

PERSONAGGI DELLA FAVOLA.

CREMETE *Padre*
NAUSISTRATA *Madre di*
FEDRIA
DEMIFONE *Padre di*
ANTIFONE
FORMIONE *Parasito*
SOFRONA *Balia*
CRITONE } *Avvocati*
EGIONE }
DAVO *Servo*
GETA *Servo*
DORIONE *Ruffiano*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

DAVO.

Avendo io a dare a Geta mio grande amico ed uomo di mia condizione, un resticciuol di danaro, che io aveva già d'un suo conticino, egli fu jeri da me, che gliel tenessi pronto. così feci, e l'ho qui. Ora io sento dire, che il figliuolo del padrone suo menò moglie. questo è un regalo, che egli ha raggrancilato per lui. Qual destino è mai questo! che i poveri debbano sempre colmare il sacco a' ricchi. Ciò che il cattivello, senza mai cavarsi una voglia, venne raccogliendo a oncia a oncia co' risparmi del suo

ACTUS PRIMUS

SCENA PRIMA

DAVUS.

Amicus summus meus, et popularis Geta
Heri ad me venit (erat ei de ratiuncula
Jam pridem apud me reliquum pauxillulum
Nummorum) id ut conficerem. confeci: affero.
Nam herilem filium ejus duxisse audio
Uxorem: et credo munus hoc conraditur.
Quam inique comparatum est, ii qui minus habent,
Ut semper aliquid addant divitioribus!
*Quod ille unciatim vix * demenso de suo,*
Suum defraudans genium, comparsit miser,

salario, la sposa se lo spazzarà tutto, senza pensar fatiche, ch'egli ci mise. Or questo Geta avrà la seconda [1] bolzonata, al parto della padrona: e più là avanti la terza, alla festa del nascimento del puttino. [2] allo svezzarlo poi, tutto ciò cadrà in bocca alla madre. il fanciullo sarà [3] il zimbello. Ma è egli Geta colà?

Id illa universum abripiat, haud existimans
Quanto labore partum porro autem Geta
Feriatur alio munere, ubi hera pepererit.
Porro alio autem, ubi erit puero natalis dies.
Ubi initiabunt, omne hoc mater auferet:
Puer caussa erit mittandi. sed videon' Getam?

ANNOTAZIONI

1. *colmar il sacco a' ricchi*. Questo bel proverbio abbiam noi Lombardi, per dir, che la roba corra sempre dietro a' ricchi, *Chi truova un sasso* (lo scrivo Toscanamente), *lo getta sempre sopra una moriccia*.

2. *de demanso suo*. Donato vuole, che il salario de' servi fosse di quattro moggi di grano il mese. questo era il *dimensum*. *Ma utrum a mense, an a metiando, incertum est*.

3. *bolzonata*. Ho inteso esprimere quel *feriatur* da *bolzone* (che è una cotal freccia) e *bolzonata*, per *colpo di bolzone*, che risponde al nostro *Stoccata*. Lasc. Parent. a. 6. *Cotesta non fu anche mala bolzonata*.

4. *allo svezzarlo*. È l'*initiabunt*. perchè i fanciulli si levavano dal latte con peculiar cerimonia, notata da Varrone (apud Non. C. 2. N. 310.): *Cum pro cibo et potione initiarent pueros, sacrificabatur ab edulibus Edusae, et a potione Potinae nutrici*.

5. *il zimbello*. Ho presa questa metafora, che mi par propria e viva, per accennare che il fanciullo sarebbe la lusinga, o quasi il logoro da tirar i regali, come si fa degli uccelli. Tac. Dav. an. 6. 112. *Che vorresti tirar gli animi rozzi con questo zimbello d'onore, a guastar gli ordini della milizia*.

SCENA II.

GETA. DAVO.

Get. Se viene (*uscendo, parla a' que' dentro*) un rosso di pelo, a cercar di me...
Dav. Non ti dar pena: egli è qui.
Get. Oh veh, Davo! Io veniva in cerca di te.
Dav. Te' il danaro: vedi que; egli è di zecca, e batte giusto al mio debito.
Get. Gran merce a te, e ti sono obbligato, che questa faccenda non ti se' gittata dietro.
Dav. Massime a quel che si usa oggidì: che le cose è venute a termine, che trovando chi ti

SCENA II.

GETA. DAVUS.

Get. *Si quis me quaeret rufus.* Dav. *praesto est: desine.* Get. *oh!*
At ego obviam conabar tibi, Dave. Dav. *accipe, hem:*
Lectum est, conveniet numerus, quantum debui.
Get. *Amo te, et non neglexisse habeo gratiam.*
Dav. *Praesertim ut nunc sunt mores; adeo res redit;*

restituisca, gli dai avere obbliga infinita. Ma com'è, che io ti veggo rannuvolato?

Get. Com'è, di tu? o non sai tu paura a pericolo, nel quel mi truovo?

Dav. Che sarà?

Get. Tu lo saprai, se sappi tenere in te.

Dav. Va via, uccellaccio. or temi tu di fidarti a me di parola, quando mi trovasti fedele in denaro? or che bene me ne verrebbe del trombattarti?

Get. Dunque odimi.

Dav. Son qui tutto tuo.

Get. Conosci tu, Davo, Cremete maggior fratello del nostro vecchio?

Dav. Come no?

Get. E 'l figliuol di lui, Fadria?

Dav. Come te appunto.

Get. Portò il caso, che ambedue i vecchi dovettero mettersi in viaggio; quegli a Lemno, questo nostro per la Cilicia ad un vecchio suo

Si quis quid reddit, magna habenda est gratia.
Sed quid tu es tristis? GET. *egone? nescis quo in metu, et*
Quanto in periclo sim? DAV. *quid istuc est?* GET. *scies.*
Modo ut tacere possis. DAV. *abi sis, insciens*
Cujus tu fidem in pecunia perspexeris,
Verere ei verba credere? ubi quid mihi lucri est
Te fallere? GET. *ergo ausculta.* DAV. *hanc operam tibi dico.*
GET. *Senis nostri, Dave, fratrem majorem Chremem*
Nostin'? DAV. *quidni?* GET. *quid ejus gnatum Phaedriam?*
DAV. *Tamquam te.* GET. *evenit senibus ambobus simul,*
Iter illi in Lemnum ut esset, nostro in Ciliciam

ospite, il quale per lettere il sollneberò, promettendogli, sto per dir, Roma e Toma.

DAV. Doh! uno che avea tanto del ben di Dio, anzi pure d'avaozo?

GET. Che vuo' tu dire? egli è così fatto.

DAV. Affè! io dovea nascere un Re

GET. Andandosi i due vecchi, lasciano me per mezzo maestro de' lor figliuoli.

DAV. O Geta, tu hai messo le mani in un ginepiajo.

GET. Lascialo dire a me, che il provai, e non me ne ricorda, che io non mi senta uno sciagurato. Sulle prime cominciai a gridar loro addosso. che ne vuoi tu? per fare il debito mio col vecchio, ei ho lasciato le spalle.

DAV. Io non m'aspettava di meglio. egli è cosa da pazzo, a volere scalcheggiar contro lo sprone.

GET. E però io mi son messo andar loro a' versi in tutte le cose.

DAV. Tu hai imparato ' navigare a ogni vento.

Ad hospitem antiquum. is senem per epistolas
Pellexit, modo non montes auri pollicens.

DAV. *Cui tanta erat res, et supererat?* GET. *desinas.*
Sic est ingenium. DAV. *oh! regem me esse oportuit.*

GET. *Abeuntes ambo hic tum senes, me filiis*
Relinquunt quasi magistrum. DAV. *o Geta, provinciam*
Cepisti duram. GET. *mihi usus venit, hoc scio*
Memini relinqui me Deo irato meo
Coepi adversari primo. quid verbis opus est?
Seni fidelis dum sum, scapulas perdidi.

DAV. *Venere in mentem isthaec mihi. namque inscitia est,*
Adversum stimulum calces. GET. *coepi his omnia*
Facere, obsequi, quae vellent. DAV. *scisti ' uti foro.*

Get. Il nostro padroncino da principio non si portava male: ma questo Fedria di tratto si mise con una fanciulla sonatrice, e prese ad amarla perdutamente. Ella stava a posta d'un pollatrier ribaldaccio: e Fedria non avea un fuscello da dargli (solita cura de' padri): non gli restava altro, che contentar gli occhi, che [3] cortejarla, accompagnarla alla scuola, e raccompagnarla a casa. Noi senza sospetto davamo di spalla a Fedria: ed essendo di contra alla scuola, che la fanciulla usava, una certa barbieria; quivi il più eravamo soliti di aspettarla, finchè ne tornasse. Adunque, standoci noi quivi sur una panca, ci capita un giovane lagrimando. Noi maravigliati, Che è stato? e quegli, Io non vidi mai prima d'ora sì bene, quanto dura e misera cosa sia la povertà, ho veduta teste qui presso una povera fanciulla, piangendo la ma-

Get. *Noster mali nil quidquam primo. hic Phaedria*
Continuo quandam nactus est puellam
Citharistriam: hanc amare coepit perdite.
Ea serviebat lenoni impurissimo;
Neque, quod daretur quidquam. id curant patres.
Restabat aliud nihil, nisi oculos pascere,
Sectari, in ludum ducere, et reducere.
Nos otiosi operam dabamus Phaedriae.
In quo haec discebat ludo, ex adverso ei loco
Tonstrina erat quaedam: hic solebamus fere
Plerumque eam opperiri, dum inde iret domum.
Interea dum sedemus illic, intervenit
Adolescens quidam lacrimans: nos mirarier
Rogamus, quid sit. Numquam aeque (inquit) ac modo
Paupertas mihi onus visum est et miserum, et grave.
Modo quandam vidi virginem hic viciniae

dre, che morta le stava coricata di fronte. non un benvogliente, non conoscente, o congiunto, che desse mano al funerale, salvo una vecchia. mi cavò le lagrime. ar la giovane avea bellissimo aspetto. Che ne vuoi tu? noi ne fummo tutti commossi. Allora Antifone di tratto: Andiamo noi a vederla? Un altro rispose; Egli è da andarvi: buon uomo, menaci là. Ci moviamo, vegnamo sulla faccia del luogo; veggiamo la giovane: bella taglia di persona; e quello che la mostrava anche più, non avea niente che † ajutasse la sua bellezza· capelli sparpagliati, scalza, sparuta, tutta lagrimosa, vestita a bruno, le quali cose, se alla non fosse stato il fiore della bellezza, l'avrebbono spenta. Colui che amava la sonatrica non disse più là di questo, Non è mala presenza di donna: ma il nostro...

Miseram, suam mutrem lamentari mortuam.
Ea sita erat ex adverso. neque, illi benevolens,
Neque notus, neque cognatus, extra unam aniculam,
Quisquam aderat, qui adjutaret funus. miseritum est.
Virgo ipsa facie egregia quid verbis opus est?
Commorat omnes nos. ibi continuo Antipho,
Vultis ne eamus visere? alius, Censeo,
Eamus; duc nos sodes. imus, venimus,
Videmus. virgo pulchra: et quo magis diceres,
Nihil aderat adjumenti ad pulchritudinem.
Capillus passus, nudus pes, ipsa horrida·
Lacrimae: vestitus turpis, ut ni vis boni
In ipsa inesset forma, haec formam extinguerent
Ille, qui illam amabat fidicinam, tantummodo,
Satis scita, inquit noster vero.

DAV. Intendo; ne rimase fradicio.

GET. E di che sorta! ma adì poi a dove riuscì. L'altro dì ne va difilato alla vecchia, pregandola [5] gliene facesse copia. Affè sì! non la farebbe mai; ma lui far villania. la fanciulla essere cittadina Ateniese, dabbene, e figliuola di dabbene genitori. volendola aver moglie, la legge gliel consentiva: altrimenti, non ne facesse assegnamento. Il padrone non vedeva partita: si consumava d'averla, ed anche temeva del padre che era fuori.

DAV. Tornando anche il padre, non sarebbe stata contenta?

GET. Che egli la lasciasse tor donna senza dota, e di oscuro luogo? non mai del mondo.

DAV. Adunque che ne seguì?

GET. Che ne seguì? C'è qui un Formione parasito, uomo arrischiato; il quale (il fistolo che ne lo porti)...

DAV. Che fece egli?

DAV. *jam scio:*
Amare coepit. GET. *scin' quam? quo evadat, vide*
Postridie ad anum recta pergit: obsecrat
Ut sibi ejus faciat copiam: illa enim se negat.
Neque enim aequum ait facere. illam civem esse Atticam,
Bonam, bonis prognatam. [6] *si uxorem velit,*
Lege id licere facere: sin aliter, negat.
Noster, quid ageret nescire, et illam ducere
Cupiebat, et metuebat absentem patrem.
DAV. *Non, si redisset, ei pater veniam daret?*
GET. *Ille indotatam virginem, atque ignobilem*
Daret illi? numquam faceret. DAV. *quid fit denique?*
GET. *Quid fiat? est parasitus quidam Phormio,*
Homo confidens; qui (illum Di omnes perduint).
DAV. *Quid is fecit?*

Get. Gli diede il consiglio, che ti dirò. V' è legge, che le orfane si maritino a' congionti loro di sangue, e che questi altresì sposino le cotali. Io dunque dirò che tu sii suo parente, e ti citerò in giudizio, facendomi amico del padre di lei. verremo dinanzi a' giudici: ominerò il padre e la madre, mostrando come ella ti sia parente; tutto di mio capo, secondochè mi verrà meglio in acconcio. tu non avendo che apporre incontra, io vincerò la causa senza contraddizione. Ben so che tuo padre verrà, e m' aspetto un mar di querele. che mi fa a me? a buon conto la fanciulla sarà ben nostra.

Dav. Doh! bel tratto da commedia.

Get. Il buon uomo si lasciò infinocchiare. detto, fatto: si viene in giudizio: perdiam la causa: lo ne menò.

Dav. O, che mi conti!

Get. Tu hai sentito.

Dav. Povero Geta! che vorrà esser di te?

Get. *hoc consilium quod dicam, dedit.*
Lex est, ut orbae, qui sint genere proximi,
Iis nubant. et illos ducere eadem haec lex jubet.
Ego te cognatum dicam, et tibi scribam dicam:
Paternum amicum me assimulabo virginis.
Ad judices veniemus. qui fuerit pater,
Quae mater, qui cognata tibi sit, omnia haec
Confingam: quod erit mihi bonum, atque commodum.
Quum tu horum nihil refelles, vincam scilicet.
Pater aderit. mihi paratae lites quid mea?
Illa quidem nostra erit. Dav. *jocularem audaciam!*
Get. *Persuasum est homini: factum est. ventum est. vincimur*
Duxit. Dav. *Quid narras?* Get. *hoc, quod audis.* Dav. *o Geta,*
Quid te futurum est?

Get. Affè nol so io medesimo. questo so senza più: ciò che porterà la sorte, e noi cel porteremo in pazienza.

Dav. Mi piace: vah! questo è esser uomo.

Get. In questo patto dimora la mia speranza.

Dav. Bravo.

Get. Mi bisognerà, credo, un patrocinatore, il quale interceda per me così; *Per questa volta di grazia gliel perdonate. che se egli per innanzi faccia nulla di simile, non avrete da me una sola parola.* Bastami che non v'aggiunga: *Come io sia partito di qui, ammazzatelo anche, se vi piace.*

Dav. Ma quel pedagogo della sonatrice, come se ne passa egli?

Get. A stecchetto.

Dav. O, non ha egli troppo da darle?

Get. Anzi non posta altra, che pura e pretta speranza.

Dav. Tornò ancora suo padre?

Get. Non per ancora.

GET. *nescio hercle. unum hoc scio:*
Quod fors ferat, feremus aequo animo. DAV. *placet.*
Hem istuc viri est officium. GET. *in me omnis spes mihi est.*
DAV. *Laudo.* GET. *ad precatorem adeam credo, qui mihi*
Sic oret: Nunc amitte quaeso hunc: caeterum
Posthac si quidquam, nil precor. tantummodo
Non addat, ? Ubi ego hinc abiero, vel occidito.
DAV. *Quid paedagogus ille, qui citharistriam?*
Quid rei gerit? GET. *sic tenuiter.* DAV. *non multum habet*
Quod det fortasse. GET. *imo nihil, nisi spem meram.*
DAV. *Pater ejus rediit, an non?* GET. *nondum.*

Dav. Dimmi, quando aspettate voi il vostro?

Get. Nolla di fermo: se non che ho sentito, esser venuta da lui una lettera a questi ¹ maestri di dogana. andro per essa.

Dav. Vuo' tu altro, Geta, da me?

Get. Che to stii bene. Ragazzo (*parla a que' dentro*), olà. non esce persona qui? Te' questo: il darai a Dorcio.

Dav. *quid? senem*
Quoad expectatis vestrum? Get. *non certum scio:*
Sed epistolam ab eo allatam esse audivi modo, et
Ad portitores esse delatam; hanc petam.
Dav. *Numquid, Geta, aliud me vis?* Get. *ut bene sit tibi.*
Puer, heus. nemon' huc prodit? Cape, do hoc Dorcio.

ANNOTAZIONI

1. *navigare a ogni vento.* I Latini dissero, *Temporibus inservire.* Cecch. Stiav 5. 8. *So che tu sei uomo... che sai essere in ogni lato, e navigare a ogni vento.*

2. *uti foro.* Proverbio Latino che vale il Toscano, *Pigliar il mondo, com' e' viene*: cioè Acconciarsi a quello, che dà il tempo, e l' opportunità: come avviene de' prezzi, che dalla piazze sono determinati. ma il proverbio usato da me, e forse anche più appropriato al Latino. In questa sentenza il Bocc. nell' Usignuolo, fa dire da una madre alla figliuolo, che si doleva del caldo; *Figliuola, i tempi si convengono pur sofferir fatti, come le stagioni gli danno.*

3. *codiarlo.* È il *Sectari.* Tac. Dav. Stor. 1. 265. *Codiavano tutti coloro, che nobiltà, ric-*

chezza, o *altro splendore esponeva a' pericoli*. Ma forse qui starà meglio, *Accompagnarla* perchè *Codiare* è notato dalla Crusca per, Seguir di soppiatto, senza esser vedato, come fanno i vagheggini le loro amanti. onde Luigi Pulc. Bec. 3. *E' gaveggin ti vengon codiando*.

4. *ajutasse la sua bellezza*. Questo Verbo *Ajutare* ha molti e bellissimi usi, nel Boccaccio singolarmente; e significa tutto ciò, che dà favore, o crescimento a chicchessia. *Ajutandola* (a vedere) *la chiarità dell' aere*. *Ajutati dal mare*, cioè *Mandandoli la marea verso il legno*, ha il Boccaccio. e nell' Introd. *Non d' ajutare i futuri frutti delle bestie, e delle terre, e delle loro passate fatiche* ec. E ne' Fior. S. Franc. 169. *Se alcuno dice di te male... ajutalo tu, dicendo di te medesimo male, e peggio*. e Dante, *Ajutami da lei, famoso saggio*.

5. *gliene facesse copia*. Questo modo, il più, è usato in cattivo senso, ma tuttavia in buono si truova. Vit. S. Mar. Madd. 9. *Si disperò* (Marta, per la folla che strignea Cristo) *di non potere avere copia di lui a quella volta*. e 'l Boccacc. Lett. al Prinre de' Ss. Apost. *Niuno sarebbe più crudele fera di lui, se gli sia data copia*: che è modo latino. Terent. Heavt. prol. *Date crescendi copiam*. Eunuch. 4. 2. *Si non est tangendi copia*; e vale, Dar potestà, modo, licenza.

6. *Si uxorem velit* ec. Il popolo ride, quando vede giovane, o fanciulla, che fa copia di se, senza duol di fune: ma e non può non lodare, nè mai ha fischiato in commedia una giovane onesta, che si guarda suo onore. Così non è chi non onori ed ami la Giannetta (nel Conte d' Anguersa), la quale dimandata dalla padrona, se avesse amante, *divenuta tutta rossa*, le rispose queste parole: » Madame, voi dalla povertà di » mio padre togliendomi, come figliuola cresciuta » m' avete, e per questo ogni vostro piacer far » dovrei. ma in questo ta non vi piacerò già, cre-

» dendomi far bene Se a voi piacerà di donarmi » marito, colui intendo io d'amare, ma altro nò: » perocchè dell'eredità de' miei passati avoli niuna cosa rimasa m'è, se non l'onestà. quella » intendo io di guardare e di servare, quanto la » vita mi durerà »

7. *Ubi ego hinc abiero, vel occidito*. Solito amore de' patrocinatori pagati, che vendono le parole. spese queste, e pagate, se i clienti loro siano ammazzati, non ci metterebbono uno starnuto: e ciò dopo le più calde protestazioni.

8. *maestri di dogana*. Per Capi. Maestro dicesi anche del Padron di bottega, e del Capo de' Muratori, ed ancha del Mandriano, o Guardiano di un Asino, nel Firenz Asin 181, che e il *Pecorisque magistro* di Virgilio. e finalmente nelle Favole di Esopo, (Fav. XV) ha *Maestro*, per Fabbricatore, o Venditore *d'inchiostro*. così Maestra di pietre, di panni, eccetera, e detto de' Lavoratori di tali cose.

SCENA III.

ANTIFONE. FEDRIA.

Ant. A questo dunque doveva io venire, d'aver paura di quel padre, che dee procurarmi il meglio che può, ogni volta che penso del suo ritorno? che se io non avessi poco cervello, l'avrei aspettato, com'era il dovere.

Fed. Che vorresti dire?

Ant. E me lo domandi tu? il quel sei come me medesimo, la mia temeraria deliberazione? così non fosse mai venuta in mente a Formione di darmi quel suo consiglio; o non foss'io stato così vaglioso, da lasciarmi a lui tirare a far quello, ch'è stato la mia rovina. non avrei ovuto il mio desiderio, è vero. ne sarei stato

SCENA III.

ANTIPHO. PHAEDRIA.

Ant. *Adeon' rem rediisse, ut qui mihi consultum esse optime velit,*
Phaedria, patrem extimescam, ubi in mentem ejus adventi venit?
Quod ni fuissem incogitans, ita eum expectarem, ut par fuit.
Phae. *Quid istuc est?* Ant. *rogitas? qui tam audacis facinoris mihi conscius*
Sis? quod utinam ne Phormioni id suadere in mentem incidisset;
Neu me cupidum eo impulisset, quod mihi principium est mali.
Non potitus essem. fuisset tum mihi illos aegre aliquot dies:

maleoneio que' pochi giorni: ma non avrei questo tarlo, che mi rode il cuore tuttodì....

Fed. Buono affè!

Ant. Aspettando d'ora in ora che venga colui, il quale mi strappi da questo amore.

Fed. Agli altri sa male, di non poter avere quello che amano, a te duole d'averne d'avanzo. I beccafichi ' ti fanno afa, o Antifone: conciossiachè non ha dubbio, ti giuro, tu hai il meglio, che uom possa desiderare. Così facessero a me gli Dei altrettanta copia dell' amor mio ' io vorrei patteggiar con la morte. or fa tu ragione del resto, cioè quello ch' io ne cavi da questa miseria, e quello che tu da questa abbondanza. per nulla dire, che a te è tocca una fanciulla libera, nobile, che non ti dà spesa; e che tu hai, secondo che tu volevi, moglie sanza mala voce. insomma indubitatamente tu se' fortuna-

At non quotidiana cura haec angeret animum.
PHAE. *audio.*
ANT. *Dum expecto, quam mox veniat, qui adimat hanc mihi consuetudinem.*
PHAE. *Aliis, quia defit quod amant; aegré est: tibi, quia superest, dolet.*
Amore abundas, Antipho:
Nam tua quidem hercle certé vita haec expetenda, optandaque est.
Ita me Di bene ament, ut mihi liceat tam diu, quod amo, frui:
Jam depacisci mortem cupio: tu conjicito caetera;
Quid ego ex hac inopia nunc capiam, et quid tu ex istac copia.
Ut ne addam; quod sine sumptu, ingenuam, liberalem nactus es:
Quod habes, ita ut voluisti, uxorem sine mala fama. palam
Beatus, ni unum desit; animus qui modeste isthaec ferat.

to, salvo se tu non volessi miglior pane, che di frumento. E' ti converrebbe che tu avessi a fare con quel pollastriere, che ho io: tu ne avvedresti. Ma noi siamo i più così fatti: [2] ci potiscono le cose nostre.

ANT. E tu in contrario pari a me fortunato, o Fedria, che tu se' tuttavia libero di prendere quel partito che vuoi; ritenerla, amarla, licenziarla. io tristo sono in tal termine, che non la posso nè ritenere, nè amare. Ma veggo io Geta, che vien qua a corsa? certo è desso. Hui! misero a me! qualche mala novella.

Quod si tibi res sit cum eo lenone, quocum mihi est, tu sentias.
Ita plerique ingenio sumus omnes. nostri nosmet poenitet.
ANT. *At tu mihi contra nunc videre [3] fortunatus, Phaedria,*
Cui de integro est potestas etiam consulendi, quid velis,
Retinere, amare, amittere ego in eum incidi infelix locum,
Ut neque mihi ejus sit amittendi, nec retinendi copia.
Sed hoc quid est? videon' ego advenire huc currentem Getam?
Is ipsus est. Hei! timeo miser, quam nunc mihi hic rem nunciet.

ANNOTAZIONI

1. *ti fanno afa.* Afa, è l' affanno, che dà lo stemperato calor dell'aria: il quale *Affanno*, credo venga appunto da *Afa*. ma qui vale *Far nausea*. Cecch. Assiuol. 1. 2. *Egli non andrebbe*

cercando miglior pan, che di grano. i beccafichi gli fanno afa.

2 *ci putiscono le cose nostre.* Sarebbesi anche ben detto, *Ci fanno afa*, come sopra. In questa sentenza è quell'antico proverbio: Piace più il vino dell'oste, benchè caro e falsato, che il puro e buono di casa.

3 *fortunatus, Phaedria.* Nota vero costume; che l'uomo tanto è felice, o misero, quanto si crede essere. segno sicuro, che qui non è vera felicità: perchè questa non dimora nell'opinione, ma nel proprio esser suo. e chi avesse questa vera felicità, ei la sentirebbe senza manco, e non potrebbe con esso reputarsi infelice.

SCENA IV.

GETA. ANTIFONE. FEDRIA.

Get. Tu puoi dire, Felice notte, o Geta (*frase*), se qui tosto tosto non truovi qualche partito. così subito alla sprovvista, la gragnuola ti venne in capo, dalla quale non so io dove ripararmi, nè come camparne a bene. conciossiache io non posso più lungamente tener cela-

SCENA IV.

GETA. ANTIPHO. PHAEDRIA.

Get. *Nullus es, Geta, nisi jam aliquid tibi consilium celere reperers*
Ita subito nunc imparatum tanta te impendent mala;
Quae neque uti devitem scio, neque quo modo me inde extraham.
Nam non potest celari nostra diutius jam audacia;

ta questa mia temerità: e se non [1] si lavora di straforo, o io o il padrone [2] rimanghiamo alla stiaccia....

Ant. Come, diavola! vien colui così riversato?

Get. Anche a pensare io non ho che un momento: che il padrone è venuto...

Ant. Che diavoleria sarà questa?

Get. E com' egli riseppia il fatto, come farò io a raumiliarlo? parlerò? sarebbe un soffiare nel fuoco. tacerò? lo sprreggerei. mi scuserò? dibatterei l'acqua nel mortajo. Ahi tristo a me! d'una parte io temo per me; dall'altra per Antifone ho un dolor di morte, e mi fa compassione. sono in pena per lui: egli solo mi tien qua: se non fosse cotesto, io avrei ben fattami la bocca parata, e fatto pentir il vecchio delle sue bizzarrie. avrei rastrellato qualcosa di buono; e poi, di qua a gambe.

Ant. Che fuga, o che furto dee ordinar costui?

Quae si non astu providentur, me, aut herum pessumdabunt.

ANT. *Quidnam ille commotus venit?* GET. *tum,* [3] *temporis punctum mihi*

Ad hanc rem est: herus adest. ANT. *quid istuc est mali?*

GET. *Quod quum audierit, quod ejus remedium inveniam iracundiae?*

Loquarne? incendam: taceam? instigem. purgem me? laterem lavem.

Eheu me miserum! tum mihi paveo, tum Antipho me excruciat animi.

Ejus me miseret, ei nunc timeo: is nunc me retinet. nam absque eo

Esset, recte ego mihi vidissem, et senis essem ultus iracundiam:

Aliquid convasassem, atque hinc me conjicerem protinus in pedes.

ANT. *Quam hic fugam, aut furtum parat?*

Get. Ma dove troverò io Antifone? e per dove mi metterò a cercarlo?
Fed. Odi. egli ti nomina.
Ant. Costui è il corvo, che mi porta qualche gran sinistro.
Fed. Doh! sa' tu in cervello?
Get. Andrò verso casa. [4] egli è poco altrove.
Fed. Richiamianlo.
Ant. Fermati di botto.
Get. Il fistolo (*senza voltarsi*). io [5] ne disgrado l'Imperadore, chiunque tu sii...
Ant. Geta.
Get. O, appunto chi io voleva.
Ant. Dimmi: che è di nuovo? e se puoi, escine in due parole.
Get. Lo farò.
Ant. Sa dunque.
Get. Testè al porto...
Ant. Mio padre, eh?
Get. Sapevatelo voi?
Ant. Posso andare pel prete.
Fed. Affogeggine!
Ant. Che farò ora?

Get. *Sed ubi Antiphonem reperiam? aut qua quaerere insistam via?*
Phae. *Te nominat.* Ant. *nescio quod magnum hoc nuncio expecto malum.*
Phae. *Ah, sanus ne es?*
Get. *Domum ire pergam. ibi plurimum est.* Phae. *revocemus hominem.* Ant. *sta illico.* Get. *hem!*
Satis pro imperio, quisquis es. Ant. *Geta.*
Get. *ipse est, quem volui obviam.*
Ant. *Cedo, quid portas, obsecro? atque id, si potes, verbo expedi.*
Get. *Faciam.* Ant. *eloquere.* Get. *modo apud portum.* Ant. *meumne?* Get. *intellexti?* Ant. *occidi.* Phae. *hem!*
Ant. *Quid agam?*

Fed. Che dicevi tu, o Geta?

Get. Che io ho veduto il costui padre, e vostro zio.

Ant. Or che riparo troverò io a questa subita ruina, infelice? che se la mia sfortuna mi stacca, o Fanio, da te, qual è quella vita, che mi potesse piacere?

Get. Adunque, essendo in queste termine le cose, o Antifone, tanto è più da aprir gli occhi. la fortuna ajuta gli animosi.

Ant. Son fuori di me.

Get. Anzi ora più che mai, è di bisogno che siate in voi stesso: conciossiachè se il padre s' accorge della vostra paura, voi vi confessate rei.

Fed. Costui dice vero.

Ant. Io non posso cangiar natura.

Get. Or che fareste, essendo ad un passo più pauroso?

Ant. Non posso adesso, vie meno allora.

PHAE. *quid ais?* GET. *hujus patrem vidisse me, patruum tuum.*

ANT. *Nam quod ego huic nunc subito exitio remedium inveniam, miser?*

Quod si eo meae fortunae redeunt, Phanium, abs te ut distrahar,

Nulla est mihi vita expetenda. GET. *Ergo istaec quum ita sint, Antipho,*

Tanto magis te advigilare aequum est. fortes fortuna adjuvat.

ANT. *Non sum apud me.* GET. *atqui opus est nunc quum maxime ut sis, Antipho.*

Nam si senserit te timidum pater esse, arbitrabitur

Commeruisse culpam. PHAE. *hoc verum est.* ANT. *Non possum immutarier.*

GET. *Quid si aliquid gravius tibi nunc faciendum foret?*

ANT. *Quum hoc non possum, illud minus possem.*

GET. Fedria, costui è un ceppo: la cosa è spacciata. che gettiam noi l'opera qui? io me ne vo.

FED. Ed io altresì.

ANT. Deh! aspettate. e se io mi fingessi coraggioso? bastavi egli così?

GET. Voi volete la baja.

ANT. Ponetemi ben mente al viso: badate. basta cotesto?

GET. Niente affatto.

ANT. Ed a questo modo?

GET. Poco ci manca.

ANT. Or, così?

GET. Così basta. Fate di tenervi in questo atto; e vedete di rimbeccar le parole, e render pan per focaccia: che non forse il padre crucciato parlando forte, vi mandi a terra.

ANT. V'intendo.

GET. Gli direte, che contro voglia, che foste costretto dalla forza, dalla legge, dalla sentenza. capite voi? Ma chi è quel vecchio, ch'io veggo là in fondo della piazza?

GET. *hoc nihil est, Phaedria: ilicet.*
Quid conterimus operam frustra? quin abeo?
PHAE. *et quidem ego.* ANT. *obsecro.*
Quid si assimulo? satin' est? GET. *garris.*
ANT. *vultum contemplamini: hem,*
Satin' sic est? GET. *non.* ANT. *quid si sic?*
GET. *propemodum.* ANT. *quid si sic?* GET. *sat est.*
Hem: istuc serva, et verbum verbo, par pari ut respondeas,
Ne suis te iratus saevis dictis protelet. ANT. *scio.*
GET. *Vi coactum te esse invitum, lege, judicio. tenes?*
Sed quis hic est senex, quem video in ultima platea?

Ant. Egli è desso. io non posso starmi più qui. *(fugge)*

Get. Deh! che fate? dove fuggite, Antifone? restate, restate vi dico.

Ant. Io conosco me stesso, e la mia pecca. a voi raccomando la mia Fania, e la vita mia.

Fed. Geta, che vogliam noi aspettarci?

Get. Voi di sentir garrire; io, se so nulla del mondo, levato penzoloni, toccherò le mie. Se non che quel medesimo, che noi confortammo testè Antifone, è bisogno che il facciam noi.

Fed. Lasciamo andar questo, È bisogno: anzi comanda tu quello, ch' io ho a fare.

Get. Ricordavi, esordio ch' io avea posto alla causa presente, per la vostra difesa? e come la ragione era giusta, ottima, facile, e vincibile?

Fed. Me ne ricordo.

Get. Bene sta. or questa è da far valere, o un' altra migliore e più sottile, se la trovate.

ANT. *ipsus est.*
Non possum adesse. GET. *ah, quid agis? quo abis, Antipho? mane,*
Mane, inquam. ANT. *egomet me novi, et peccatum meum:*
Vobis commendo Phanium, et vitam meam.

PHAE. *Geta, quid nunc fiet?* GET. *tu jam lites audies;*
Ego plectar pendens, nisi quid me fefellerit.
Sed quod modo hic nos Antiphonem monuimus,
Id nosmet ipsos facere oportet, Phaedria.

PHAE. *Aufer mihi, Oportet: quin tu, quid faciam impera.*

GET. *Meministin' olim ut fuerit vestra oratio,*
In re incipiunda, ad defendendam noxiam?
Justam illam caussam, facilem, vincibilem, optumam?

PHAE. *Memini.* GET. *hem, nunc ipsa ea est opus, aut si quid potest,*
Meliore, et callidiore.

Fed. Ci porrò studio.

Get. Voi affrontatelo il primo. io starò qui in guata, come [4] soldato succedaneo, se punto vi tentennaste.

Fed. Or mano a' ferri.

Phae. *fiet sedulo.*

Get. *Nunc prior adito tu: ego in insidiis hic ero*

Succenturiatus, si quid deficies. Phae. *age.*

ANNOTAZIONI

1. *si lavora di straforo*. Vale, Operar copertamente. Bern. Orl. 1. 8. *Ma il Conte ch'era esperto ed avvisato, Lavora di straforo ad ogni mano*

2. *rimanghiamo alla stiaccia*. Cioè, Restiam colti, cadiem nell' insidie. metafora presa dall' ordigno di pietra, o asse con peso di sopra, sostenuta da certi fuscellini posti in bilico; tra i quali si mette il cibo per allettare le bestia, che vogliamo pigliare: perchè toccati, scoccano; e cadendo il peso, ci riman sotto la bestia schiacciata.

3 *temporis mihi punctum est*. L' accortezza, o scaltrezza de' trovatori di partiti, si pare ne' subiti accidenti, quando altri sentendosi agli stretti, non ha tempo di deliberare. cotali sono, il più, i servi, che a ciò furono assai esercitati. E vedi questo Geta, come non si smarrisce, ma a baldanza dell' arte sua, s' assicura di trovar partito, e indetta il padrone; e vedendol fuggire, il ritiene, sicuro che gli verrà fatta.

4. *egli è poco altrove*. Come a dire, *Egli è in casa, il più;* simile a questa del Sacchetti, nov. 210. *Quivi furono recati saggginali, dicendo; Noi ardiamo poco altre legne*, cioè, *Quasi non mai altre legne*.

5. *ne disgrado l'Imperadore*. Vale a dire, *Non parlerebbe sì alto un Principe*, e mi par tutto desso, *Satis pro imperio*. *Disgradar* poi, val qui *Stimar meno*, onde nel Malmantile l. 51. *Or ch' ei fa moto, fa sì gran fracasso, ch' io ne disgrado il diavol 'n un canneto*, cioè *Che meno ne farebbe il diavolo in un canneto*.

6. *soldato succedaneo*. Avrei potuto dire *Ausiliario*: ma mi pare un medesimo. Donato diffinisce così il *Succenturiatus*; *Succenturiati dicuntur, qui explendae centuriae gratia, subiiciunt se ad supplementum ordinum*.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

DEMIFONE. FEDRIA. GETA.

Dem Cosi eh (*fra sè*)? Antifone tolse poi donna, senza mio ordine? e non aver avuto rispetto alla mia autorità? che dico, autorità? alla indegnazion mia? non un po' di vergogna? Doh temerità! O Geta, buon consigliere!

Get E' l'ha (*fra se*) pur data fuori una volta.

Dem Or che vorran dire? quale scusa troveranno' eglino? non saprei indovinarla.

Get E si (*fra se*) io l'ho già trovata. pensa pur d'altro.

Dem M'aspetto (*fra sè*) che vorran dire; Lo

ACTUS SECUNDUS

SCENA PRIMA

DEMIPHO. GETA. PHAEDRIA.

Dem. *Itane tandem uxorem duxit Antipho; injussu meo?*
Nec meum imperium, ac, ' mitto imperium, non simultatem meam
Revereri saltem? non pudere? O facinus audax! o Geta
Monitor! Get *vix tandem!* Dem *quid mihi dicent? aut quam caussam reperient?*
Demiror. Get. *atqui reperi jam. aliud cura.* Dem. *an hoc dicent mihi.*

fece per forza: la legge lo costringeva. È vero: nol nego.

GET. Questa è buona.

DEM. Ma a sciente, senza dire una parola, darla vinta all' avversario! lo sforzò la legge anche a questo?

FED. Questo (*a Geta sotto voce*) è un punto assai duro.

GET. Statevi: io vi caverò anche di questo.

DEM. Non so (*fra sè*) a che deliberarmi m' è avvenuto quello che non credea, nè aspettava mai: e sono così arrovellato, che non so fermare un partito. Troppo è vero, che nella maggiore prosperità si vuole ordinar il modo, come portar ben le disgrazie, essempigrazia pericoli, perdite, esigli. un padre, che torna d' un viaggio, dee aspettarsi sempre o un fallo d' un figliuolo, o la morte della moglie, o la malattia d' una figliuola queste esser cose, che

Invitus fecit; lex coegit? audio, fateor. GET. *placet.*

DEM. *Verum scientem, tacitum caussam tradere adversariis!*

Etiamne id facere lex coegit? PHAE. *illud durum.* GET. *ego expediam sine.*

DEM. *Incertum est quid agam, quia praeter spem, atque incredibile hoc mihi obtigit.*

Ita sum irritatus, animum ut nequeam ad cogitandum instituere.

Quamobrem omnes, quum secundae res sunt maxime, tum maxime

Meditari secum oportet, quo pacto adversam aerumnam ferant.

Pericla, damna, exsilia. peregre rediens semper cogitet

Aut filii peccatum, aut uxoris mortem, aut morbum filiae.

Communia esse haec, fieri posse: ut ne quid animo sit novum.

avvengano, e poter troppo avvenire. così niente ti vien nuovo: e se qualche cosa succeda fuor della tua speranza, ponlo a guadagno.

GET. O Fedria (*sotto voce*), voi non credereste, quanto io sia più saggio del mio padrone: tutte le mie sventure io ho già provvedute se il padron torna, io dovrò menar la macina, toccherò le mie, sarò messo in ceppi, o a lavorar la terra. niente di queste cose mi verrà nuovo: se niente mi succeda fuor della mia speranza, io il farò guadagnato. Ma che badate voi? che non gli parlate? ma colle buone, vedete, al principio.

DEM. Veggo là mio nipote, che viene verso di me.

FED. O, il mio zio: voi siate il benvenuto.

DEM. E tu altresì. ma di: Antifone dov'è.

FED. Godo della vostra buona...

DEM. Tel credo: ma rispondimi qua.

Quidquid praeter spem eveniat, omne id deputare esse in lucro.

GET. *O Phaedria, incredibile est, quanto herum anteeo sapientia.*
Meditata mihi sunt omnia mea incommoda. herus si redierit,
Molendum usque in pistrina: vapulandum: habendae compedes:
Opus ruri faciendum. horum nil quidquam accidet animo novum.
Quidquid praeter spem eveniet, omne id deputaba esse in lucro.
Sed quid hominem cessas adire, et blande in principio alloqui?

DEM. *Mei fratris video filium ire mihi obviam.*

PHAE. *Mi patrue, salve.* DEM. *salve sed ubi est Antipho?*

PHAE. *Salvum advenire.* DEM. *credo. hoc responde mihi.*

Fed. Egli sta bene, ed è qui. ma voi, come andarono bene la vostre faccende?

Dem. Ben vorrei.

Fed. Perchè dite così?

Dem. Dimandi, Fedria? essendo io fuori, voi avete fatto qui un bel pajo di nozze.

Fed. E per questo? ne gli garrireste voi?

Get. O bravo maestro! (*fra sè*)

Dem. O non gli avrò a garrire? io mi consumo, ch' egli mi venga innanzi, e sappia, che quella buona pasta di suo padre, per colpa sua, è divenuto [3] un aloè patica.

Fed. Tuttavolta egli non fece, o zio, cosa da corrucciarvi seco.

Dem. Togli qua: voi siete [4] due gocce d' acqua: tutto una cosa conosciuta, uno, hai conosciuto anche l' altro.

Fed. La cosa non è così.

Dem. Quegli è il reo, questi è l' avvocato. dov'

PHAE. *Valet hic est. sed satin' omnia ex sententia?*

DEM. *Vellem quidem.* PHAE. *quid istuc?* DEM. *rogitas, Phaedria?*

Bonas, me absente, hic confecistis nuptias.

PHAE. *Eho, an id succenses nunc illi?* GET. *artificem probum!*

DEM. *Egone illi non succenseam? ipsum gestio*

Dari mi in conspectum; nunc sua culpa ut sciat,

Lenem patrem illum, factum me esse acerrimum.

PHAE. *Atqui nil fecit, patrue, quod succenseas.*

DEM. *Ecce autem similia omnia. omnes congruunt*

Unum cognoris, omnes noris. PHAE. *haud ita est.*

DEM. *Hic in noxa est, ille ad defendendam caussam adest.*

è l' una, è anche l' altra al soccorso fanno a prestarsi il sole.

Get. Questo vecchio (*fra sè*) disegnò a capello i fatti di tuttadue senza saperla.

Dem. Se la cosa non fosse così, tu, o Fedria, non terresti con lui.

Fed. [2] S' egli è, o zio, che Antifone abbia fatto casa di qualche scapito alla sua fama, o all' avere, io nol difenda sì, che non ne porti il merito che gli è dovuto. ma se per caso qualcuno, a baldanza della sua birbonaggine, avessa sirato nella trappola la nostra giovanezza, e noi ci fossimo rimasi; cui sarebbe la colpa? nostra, o de' giudici? i quali assai delle volte par invidia pelano i ricchi, e ingrassano i poveri par carità.

Get. Se io (*fra sè*) non sapessi il che e il come del fatto, dovrei creder vero ciò che dice costui.

Quum ille est, hic praesto est. tradunt operas mutuas.

PHAE. *Probe eorum facta imprudens depinxit senex.*

DEM. *Nam ni haec ita essent, cum illo haud stares, Phaedria.*

PHAE. [7] *Si est, patrue, culpam, ut Antipho in se admiserit,*
Ex qua re minus rei foret, aut famae temperans;
Non caussam dico, quin, quod meritus sit ferat.
Sed si quis forte malitia fretus sua,
Insidias [8] nostrae fecit adolescentiae,
Ac vicit; nostran' culpa ea est, an judicum?
Qui saepe propter invidiam adimunt diviti,
Aut propter misericordiam addunt pauperi?

GET. *Ni nossem caussam, crederem vera hunc loqui.*

t

DEM. O, c'è egli giudice al mondo, che possa sapere le tue ragioni, non rispondendo tu para una parola, come fece colui?

FED. Egli fece da quell'onesto giovane, che egli è. com'egli fu davanti al giudice, non potè avere una delle parole, che avea pensate: così per la vergogna e pel turbamento, restò quivi di sasso.

GET. Bel tratto! Ma lasciami scoprire oggimai al vecchio. O padrone, Dio vi dia bene. io mi rallegro della vostra buona tornata.

DEM. O vedi! ben trovato il buon guardiano, e veramente il sostegno di mia famiglia, a cui andandone raccomandai il figliuol mio.

GET. Egli è un pezzo, ch'io vi sento a torto incolpar tutti noi, e me con meno ragione di tutti. Imperocchè, che mai volevatevi ch'io in questo affare facessi? ad un servidore le leggi

DEM. *An quisquam judex est, qui possit noscere*
Tua justa, ubi tute verbum non respondeas,
Ita ut ille fecit? PHAE. *functus* ' *adolescentuli est*
Officium liberalis. postquam ad judices
Ventum est, non potuit cogitata proloqui;
Ita eum tum timidum ibi obstupefecit pudor.
GET. *Laudo hunc. Sed cesso adire quamprimum senem?*
Here, salve: salvum te advenisse gaudeo.
DEM. *oh,*
Bone custos salve, columen vero familiae,
Cui commendavi filium hinc abiens meum.
GET. *Jamdudum te omnes nos accusare audio*
Immerito, et me horunc' omnium immeritissimo.
Nam quid me in hac re facere voluisti tibi?
Servum hominem caussam orare leges non sinunt;

non consentono trattar canse, anzi non è ricevuto ne a testimonio.

Dem Lascio da parte ogni cosa, anzi aggiungo: Il giovane inesperto patì peritanza: sia vero; a tu se' un servo. ma la fanciulla, fosse quanto si vuole parente, egli non potea essere obbligato di prenderla: sì voi dovevate, secondo il prescritto della legge, darle la dote; ed ella si procacciasse d' altro marito. Qual ragione l' ha mosso a menarsela a casa con un saluto?

Get. Non era la ragion che mancasse, sì bene il danaro.

Dem Procaccinesalsi dondechessia.

Get Dondechessia? niente più facile a dire.

Dem. Alla più trista, se non v' era altro modo, l' avesse tolto a interessa.

Get. Hui! bel dire è questo. chi gli vorrebbe prestare, essendo voi vivo?

Dem No, e no: la cosa non andrà così, e non può. Che io patissi, che quella sposa vivesse con

Neque testimonii dictio est. Dem. *mitto omnia: addo*

Istuc: imprudens timuit adolescens: sino:

Tu servus: verum si cognata est maxime,

Non fuit necesse habere: sed id, quod lex jubet,

Dotem daretis, quaereret alium virum.

Qua ratione inopem potius ducebat domum?

Get *Non ratio, verum argentum deerat.* Dem. *sumeret*

Alicunde. Get. *alicunde? nihil est dicto facilius.*

Dem *Postremo, si nullo alio pacto, foenore.*

Get. *Hui! dixti pulchre, si quidem quisquam crederet,*

Te vivo. Dem. *non sic futurum est, non potest.*

Egone illam cum illo ut patiar nuptam unum diem?

lui pure un giorno? Colui non merita nulla di più dolce. Ora io voglio, che mi sia fatto conoscere cotesto galantuomo: ovvero mostratemi dov' egli stia a casa.

Get. Dite voi, Formione?

Dem. Appunto cotesto, il patrocinator della donna.

Get. Lasciate far a me: egli sarà qui tosto.

Dem. Antifone dov' è?

Get. Fuori di casa.

Dem. Fedria, vanne per lui, e menalmi qua.

Fed. Io vo difilato.

Get. (*fra se*) Vuol dire, a Panfila.

Dem. Io intanto vo a casa, a far ** un' inventa a' Dei Penati, di là in piazza, per trovarmi degli amici, i quali m' ajutino a questa faccenda: acciocchè Formione, se mai venisse, non mi trovi sprovveduto.

Nil suave meritum est. Hominem commonstrarier
Mihi istum volo, aut, ubi habitet, demonstrarier

GET. *Nempe Phormionem.* DEM. *istum patronum mulieris*

GET. *Jam faxo hic aderit.* DEM. *Antipho ubi nunc est?* PHAE. *foris.*

DEM. *Abi, Phaedria, eum require, atque adduce huc* PHAE. *eo*
Recta via quidem illuc. GET. *nempe ad Pamphilam* DEM. *at ego*
Deos Penates hinc salutatum domum
Divertor. inde ibo ad forum, atque aliquos mihi
Amicos advocabo, ad hanc rem qui adsient;
Ut ne imparatus sim, si adveniat Phormio.

ANNOTAZIONI

1. *mitto imperium · non simultatem reverèri?* Bella correzione! se il figliuolo non potè essare riteauto dalla riverenza a suo padre, almeno davea aver timore del mio sdegno cioe, se non come padre, dovea avermi rispetto come padrone; ovvaro se non per amore, dovea farlo per paura. di che maggiore è la sua colpa, che non m' ebba un riguarda al mondo, e mostrò in me animo peggiar che di servo.

2. *a sciente*. È *In vero studio*, *A bella posta*. dicesi anche *A suo, a tuo scientre*. ma ora è disusato in commedia potava aver luego, e per questa via acquistar corso nelle altre scritture.

3. *aloè patico*. Con queste metafora si dicè par molto, e talora con più energia, che altri non farebba parlando proprio · e spesso anchè con questi tragetti uom' esce di forti passi.

4. *due gocce d' acqua*. Niente più simile di due gocce d' acqua fra sè.

5. *Unum cognoris*. È quel di Virgilio: *Crimine ab une, Disce omnes*.

6. *S' agli è ... che* ec Modo Toscano, che tiene a dire, *Sa è vero, che*, ec. Daut. Inf. 23. *S' egli è, che si la destra costa giaccia, Che noi possiam nell' altra bolgra scendera, Noi fuggirem l' immaginata caccia*.

7. *Si .. culpam ... admiserit*. Artifizio aggiustato! per impetrare il perdano, e scusare la colpa, innanzi tratta a da confessarla, almeno condizionatamente. questo guadagna l' affetto, perchè mostra giusto lo sdegno. guadagnata questo, e l' animo è mezza vinto; e però le ragioni che scemano la colpa, di presente truavano luago.

8. *nostrae adolescentiae* Oltre la scusa, che costui cava dalla età inesperte, e facile ad esser gabbata, va ne innesta un' altra molto coperta, prendendo e comune la colpa del cugino; e dice

adolescentiae nostrae, non *suae*. come a dire; *Fummo ingannati ambidue*.

9 *adolescentuli* ... *liberalis*. Qui Fedria piglia tre colombi ad una fava. Confessa la colpa, la scusa, e la torce a lode dell' accusato.

10 un' *invenia* È quello, che noi diciamo, Un perdono. Pass. 357 *Similmente si dice del digiuno, del silenzio de' diecimila Martiri, delle messe, delle invenie, delle andate fatte sotto certe osservanze di tempo, e di novero*.

SCENA II.

FORMIONE. GETA.

Form. Di tu vero? che per peritanza del padre, la diede a gambe?
Get. E di che sorta!
Form. E lascio Fanio sola?
Get. Sola.
Form. E'l vecchio montato in bestia?
Get. Come Dio vel dica.
Form. Sicche il ristretto del negozio, o Formione, e venuto in te solo questo è un intriso fatto da te: a te sta di mangiartelo (*Formio*-

SCENA II.

PHORMIO. GETA.

PHOR. *Itane patris ais conspectum veritum, hinc abiisse?* GET. *admodum.*
PHOR *Phanium relictam solam?* GET. *sic.* PHOR. *et iratum senem?*
GET *Oppido* PHOR. *ad te summa solum, Phormio, rerum redit*
Tute hoc intristi, tibi omne est exedendum, accingere.

ne seguita a parlar tra sè. fino alle parole, Or fammi vedere ec., *quantunque Geta lo va-da interrompendo),* A far fatti.

Get. Deh, ti prego.

Form. Se egli volesse...

Get. Io confidomi in te.

Form. Poffar Giove! s'egli me la rimanda?..

Get. Tu gli desti la spinta.

Form. Farò così

Get. Dagli dunque di spalla.

Form. Or fammi vedere, o Geta, il vecchio. *io* ho già bella e ordinata meco medesimo tutta la trama.

Get. Che vorrai fare?

Form. Che credi tu? che Fanio resti ad Antifone, purgarlo di questa colpa, e tirarne addosso a me tutto lo sdegno del vecchio.

Get. O uom prode! o amico! se non che io temo per mille volte, o Formione, che questa prodezza tua non vada poi a terminare nelle stinche.

Form. * Va via, non temer di questo, no. io sono [1] uomo di pruova: ho già appostato dove met-

Get. *Obsecro te.* Phor. *si rogitabit.* Get. *in te spes est.* Phor. *eccere,*
Quid si reddet? Get. *tu impulisti.* Phor. *sic opinor* Get. *subveni.*
Phor. *Cedo senem jam instructa sunt mihi in corde consilia omnia*
Get. *Quid ages?* Phor. *quid vis? nisi uti maneat Phanium, atque ex crimine hoc*
Antiphonem eripiam, atque in me omnem iram derivem senis?
Get. *O vir fortis, atque amicus! verum hoc saepe, Phormio,*
Vereor, ne istaec fortitudo in nervum erumpat denique. Phor. *ah,*
Non ita est. factum est periclum, jam pedum visa est via.

ter il piede. O non sai tu quanti abbia io frallati fino alla morte, cittadini e forestieri? e quanto io ‘ sun più a casa in questo mestiere, tanto più spesso. Dimmi un po’: quante querele sentisti esserm: date al tribunale, per conto d’ingiurie?

GET. La cagione?

FORM. Perchè non si tende la rete all’avoltojo, nè al nibbio, i quali ti volterebbono contro le ugne. si agli uccelli, che non ponno far male: perchè di questi si gode, negli altri si getta l’opera. D’altro parte, quelli debbono temere, da’quali si può cavare del ben di Dio. ma sanno tutti, ch’io non ho nulla al mondo. Mi dirai; Essendo tu condannato, ti menerebbono su. Sappi: e’ non vogliono mantener uno, che mangia per dieci: ed a mio parere le intendono bene. se già non volessero pagare il mio malefizio, col maggior benefizio che mi potessero fare.

Quot me censes homines jam deverberasse usque ad necem,
Hospites, tum cives? quo magis novi, tanto saepius.
Cedo dum, an unquam injuriarum audisti mi scriptam dicam?
GET. *Qui istuc?* PHOR. *quia non rete accipitri tenditur, neque milvio,*
Qui male faciunt nobis: illis qui nil faciunt tenditur.
Quia enim in illis fructus, in illis opera luditur.
Aliis aliunde est periclum, unde aliquid abradi potest.
Mihi sciunt nihil esse. dices, Ducent damnatum domum.
Alere nolunt hominem edacem: et sapiunt, mea quidem sententia;
Pro maleficio si beneficium summum nolunt reddere.

Get. Antifone non ti può render cambio, che sia tanto al tuo merito.

Form. Anzi niun vassallo può rendere al suo Re merito che sia tanto, com'io par in debito ch'io ho con lui. O ti pare una ciancia, venire a cena di bando, ben lavato e profumato dal bagno, senza un pensiero al mondo? quando egli si consuma in ispese e fastidi, per darti nel genio? egli digrigna i denti, e tu ridi? ti è data la mano nel bere, e nello stare a tavola, e ti è messa innanzi una cena di dubbio?

Get. Che è questo, Di dubbio?

Form. Una tal cena, che tu non sai qual meglio ti prenda. Ora facendo tu ragione, quanto dolci sien questi beni, e di quanto costo, non diresti, essere al tutto un Dio dabbene colui, che te li desse godere?

Get. Ecco qua il vecchio. sta sull'avviso. la prima affrontata sarà terribile se tu puoi reg-

Get. *Non potest satis pro merito ab illo tibi referri gratia.*

Phor. *Imo enim nemo satis pro merito gratiam Regi refert.*

Te ne asymbolum venire, unctum atque lautum a balneis,

Otiosum ab animo? quum ille et cura, et sumptu absumitur,

Dum tibi sit, quod placeat? ille ringitur, tu rideas?

Prior bibas, prior decumbas: coena dubia apponitur?

Get. *Quid istuc verbi est?* Phor. *ubi tu dubites, quid sumas potissimum.*

Haec quum rationem ineas, quam sint suavia, et quam cara sint,

Ea qui praebet, non tu hunc habeas plane praesentem Deum?

Get. *Senex adest. vide quid agas. prima coitio est acerrima.*

gerla, passata questa, fa tuo conto d'essere con lui a trastullo.

Si eam sustinueris, post illa jam ut lubet, ludas licet.

ANNOTAZIONI

1. un *intriso*. Risponde affatto al Latino *Intristi*; ed è figura propria di parasito. *Intriso* poi è forse l'*Intingolo*, o altro simile guazzetto, o morsellato, da *Intridere*, che è *Stemperare* in brodo, o altro checchessia di vivande tagliuzzata, o pesta.

2. *Va via*. È un cotal modo di negare ricisao, come a dire, *Vattene là*, *Non creder questo*. Dante Inf 32. *Va via, rispose; e ciò che tu vuoi conta*. Boccacc. *Va via, figliuol che è ciò, che tu di?*

3. *uomo di pruova*. Per *Uomo sperimentato*, e al cimento trovato perfetto. Franc. Sacch. nov. 194. *Considerato tutte le sue condizioni, che erano di prova, a volersi serbare il suo* ec. In una commedia Fiorentina vidi detto di gallina, che avea fatte più nova, *gallina di pruova*.

4. *son più a casa* ec. Esser a casa in una cosa, vale *Averci tutta la pratica*. parmelo aver notato in queste commedie dovechessia.

5. *sia tanto al suo merito*. Cioè *Equivalente*, *Bastante*. Cecch. Dot. 2. 5 *Bisognerebbe la zecca un anno: e appena, che la fusse tanta a' nostri imbrogli*.

SCENA III.

DEMIFONE. GETA. FORMIONE.

Dem. Guardate qua (*agli amici condotti seco*): udiste voi mai, che ad uomo del mondo fosse fatta peggiore ribalderia, che fu a me? Apparecchiatevi di grazia a difendermi.

Get. Egli è nelle furie.

Form. Bada ora qui: zitto (*a Geta*). io darò io oggimai le furie a costui. Alla fe' (*a voce alta*) di tutti gli Dei immortali: dice Demifone, questa Fanie non essere sua parente? Demifone lo nega?

Get. 'Sì, fa.

Dem. Costui (*agli amici*) vuol esser quel desso, di cui vi parlava. venitemi dietro.

SCENA III.

DEMIPHO. GETA. PHORMIO.

Dem. *En unquam cuiquam contumeliosius*
Audistis factam injuriam, quam haec est mihi?
Adeste quaeso Get. *iratus est.* Phor. *quin tu hoc age: St*
Jam ego hunc agitabo. Pro Deum immortalium!
Negat Phanium hanc esse sibi cognatam Demipho?
Hanc Demipho negat esse cognatam? Get. *negat.*
Dem. *Ipsum esse opinor, de quo agebam. sequimini.*

Form. E che non conosce il costei padre, qual fosse?

Get. Vi dico di no.

Form. E nè se egli, chi fosse Stilfone?

Get. Ne cotesto.

Form. Perchè la poveretta rimase orfana senza dote, suo padre non si trova più, nessun pensa a lei. guarda, avarizia che fa!

Get. Se tu darai dell' avaro al mio padrone, sentirâmi dire di te.

Dem. O temerario (*fra se*)! non provocato, viene anche ad incolparmi!

Form. Conciossiachè del giovane non posso dolermi, s' egli non conosceva il padre di lei: essendo già uomo attempato, povero, che traeva la vita dal suo lavoro, e il più stava fuori a un podere, tolto a lavorare dal nostro padre. In quel tempo questo vecchio solea contarmi, che questo suo parente non facea conto di lui;

PHOR. *Neque ejus patrem se scire, qui fuerit?*
GET. *negat.*

PHOR. *Nec Stilphonem ipsum scire, qui fuerit?*
GET. *negat.*

PHOR. *Quia egens relicta est misera, ignoratur parens,*
Negligitur ipsa. vide, avaritia quid facit.

GET. *Si herum insimulabis avaritiae, male audies.*

DEM. *O audaciam! etiamne ultro accusatum advenit?*

PHOR. *Nam jam adolescenti nihil est quod succenseam,*
Si illum minus norat: quippe homo jam grandior
Pater, cui opera vita erat, ruri fere
Se continebat: ibi agrum de nostro patre
Colendum habebat. saepe interea mihi senex
Narrabat, se hunc negligere cognatum suum.

quantunque fosse uomo della qualità che era, da me conosciuto per una coppa d'oro.

Get Guarda, non forse somigliasse a te.

Form Va alle forche, che se io non l'avessi conosciuto per quello che ho detto, io non mi sarei messo a farmi odiare dalla vostra famiglia, per amor di costei, la quale egli adesso vilipende con sì villana maniera.

Get E pur segui a vituperare il padrone lontano, feccia d'uomo che tu vuoi essere.

Form Io gli ho fatto il dovere.

Get Torna a pur dirle, impiccato.

Dem. Geta.

Get Carnefice de' galantuomini, corruttor delle leggi.

Dem Geta.

Form (*sotto voce*) Rispondi.

Get. Chi è stato?.. O vedi quo!

Dem Taci.

Get. Costui non rifinò mai sutt'oggi di dire di

At quem virum! quem ego viderim in vita optimum.

Get. *Videas te, atque illum, ut narras.* Phor. *abi in malam crucem:*

Nam ni ita eum existimassem, numquam tam graves

Ob hanc inimicitias caperem in vestram familiam,

Quam is aspernatur nunc tam illiberaliter.

Get. *Pergin' hero absenti male loqui, impurissime?*

Phor. *Dignum autem hoc illo est.* Get. *ain' tandem, carcer?* Dem. *Geta.*

Get. *Bonorum extortor, legum contortor.* Dem. *Geta*

Phor. *Responde.* Get. *quis homo est? ehem!* Dem *tace.* Get. *absenti tibi*

Te indignas, seque dignas contumelias

voi lontano quelle villanie, che meritava egli solo.

Dem. Domine, che tu taccia unquemai! Ehi, giovane (perdonate di grazia), vi piacerebbe, se è possibile, di rispondermi? Chi è cotesto amico vostro, che dite? fatelmi assapere; e da qual lato egli dicessa d'essere mio parente.

Form. Voi mel volete cavar di bocca, come se voi nol conosceste.

Dem. Io nol conoscessi?

Form. Appunto.

Dem. Io vi dico, che nol conobbi mai. Or voi che dite del sì, tornatelmi alla memoria.

Form. O bello! non conoscevate voi il cugin vostro?

Dem. Voi m'avete fradicio. dite il nome.

Form. Il nome? della buona voglia.

Dem. Come tacete voi?

Form. Lasso a me (*a Geta*)! ho smarrito il nome.

Dem. Ombè: che dite ora?

Numquam cessavit dicere hodie. DEM. *ohe, desine.*
Adolescens, primum abs te hoc bona venia peto,
Si tibi placere potis est, mihi ut respondeas.
Quem amicum tuum ais fuisse istum? explana mihi,
Et qui cognatum me sibi esse diceret.

PHOR. *Proinde expiscare, quasi non nosses.* DEM. *nossem?* PHOR. *ita.*

DEM. *Ego me nego: tu, qui ais, redige ad memoriam.*

PHOR. *Eho, tu sobrinum tuum non noras?* DEM. *enecas.*
Dic nomen. PHOR. *nomen? maxime.* DEM. *quid nunc taces?*

PHOR. *Perii hercle, nomen perdidi.* DEM. *hem, quid ais?* PHOR. *Geta,*

FORM. (*a Geta*) Se tu l'hai a mente quel che testè nominai, ricordalmi. Ma che? (*a Demifone*) io non vo' dirvelo, come se nol sapeste! voi venite sollicitandomi.

DEM. Io vi sollicito?

GET. Stilfone (*a Formione*).

FORM. Ma faccia egli che vuole: che mi fa a me? Egli ha nome Stilfone.

DEM. Chi avete voi detto?

FORM. Stilfone, dico, conoscetelo voi?

DEM. Nè io conobbi ¹ Stilfoni, nè ebbi mai parenti di questo nome.

FORM. Vero eh? e non vi vergognate? Ma se egli avesse lasciato beni per dieci mille talenti...

DEM. Il fistolo che vi venga!

FORM. Voi mi recitereste a mente tutto il parentado vostro, per filo e per segno, fin dall'avolo e dall'arcavolo, non richiesto.

DEM. Sia come voi dite: ma in quel caso, se io fossi qui per quella eredità, io mostrerei da qual

Si meministi id, quod olim dictum est, subjice. Hem,
Non dico quasi non noris: tentatum advenis.

DEM. *Egon' autem tento?* GET. *Stilpho.* PHOR. *atque adeo quid mea?*
Stilpho est. DEM. *quem dixti?* PHOR. *Stilphonem inquam. noveras?*

DEM. *Neque ego illum noram, neque mihi cognatus fuit*
Quisquam isto nomine. PHOR. *itane? non te horum pudet?*
At si talentum rem reliquisset decem.

DEM. *Dii tibi male faciant.* PHOR. *primus esses memoriter*
Progeniem vestram ² usque ab avo, atque atavo, proferens.

DEM. *Ita ut dicis. ego tum si advenissem, qui mihi*

lato colei mi fosse parente. or fate voi altrettanto. dite su da qual lato?

GET Bravo! ben disse il padrone. or (*sotto voce, a Formione*) guarda bene a quello che tu di.

FORM. Io ho spiattellata le cose netta, come un bacin da barbiere, o' giudici, come si conveniva. se io non dicea il vero, il figliuolo come non mi riconvenne sul loro viso?

DEM. Parlate voi di mio figliuolo? della cui balordaggine non potrebbe mai tanto dirsi, che non meritasse mille tanti?

FORM. Ma voi, che siate tutto sapienza, andate al magistrato, fatevi rifare il giudizio della medesima causa: conciossiachè voi solo siete qui domino dominazio, e solo potete farvi rimettere la causa in piede

DEM Quantunque io sia stato giuntato, nondimeno, piuttostochè avere a combattere, o sentir voi; nè più nè meno, come s'ella mi fosse parente (da che la legge vuole che sia sborsata la dote), e voi menatelavi: ed ecco qui cinque mine.

Cognata ea esset, dicerem. itidem tu face.
Cedo, qui est cognata? GET. *heus noster, recte. heus tu, cave.*
PHOR. *Dilucide expedivi, quibus me oportuit,*
Judicibus. tum, id si falsum fuerat, filius
Cur non refellit? DEM. *filium narras mihi?*
Cujus de stultitia dici, ut dignum est, non potest?
PHOR. *At tu, qui sapiens es, magistratus adi,*
Judicium de eadem caussa iterum ut reddant tibi:
Quandoquidem solus regnas, et soli licet
Hic de eadem caussa bis judicium adipiscier.
DEM. *Etsi facta mihi injuria est, verumtamen,*
Potius quam lites secter, aut quam te audiam,
Itidem ut cognata si sit, id quod lex jubet
Dotem dare, abduce hanc, minas quinque accipe.

Form. Ha, ha, he, che nom dalce!

Dem. Come ridete? dimanda io cosa inginsta? nè eziandio questo mi sarà canceduto, che è però ragion pobblica?

Form. Dismina! a questo modo? dnoque la legge vuole, cha dopo aver avuta moglie una cittadina, come si farebba d' una mondana, se le metta in mano il salario, e poi si rimandi? a non piuttosto, affincha una cittadina non faccia per povertà qualcosa di disonesto, è camandato ch' ella sia data al parente, col qual sola viva la vita sua? il che voi ara impedite?

Dem. Appunta, vuole cha sia data a parente: ma noi come, e da qual lato la siamo noi congiunti?

Form. Piana. non vagliate rifare il fatto.

Dem. Ch' io nan voglia? anzi non resterò, se non a faccenda finita.

Form. Vai volete la baja.

Dem. Lascia pur fare a me.

Form. In somma, noi non abbiamo punta briga

Phor. *Ha, ha, haa homo suavis!* Dem. *quid est? num iniquum postulo?*
An ne hoc quidem ego adipiscar, quod jus publicum est?
Phor. *Itane tandem quaeso? ita ut meretricem, ubi abusus sis,*
Mercedem dare lex jubet ei, atque amittere? nn,
Ut ne quid turpe civis in se admitteret
Propter egestatem, proximo jussa est dari,
Ut cum uno aetatem degeret? quod tu vetas?
Dem. *Ita, proximo quidem. at nos unde? aut quam ob rem?* Phor. *ahe,*
Actum, ajunt, ne agas. Dem. *non agam? imo haud desinam,*
Donec perfecero hoc. Phor. *ineptis.* Dem. *sine modo.*
Phor. *Postremo tecum nihil rei nobis, Dampho, est,*

u

con voi, o Demifone: il figliuol vostro, e non voi, fu condannato a torla: conciossiachè l'età vostra non era più da queste novelle.

Dem. E voi fate ragione, che ogni cosa che ho detto io, l'abbia detto egli altresì, o certamente e lui, e questa sua moglie manderò io pe' fatti loro.

Get (fra sè) Egli è montato sulla bica.

Form. Questa è una cosa, che voi fareste meglio a farla voi.

Dem Così dunque siete voi risoluto di farmi tutto il peggio, eh? ladroncello.

Form Costui (o *Geta*) ha paura di noi, comechè si sforzi di non darne vista.

Get La cosa [4] è ben avviata.

Form Sapete voi quello, che voi fate? accomodatevi al temporale, e farete cosa secondo la vostra usanza, e saremo amici fra noi due.

Dem Ch'io volessi l'amicizia vostra? o potessi vedervi e sentirvi?

Tuus est damnatus gnatus, non tu. nam tua
Praeterierat jam ad ducendum aetas. Dem. *omnia haec*
Illum putato, quae ego nunc dico, dicere:
Aut quidem cum uxore hac ipsum prohibebo domo.
Get. *Iratus est.* Phor. *tute idem melius feceris*
Dem. *Itane es paratus facere me adversum omnia?*
Infelix! Phor *metuit nos, tametsi sedulo*
Dissimulat. Get *bene habent tibi principia.* Phor. *quin, quod est*
Ferendum, fers? tuis dignum factis feceris,
[1] *Ut amici inter nos simus.* Dem. *egon' tuam expetam*
Amicitiam? aut te visum, aut auditum velim?

Form. Rappattumandavi con vostra nuora, voi avreta di che sollazzare la vostra vecchiezza. pensate, atà che è la vostre.

Dem. Fatevi sollazzar voi. abbiatelavi.

Form. Deh, non siate così incipriguita.

Dem. Badate qua: abbastanza di ciarle. se voi non sollecitate di menarnela, io ne la caccerò. ho detto, Formione.

Form. Se voi la toccherete, o le farete altra, che non si convenga a persona libera, io vi porrò una [8] querela di fuoco. ho detto, o Demifone.
Ehi, Geta, ad ogni bisogno, io sono in casa.

Get. Ho inteso.

Phor. *Si concordabis cum illa, habebis quae tuam*
Senectutem oblectet; respice aetatem tuam.

Dem. *Te oblectet, tibi habe.* Phor. *minue vero iram.* Dem. *hac age*
Satis jam verborum est. nisi tu properas mulierem
Abducere, ego illam ejiciam. dixi, Phormio.

Phor. *Si tu illam attigeris secus, quam dignum est liberam,*
Dicam impingam tibi grandem. dixi, Demipho.
Si quid opus fuerit, heus, domo me. Get. *intelligo.*

ANNOTAZIONI

1. *Sì, fa.* Risponde al, *Lo nego?* di sopra; e Geta replica; *Sì, lo nego.* Notai altrove questo uso del Verbo *Fare*. Bocc. in *Cisti*: *Figliuolo, Messer Geri non ti manda a me... Digli, che sì, fa* (cioè, *Ti manda*). e più sotto. *Messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: Per certo, figliuol, non fa* (cioè, *Non ti*

manda) Egli è anche modo Latino: Terenz. Eunr. A. III Sc. 5 *Dixtin'*, *dudum* ec ? PHID. *Factum*.

2. *Stilfoni* Questo vezzo di dire i nomi propri nel numero del più, è popolare, e però tutto comico. Trae a questo modo di dire quello del Lasca, nella Spiritata, A V Sc 1. *Un quadro d' una Madonna, di mano d' Andrea del Sarto ma che hanno a fare i diavoli delle Vergini Marie?*

3. *usque ab avo et atavo*. Bel costume! Le grasso eredità cavano i parenti dal centro della terra, come faceva de' sassi la mula del Floriimonte, *per urtarvi dentro*, e si sanno per lo senno a mente le rimotissime genealogie.

4 *e bene avviata*. In questo medesimo sentenza erano altri bei modi Toscani: *La cosa comincia andare co' suoi piedi*, o meglio quest' altra del Lasca, nella Sibillo, A. II. Sc. 6. *Oggimai questa pesca arà il nocciolo* il qual proverbio, se non erro, significa: *Siamo a buon passo, a buon termine*; come è la pesca, quando ha già fatto il nocciolo.

5. *Ut amici inter nos simus*. Vedi vivo costume di parasito, il quale, dal mangiare in fuori, niente importa di nessuno, e checchè faccia o dice, non gli vien da cuore. Ecco: dalle minacce, dalle cavillazioni, dal forte aringare, vien da ultimo alle beffe, e volto in giuoco l'offare.

6 *querela di fuoco*. Cioè, Spaventevale. *Nuove di fuoco*, ha il Cecchi ne' Dissimili, At. IV, Sc. 2.

SCENA IV.

DEMIFONE. GETA. EGIONE. CRATINO. CRITONE.

Dem. Quantà pena e travaglio mi dà ora quèsto figliuolo, se medesmo e me avviluppando in queste nozze! ed anche non s'è lasciato vedere che almeno sapessi quello ch'egli ne dica; e che abbia deliberato. Va tu, Geta, e sappi s'egli è ancora tornato a casa.

Get. Io vo tosto. *(parte)*

Dem. Or voi vedete termine, a che io mi trovo in questa faccenda. che vi sembra da fare? Di tu, Egione.

Eg. Io? Parli prima Cratino; se vi pare.

Dem. Di tu, Cratino.

SCENA IV.

DEMIPHO. GETA. HEGIO. CRATINUS. CRITO.

Dem. *Quonta me cura, et sollicitudine afficit*
Gnatus, qui me et se hisce impedivit nuptiis!
Neque mi in conspectum prodit, ut saltem sciam,
Quid de hac re dicat, quidve sit sententiae.
Abi tu, vise, redieritne jam, an nondum, domum.
Get. *Eo.* Dem. *videtis quo in loco res haec siet.*
Quid ego? dic, Hegio. Heg. *ego? Cratinum censeo,*
Si tibi videtur. Dem. *dic, Cratine.*

Crat. Ch' io dica, io?

Dem. Appunto.

Crat. Io consiglierei di far quello, che è più il caso vostro. Il parer mio è questo: ch' egli è cosa giusta ed onesta, che ogni cosa che fece qui il vostro figlinolo nella assenza vostra, sia rimessa nello stato di prima, e l' otterrai. ho detto.

Dem. Di tu ora, Egione.

Eg. Io non dubito, costui aver parlato di buona fede. ma che voleta? quante teste, tanti umori. ' a chi piace una, a chi un' altra. A me non pare, potersi rescindere una sentenza in buona forma, e la petizione mi parrebbe sconcia.

Dem. Critone, a te.

Crit. Io voglio tempo da consultare. il punto è d' importanza.

Eg. Vuoi tu altro da noi?

Dem. Bel servigio che è stato il vostro! io sono ora più avviluppato di prima.

Get. Dicono, che non è ancora tornato.

CRAT. *mene vis?*

DEM. *Te.* CRAT. *ego, quae in rem tuam sint, ea velim facias. mihi*
Sic hoc videtur quod, te absente, hic filius
Egit, restitui in integrum aequum est, et bonum:
Et impetrabis. dixi. DEM. *Dic nunc, Hegio.*

HEG. *Ego sedulo hunc dixisse credo. verum ita est,*
Quot homines, tot sententiae. suus cuique mos.
Mihi non videtur, quod sit factum legibus,
Rescindi posse: et turpe inceptu' est. DEM. *dic, Crito*

CRIT. *Ego amplius deliberandum censeo.*
Res magna est HEG. *numquid nos vis?* DEM. *' fecistis probe*
Incertior sum multo, quam dudum. GET. *negant*
Redisse.

Dem. Aspetterò dunque il fratello, [3] starò al consiglio, che di ciò mi darà: andrò al porto a sapere quando lo aspettino. *(parte)*

Get. Ed io a cercar Antifone, per informarlo d' ogni cosa, che s' è fatto. Ma vedilo là appunto, che viene opportunamente.

Dem. *frater est exspectandus mihi. is*
Quod mihi dederit de hac re consilium, id sequar.
Percontatum ibo ad portum, quoad se recipiat.

Get. *At ego Antiphonem quaeram, ut quae acta hic sint, sciat.*
Sed eccum ipsum video in tempore huc se recipere.

ANNOTAZIONI

1. *a chi piace una, a chi un' altra*. È sottinteso, *Cosa*. Franc. Sacch. nov. 219. *Il Pistoja si segnò, dicendo: O, ella canta una, e fa un' altra*. Fr. Giord. 120. *Farli veder una, per un' altra*. V. Crusca alla Voce Uno, dopo il § IX.

2. *fecisti probe*. Anche gli avvocati vi sono dipinti a capello vivi e moniati. il mondo fu sempre il medesimo.

3. *starò al consiglio* ec. Noto qui, che bello era a dire altresì Secondo che e' mi dirà, secondo farò. Vedi Dissim. del Cecchi 4. 8.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ANTIFONE. GETA.

Ant. In somma *(parla fra sè)*, Antifone, questa tua deliberazione è riprensibile da cento capi. Era egli da fuggire così, nè mettere in altrui mano da difendere, la tua vita? e potesti credere, che gli altri dovessero aver più cura alle cose tue, che tu stesso? Conciossiachè (lasciando anche andar tutto il resto) di colei certamente ti conveniva darti pena, la quale tu hai ora in casa, non forse, fondandosi sulla tua parola, ne dovesse patir qualche male: che pove-

ACTUS TERTIUS

SCENA PRIMA

ANTIPHO. GETA.

Ant. *Enimvero, Antipho, multis modis cum istoc animo vituperandus es.*
Itane te hinc abiisse, et vitam tutandam dedisse aliis tuam?
Alios tuam rem credidisti, quam tete, animadversuros magis?
Nam, ut ut erant alia, illi certe consuleres, quae nunc tibi domi est,
Ne quid propter tuam fidem decepta pateretur mali,

rotta, ella non ha altra speranza nè ajuto, che pure in te solo.

Get. Padrone, io vi prometto, che noi per un pezzo dietro le spalle vi abbiam biasimato di questo vostro andarvene a rotta...

Ant. Appunto: io cercava di te.

Get. Ma non per questo, siamo mancati al nostro dovere.

Ant. Di su, in grazia.* a che siam noi dell'affare e del fatto nostro? e' addieda anche il padre?

Get. Niente, per fino ad ora.

Ant. E per innanzi, che speri tu?

Get. Non saprei.

Ant. Cancherо!

Get. Salvo, che Fedria lavorò per voi ben di forza.

Ant. Egli* ha operato da par suo.

Get. E Formione altresì, così in questa cosa come nelle altre, e' e dimostro un valente uomo.

Ant. Che cosa ha fatto?

Get. Confutò con ragioni il vecchio, ch'era imbestialito.

Cujus nunc miserae spes, opesque sunt in te uno omnes sitae.

Get. *Equidem, here, nos jam dudum hic te absentem incusamus, qui abieris.*

Ant. *Te ipsum quaerebam.* Get. *sed ea caussa nihilo magis defecimus.*

Ant. *Loquere, obsecro: quonam in loco sunt res, et fortunae meae?*

Numquid patri subolet? Get. *nil etiam.* Ant. *ecquid spei porro est?* Get. *nescio.* Ant. *ah!*

Get. *Nisi Phaedria haud cessavit pro te eniti.* Ant. *nihil fecit novi.*

Get. *Tum Phormio itidem in hac re, ut in aliis, strenuum hominem praebuit.*

Ant. *Quid is fecit?* Get. *confutavit verbis admodum iratum senem.*

Ant. O, bravo Formione!

Get. Io secondo la mia possibilità gli ho dato di spalla.

Ant. O il mio Geta! io sono obbligatissimo a tutti e due.

Get. Il principio è qui, com' ho detto, e la cosa è rimasa cheta: e il padre vuole aspettar vostro zio, finchè torni.

Ant. A qual fine?

Get. Dicea di volersi in questa faccenda governare col suo consiglio.

Ant. Io tremo, o Geta, che questo zio torni qua vivo e sano: da che, a quello ch' io sento, da lui solo avrò la sentenza della vita, o della morte mia.

Get. Vedete là Fedria.

Ant. Dove, diavolo?

Get. Eccolo, che esce dalla sua palestra.

ANT. *Heu, Phormio!* GET. *ego, quod potui porro.* ANT. *mi Geta, omnes vos amo*

GET. *Sic sese habent principia, ut dico. adhuc tranquilla res est:*

Mansurusque patruum pater est, dum huc adveniat. ANT. *quid eum?* GET. *ajebat,*

De ejus consilio velle se se facere, quod ad hanc rem attinet.

ANT. *Quantus metus est mihi, venire huc salvum nunc patruum, Geta!*

Nam ut audio, per unam ejus [3] *aut vivam, aut moriar sententiam.*

GET. *Phaedria tibi adest.* ANT. *ubinam?* GET. *eccum, ab sua palaestra exit foras.*

ANNOTAZIONI

1. *a che siam noi?* Ecco esempi. Lasc. Sibil. I. 2. *Ombè, a che sei tu del tuo piato?* e Spirit. IV. 2. *A che siete voi di questa faccenda?*

2. *ha operato da pari suo.* Parmi tutto il *nihil fecit novi*, e potevasi anche dire. *Non è questa la prima volta*; ovvero, *Ella fa opera delle sue*.

3. *aut vivam aut moriar*. Parlare usato degli amanti, che dicono non aver altra vita, che della persona amata. *Sono io vivo, o morto?* dimanda un Alfonso all'amico, nella Sc. 2. At. 4. della Stiava del Cecchi, volendo dire; Mi dai tu buone, o male novelle dell'amor mio?

SCENA II.

FEDRIA. DORIONE. ANTIFONE. GETA.

Fed. Dorione, di grazia, m'ascolta.
Dor. Non ascolto.
Fed. Due minuti,
Dor. Lasciatemi, vi dico.
Fed. Odi ciò, che vo' dire.
Dor. Io sono ristucco di sentir le mille volte le stesse cose.
Fed. Ma ora dirò cosa, che ti piacerà.
Dor. Datela fuori v' ascolto.
Fed. Non posso io impetrar da te, che tu soprasti questi tre giorni?... dove vai tu?
Dor. Guardava io bene, che voi mi diceste punto altro.
Ant. Ahimè! temo non questo ruffiano mulini qualche cosa; che così gli possa tornare in capo.
Get. Di cotesto temo io altresì.

SCENA II.

PHAEDRIA. DORIO. ANTIPHO. GETA.

PHAE. *Dorio, audi obsecro.* DOR. *non audio.* PHAE. *parumper.* DOR. *quin omitte me*
PHAE. *Audi quod dicam.* DOR. *at enim taedet jam audire eadem millies.*
PHAE. *At nunc dicam quod lubenter audias.* DOR. *loquere, audio.*
PHAE. *Nequeo te exorare, ut maneas triduum hoc? quo nunc abis?*
DOR. *Mirabar, si tu mihi quidquam afferres novi.*
ANT. *Hei, metuo lenonem, ne quid suo suat capiti.* GET. *idem ego metuo.*

Fed. Dunque tu non mi aggiusti fede?
Dor. Voi mi date in nonnulla.
Fed. E se io te ne fo giuramento?
Dor. Chiacchiere.
Fed. Tu confesserai d'aver messo molto bene a interesse questo tuo benefizio.
Dor. Girandole.
Fed. Credimi, sarai contento d'averlo fatto, ti dico una verità in verità.
Dor. Fantasia.
Fed. Fanne la prova: non è un secolo.
Dor. E pur dalle: siam sempre qui.
Fed. Tu sei mio parente, tu padre, tu amico.
Dor. Cicalate pure.
Fed. O puoi tu esser d'animo così duro, e inesorabile, che nè per pietà, nè per preghiere, ti ammollisca?
Dor. E potete voi essere, o Fedria, così balordo ed impronto, da volermi menare con queste cirimonie, ad avervi la mia donna con uno inchino?

PHAE. *Non mihi credis?* DOR. *ariolare.* PHAE. *sin fidem do.* DOR. *fabulae.*
PHAE. *Foeneratum istuc beneficium tibi pulcre dices.* DOR. *logi.*
PHAE. *Crede mihi, gaudebis facto: verum hercle hoc est.* DOR. *somnia.*
PHAE. *Experire: non est longum.* DOR. *cantilenam eandem canis.*
PHAE. *Tu mihi cognatus, tu parens, tu amicus.* DOR. *garri modo.*
PHAE. *Adeon' ingenio esse te duro, atque inexorabili,*
Ut neque misericordia, neque precibus molliri queas?
DOR. *Adeon' te esse incogitantem, atque impudentem, Phaedria,*
Ut phaleratis dictis ducas me, et meam ductes gratiis?

Ant. Me ne vien compassione.

Fed. Ahimè! egli ha ragione.

Get Vedi, come ciascuno mantien sua natura!

Fed. Doh! non esserm incolta questa disgrazia in tempo, che Antifone non avesse tanto da fare per sè!

Ant. Vah! che vorrestu dire, o Fedria?

Fed. O Antifone fortunatissimo!...

Ant. Ti so dire che sì.

Fed. Che hai il tuo amore in casa, e non ti bisognò mai tribolare per una ventura di questa sorte!

Ant. In casa eh? anzi il proverbio: Io [3] tengo il lupo per l' orecchie · conciossiachè io non trovo modo da licenziarla, nè veggo come ritenerla.

Dor Questo è appunto il caso mio con costui.

Ant. Va, parti esser poco ruffiano? Ma di, Fedria, avrebbe forse costui altro partito alla mano?

Ant. *Miseritum est*. Phae. *hai, veris vincor*. Get. *quam similis uterque est sui!*

Phae. *Neque, alia Antipho quum occupatus esset sollicitudine,*

Tum esse hoc mi objectum malum! Ant. *ah, quid istuc autem est, Phaedria?*

Phae. [a] *O fortunatissime Antipho*. Ant. *egone?* Phae. *cui quod amas, domi est,*

Nec cum hujusmodi unquam usus venit ut conflictares malo.

Ant. *Mihin' domi est? immo id, quod, ajunt, Auribus teneo lupum*.

Nam neque quo amittam a me invenio, neque uti retineam scio.

Dor *Ipsum istuc mihi in hoc est*. Ant. *eja, ne parum leno sies*.

Nam quid hic confecit? Phae. *hiceine? quod homo inhumanissimus:*

Pamphilam meam vendidit.

Fed. Costui? quello che non farebbe un barbaro, ha venduta già la mia Panfila.

Get. Come, venduta?

Ant. Venduta davvero?

Fed. Venduta.

Dor. Guardate mo ribalderia! a vendere una schiava compera co' suoi danari.

Fed. Non posso impetrare, che sopraista, e ferma restei l'altro addietro per questi tre dì, mentre accatto dagli amici la somma, che m'è stata promessa. Se non te la dò, e tu non m'aspettar pure un'ora più là.

Dor. Che ciuce!

Ant. Egli non è un anno, o Dorione, ch'egli vuole da te. lasciati volgere o fagli questo piacere. egli medesimo te ne renderà merita in due tanti.

Dor. Parole.

Ant. O, consentirai tu, che Panfila perda questa città? ovvero potrai patire, che questi due amanti sieno partiti insieme?

Get. *quid? vendidit.* Ant. *ain', vendidit?*

Phae. *Vendidit.* Dor. *quam indignum facinus, ancillam aere emptam suo!*

Phae. *Nequeo exorare ut me maneat, et cum illo ut mutet fidem*

Triduum hoc, dum id, quod est promissum ab amicis, argentum aufero.

Si non tum dedero, unam praeterea horam ne oppertus sies.

Dor. *Obtundis.* Ant. *haud longum est quod orat, Dorio: exoret sine.*

Idem hic tibi, quod bene promeritus fueris, conduplicaverit.

Dor. *Verba isthaec sunt.* Ant. *Pamphilamne hac urbe privari sines?*

Tum tu praeterea horunc' amorem distrahi poterin' pati?

Dor. Nè io, nè voi.

Get. Ti possano tutti gli Dei pagare secondo tuo merito.

Dor Io, contro la mia natura, vi ho tollerato de' mesi assai, facendomi voi mille promesse e piagnistei, senza un fatto del mondo. ora, tutto al contrario di voi, io ho trovato uno, che senza lagrime mi dà danaro. date luogo al più degno.

Ant Ma pure (*a Fedria*), se ben mi ricorda, ti fu già posto il giorno dal dovargli contar il danaro.

Fed. Così fu.

Dor. O, lo nego io?

Ant E egli passato il termine?

Dor Non è; ma oggi è la vigilia.

Ant E or non ti vergogni di tanta ingiustizia?

Dor. Non io, purchè mi metta conto.

Get Casso, che tu se'!

Fed. Dorione, era egli da far così?

Dor Io son così fatto piacciovi così? adoperatemi.

Dor *Neque ego, neque tu.* Get. *Dî tibi omnes id, quod es dignus, duint.*

Dor. *Ego te complures, adversum ingenium meum, menses tuli*
Pollicitantem, et nil ferentem, flentem. nunc contra omnia haec,
Repperi qui det, neque lacrimet. da locum melioribus.

Ant. *Certe hercle, ego satis si commemini, tibi quidem est olim dies,*
Quam ad dares huic, praestituta. Phae. *factum.* Dor. *num ego istuc nego?*

Ant. *Jamne ea praeteriit?* Dor. *non, verum ei haec antecessit.* Ant. *non pudet*
Vanitatis? Dor. *minime, [1] dum ob rem.* Get. *sterquilinium.* Phae. *Dorio,*
Itane tandem facere oportet? Dor. *sic sum: si placeo, utere.*

Ant. A questa maniera giuntarlo?

Dor. Anzi egli giunta me, o Antifone: conciossiachè egli sapeva, ch' io era tagliato a questo modo; laddove io credea lui un altro uomo. io dunque fui ingannato di lui: quando egli non trova me altro, da quello che sono stato sempre. Ma lasciam ira: io varrò pure a questo: Il soldato mi disse di darmi domattina il danaro. se voi, Fedria, mel parterate prima; ad io userò mia ragione, che il vantaggio sia del primo che mi dà. [4] Fatevi con le buona notte.

Ant. *Siccine hunc decipis?* Dor. [3] *imo enim vero, Antipho, hic me decipit*
Nam hic me hujusmodi sciebat esse · ego hunc esse aliter credidi.
Iste me fefellit. ego isti nihilo sum aliter, ac fui.
Sed ut ut haec sunt, tamen hoc faciam. cras mane argentum mihi
Miles dare se dixit. si mihi prior tu attuleris, Phaedria;
[4] *Mea lege utor, ut potior sit qui prior ad dandum est. Vale.*

ANNOTAZIONI

1. *omitte me.* Tutta questa batosta del povero Fedria col ruffiano Doriona, è però una grande scuola. che durezza! che cuor di diamante! che avarizia d' animo vile e sozzo! Alle costor mani vengono spesso i poveri giovani: e con tali maestri non imparano mai il dovere. Tuttavia il costui costume v' è espresso da sommo maestro.

2. *O fortunatissime.* Grande efficacia d' espressione in questo superlativo! e la passion sua come si manifesta a questo paragone! Costui è tanto accecato dal dolore del mal suo, che nello sta-

to di Antifone non vede altro che tutto bene, per questo, che ha l'amica in casa sua, e non fa punto ragione de'combattimenti, che per essa dovrà avere col padre, e che questi forse la caccerà di casa.

3 *Tengo il lupo per l'orecchie*. Questo proverbio è appropriato a chi è in tal termine, che egual pericolo ha dal possedere una cosa, come dal rinunziarla; a somiglianza di chi avesse afferrato il lupo per l'orecchie; le quali essendo corte, gli darebbono cattiva presa, sì che nol potrebbe ben ritenere; ed a lasciarlo andare, gli volterebbe contro i denti. È da vedere il Menuzio ne' Proverbi.

4. *partiti insieme*. Modo proprio, che dice il contrario di quello che suona. quell'*Insieme*, vale *Uno dall'altro*: quasi dicesse, *Spiccati da essere insieme*. Vit SS Pad. a. 117. *Non gli avea potuti far partire insieme*.

5 *dum ob rem*. Tratto mirabile! che vergogne ha sentire un ruffiano dell'azione più disonorate, se il fallire gli sia utile? e nota· lo confessa egli stesso. Geta medesimo, comechè servo, e non troppo scrupoloso, ne stomacò.

6. *imo* ... *hic* ... *decipit*. Superba rivolta! Io ingannai Fedria? anzi egli me. da che egli sapeva chi io mi fossi, e dovea da me aspettarsi di queste: dove io non dovea da lui aspettarmi quello, che n'ho. io sono tutto d'un pezzo, nè ho simulata o cangiata natura: sì egli.

7. *Mea lege utar*. Ben dice *mea*. la ragion del roffiano è di cavar guadagno da tutto, senza rispetto a dovere, nè ad altro. Di questo modo, il diritto che egli conosce negli altri, è il solo danero che gli mettono in mano.

8. *Fatevi con la buona notte*. Qui è un ellissi; ed è come a dire, *Fatevi con Dio, con la buona notte*. Cecch. Assiuol. 5. 2 ha *Fate con la buona notte*, senza l'affisso. Ma il *Fatevi* solo, vale *Andatevi*: come *Fatevi in costà*.

SCENA III.

FEDRIA. ANTIFONE. GETA.

Fed. Che farò io? e donde, misero a me! gli caverò io così a rotta questo denaro? che ho men di nonnulla. Deh! se si fosse potuto aver da costui i tre giorni; e' m'era stato promesso.
Ant. Patiremo noi, o Geta, che costui ne vada così in un fascio? il quale testè con tanta cortesia mi fece servigio? ora che il tempo strigne, è da metterci a fargli altrettanto di bene.
Get. Veggo anch'io, che così sarebbe da fare.
Ant. Dunque su via. tu solo il puoi cavare di questo fondo.
Get. Che volete ch'io faccia?
Ant. Trovargli l'argento.
Get. Ben vorre'io, ma donde? mostratelmi voi.

SCENA III.

PHAEDRIA. ANTIPHO. GETA.

Phae. *Quid faciam? unde ego nunc tam subito huic argentum inveniam, miser,*
Cui minus nihilo est? quod si hic pote fuisset nunc exorarier
Triduum hoc, promissum fuerat. Ant. *itane hunc patiemur, Geta,*
Fieri miserum, qui me dudum, ut dixti, adjurit comiter?
Quin, quum opus est, beneficium rursum ei experimur reddere?
Get. *Scio equidem, hoc esse aequum.* Ant. *age ergo solus servare hunc potes.*
Get. *Quid faciam?* Ant. *invenias argentum.*
Get. *cupio: sed id unde? edoce.*

Ant. Egli è qui suo padre.

Get. Il sapeva. ma e per questo?

Ant. Fa tu: a buon intenditor poche parole.

Get. Dite voi davvero?

Ant. Da vero.

Get. Affe voi mi riuscite bel confortatore, il fiatelo! che voi andate... Io avrò tratto diciotto con tre dadi, se io non tocco le mie, e cagione di questo amor vostro: e voi altresì per costui cotto, mi volete mandar per le forche.

Ant. Egli ha ragione.

Fed. Come? di Geta: vi sono io forse straniero?

Get. Non dico questo. ma parvi poco, ch'il vecchio è irato con tutti noi, e che per soppressello lo riscaldiamo ancora di più? sicchè non ci resti più luogo a preghiere.

Fed. Or che? quell'altro me la menerà lontano dagli occhi miei, Dio sa dove? Deh, dunque, mentre è tempo, ed io sono qui, parlate meco, Antifone, e guardatemi bene.

ANT. *Pater adest hic.* GET. *scio. sed quid tum?*
ANT. *ah, dictum sapienti sat est.*
GET. *Itane?* ANT. *ita.* GET. *sane hercle pulchre suades etiam tu hinc abis?*
Non triumpho, ex nuptiis tuis si nil nanciscor mali,
Ni etiam nunc me hujus quaerere caussa in malo jubeas crucem?
ANT. *Verum hic dicit.* PHAE. *quid? ego vobis, Geta, alienus sum?* GET. *haud puto,*
Sed parumne est, omnibus quod nunc nobis succenset senex,
Ni instigemus etiam, ut nullus locus relinquatur preci?
PHAE. *Alius ab oculis meis illam in ignotum abducet locum?*
Dum igitur licet, dumque adsum, loquimini mecum, Antipho
Contemplamini me.

Ant. A qual proposito? che verrai fare? eacine.

Fed. In qualunque luogo del mondo ella debba esser menata, io son deliberato tenerle dietro, o morire.

Get. Faccia pur Dio, che ben vi torni: ma * piano a ma' passi.

Ant. Pensa, come tu gli possa far nulla di bene.

Get. Far nulla? che farei?

Ant. Cerca qualche ativa: che poi egli non debba fare * piuttosto una, che un' altra; e noi dobbiamo poscia pentircene.

Get. Io rugumo bene... Siamo in porto. se non che ho paura, non forse...

Ant. Non temere. noi saremo teco el bene, ed el male.

Get. Quanto danaro vi fa egli bisogno? dite.

Fed. Trenta mine, senza più.

Get. Treota? canchero! ella è ben cara, o Fedria.

Fed. Uoa cotale? egli è come averla * per un tozzo di pane.

ANT. *quamobrem? aut quidnam facturus? cedo.*

PHAE. *Quoquo hinc asportabitur terrarum, certum est persequi,*
Aut perire. GET. *Dî bene vertant quod agas pedetentim tamen.*

ANT. *Vide, si quid opis potes adferre huic.* GET. *si quid? quid?* ANT. *quaere; obsecro.*
Ne quid plus, minusque faxit, quod nos post pigeat, Geta.

GET. *Quaero. Salvus est, ut opinor. verum enim metuo malum.*

ANT. *Noli metuere: una tecum bona, malaque tolerabimus.*

GET. *Quantum opus est tibi argenti? loquere.* PHAE. *solae triginta minae.*

GET. *Triginta? hui! percara est, Phaedria!* PHAE. *istaec vero vilis est.*

GET. State, state! va le abbucherò io.
FED. O mio bel Geta!
GET. Levatemivi di qua.
FED. Il bisogno stringe, eh?
GET. Lo avrete, dico. Ma io ho bisogno di Formione, che a questo imbroglio mi tenga mano.
ANT. Egli sarà qui. non aver riguardo di imporgli qualunque cosa: egli è da far tutto; ch'è il solo amico degli amici.
GET. Dunque a lui, senza perder tempo.
ANT. Hai tu nulla bisogno di me?
GET. Niente: solamente andate a casa a consolar quella poverina, la quale io so, che non trova più luogo dalla paura. che state?
ANT. Niente più volentieri.
FED. Che ordine ci farai tu?
GET. Vel dirò dietro via. solamente levatevi di costì.

GET. *Age, age: inventas reddam.* PHAE. *o lepidum caput!* GET. *Aufer te hinc.*
PHAE. *jam opus est*
GET. *Jam feres. sed opus est mihi, Phormionem adjutorem ad hanc rem dari.*
ANT. *Praesto est: audacissime oneris quidvis impone, et feret,*
Solus est homo amico amicus. GET. *eamus ergo ad eum ocyus*
PHAE. *Numquid est, quod mea opera vobis opus sit?* GET. *nil. verum abi domum, et*
Illam miseram, quam ego nunc intus scio esse exanimatam metu,
Consolare. cessas? ANT. *nihil est, aeque quod faciam lubens*
PHAE. *Qua via istuc facies?* GET. *dicam in itinere: modo te hinc amove.*

ANNOTAZIONI

1. *Non triumpho* ec. Non so, se questo rotrutto vaglia quanto dire: *Propemôdum triumpho*; come dicesse, *Direi quasi di trionfare, se esco di questo pericolo*: e mi par simile all'altro di questa Commedia, At. I. Sc. 2. *Pellexit, montes auri pollicens*. cioè *Promettendogli, per poco, montagne d'oro*.

2. *piana a' ma' passi*. Cioè, *a' mali passi*. è modo proverbiale, che importa, *Andare a bell'agio nelle cose di rischio*. Cecch. Servig. 1. 3. *Piano a' ma' passi: Antonia, andiamo adagio*.

3. *piuttosto una, ch' un' altra*. S'intende, cosa: della qual ellissi recai esempio di sopra, all'At. II. Sc. 4. Or questo è il modo di dire in gergo, volendo accennar disgrazia, o pericolo di male. Lasc. Gelos. 1. 1. *Se poi m'è fatto più una cosa, che l'altra*. Nel qual senso diremo, *Se altro avvenisse, Se Dio facesse altro di me*, per non nominar la morte, o altra sventura. Bocc. in Messer Tarello, *Ma dove la mia vita sia più forte di lui* (del dolore), *ed altro di voi avvenisse, vivete, e morite sicuro, che ec*.

4. *per un tozzo di pane*. Vuol dire, *per prezzo da nulla*. Bocc. nello Spago. *Ti potenno così orrevolmente acconciare in casa i Conti Guidi con un pezzo di pane*, cioè, con piccolissima dote.

5. *ve le sbucherò io*. Non era meglio, a dir più risico, *Fatele trovate?*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

DEMIFONE. CREME.

Dem. Che ci rechi di nuovo? menastu teco la figliuola, per la quale tu se' andato a Lemno?
Crem. Non io.
Dem. Come no?
Crem. La madre sua, la quale vedendomi badar troppo qui (ed anche l'età della fanciulla non era da aspettar troppo le mie lungaggini), con tutta la famiglia mi dissero essere venuta alla cerca di me.
Dem. Che diavolo adunque badasti tanto colà, avendo sentito siffatta cosa?

ACTUS QUARTUS

SCENA PRIMA.

DEMIPHO. CHREMES.

Dem. *Quid? qua profectus caussa hinc es Lemnum, Chremes,*
Adduxtin' tecum filiam? Chre. *non.* Dem. *quid ita non?*
Chre. *Postquam videt me ejus mater hic esse diutius,*
Simul autem non manebat aetas virginis
Meam negligentiam, ipsam cum omni familia
Ad me esse profectam ajebant. Dem. *quid illic tam diu*
Quaeso igitur commorabare, ubi id audiveras?

Crem. Cazzica! una malattia ch' io n' ho avuta.

Dem. Di che sorte? e da che cagionata?

Crem. Dimandi? la vecchiezza medesima, ch' è una malattia. nondimeno ho inteso dal navicellajo, che le menò, essere capitate salve.

Dem. Ora sai tu quello che, essendo io fuori, è intervenuto del figliuol mio?

Crem. Tanto, ch' io non saprei partito, che fosse da prendere. conciossiachè se questa figliuola io voglio maritare ad uno straniero, mi bisognerebbe mostrare dall' A alla Zeta, come, e da chi l' abbia avuta: [1] laddove a te, io sapea che tu mi terresti fede, come io a me stesso. Ed anche, se quello straniero mi volesse per suocero, credo terrebbe la cosa secreta, mentre che noi durassimo in concordia. ma se egli [3] si rompesse meco, egli cercherebbe la cosa più [4] che a me non bisogna; e dubito, non la mia donna risapesse onde che sia questo fatto. il che

CHRE. *Pol, me detinuit morbus.* DEM. *unde? aut qui?* CHRE. *rogas?*
Senectus ipsa est morbus. sed venisse eas
Salvas audivi ex nauta, qui illas vexerat.

DEM. *Quid gnato obtigerit, me absente, audistin', Chreme?*

CHRE. *Quod quidem me factum consilii incertum facit.*
Nam hanc conditionem sì cui tulero extraneo,
Quo pacto, aut unde mihi sit, dicendum ordine est:
Te mihi fidelem esse, aeque atque egomet sum mihi,
Scibam. ille si me alienus affinem volet,
Tacebit, dum intercedet familiaritas;
Sin spreverit me, plus quam opus est scito, sciet.
Vereorque, ne uxor aliqua hoc rescircat mea.

se avviene, io m'aspetto ch'elle voglia rivedere tutte le mie bacce, ed io sia costretto uscire di casa. conciossiachè io non ho di mio, oltre che me medesimo.

DEM. Sapevalo a questa cosa mi tiene in pena. Or io non resterò di tentar tutto il possibile, per veder di ottenerti quello, ch' io t' ho promesso.

Quod si fit, ut me excutiat atque egrediar domo,
Id restat. nam ego meorum solus sum meus.
DEM. *Scio ita esse, et istaec mihi res sollicitudini est.*
Neque defatiscar usque adeo experirier,
Donec tibi id, quod pollicitus sum, fecero.

ANNOTAZIONI

1. *La madre sua, la quale.* Notai altrove questo costrutto, che equivale a questo; *Egli ne fu cagione la madre, la quale* ec. Simile ho io usato qui sotto, dove Antifone dimanda a Cremo, che male avesse avuto, e donde venutagli: e Cremo risponde, *La vecchiezza medesima, ch' è una malattia.* parlar conciso, e tutto del volgo.

2. *laddove a te.* Questo mi par de' più leggiadri costrutti del parlar comico. Avea detto Cremo a Demifone; Volendo io maritar la fanciulla ad uno di fuori, mi converrebbe scoprir gli altari, e potrei anche essere trombettato: *laddove a te* (cioe, *avendo conferita la cosa a te*), io son certo, che ella sarà sotterra. L'esempio ce ne dà il Lasca nella Sibilla, At. I. Sc. 2. *Dove al dottore, si caverà... piuttosto che ci si metta:* cioe *Maritando la Sibilla al dottore, se ne cavera profitto, anzi che sborsar dote.*

3. *si rompessa meco*. Nel Farto dell' Ambra, At IV. Sc. 12. ha, *Io non mi vo romper seco, fino a tanto che* ec. dove ha forza di *Dolermi di lui, Garrirgli*. (nel qual senso abbiamo ne' Moral. S. Greg. I. 1. 96. *Rompendosi in parole*: e nel Solv. Avvertim. 1. 2. 6. *Come si rompa, come si scagli contro di Catilina*; il che sottosopra può valere lo *spreverit*.

4. *che a me non bisogna*. Questo verbo non val qui *Utilità*, o *necessità*, ma quasi il contrario; cioè *scapito*, e *danno*. Bocc nov. 16. *La vita loro in cattività, e in più lunghi digiuni, che loro non sarien bisognati*. ma questa forza l'ha ne' costrutti simili a questo.

SCENA II.

GETA.

Io non vidi mai uomo più scaltrito di questo Formione. L'affronto, per dirgli dell'argento che bisognava, e del modo da poterlo avere. non avea detto mezza la cosa, ed egli intesala tutta. gliene godea l'animo. Bravo Geta! dove troveremo noi il vecchio? ringraziava Dio, che

SCENA II.

GETA.

Ego hominem callidiorem vidi neminem,
Quam Phormionem. Venio ad hominem, ut dicerem
Argento opus esse, et id quo pacto fieret.
Vix dum dimidium dixeram. intellexerat.
Gaudebat: me laudabat: quaerebat senem:
Diis gratias agebat, tempus sibi dari,

gli fosse data cagione di mostrarsi altresì amico a Fedria, che fosse ad Antifone. gli ho detto, che m'aspettasse in piazza, ed io quivi gli avrei condotto il vecchio. Ma vedi lui appunto. e quell'altro più là, chi è? Zucche! il padre di Fedria, che è venuto. Ma che paura ho io, bestia? forse perchè [1] mi son dati innanzi due colombi [1] da pigliare a una fava? anzi mi par cosa più comoda, [2] tener il piede in due staffe. Tenterò prima costui, al quale innanzi io avea l'animo. se il cavo da lui, ben con Dio [3] se la sarà bianca di qua, ed io darò l'assalto di là al forestiere.

Ubi Phaedriae se ostenderet nihilo minus
Amicum esse, quam Antiphoni. hominem ad forum
Jussi opperiri: eo me esse adducturum senem.
Sed eccum ipsum. Quis est ulterior? at, at, Phaedriae
Pater venit. quid pertimui, autem, bellua?
An quia quos fallam, pro uno duo sunt mihi dati?
Commodius esse opinor, duplici spe utier.
Petam hinc, unde a primo institeram: is si dat, sat est:
Si ab hoc nil fiet, tum hunc adoriar hospitem.

ANNOTAZIONI

1. *mi son dati innanzi*. Bel modo Toscano, per *Pararsi innanzi*; ed è tutto il Latino di Terenzio. la metafora poi, o proverbio del pigliar due colombi a una fava, è uno de' molti vantaggi della nostra lingua sopra la Latina: dico in queste capresterie.

2. *tener il piede in due staffe*. Non so a qual de' due modi dar la mano, se al Latino, *Duplici*

spe utier, o e questo Fiorentino, e nostro. se non che questo è pretto comico, l'altro avrebbe eziandio bel luogo in grave scrittura.

3. *se la sarà bianca*. Ecco altro modo. e vale, *M' andrà fallita*, preso dalle polizze del lotto; che le non beneficiate sono bianche.

SCENA III.

ANTIFONE. GETA CREME. DEMIFONE.

Ant. Sto aspettando, quanto stia a tornar questo Geta. Ma io veggo là mio zio in pratica col padre. ahimè! che paura ho io, a qual parte la costui venuta debba volter mio padre!
Get. Io gli auvesto. O, il nostro Creme!
Crem Bene stii, o Geta.
Get. Quanto piacere di vedervi tornato sano!
Crem Tel credo.
Get. Che è di bello?

SCENA III.

ANTIPHO. GETA. CHREMES. DEMIPHO.

Ant. *Expecto, quam mox recipiat huc sese Geta.*
Sed patruum video cum patre adstantem. hei mihi,
Quam timeo adventus hujus quo impellat patrem!
Get. *Adibo hasce. O noster Chremes.* Chre. *salve, Geta.*
Get. *Venire salvum volupe est.* Chre. *credo.*
Get. *quid agitur?*

Crem. Tornato que, sentii come suole, molte cose di nuovo.
Get. Appunto: udiste voi il caso di Antifone?
Crem. Ogni cosa.
Get. Dicestegliclo voi, o Demifone? Udiste, o Creme, ribalderia? così esser giuntato?
Crem. Noi parlavamo appunto insieme di ciò.
Get. Ed io medesimo, vi prometto, ripensando la cosa bene fra me e me, mi ci pare [2] aver trovato la stiva.
Crem. Qual è, Geta? che hai tu di buono?
Get. Come io mi sono, o Demifone, spiccato da voi, m'abbatto io Formione.
Crem. Qual Formione?
Get. Quegli, che le fanciulla...
Crem. Ah! sì sì, t'intendo.
Get. Mi parve di [3] tastarlo dove il trovassi. il tirò da parte da solo a solo, e gli dico; [4] Co-

CHRE. *Multa advenienti, ut fit, nova hic compluria.*
GET. *Ita: de Antiphone audistin' quae facta?* CHRE. *omnia.*
GET. *Tun' dixeras huic?* ' *Facinus indignum, Chreme!*
Sic circumiri? DEM. *id cum hoc agebam commodum.*
GET. *Nam hercle ego quoque id agitans mecum sedulo,*
Inveni, opinor, remedium huic rei. DEM. *quid, Geta?*
Quod remedium? GET. *ut abii abs te, fit forte obviam*
Mihi Phormio. CHRE. *qui Phormio?* GET. *is, qui istanc.* CHRE *scio.*
GET. *Visum est mihi, ut ejus tentarem sententiam.*
Prendo hominem solum: Cur non, inquam, Phormio,

me non vedi tu di acconciare queste differenze tra di voi, anzi colle buone, che con le cattive? il mio padrone è uomo splendido, e nemico delle liti. ora tutti gli altri amici di lui, ad una voce teste lo persuasero, che cacciasse di casa e rotta questa fanciulla...

ANT. Che disegno ci fa costui? e dove vorrà riuscire oggi questa involtura? *(fra sè)*

GET. Or se egli ne la cacciasse, credi tu, che i giudici il condannassero a qualche multa? certo che no. Ma sia che vuoi se tu ti mettessi a piatire con lui, avresti assai da sudare· che egli ha bene la lingua in bocca. Se non che, io ti vo' concedere, che tu lo vincessi. che ne sarebbe poi? egli ci metterebbe de' bei fiorini, non certo la vita.[2] A queste tasto, veggo l'amico cominciarsi allentare. Allora gli dico: Vedi, noi siamo qui soli di sù. che vorresti che ti fosse dato alle mano, e il padrone si toglies-

Vides, inter eos sic haec potius cum bono
Ut componantur gratia, quam cum malo?
Herus liberalis est, et fugitans litium.
Nam coeteri quidem hercle amici omnes modo
Uno ore auctores fuere, [ut praecipitem hanc daret.

ANT. *Quid hic coeptat? aut qua evadet hodie?*
GET. *an legibus*
Daturum poenas dicas, si illam ejecerit?
Jam id exploratum est. eja, sudabis satis,
Si cum illo inceptas homine: ea eloquentia est.
Verum pone esse victum eum· at tandem tamen
Non capitis ejus agitur, sed pecuniae.
Postquam hominem his verbis sentio mollirier;
Soli sumus nunc hic, inquam· eho dic, quid vis dari
Tibi in manum, ut herus his desistat litibus,

se giù da far lite? la fanciulla fosse mandata con Dio, e tu a lui non dessi altra noja?...

Ant. Costui avrebbe mai perduto il cervello? *(fra se)*

Get. Conciossiachè io non dubito, dove tu ti arrecassi alle cose ragionevoli (tanto egli è un marzapane), che tu non avresti oggi a far con lui tre parole.

Dem. Chi ti ha fatto così nostro procuratore?

Crem. Anzi non si potea trovar via migliore agli étranti nostri.

Ant. Sono spacciato *(fra sè)*

Crem. Tira innanzi.

Get. Sulle prime l'amico infuriava.

Crem. Escine: che cosa domanda egli?

Get. Che cosa? troppo: quanti ne volle.

Crem. Di netto.

Get. Un gran talento: chi glielo desse.

Crem. Anzi di, un tormento, che gli venga. O non si vergogna?

Get. E così appunto gli risposi io medesimo: O-

Haec hinc facessat, tu molestus ne sies?

ANT. *Satin' illi Di sunt propitii?* GET. *nam sat scio,*
Si tu aliquam partem aequi bonique dixeris,
Ut ille est bonus vir, tria non commutabitis
Verba hodie inter vos. DEM *quis te istaec jussit loqui?*

CHRE. *Imo non potuit melius pervenirier*
Eo, quo nos volumus. ANT. *occidi.* CHRE. *perge eloqui.*

GET. *At primo homo insanibat.* CHRE. *cedo, quid postulat?*

GET *Quid? nimium quantum lubuit.* CHRE. *dic.* GET *si quis daret,*
Talentum magnum. CHRE. *imo malum hercle. ut nil pudet!*

GET. *Quod dixi adeo ei: Quaeso, quid si filiam*

dimi: che darebbe più a maritare una unica sua figliuola? poco monta che egli non ne ha alcuna: che ecco qua una, che domanda la dote. Per recarvele a oro, e lasciar da parte le costui baje, egli da ultimo mi lascia con queste parole: Io da prima avea l'animo a tor per donna, secondo il dover mio, questa figliuola di quel mio amico: conciossiachè io vedea bene che, essendo ella povera, era un mandarla per serva, dandola a un ricco. ma a me bisognava (per dirti la cosa confidentemente) una moglie, che mi portasse in casa qualcosa di dote, da pagarne certi miei debiti. Ora se Demifone è acconcio di darmi quel tanto, che mi vien dato da questa che mi è promessa, non è donna ch'io prendessi più volentieri di costei.

ANT. (*fra sè*) Se costui faccia quello che fa a

Suam unicam locaret? parvi retulit
Non suscepisse. inventa est, quae dotem petat.
Ut ad pauca redeam, ac mittam illius ineptias;
Haec denique ejus fuit postrema oratio:
Ego, inquit, jam a principio amici filiam,
Ita ut aequum fuerat, volui uxorem ducere:
Nam mihi veniebat in mentem ejus incommodum,
In servitutem pauperem ad ditem dari.
Sed mihi opus erat, ut aperte tibi nunc fabuler,
Aliquantulum quae afferret, quî dissolverem
Quae debeo. et etiam nunc, si vult Demipho
Dare quantum ab hac accipio, quae sponsa est mihi,
Nullam mihi malim, quam istanc uxorem dari.

ANT. *Utrum stultitia facere ego hunc, an malitia*

Y

malizia, ovvero per aver data la volte; se a sciente, o all' impazzata, nol so io medesimo.

Dem. Or se egli avesse debito la vita?

Get. Disse di avere un podere obbligato per dieci mine.

Dem. Fa tu. oggimai se la meni: gliene darò.

Get. Ed anche alcune oltre catapecchie, oppignorate per altre dieci.

Dem. Uhi! uhi! questo è troppo.

Crem. Non guaire: avrále da me.

Get. Alla moglie si vuol poi comperare una fanticella. ed anche bisogna un po' di masserizia: e c'è la spesa per le nozze. per tutto questo (mi disse) fa tuo conto, sopperiranno dieci altre mine.

Dem. Oggimai piuttosto mi mandi seicento citazioni: non dò un picciolo. sciagurato! vuol egli anche la baja di me?

Crem. Statti di grazia: le pagherò io. tu fa che il figliuolo meni la moglie, che vogliam noi.

Dicam; scientem, an imprudentem, incertus sum.

DEM. *Quid si animam debet?* GET. *ager oppositus est pignori ob*
Decem minas, inquit. DEM. *age, age, jam ducat: dabo.*

GET. *Aediculae item sunt ob decem alias.* DEM. *hoi! hui!*
Nimium est. CHRE. *ne clama: petito hasce a me decem.*

GET. *Uxori emenda ancillula: tum pluscula*
Supellectile opus est; opus sumptu ad nuptias:
His rebus pone sane, inquit, decem minas.

DEM. *Sexcentas proin potius scribito jam mihi dicas:*
Nil do. impuratus me ille ut etiam irrideat?

CHRE. *Quaeso, ego dabo. quiesce: tu modo filius*
Fac ut illam ducat, nos quam volumus.

Ant. (fra sè) Lasso e me! colle tue truffe, o Geta, tu m'hai morto.

Cam. Essa è mandata via alle mie cagioni. è cosa giusta, che io ci metta questo danaro.

Get. Fammi assapere, soggiunse, al più presto il successo; acciocchè, se essi me la donna, in dia licanza a catasta, e non mi tangana in fra due. poichè quagli altri m' henna gia essegueta la date.

Cam. Si, sì, avrà ogni cosa: dia a quella lo sfratto, e si tolga questa.

Dem. La quel dote gli passa [19] dare il tuffo.

Cam. Molta in coneia io partai meco questa danara, che è della rendita dal poder della moglie in Lemna: ed a lei dirò, d' averne accomodato te.

Ant. *hei mihi,*
Geta, occidisti me tuis fallaciis.

Chre. *Mea caussa ejicitur: me hoc est aequum amittere.*

Get. *Quantum potest, me certiorem; inquit, face,*
Si illam dant, hunc ut mittam, ne incertus siem:
Nam illi mihi dotem jam constituerunt dare.

Chre. *Jam accipiet. illi repudium renunciet:*
Hanc ducat. Dem. *quae quidem illi res vertat male.*

Chre. *Opportune adeo nunc mecum argentum attuli,*
Fructum quem Lemni uxoris reddunt praedia:
Id sumam: uxori, tibi opus esse dixero.

ANNOTAZIONI

1. *Facinus indignum.* Bel tratto ad astuto! volendo costui infinocchiar il vecchio, comincia

dall' andargli a' versi questa è la presa più sicura da guadagnar il giudizio, palpar l'amor proprio delle persone.

2. *Aver trovato la stiva*. La stiva è il manico dell' aratro, ed è usata per *Presa*, *Appicco*, metaforicamente, in luogo di *Modo*, *Ingegno*, *Partito* da riuscire in checchessia. Lasc. Gelos. 2. 4. *Per li suoi consigli non dubito punto, che noi non trovassimo qualche stiva*.

3. *Tastarlo, dove il trovassi*. Due bellissimi modi. *Tastar uno*, è *Investigare*, Lat. *Explorare*. Cronic. Morel 309. *Deliberossi mandarvi a vedere, e sentire a tastar l'animo, e la passa* (vedi gli esempi da me aggiuntivi nella Crusca). Cecch. Stiav. t. 5. *Vo' veder dove il trovo*. questo *Dove*, vale *In che disposizion d'animo*, il notai altra volta.

4. *Come non vedi tu d'acconciare ec.* L'ho notato qui, per dire la somiglianza del verbo Latino *Cur non vides ec.* gli esempi ne portai in altro luogo di queste Commedie, per *Procacciare*, *Adoperarsi*.

5. *A questa tasta*. Bella metafora, pare a me, per quello che i Lombardi dicono *Scongiuro*. *Forte allettamento*, *Invito* a far checchessia. Lasc. Sibill. 2. 5. *Spenderete intorno a duoi scudi d'oro ec.* M. *In verità, che ella è tasta, che si può comportare*. Nel senso proprio, Tasta è viluppetto di filaccica, da mettere nelle pieghe, per tenerle aperte che si purghino.

6. *Alle cose ragionevoli*. Cioè, *a partito discreto*. Cecch. Assiuol. 2. 2. *Io vo' far patto a denar contanti*. Am. *E a denar contanti sia; ma arrecatevi alle cose ragionevoli*.

7. *Immo malum*. Qui giuoca sulle parole, al *magnum* contrappone il *malum*, che in Latino ha simil cadenza: non avendola la nostra lingua, ho voltato i sostantivi: *Talento*, *Tormento*.

8. *Ab hac accepio*. Astutamente, in vece di *Accipiam*; quasi dicesse, *Questo danaro l'ho io*

già bello e conto; a ciò per riscaldar meglio il vecchio a sborsar la dota egli, veggendo Formione averla già alla mano dall'altra. e in fatti, sentendo Creme la cosa in sollo secco, per non essere prevenuto schiaccia il capo al tordo. *Jam accipiet: illi repudium renunciet: hanc ducat.* Vedi anche Sc. 5. di quest' Atto.

9. *Oppositus est pignori*. Catullo nel Carme XXVI. scherza con questo Verbo, parlando della sua Casetta di campagna a Forio, che gli avea dimandato, a qual vento fosse volta. *Furi, villula nostra, non ad Austri Flatus opposita est, nec ad Favoni.... Verum ad millia quindecim et ducentas.*

10. *dare il tuffo*. Metaforico, per *Mandare in rovina*. Cecch. Dot. 1. 2. *Guardatevi da certi trasordini, che danno il tuffo a' giovani.*

SCENA IV.

ANTIFONE. GETA.

Ant. Olà, Geta.
Get. Che è stato?
Ant. Bell' opera fu la tua!
Get. Sugate la borsa a' vecchi.
Ant. Basta egli fin qua?
Get. Nol so io davvero: io abbi ordine fin quà, senza più.
Ant. Or su, frustato, così rispondimi tu a verso?
Get. Che volete dir dunque?
Ant. Che voglio dire? tu m' hai servito per forma che, e ragion fatte, io posso andare impiccarmi. che, così tutti gli Dei, e le Dee di sopra e di sotto, te ne paghino per buon esempio degli altri. Togli qua adesso. chi volesse

SCENA IV.

ANTIPHO. GETA.

Ant. Geta. Get. *hem.* Ant. *quid egisti?* Get. *emunxi argento senes.*
Ant. *Satin' est id?* Get. *nescio hercle: tantum jussus sum.*
Ant. *Eho, verbero; aliud mihi respondes, ac rogo?*
Get. *Quid ergo narras?* Ant. *quid ego narrem? opera tua ad*
Restim mihi quidem res rediit planissime.
Ut te quidem omnes Di, Deaeque, superi, inferi
Malis exemplis perdant. hem; si quid velis,

qualcosa ben fatto, ' non esca di costui, che dalla padella lo manderà nelle brage. A che diavolo di bene era da trattar questa piaga? s'ozi pure nominar moglie? che ecco il padre ho preso speranza, ch' ella possa esser cacciata. Or dimmi: se Formione la prende egli, la si merrà a casa, e or di me che sarà?

Get. Egli non la merrà però.

Ant. Così credo. ma ridomandandogli i vecchi l'argento, credi tu ch' egli vorrà per amor nostro lasciarsi menare alle stocche?

Get. Egli non è cosa, Antifone, che a contarla male, non se le possa dare cattivo senso. voi ne carpite tutto quello che ci ha di bene, e fate veler solo il male. Or ascoltate eziandio l' altra parte. se egli riceve il denaro, si menerà la moglie, voi dite. sia vero: ma voi intanto guadagnate tempo, mentre si mette a ordine le noz-

Huic mandes, qui te ad scopulum e tranquillo inferat.
Quid minus utile fuit, quam hoc ulcus tangere?
Aut nominare uxorem? injecta est spes patri,
Posse illam extrudi. Cedo, nunc porro Phormio
Dotem si accipiet, uxor ducenda est domum.
Quid fiet? Get. *enim non ducet.* Ant. *novi. caeterum*
Quum argentum repetent, nostra caussa scilicet
In nervum potius ibit. Get. *Nihil est, Antipho,*
Quin male narrando possit depravarier.
Tu id quod boni est, excerpis; dicis, quod mali est.
Audi nunc contra jam. si argentum acceperit,
Ducenda est uxor, ut ais. concedo tibi.
Spatium quidem tandem adparandi nuptias,

ze, si fanno gli inviti, ad il sagrifizio. in questo mezzo egli avrà dagli amici il danaro promesso; e costui renderà la dote.

Ant. Come la renderà? o che vorrà dire di bello?

Get. Dimandate voi? ovvero quante balle cosa dirà? Esempigrazia, Dopo le nozze, io ebbi di cattivi augurj, un nero can forestiera m'entrò in casa, un serpente mi cadde dalle tegole nella corte, la gallina cantò, l'indovino me ne tolse giù; l'aruspice mi ammonì, di non por mano a nessuna cosa prima del verno. ragioni santissime. Intanto si farà quel che vi ho detto.

Ant. Sia pur vero!

Get. Verissimo. statevi sopra di me. Ma ecco vostro padre. levatevi di qui; dite a Fedria, che il danaro è sicuro.

Vocandi, sacrificandi dabitur paullulum.
Interea amici quod polliciti sunt dabunt.
Inde iste reddet ANT. *quam ob rem? aut quid dicet?* GET. *rogas?*
Quot res? Post illa, monstra evenerunt mihi,
Introiit in aedes ater alienus canis
Anguis per impluvium decidit de tegulis:
Gallina cecinit interdixit hariolus
Haruspex vetuit ante brumam aliquid novi
Negoti incipere quae caussa est justissima.
Haec fient. ANT. *ut modo fiant.* GET. *fient, me vide.*
Pater exit. abi, dic esse argentum Phaedriae.

ANNOTAZIONE

1. *Non esca di costui.* Come dicesse, *Non si parta da costui, Non pigli altri, che costui.* Lasc. Sibill. 2. 5. *Che ti para egli di terra?* (per lo pasto) Vesp. *Non si può uscire di capponi, da starne ec.*

SCENA V.

DEMIFONE. CREME. GETA.

Dem. Datti pace, ti dico: io farò di sorte, che non ci menerà pel naso, no. Io non correrò certo a lasciarmi cadere il danaro, se non alla presenza de' testimoni, esprimerò la persona, e il motivo del numerarlo.

Get. Doh! quanti avvedimenti, dove non manca un frullo!

Crem. Anzi monta di far così. ma sollecito, finch' egli è tuttavia caldo: che se l' altra gli strignesse più i panni addosso, potrebbe bello e piantar questa nostra.

Get. O, voi l' avete colta.

Crem Menami dunque a colui.

Get. Quando volete.

Crem. (*a Demifone*) Fatto la cosa, passa e dire

SCENA V.

DEMIPHO. GETA. CHREMES.

Dem. *Quietus esto, inquam. ego curabo, ne quid verborum duit.*
Hec temere numquam amittam ego a me, quin mihi testes adhibeam:
Cui dem, et quam ob rem, commemorabo. Get. *ut cautus est, ubi nil opus est!*
Chre. *Atqui ita opus est facto at matura, dum lubido eadem haec manet.*
Nam si altera illa magis instabit, forsitan nos rejiciat.
Get. *Rem ipsam putasti.* Chre. *duc me ad eum ergo.* Get. *non moror.* Chre. *ubi hoc egeris,*

e mia moglie, cha parli alle spose, prime altr esca da noi, mostrandole che noi la maritiamo a Formione (che forse non ci pigli enimo eddosso), e loi essere troppo meglio da ciò, essendole più stretto parente: noi non aver preterito il nostro dovere, datagli la dota, cha e' domandò

DEM. Diacine! cha fa e te tutto queste?

CREM. Più che non pensi, o Demifone.

DEM. O non ti bastova d'aver fatto l' ufizio tuo, se tu nol volevi bandire?

CREM. Voglio cha ciò sia fatto ouche di suo aonsentimento; ch'ella oon si creda meodata via,

DEM. Questo medesimo potrei far io.

CREM Tra donne si dicono meglio.

DEM. Farò coma vuoi.

CREM. Or dove potrei io troverle quell' altra?

Transito ad uxorem meam, ut conveniat hanc prius, quam hinc abit:
Dicat eam dare nos Phormioni nuptum (ne succensant),
Et magis esse illum idoneum, qui ipsi sit familiarior;
Nos nostro officio nihil egressos esse; quantum is voluerit,
Datum esse dotis. DEM. *quid, malum, tua id refert?* CHRE. *magni, Demipho*

DEM. *Non sat tuum officium fecisse, si non id fama approbat?*

CHRE. *Volo ipsius quoque voluntate hoc fieri, ne se ejectam putet.*

DEM. *Idem ego istuc facere possum.* CHRE. *mulier mulieri magis congruet.*

DEM. *Rogabo.* CHRE. *ubi illas ego nunc reperire possim, cogito.*

ANNOTAZIONE

1. *Io non correrò*. Nel correrò c' è il *temere* Latino. perocchè *Correre a far checchessia*, vale *Mettersi a farlo senza considerazione, a rotta*.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

SOFRONA. CREME.

Sofr. Che farò ora? dove, meschina! troverò io amico, o altro, con cui conferire questa bisogna? o donde mi cercherò io ajuto? conciossiachè io tamo, non la padroncina, a cagion del consiglio datole, debba averne qualche brutto scherzo: così ho io sentito, che il padre del giovane è fieramente adegnato di quest' opera.

Crem. Or chi è là quella vecchia così riversata, testè uscita da mio fratello?

Sofr. Io l' ho fatto a cagione della povertà, comechè sapessi queste nozze daver ' essere in

ACTUS QUINTUS

SCENA PRIMA

SOPHRONA. CHREMES.

SOPH. *Quid agam? quem amicum inveniam mihi, misera? aut cui consilia*
Haec referam? aut unde nunc mihi auxilium petam? nam vereor,
Hera ne ob meum suasum indigna injuria afficiatur.
Ita patrem adolescentis facta haec tolerare audio violenter.

CHRE. *Nam quae haec est anus exanimata, a fratre quae egressa est meo?*

SOPH. *Quod ut facerem, me egestas impulit; quum scirem infirmas*

puntelli, e preso questo partito, per assicurarci in questo mezzo ¹ la vita.
Crem. Affè, se l' animo non m' inganna, e se gli occhi mi dicono il vero, quella ch' io veggo è la balia della figliuola mia.
Sofr. Ed egli non si trova, nè in cielo ne in terra.
Crem. Che fo ora?
Sofr. E quel suo padre, chi e?
Crem. L' affronto io? o mi sto? che forse ritrarrei più minutamente ciò ch' ella dice. (*s' accosta*)
Sofr. Che se ora potessi trovarlo, io sarei in porto.
Crem. Ella è dessa: e voglio parlare.
Sofr. Chi parla qui..?
Crem. Sofrona.
Sofr. E mi chiama per nome?
Crem. Voltati in qua.
Sofr. Misericordia ! è egli Stilfone cotesto?
Crem. No.
Sofr. Come no?

Hasce esse nuptias · ut id consulerem, interea vita
Ut in tuto foret. Chre. *certe aedepol, nisi me animus fallit,*
Aut ³ parum prospiciunt oculi, meam nutricem gnatae video
Soph. *Neque ille investigatur.* Chre. *quid ago?* Soph. *quis est ejus pater?* Chre. *adeon'?*
An maneo, dum ea quae loquitur magis cognosco? Soph. *quod si eum nunc*
Reperire possim, nihil est quod verear. Chre. *ea ipsa est conloquar*
Soph. *Quis hic loquitur?* Chre. *Sophrona.* Soph. *et meum nomen nominat?* Chre. *ad me respice.*
Soph. *Di, obsecro vos estne hic Stilpho?* Chre. *non.* Soph. *negas?*

Crem. Fatti in qua dalla porta, o Sofrona, di grazia: e vedi non mi chiamassi con questo nome mai più.

Sofr. Perchè? or non siete dessò voi quel medesimo, che sempre vi faceste chiamare?

Crem. St.

Sofr. Che paura avete voi di questa porta?

Crem. Tengo qui serrata [4] una bestia di moglie. Ma io mi posi questo nome, che non e il mio, a causa che voi per caso improvvedutamente nol cornacchiaste, e poi mia moglie ondechessia il venisse a sapere.

Sofr. E per questa cagione noi poverette non vi potemmo trovar qui mai.

Crem. Orsù dimmi che faccenda hai tu con questa famiglia, della quale tu se' uscito? ed anche, dove sono le donne?

Sofr. Oimè Dio!

Crem. Che vuol dire? che fu? sarebbono morte?

Sofr. La figliuola è viva. ma la madre, per do-

CHRE. *Concede hinc paullulum a foribus istorsum sodes, Sophrona.*
Ne me istoc posthac nomine appellassis. SOPH. *quid? non is obsecro es,*
Quem semper te esse dictitasti? CHRE. *st.* SOPH. *quid? has metuis fores?*

CHRE. *Conclusam hic habeo [5] uxorem saevom. verum istoc me nomine*
Eo perperam olim dixi, ne vos forte imprudentes foris
Effutiretis, atque id porro aliqua uxor mea resciseeret.

SOPH. *Istoc pol nos te hic invenire miserae nunquam potuimus.*

CHRE. *Eho, dic mihi quid rei tibi est cum familia hac, unde exis? aut ubi*
Illae sunt? SOPH. *miseram me!* CHRE. *hem, quid est? vivuntne?* SOPH. *vivit gnata:*

for di senno, poveretta! morì.

Crem. Mal me ne sa.

Sofr. Io dunque, vecchia, derelitta, povera, sconosciuta, come seppi meglio, ho maritato la fanciulla al giovane padrone di questa casa.

Crem. Che? ad Antifone?

Sofr. Appunto, a lui medesimo.

Crem. Come diavolo? tiene egli due donne?

Sofr. No Dio, di grazia: egli ne ha una sola, vel prometto, questa senza più.

Crem. Ma chi è dunque quell'altro, che dicono sua parente?

Sofr. Ella è questa, vi dico.

Crem. Doh! che mi conti tu?

Sofr. Ci siamo composti così, per dar modo d'averla all'amante, non avendo alla dote.

Crem. O Signur Iddio! come spesso a caso intravvengono, per la non pensata, di qualle cose, che tu non avresti osato desiderare! ecco,

Matrem ipsam ex aegritudine miseram mors consecuta est.

Chre. *Male factum.* Soph. *ego autem, quae essem anus deserta, egens, ignota,*

Ut potui, nuptum virginem locavi huic adolescenti;

Harum qui est dominus aedium. Chre. *Antiphonine?* Soph. *hem, isti ipsi.* Chre. *quid?*

Duasne is uxores habet? Soph. *au, obsecro: unam ille quidem hanc solam.*

Chre. *Quid illa altera, quae dicitur cognata?* Soph. *haec ergo est.* Chre. *quid ais?*

Soph. *Composito est factum, quo modo hanc amans habere posset*

Sine dote. Chre. *Dî, vestram fidem! quam saepe forte temere*

Eveniunt, quae non audeas optare! offendi adveniens,

tornato, trovai le figliuola allugata secondochè, e con chi io volea e quella cosa, che noi due con ogni maggior fatica davamo opera di conchiudere, questa sola vecchia, senza i nostri grandi provvedimenti, da se l'ha belle e fornita.

SOFR. Or a voi sta di veder quello, che da far sia: conciossiachè è venuto il padre del giovene; e dicono, ch'egli non vuol pure sentir parlare di queste nozze.

CREM. Non dubitare per questo conto. Ma per Dio ti prego, e per tutti gli uomini, non lasciar trapelare cha questa sia mia.

SOFR. Per me, la cosa fie sotterra.

CREM. Viemmi dietro in casa saprai il resto.

Quicum volebam, atque ut volebam, conlocatam filiam.
Quod nos ambo opere maximo dabamus operam ut fieret,
Sine nostra cura maxima, sua cura haec sola fecit.

SOPH. *Nunc quid facto est opus, vide. pater adolescentis venit,*
Eumque animo iniquo hoc oppido ferre ajunt. CHRE. *nihil pericli est.*
Sed per Deos, atque homines, meam esse hanc cave resciscat quisquam.

SOPH. [1] *Nemo ex me scibit.* CHRE. *sequere me; Intus caetera audies.*

ANNOTAZIONI

1. *Essere in puntelli* Non è oro al mondo, che sia tanto da pagare queste ghiottornie di lingua Fiorentina. quanto dicono! e con quanta efficacia! È metafora tratta dalle case scassinate e rovinose, che si tengono su co' puntelli. Cecch. Mogl.

1. 2. *Sarà facil cosa conoscer la cosa, com'ella sta; e farla, ove ora la sta in puntelli, rovinare affatto.*

2. *la vita*. Qui è il *Mantenimento*, il *Vitto*. Vite SS. Pad. 2. 15. *Ciò che guadagnava dava per Dio, e riteneasi solo la vita necessaria*. dove nota bell' uso nelle Fav. Esop 107 *La formica con un granello di panico in bocca... ricoglieva di state la vita sua per l' arido verno*.

3. *parum oculi prospiciunt*. Quanto pare a me più leggiadro e comico, *Se gli occhi mi dicono il vero!* Come altresì dall' altro appresso, *Neque illa investigatur*; qual paragone a questo, *Ed egli non si trova nè in cielo nè in terra?*

4. *una bestia di moglie*. Proprietà e vezzo di lingua. Vit S. Eufras 297 *Avea uno molto bellissima donna di moglie* simile 404.

5. *uxorem suavem*. Mi sia perdonato, se tocco forse troppo i vantaggi della lingua nostra, sopra la Latina. Era forse anche più proprio, *una fiera di moglie*; ma il *fiera*, che io vo' sostantivo, poteva esser preso per aggettivo. *una bestia di moglie*, non ha equivocazione.

6. *così vecchia*. Proprietà di lingua; e vale *Così vecchia, come sono*. Franc. Sacch. nov. 224. *Sanza alcuna macula la mandò (la vergine) così vergine... al padre*. Bocc. g. 10. n. 4 *Ella ne pare mutola è ella così?*

7. *ci siamo composti*. Corrisponde questo verbo al Lat. *Composito*; e vuol dire, *Accordarsi*, *Restare d' accordo*. Vedi a questo Verbo la Crusca. §. II. e VII. ma sente anche del *Fingere*. Vedi quivi medesimo.

8. *Nemo ex me scibit*. Quanto più vero e vivo, *Sarà sotterra!*

2

SCENA II.

DEMIFONE. GETA.

Dem. Noi in quella, che vogliam passere per dabbana a cartesi, ' ei diamo (baotà nostro) della scure sol piede. Il foggir va bena, ' ma non da casa, com' è il praverbio. Era poca l' aver patito da colui quella villania, sa anche non gli gettavamo dietra l' argento, da fororlo della spesa a qualche altra sua truffa?

Get. Questa è la pure verità.

Dem. Così sono pagati i frappatari, che di nera fan bieoca.

Get. Le verità uon potrie dire più vera.

Dem. Sicchè sciacchissimamente facemmo d' andargli a' versi.

SCENA II.

DEMIPHO. GETA.

Dem. *Nos nostrapte culpa facimus, ut malis expediat esse,*
Dum nimium dici nos bonos studemus, et benignos.
Ita fugias, ne praeter casam, ajunt. nonne id satis erat.
Accipere ab illo injuriam? etiam argentum est ultro objectum;
Ut sit qui vivat, dum aliud aliquid flagitii conficiat

Get. *Planissime.* Dem. *his nunc praemium est, qui recta prava faciunt.*

Get. *Verissime.* Dem. *ut stultissime quidem illi rem gesserimus.*

Get. Almeno con questo spediente potessimo ottenuto, ch'egli se la pigliasse!

Dem. Metti tu dubbio anche qui?

Get. Io non posso certo impegnarvi la fede mia (così fatto è), ch'egli non si rimuti del fatto.

Dem. Togli qual si rimuti?

Get. Nol so io: egli [4] era per modo di dire se mai.

Dem. Io mi starò al consiglio del fratello: testè menerò qua la moglie di lui, che parli con la fanciulla. tu va, Geta, e falle assapere della venuta sua. (*parte*)

Get. S'è caveto l'argento per Fedria; i piati sono finiti; s'è provveduto, che costei non ne vada a rotta. ma che costrutto poi? che ho io aspattarmi? io mi trovo nel medesimo [5] pantanacio. Geta, tu pagherai la voltura. il temporale che ti stava sul capo, avrà indugio di qualche dì: ma la gragnuola [7] sonerà a doppio, se non apri ben gli occhi. Ora vo in casa a in-

Get. *Modo ut hoc consilio* [3] *possit discedi, ut istam ducat.*

Dem. *Etiamne id dubium est?* Get. *haud scio hercle, ut homo est, an mutet animum.*

Dem. *Hem! mutet autem?* Get. *nescio. verum, si forte, dico.*

Dem. *Ita faciam, ut frater censuit: uxorem ejus huc adducam,*

Cum ista ut loquatur. tu abi, Geta: praenuncia hanc venturam.

Get. *Argentum inventum est Phaedriae. de jurgio siletur.*

Provisum est, ne in praesentia haec hinc abeat. quid nunc porro?

Quid fiet? in eodem luto haesitas. [6] *versuram solves,*

Geta. praesens quod fuerat malum, in diem abiit: plagae crescunt,

Nisi prospicis. Nunc hinc domum ibo, ac Phaedriam edocebo,

dettare Fanio, che di Formione non pigli ubbia, nè del predicar della vecchia.

Neque vereatur Phormionem, aut ejus orationem.

ANNOTAZIONI

1. *ci diamo della scure* ec. La sentenza è questa; *Volendo noi non parer miseri e avari, vegnamo in fama di pazzi*; per forma, che ci tornerebbe meglio l' avarizia. Il proverbio Toscano sopperisce a tutto questo.

2. *ma non da casa*. Perchè per la minor sicurezza, che altri cerca fuggendo, perde la maggiore, che avrebbe in casa sua.

3. *possit discedi*. Questo Verbo *Discedere*, importa *Riuscire in checchessia*, *Venir fatto*. In questa commedia, Atto V. Scena VIII. *Satin' tibi est? Ph. Ego vero pulcre discedo, et probe*. E Cicerone, Ep. 16. lib. 1. ad Attic. *Si possum discedere, ne caussa optima in Senatu pereat, ego satisfaciam publicanis*.

4. *era per modo dire*. E questo modo di dire, chi nol vede più vago e spedito del Latino?

5. *paniaccio*. È la pelle, nella quale si rinvolgono le paniuzze: non è più viva immagine di questa, per esprimere *viluppo*, *intrigo*, o simile. Buon. Tanc. 1. 1. *Io son troppo rinvolto nel paniaccio; Nè mi so così presto sviluppare*.

6. *versuram solves*. Questo proverbio è tratto da' debitori, che fanno un debito per pagarne un altro. I Lombardi dicono, *Cavar un chiodo, e piantar un cavicchio*: e i Fiorentini, *Scuoprire un altare, per coprirne un altro*. Così il nostro Geta s' era cavato della padella, ma andava a cascar nelle brage.

7. *sonarà a doppio*. Prego i lettori di far ragione alla vigoria e bellezza di questa benedetta lingua, mettendo questo luogo allato al Latino,

SCENA III.

DEMIFONE. NAUSISTRATA. CREME.

Dem. Su: a Nausistrata, fa or de tua pari: vedi che costei si rappattumi con essa noi, e che la faccia di voglia quella, che è pur da fare.
Naus. Lo farò
Dem. Così ora dammi di spalla con l'opera tua, siccome testè hai fatto con quel danaro.
Naus. L'ho fatto, e 'l farei: anzi vi prometto che (bontà di mio marito) io non posso far tutto quello, che dovrei poter fare.
Dem. Perche dite così?
Naus. Perchè in buona verità egli amministra, senza una cura al mondo, i poderi bene acquistati dal padre mio che egli ne cavava, senza manco, due talenti l'anno d'argento. vedete, che e da uomo ad uomo!

SCENA III.

DEMIPHO. NAUSISTRATA. CHREMES.

Dem. *Agedum, ut solas, Nausistrata fac illa ut placetur nobis;*
Ut sua voluntate id, quod est faciendum; faciat. Naus. *faciam.*
Dem. *Pariter nunc opera me adjuves, ac dudum re opitulata es.*
Naus. *Factum volo: ac pol queo minus, viri culpa, quam me dignum est*
Dem. *Quid autem?* Naus. *quia pol mei patris bene parta indiligenter*
Tutatur: nam ex his praediis talenta argenti bina
Capiebat statim. hem, vir viro quid praestat!

Dem. Due talenti? è vero?

Naus. E sì le derrate non valevano uno per cento d' adesso. e tuttavia due talenti.

Dem Affogaggione!

Naus. Che vi pare di queste cose?

Dem Gran fatto certo.

Naus. E' bisognava ch' io fossi nato uomo: gli farei ben vedere...

Dem. Io ne son più che certo.

Naus. A questa maniera, eh?

Dem Colle buone di grazia, per poter con costei..., la quale essendo giovane, ve ne potrebbe dare uno stracco.

Naus Farò a modo vostro. Ma ve' mio marito, che esce di casa vostra.

Crem Oh buono! Demifone, gli fu contato l' argento?

Dem Di trotto.

Crem. Mal me ne sa... *(fra sè)* Tristo a me! egli è con la moglie: ed io mi sono lasciato ire a dir più, che non faceva bisogno.

Dem. Come te ne sa male, o Creme?

Crem. No no: ben fatto.

Dem. *binn quaeso?*

Naus *Ac rebus vilioribus multo: tamen talenta bina.* Dem. *hui!*

Naus. *Quid haec videntur?* Dem. *scilicet.* Naus. *virum me natam vellem.*

Ego ostenderem. Dem *certe scio* Naus. *quo pacto?* Dem. *parce sodes,*

Ut possis cum illa; ne te adolescens mulier defatiget.

Naus *Faciam, ut jubes. Sed meum virum abs te exire video.* Chre. *hem! Demipho,*

Jam illi datum est argentum? Dem. *curavi illico.* Chre. *nollem datum.*

Hei! video uxorem paene plus quam sat erat, Dem. *cur nolles, Chreme?*

Chre. *Jam recte.*

Dem. Ma tu, hai detto a Fanio le cose, perchè noi ne meniamo costei?
Cre. Fatto ogni cosa.
Dem. Or che dice dunque?
Cre. Non si può smoverla.
Dem. Come non si può?
Cre. Perchè embedue si vogliono un ben di Dio.
Dem. Che ci fa questo a noi?
Cre. Più che non credi. ed oltre a quello, ho trovato, che la ci è parente.
Dem. Parente? se' tu fuor del senno?
Cre. Sarà come vuoi. io nol dico senza il quare. Riduciti a mente quello, che abbiamo detto.
Dem. Se' tu bene in cervello?
Naus. Domin fallo! guarda bene, che tu non trascorressi con una parente.
Dem. Ella non è punto.
Cre. Non pontare i piè al muro. ella ha scambiato il nome del padre: qui è il tuo ingenno.
Dem. O, non conosceva ella suo padre?
Cre. Conoscevalo.
Dem. Com'è dunque stato, ch'ella mutò così il nome?

Dem. *quid tu? ecquid locutus cum ista es, quamobrem hanc ducimus?*
Chre. *Transegi.* Dem. *quid ait tandem?* Chre. *adduci non potest.* Dem. *quid non potest?*
Chre. *Quia uterque utrique est cordi.* Dem. *quid istuc nostra?* Chre. *magni. praeter haec, Cognatam comperi esse nobis.* Dem. *quid? deliras?* Chre. *sic erit.*
Non temere dico. redi mecum in memoriam. Dem. *satin ne sanus es?*
Naus. *Au, obsecro; vide, ne in cognatam pecces.* Dem. *non est* Chre. *ne nega.*
Patri nomen aliud dictum est: hoc tu errasti. Dem. *non norat patrem?*
Chre. *norat.* Dem. *cur aliud dicit?*

Crem Se' tu dunque oggi fermo a non credermi, ne intender le cose pel verso?

Dem Se tu non di netto.

Crem Tu mi guasti.

Naus. Che vorrà essere questo imbroglio?

Dem Affe io non ci veggo spiraglio.

Crem. Vuoi tu ch' io tel dica? mi fulmini Giove, se c' è persona al mondo a lei più congiunta, che siamo io e tu.

Dem Potenzinterra! andiamcene tutti e tre a lei: io voglio [3] vederne il fermo.

Crem Deh, va via.

Dem Perchè no?

Crem Che così poca fede mi aggiusti tu?

Dem Vuoi tu dunque [4] ch' io me la ingozzi? vuoi ch' io mi tolga giù da vederne meglio? sia a tuo modo. Ma della figliuola di quel nostro amico, che ne faremo?

Crem Tutto benissimo.

Dem La mandiam noi di casa?

Crem Perchè no?

Dem Quell' altro si rimarrà?

Crem Appunto.

CHRE *nunquam hodie concedes mihi, neque Intelliges?* DEM. *si tu nihil narras.* CHRE *perdis.* NAUS. *miror quid hoc siet.*

DEM *Equidem hercle nescio.* CHRE. *vin' scire? at ita me servet Juppiter,*

Ut propior illi, quam ego sum ac tu, nemo est homo. DEM *Dii vestram fidem!*

Eamus ad ipsam una omnes nos: aut scire, aut nescire hoc volo. CHRE *ah!*

DEM *Quid est?* CHRE *itane parum mihi fidem esse apud te?* DEM. *vin' me credere?*

Vin' satis quaesitum mihi istuc esse? age, fiat. quid illa filia

Amici nostri? quid futurum est? CHRE. *recte.* DEM *hanc igitur mittimus?*

CHRE. *Quidni?* DEM. *illa maneat?* CHRE. *sic.*

DEM. Adunque, o Nausistrato, tu puoi andartene a' fatti tuoi.

NAUS. In verità mi par troppo meglio per tutti noi, ch'ella (contro a ciò, che tu avevi fatto disegno) ci resti in casa. conciossiachè vedendola, m'è paruta una molto aggraziata giovane. (parte)

DEM. Che laberinto è cotesto?

CREM. Ha ella anche chiuso la porta?

DEM. Sì, ha.

CREM. O Signore! Iddio ci vuol bene: ho trovato la figliuola mia già maritata col tuo figliuolo.

DEM. Che mi conti tu! come potè essere stato?

CREM. Questo non è luogo [3] da confessarsi.

DEM. Entra tu dunque.

CREM. Ma odi: nè eziandio i figliuoli nostri medesimi, voglio che sappiano questa cosa.

DEM. *ire igitur tibi licet, Nausistrata.*

NAUS. *Sic pol commodius esse in omnes arbitror, quam ut coeperas,*
Manere hanc: nam perliberalis visa est, quum vidi, mihi.

DEM. *Quid istuc negotii est?* CHRE. *jamne operuit ostium?* DEM. *jam.* CHRE. *o Juppiter! Di nos respiciunt: gnatam inveni nuptam cum tuo filio.* DEM. *hem!*
Quo pacto id potuit? CHRE. *non satis tutus est ad narrandum hic locus.*

DEM. *At tu intro abi.* CHRE. *heus, ne filii nostri quidem hoc resciscant, volo.*

ANNOTAZIONI

1. *a 'l farei.* Non è questo il *Factum probo?* ma con aria migliore?

2. *mi sono lasciato ire.* Vuol dire, *Son tra-*

scorso senza avvedermene, ovvero, *senza piena volontà*. In una commedia ho veduto: *Mi sono lasciato ire a dotarla fino a scudi* ec. Or questo dà tutto il senso del *Paene plus quam sat erat*.

3. *vederne il fermo*. O anche *il netto*; cioè la verità pura senza imbrogli. Forse s'accostava più al Latino, *Volo aut scire, aut nescire*, questo altro modo: *Io vo' veder, s'io so leggere*.

4. *ch' io me l' ingozzi?* Come *Me la bea*; modo nostro, volendo dire troppa credulità. Lasc. Gelos. At. III. Sc. 12. *Oggimai egli l'ha ingozzata*, cioè se l'ha creduta.

5. *da confessarsi*. Parea si dovesse dire, *da confessarmi*. ma è proprietà di lingua. Vedi il Bocc. in Ser Ciapperello. *La mia usanza suole essere di confessarsi ogni settimana*. dove parea il proprio, *di confessarmi*. me leggi i Deputati sopra questo luogo.

SCENA IV.

ANTIFONE.

Comechè i fatti miei ne' vadano zoppi, io ho piacere che que' del fratello camminino co' loro piedi. Quant'è bella cosa il pigliarsi di tali piaceri, che venendoti poi rotto il filo, si possano rappiccare con due parole! Costei, avuto il danaro, è fuor d'ogni pena: laddove io non trovo via nè verso, da uscire da questo garbuglio. conciossiachè se io tengo la cosa celata, io debbo temere; se si manifesta, sono vituperato. Nè certo io mi ridurrei in casa mia, se qualche speranza non mi fosse data di dover poter avere costei. Ma dove, diavolo! troverò

SCENA IV.

ANTIPHO.

Laetus sum, ut ut meae res sese habent, fratri obtigisse quod vult.
Quam scitum est, ejusmodi parare in animo cupiditates,
Quas, quum res adversae sient, paullo mederi possis!
Hic simul argentum repperit, cura sese expedivit:
Ego nullo possum remedio me evolvere ex his turbis,.
Quin, si hoc celetur, in metu; sin patefit, in probro sim.
Neque me domum nunc reciperem, ni mihi esset spes ostensa
Hujusce habendae. Sed ubinam Getam invenire possum, ut

io Geta, da * farmi dare il punto, da poter parlare a mio padre? *(parte)*

Rogem, quod tempus conveniendi patris me capere jubeat?

ANNOTAZIONI

1. *vadano zoppi*. Mi pare, che questa metafora da me presa dia alla sostanza troppo miglior garbo

2. *farmi dare il punto*. L' ho tolto da Dante Inf. 20, dove parlando d' Euripilo dice, che fu *Augure, e diede il punto con Calcanta In Aulide, a tagliar la prima fune*. termine degl' Indovini, che mostrano l' ora favorevole da far checchesaia. è tutto il *Capere tempus*.

SCENA V

FORMIONE. ANTIFONE.

Form. Ricevuto l'argento; consegnato al ruffiano, menatene la donna; e fatto che Fedria l'abbia di proprio: perocchè ella fu manomessa. Una cosa mi resta da fare, cavar da questi vecchi un po' di tempo da spassarmi: che certo io voglio in ciò logorar questi quattro giorni.

Ant. (*fra sè*) Egli è pure Formione. Che dicevi tu?

Form Che dico?

Ant. Che verrà far Fedria adesso? e come ti diceva egli di voler prendersi una satolla di questo suo amore?

Form. Egli è per fare anch'egli a vicenda le parti tue.

SCENA V.

PHORMIO. ANTIPHO.

Phor. *Argentum accepi: tradidi lenoni; abduxi mulierem*

Curavi, propria ea Phaedria ut poteretur: nam emissa est manu.

Nunc una mihi res etiam restat, quae est conficienda, otium

A senibus ut petandum ut habeam: nam aliquot hos sumam dies.

Ant *Sed Phormio est. quid ais?* Phor. *quid?* Ant. *quidnam nunc facturus Phaedria?*

Quo pacto satietatem amoris ait se velle sumere?

Phor. *Vicissim partes tuas acturus est.*

Ant. Che parti?

Form. Starsi [1] sfuggiasco da suo padre. or egli ti prega, che tu pigli ora a vicenda le parti sue, perorando per lui: conciossiachè egli è per [3] ripararsi in casa mia. Ora io dirò a' vecchi, ch' io ne vo' a Sunio alla fiera, per comperarvi la fanticella, che Geta m' avea già parlata. che forse, non veggendomi, non si pensassero ch' io sia a dar fondo al loro danaro. Ma è stata tocca la tua porta.

Ant. Guarda chi vien fuori.

Form. O, egli è Geta.

ANT. *quas?* PHOR. *ut fugitet potrem.*
Te suam rogavit rursum ut ageres, caussam ut pro se diceres:
Nam potaturos est apud me. Ego me ire senibus Sunium
Dicam ad mercatum, ancillulam emptum, dudum quam dixit Geta:
Ne, quum hic non videant me, conficare credant argentum suum.
Sed ostium concrepuit abs te. ANT. *vide, quis egrediatur.* PHOR. *Geta est.*

ANNOTAZIONI

1. *di proprio.* Di sua proprietà. Dant. Par. 1. *Merce del loco Fatto per proprio dell' umana specie.*

2. *sfuggiasco.* Parmi rendere il *fugitet*, cioè quello *Andare scappando di qua, e di là*, per non esser trovato. *Terrolla isfuggiasco*, ha il Lasc. Gelos. 1. 5.

3. *ripararsi.* Avrei potuto dire *Avrà tavola*. ma il primo mi par più proprio di quelli, che a casa altrui vanno buscando da vivere alla meglio. Bocc. 1. 1. *Gli venne a memoria un ser Ciappe-*

tello, il qual molto alla sua casa in Parigi si riparava. Ivi · *Riparandosi in casa di due fratelli Fiorentini*. Vale anche *Mantenersi* comechessia. Stor. Semif. 93. *Io mi riparo alla meglio posso*. Questo mi pare il *potaturus*; cioè, come dice Demifone, nell' Atto V. Sc. VII. *Ut filius cum illa habitet apud te*.

SCENA VI.

GETA. ANTIFONE. FORMIONE.

GET. O fortuna! o Sorte fortunata! deh che giorno avete voi dato, la mercè vostra, al mio padrone Antifone, carico di prosperità! e come per lo suo pensato!...

ANT. Che vuol dire costui?

GET. E voi amici di lui avete scarichi d'ogni timore. Ma che bado io qui? e non anzi, gittandomi il mantello a bardosso, non corro alla busca di lui, per informarlo dell'avvenuto?

ANT. Intendi tu nulla, che costui dice?

SCENA VI.

GETA. ANTIPHO. PHORMIO.

GET. O *Fortuna! o fors fortuna? quantis commoditatibus,*
Quam subito, meo hero Antiphoni ope vestra hunc onerastis diem!

ANT. *Quidnam hic sibi vult?* GET. *nosque amicos ejus exonerastis metu.*
Sed ego nunc mihi cesso, qui non humerum hunc onero pallio,
Atque hominem propero invenire, ut haec quae contigerint, sciat?

ANT. *Num tu intelligis, hic quid narret?*

Form. E tu?
Ant Nulla.
Form. Ed io altrettanto.
Get. Sarà bene ch' io vada dal ruffiano. quivi li troverò. *(si muove)*
Ant. Ehi, Geta.
Get *(senza voltarsi)* Di pure. non è questa la prima volta, nè nuovo, che altri ti richiami, essendo tu mosso per dovechessia.
Ant. Geta, dico.
Get E pur lì, Geta. con questo tuo fracidume non la vincerai.
Ant. Non vuoi fermarti, no?
Get. Frustato! qualche servigial di palazzo, che mi chiama.
Ant. Tu sarai frustato da senno, se non ti fermi, pezzo di furfante.
Get Costui vuol essere uno de' miei più intrinsechi, che mi minaccia la frusta. Ma *(si volta)* sarebbe egli chi cerco, o no? certo è desso.
Form Vanne a lui di presente.
Ant. Che è stato?

PHOR. *num tu?* ANT. *nil.* PHOR. *tantumdem ego*
GET. *Ad lenonem hinc ire pergam. ibi nunc sunt.* ANT. *heus, Geta.* GET. *hem tibi.*
Num mirum, aut novum est revocari, cursum quum institueris? ANT. *Geta.*
GET. *Pergis hercle numquam tu odio tuo me vinces.* ANT *non manes?*
GET. *Vapula! curialis vernula est, qui me vocat.*
ANT. *Id tibi quidem jam fiet, nisi resistis, verbero*
GET *Familiariorem oportet esse hunc, qui minitat malum.*
Sed ipse est quem quaero, an non? ipsus est. PHOR. *congredere actutum.* ANT. *quid est?*

Get. O il più fortunato uomo di tutti i mortali del mondo! senzo meco nessuno, voi siete, Antifone, solo di tutti il più ben voluto dagli Dei.

Ant. Fosse pur così! Ben vorrei sapere come sia, ch' io tel debba credere.

Get. Bastavi egli, s' io vi imbalsimo tutto di allegrezza?

Ant. Tu m' hai fradicio.

Form. Esci un tratto di tante sparate, e dàlla fuori. che parti di buono?

Get. Uh vedi! eravate anche voi così, Formione?

Form. Sì, era: ma vien' tu mai sì qua?

Get. Or udite: son vostro. Dopo avervi in piazza messo in mano l' argento, difilati n' andammo a casa. ed ecco il padrone mi manda alla vostra moglie.

Ant. A che proposito?

Get. Non fa dirlo; che ciò non importa al caso nostro. Messomi nell' appartamento delle fem-

Get. *O omnium, quantum est qui vivunt hominum, homo ornatissime!*
Nam sine controversia a Diis solus diligere, Antipho.

Ant. *Ita velim: sed, qui istuc credam ita esse, mihi dici velim.*

Get. *Satin' est, si te delibutum gaudio reddo?*
Ant. *enecas.*

Phor. *Quin tu hinc pollicitationes aufer, et quod fers, cedo.* Get. *oh!*
Tu quoque hic aderas, Phormio? Phor. *aderam: sed cessas?* Get. *accipe, hem.*
Ut modo argentum dedimus tibi apud forum, recta domum
Sumus profecti. interea mittit herus me ad uxorem tuam.

Ant. *Quamobrem?* Get. *omitto proloqui: nam nihil ad hanc rem est, Antipho.*

mioe, mi corre dietto il servo Mida, e presemi pel mantello, mi tira a rivescio. Io riconosco, gli dimando, perchè mi ritenga: ed egli, E' non si può entrare dalla padrona; poichè Sofrona ho condotto qua in camera testè il fratello del vecchio, ed egli ora è dentro con esse. Inteso questo, io in punta di piedi pianamente mi mossi: fattomi all'uscio, mi raggo tenendo il fiato mi metto in orecchi, per vedar di ricogliere sottilmente origliando quel che e' dicevano.

Ant. So, Geta, innanzi.

Get. Quivi ho sentito il più bel fatto del mondo: tanto che, vi giuro, fui a un pelo che non gridai dall'allegrezza.

Ant. Che fatto?

Get. Indovinerestelo?

Ant Che ne so io?

Get. Cosa da uscire del secolo. S'è trovato, vo-

Ubi in gynaeceum ire occipio, puer ad me accurrit Mida;
Pone apprehendit pallio, resupinat: respicio, rogo,
Quamobrem retineat me: ait esse vetitum intro ad heram accedere.
Sophrona modo fratrem huc, inquit, senis introduxit Chremem;
Eumque nunc esse intus cum illis. hoc ubi ego audivi, ad fores
Suspenso gradu placide ire perrexi: accessi: adstiti:
Animam compressi. aurem admovi ita animum caepi attendere,
Hoc modo sermonem captans. Ant. *auge, Geta*. Get *hic pulcherrimum*
Facinus audivi; itaque paene hercle exclamavi gaudio.

Ant. *Quod?* Get. *quodnam arbitrare?* Ant. *nescio*. Get. *atqui mirificissimum:*

stro zio esser padre di Fanio, donna vostra.

Ant. Può fare il cielo! che mi conti?

Get. Egli ebbe che fare, già è tempo, in Lemno di celato colla madre di lei.

Form. Chimere. come avea costei a non conoscere suo padre?

Get. Trovatevi voi quella ragion, che v' aggrada, o Formione. poichè volete voi, ch' io stando fuori, potessi intendere ogni cosa, che egli dicevano fra di loro?

Form. Vuo' tu altro? che ho sentito anch' io questa favola?

Get. Anzi io [4] dirò più là, sicchè voi mel crediate meglio. In questo mezzo il zio esce di camera: e dopo non troppo tempo, torna dentro con vostro padre. Ambedue vi concedono licenza d' averla per vostra: e da ultimo mi mandano alla cerca di voi per menarvi da loro.

Patruus tuus est pater inventus Phanio uxori tuae. Ant. hem!
Quid ais? Get. cum ejus olim consuevit matre in Lemno clanculum.
Phor. *Somnium. utin' haec ignoraret suum patrem? Get. aliquid credito,*
Phormio, esse caussae. sed me censen' potuisse omnia
Intelligere extra ostium, intus quae inter sese ipsi egerint?
Phor. *Atque hercle [3] ego quoque illam audivi fabulam. Get. imo etiam dabo,*
Quo magis credas. patruus interea inde huc egreditur foras:
Haud multo post cum patre idem recipit se intro denuo.
Ait uterque, tibi potestatem ejus habendae se dare:
Denique ego sum missus, te ut requirerem, atque adducerem.

Ant. Or su, che non tosto? levami di peso. badi anche?

Get. Eccomi qua.

Ant. O mio Formione, addio. *(partono)*

Form. Addio, Antifone. Or questa è bene in quattro doppi con la coperta: e mi gode l'animo, che così all'improvviso sia loro tocca tanta ventura. Ora mi è balzata la palla in mano, da dare il gambetto a questi vecchi, e cavar di capo a Fedria questo cocomero dell'argento, sicchè non gli sia bisogno supplicarne alcun degli amici: conciossiachè questo denaro medesimo [6] cavato di mano a' vecchi, sarà ben suo: che io ho il modo da costringerli. Or qui mi bisogna prendere nuova aria e gesto. ma è bene ch'io mi ritiri in questo chiassetto vicino; e di qua, come i vecchi escono fuori, mi farò loro vedere, dicendo che io non vo' più al mercato, dove avea fatto veduta d'andare.

Ant. *Hem, quin ergo? rapa me. cessas?* Get. *fecere.* Ant. *o mi Phormio,*
Vale. Phor. *Vale, Antipho. Bene, ita me Di ament, factum; et gaudeo*
Tantam fortunam de improviso esse his datam.
Summa [4] eludendi occasio est mihi nunc senes,
Et Phaedriae curam adimere argentariam,
Ne cuiquam suorum aequalium supplex siet:
Nam idem hoc argentum, ita ut datum est ingratiis,
Ei datum erit: hoc qui cogam, re ipsa repperi.
Nunc gestus mihi, vultusque est capiendus novus.
Sed hinc concedam in angiportum hunc proximum,
Inde hisce ostendam me, ubi erunt egressi foras;
Quo me assimularam ire, ad mercatum non eo.

ANNOTAZIONI

1. *rivescio*. Parmi bene spresso il *supinati* perchè Supino è Rivescio. Vit. Ss. Pad. 1. 3 *Il fece porre rivescio in su uno letto di piuma*. Vedi Nov. a 100. 4 Ora Mida, tirando Geta pel mantello di dietro, gli avea fatto riversare il capo dalla collottola.

2. *in punta di piedi*. Questa pittura di Terenzio è veramente Fiamminga, come si dice, e tutta cosa viva. Vorrei sapere, se dalla traduzion mia si possa conoscere, aver altresì la lingua nostra tal soppellettile e tanta di voci e modi, da sopperire ad ogni bisogno, sicchè ne torni nel ritratto la vivacità e minutezza e proprietà medesima di atti e di tinte.

3. *ego hanc audivi fabulam*. Bella presa per quello, che Formione vorrà usare di questa notizia nel fine della commedia.

4. *dirò più là*. E quel di Virgilio: *Da, Titire, nobis*: e Terenzio, *Etiam dubo*.

5. *eludendi occasio est mihi*. Ecco un altro bel tratto, da far che la somma dal vecchio sborsata resti a Fedria, quantunque (per lo riconoscimento di Fanio) le finte nozze di lei con Formione vadano a monte: perchè i vecchi non vorranno dormire sopra le 30. mine. Vedi la Scena seguente.

6. *cavata di mano*. Io ho nascosta la forza di questo avverbio, *Ingratiis*, nel solo Verbo *Cavar di mano*. che certo a cui il danaro è cavato di mano, nol dà di cuore.

SCENA VII.

DEMIFONE. FORMIONE. CREME.

Dem. Ben debbo io, fratello, ringraziar senza fine e saper grado agli Dei, che hanno condotte le cose tanto felicemente. Or al più presto è da avere Formione, e da cavargli le trenta mine, innanzi che egli se le consumi.

Form. Vo a vedere Demifone, s' egli è in casa, per...

Dem. Togli! noi eravamo mossi per te, Formione.

Form. Credo per una medesima cagione.

Dem Così è in vero.

Form. Me l' immaginava. Ma ' perchè darvi questa fatica? egli è ben da ridere. avevate voi forse paura, ch' io non vi attenessi la parola da-

SCENA VII.

DEMIPHO. PHORMIO. CHREMES.

Dem. *Diis magnas merito gratias habeo, atque ago,*
Quando evenere haec nobis, frater, prospere.
Quantum potest, nunc conveniendus Phormio est,
Priusquam dilapidet nostras triginta minas,
Ut auferamus. Phor. *Demiphonem, si domi est,*
Visam; ut quod. Dem. *at nos ad te ibamus, Phormio.*
Phor. *De eadem hac fortasse causa.* Dem. *ita hercle.* Phor. *credidi.*
Quid ad me ibatis? ridiculum: ' an veremini,
Ne non id facerem, quod recepissem semel?

te? Domine! ben sono io povero quanto volete; ma fino ad ora mi sono sempre studiato di dover esser creduto.

CREM. (*a Demifone*). Or non è colei così aggraziata, come ti dissi?

DEM. Sì, è, [a] sopra mano.

FORM. E per tanto io veniva a voi, Demifone, per significarvi, ch' io sono al piacer vostro. mandate pure la moglie. conciossiachè io mi gettai dietro ogni altra cosa, com' era il dover mio, avendo veduto che voi di questo [4] eravate sì caldi.

DEM. Ma questo mio fratello me ne sconfortò, che non te la dessi. Se tu fai questo, mi disse, noi saremo menati per bocca delle gente. non gliele demmo, quando onestamente si potea fare: ed ora per vedova cacciargliele dietro? saria disonore. In somma egli mi fece sottosopra

Heus, quanta quanta haec mea paupertas est, tamen
Adhuc curavi unum hoc quidem, ut mi esset fides.

CHRE. *Estne ea ita, ut dixi, liberalis?* DEM. *oppido.*

PHOR. *Itaque ad vos venio nunciatum, Demipho, Paratum me esse: ubi vultis, uxorem date. Nam omnes post habui mihi res, ita uti par fuit, Postquam tantopere id vos velle, animum adverteram*

DEM. *At hic dehortatus est me, ne illam tibi darem:*
Nam qui rumor erit populi, inquit, si id feceris?
Olim quum honeste potuit, tum non est data: Nunc viduam extrudi turpe est. ferme eadem omnia,

le stesse querele, che tu medesimo dianzi mi movesti sul viso.

Form. Or questo è ben farmi Coleodrino [2] e bacchette.

Dem. Come cotesto?

Form. Come, voi dite? quando io non posso più adesso menarmi ne anche quell' altra: poichè con qual faccia, avendola io rifiutata, la torrei ora innanzi?

Crem. (*all' orecchio di Demifone*) Ed anche, digli, Veggo che Antifone non può acconciarsi di mandarla via.

Dem. Ed anche veggo, che il figliuolo non può acconciarsi di mandarla via. Ma sai, frate, quello che fai? vienne in piazza, e fammi carte, che il danaro mi sia riconto in dietro.

Form. Il danaro, eh? del qual ho spenta già la partita e coi io lo dovea?

Dem. Che farem dunque?

Form. Se valete darmi la donna, che mi sposaste, ed io la merrò: se no, e voi sarete con-

Quae tute dudum coram me incusaveras.

PHOR. [5] *Satis superbe inluditis me.* DEM. *qui?* PHOR. *rogas?*

Quia ne alteram quidem illam potero ducere.

Nam quo redibo ore ad eam, quam contempserim?

CHRE. *Tum autem, Antiphonem video ab sese amittere*

Invitum eam, inque. DEM. *tum autem, video filium*

Invitum sane mulierem ab se amittere.

Sed transi sodes ad forum, atque illud mihi

Argentum jube rursum rescribi, Phormio.

PHOR. [7] *Quodne ego perscripsi porro illis, quibus debui?*

DEM. *Quid igitur fiet?* PHOR. *si vis mihi uxorem dare,*

Quam despondisti, ducam: sin est, ut velis

tento che la dote si rimanga dove ella sta; non essendo ragionevole, ch' io a cagion vostra ne vada colle trombe nel sacco; quando per l' onor vostro ho dato repudio all' altra, che me ne dava altrettanto.

Dem. Doh ribaldo! vatti impicca con queste tue sbraciate. vuo' tu farmi [9] conoscere i polli miei, e le tue valenterie?

Form. Mi vien la senapa al naso.

Dem. Torrestila tu, se la ti fosse data?

Form. Alla pruova.

Dem. Perchè il figliuolo la tenesse a sua posta a casa tua, eh? il disegno faceste.

Form. Belle cose, che mi contate!

Dem. Io ti conto, che tu mi renda i mie' danari.

Form. Ed io, che mi diate la moglie.

Dem. [10] Le giura sono sperte.

Form. Le giura? ogni poco più che voi mi infracidiate...

Manere apud te illam, hic dos maneat, Demipho:
Nam non est aequum, me propter vos decipi:
Quum ego, vestri honoris caussa, repudium alterae
Remiserim, quae tantumdem dotis dabat.
Dem. *I in malam rem hinc cum istac magnificentia,*
Fugitive. etiam nunc credis te ignorarier,
Aut tua facta adeo? Phor. *irritor.* Dem. *tune hanc duceres,*
Si tibi data esset? Phor. *fac periculum.* Dem. *ut filius*
Cum illa habitet apud te, hoc vestrum consilium fuit.
Phor. *Quaeso, quid narras?* Dem. *quin tu mihi argentum cedo.*
Phor. *Imo vero uxorem tu cedo.* Dem. *in jus ambula.*
Phor. *In jus? enimvero, si porro esse odiosi pergitis.*

Dem. Che farai?
Form. Che farò? pensate voi forse, ch'io mentenga le ragioni delle sole femmine senza dote? io son uso anche a quelle, che han dote.
Crem. Che ha far questo con noi?
Form. Oh niente. Io ne so qui une con un marito, che a posta sue...
Crem. Domin fallo!
Dem. Che vorrai dire?
Form. Ne ebbe un' altra a Lemno...
Crem. Son disfatto.
Form. Della quale ebbe une figliuola, e la mantien di celato.
Crem. Son sotterra.
Form. Or queste cose io spiattellerò a lei medesime in sul viso.
Crem. Deh, no, nol fare.
Form. O vedi! eravate desso voi?
Dem. Questo è ben menare la mezza tonda.
Crem. Va; tu se' licenziato.
Form. Chiacchiere.

Dem. *Quid facies?* Phor. *egone? vos me indotatis modo*
Patrocinari fortasse arbitramini;
" *Etiam dotatis soleo.* Chre. *quid id nostra?* Phor. *nihil.*
Hic quamdam noram, cujus vir uxorem. Chre. " *hem.* Dem. *quid est?*
Phor. *Lemni habuit aliam.* Chre. *nullus sum.* Phor. *ex qua filiam*
Suscepit, et eam clam educit. Chre. *sepultus sum.*
Phor. *Haec adeo ego illi jam denarrabo.* Chre. *obsecro,*
Ne facias. Phor. " *oh, tun' is eras?* Dem. *ut ludos facit!*
Chre. *Missum te facimus.* Phor. " *fabulae.*

CREM. Che vuo'tu meglio? l'argento sia tuo, come l'hai.

FORM. Odo io bene, ma perchè dunque (che vi tocchi il fistolo) mi menate voi così attorno, rimbombiti, con queste vostre fanciullaggini? Non voglio, Voglio; Sì, poi No, Rendi, Piglia; Il detto è per non detto; Ciò che era rato, ora è nulla.

CREM. *(a Demifone)* Come mai, e di qual parte riseppe costui queste cose?

DEM. Nol so: ben so di certo, ch'io nol dissi a persona.

CREM. Se Dio m'ajuti, questo ha del miracolo.

FORM. *(fra sì)* Ho messo loro una pulce negli orecchi.

DEM. Or che sarà? Che costui debbe aver rastrellato da noi tanto argento, volendo anche la beje così solenne? offè egli è meglio morirne. Qui è da metter fuori animo virile e deliberato. Vedi, il tuo peccato ora è in piazza, nè

CHRE. *quid vis tibi?*
Argentum quod habes, condonamus te PHOR. *audio.*
Quid vos, malum, ergo me sic ludificamini
Inepti vestra puerili sententia?
Nolo, volo; volo, nolo rursum; cedo, cape;
Quod dictum, indictum est, quod modo erat ratum, irritum est.
CHRE. *Quo pacto, aut unde haec hic rescivit?* DEM. *nescio:*
Nisi me dixisse nemini, id certo scio.
CHRE. *Monstri, ita me Dii ament, simile.* PHOR. *injeci scrupulum.* CHRE. *hem,* [illegible]
Hiccine ut a nobis hoc tantum argenti auferat,
Tam aperte irridens? emori hercle satius est.
Animo virili, praesentique ut sis, para.
Vides tuum peccatum esse elatum foras,

puoi tenerlo celato alla moglie. or innanzi che, o Creme, le venga raccontato da qualche altra, credo si placherebbe meglio, confessandoglielo noi medesimi. così ci verrà meglio e più al piacer nostro, fatta la vendetta di questo fracidume.

FORM. (*fra sè*) Cazzica! io potrei rimanere nella pania, se io non [15] mi dò attorno. costoro mi apparecchiano un mal giuoco da gladiatori.

CREM. Dubito, non ci venga fatto di placarla.

DEM. Sta di buon animo. credo rappattumarvi insieme [13] sopra questa ragione; che già è morta la madre, della quale avesti costei.

FORM. Queste sono maniere, eh? voi tirate un colpo da maestro. Affè non si faceva per costui, o Demifone, l'avermi tirato così pei capelli. Parvi egli, o Creme, dopo avervi cavate le vostre voglie via di qua, e senza un rispet-

Neque jam id celare posse te uxorem tuam:
Nunc quod ipsa ex aliis auditura sit, Chreme,
Id nosmet indicare placabilius est:
Tunc hunc impuratum poterimus [16] *nostro modo*
Ulcisci. PHOR. [17] *at at, nisi mihi prospicio, haereo:*
Hi gladiatorio animo ad me affectant viam.
CHRE. [18] *At vereor, ut placari possit.* DEM. *bono animo es.*
Ego redigam vos in gratiam, hoc fretus, Chreme,
Quum e medio excessit, unde haec suscepta est tibi.
PHOR. *Itane mecum agitis? satis astute aggredimini.*
[19] *Non hercle ex re istius me instigasti, Dempho.*
Ain' tu, ubi quae libitum fuerit peregre feceris,

to al mondo di questa moglie, che " riparereb-be a un comune, fattale per nuovo modo tal villania, pater colle preghiere lavare questo vo-stro peccato? Lasciate far me, se io non ve la riscaldo con siffatte parole, che voi poscia non la smorzereste " tornendovi tutto in lagrime.

DEM. Il mal, che gli dieno gli Dei, e le Dee quante sono. O c'è uomo al mondo così im-pronto e temerario? e non sarebbe da mandar questa schiuma, per ordine del podestà, ai con-fini di là dal mondo?

CREM. Io sono condotto fra l'uscio e 'l muro, e non so che mi far di costui.

DEM. Sallo io bene. andiamo alla ragione

FORM. Alla ragione? Qua, qua, se vi piace (*si avvia alla casa di Creme*).

DEM. Afferralo, e tienlo, mentre chiamo qua i servi. (*grida*)

CREM. Solo non potrei: vien qua tu.

Neque hujus sis veritus foeminae primariae,
Novo modo ei quin faceres contumelias,
Venias nunc precibus lautum peccatum tuum?
Hisce ego illam dictis ita tibi incensam dabo,
Ut ne restinguas, lacrimis si extillaveris.

DEM. *Malum, quod isti Dii, Deaeque omnes duint.*
Tantane affectum hominem quemquam esse au-dacia?
Non hoc publicitus scelus hinc deportarier
In solas terras? CHRE. *in id reductus sum lo-ci,*
Ut nesciam prorsus quid agam cum illo. DEM. *ego scio*
In jus eamus. PHOR. *in jus? huc, si quid lu-bet.*

DEM. *Assequere ac retine, dum huc ego servos evoco.*

CHRE. *Enim solus nequeo. accurre huc.*

Form. Io ho una querela contro di voi.
Dem. Dunque dammi la citazione
Form. Ed un'altra, o Creme, contro di voi.
Dem. (*al servo*) Mettigli le mani addosso. t'assicura di lui.
Form. Maniere son queste? or mi vaglio il gridare. Nausistrata, uscite fuori.
Crem. Turagli la bocca.
Dem. Vedi bestia! che forza!
Form. Nausistrate, dico.
Crem. Non tacerai?
Form. Io tacere?
Dem. Se non vuol venire, appiccagli quattro pugni nel ventre, o cavagli gli occhi.
Form. Saprò ben io rifarmene come stia bene.

una injuria est
Tecum. CHRE. *lege agito ergo.* PHOR. *altera est tecum, Chreme.*
DEM. *Rape hunc.* PHOR. *itane agitis? enimvero voce est opus.*
Nausistrata, exi. CHRE. *os opprime.* DEM. *impurum vide:*
Quantum valet! PHOR. *Nausistrata, inquam.* CHRE. *non taces?*
PHOR. *Taceam?* DEM. *nisi sequitur, pugnos in ventrem ingere,*
Vel oculum exclude. PHOR. *est ubi vos ulciscar probe.*

ANNOTAZIONI

1. *perchè darvi questa fatica?* S'intende *di venire a me?* M'è paruto più comico. è il nostro *prendersi questo incommodo.*

2. *an veremini?* ec. Astuto parasito! egli sapea che i vecchi, non ch'egli loro tenesse fede prendendo Fanio, ma voleano indietro la dote: ed

egli, per meglio uccellarli, finge che e' vengano per obbligarlo alle promesse di prenderla; e così piglia vantaggio sopra di loro, ed affoga e snerva la pretension loro di riaver la dote. Sono bellissime le risposte tutte di Formione, ed una baja perpetua che vuol de' vecchi.

3. *sopra mano*. Dicesi di cose in suo genere perfette. Cecch. Stiav. 3 5, *Egli non ha guardato a spesa, purchè le cose sien fiorite e sopra mano*.

4. *eravate sì caldi*. A capello è il *Tantopere velle*.

5. *Satis superbe*. Formione muta il tuono. comincia dal richiamersi come schernito da loro; e del danno, che ne avrebbe e non piglier Fanio; perchè sopra le loro parola, avea licenziata l'oltre moglie, *quae tantundem datis dabat*.

6. *a bacchetta*. Credo che qui sia il *superbe*; e che sottosopra vaglia quanto il *Satis pro imperio*, At. I Sc. 4 cioè *Satis imperiose*: da che, *Governare a bacchetta*, è appunto cotesto.

7. *Quodque ego perscripsi illis* ec. Altro ragione del non render la dote; che egli con essa avea già pagati suoi debiti, e il denaro non era più in essere.

8. *conoscere i polli miei*. Bel modo popolare! niente conosce uom meglio de' polli suoi. I Fiorentini, per idiotismo dicesno, *I polli mia, sua* ec. E vuol dire *Altrettanto ben ti conosco* ec.

9. *disegno faceste*. Questo è un cotal parlare ricisο, proprio de' comici, in luogo di dire; *Questo è il disegno che* ec.

10. *Le giuta*. Cioè *Il palazzo della ragione*.

11. *Etiam dotatis soleo*. Formione, sentendo che i vecchi aveao saputo delle sue tecche, e che si mettevano al forte, e forse avrebbono potuto fare, ed egli mette mano ad un' altra testa: Io non pur le donne senza dote, ma e quelle con dote sono usato patrocinare. accenna a Creme le falsità da lui fatta contro Nausistrata, per atterrirlo.

12. *hem!* A Creme comincia il battito della marte, sentenda che Formione comincia la predica.

13. n, *tun' is eras?* Vuole anche la baja di lui, fingendo di non sapere, che egli fosse appunto quello della moglie di Lemno: e ciò, dopo avergliene cavata la confessione di bocca, presente il fratello.

14. *fabulae*. Costume vivo e maniato di parasito scaltro ed altero. Dopo essersi con quello spediente assicorato della dote, ancha bravo contro di loro, e piglia baldanza. Che è questo volar la baja di me? Sì, No; Voglio, non Voglio.

15. *mi dò attorno*. Bello il *prospicio*: ma che è al *darsi attorno?*

16. *nostro modo ulcisci*. L'uomo condotto al disperato, si dà a qualunque estremo partito. Il vecchio veggendosi così schernito, e che già l'infamia del fratello non potea ripararsi, rinnega la pazienza, e vuol tentar la fortuna.

17. *at at*. Il parasito s'accorge, ch'era trascorso troppo, e che i vecchi potean fargli un mal giuoco.

18. *At vereor*. Creme, che era in causa propria, e temea della moglie, va piano a ma' passi, e non la prenda sì calda.

19. *Non ex re istius* ec. Formione, vedendo il temporale scuro, come marinolo, se la piglia con Creme, cui vede raumiliato dalla paura, minacciandogli di scuoprir gli altari alla moglie; e il fa (per rovesciar in capo a lui la gragnuola) quando si veda fatto forza dal servo.

20 *ripararebbe a un comune*. Altro, che *primariae!*

21. *tornandovi tutta in lagrime*. Vit. Ss. Pad. 2. 357. *Tanto s'affaticò, che tutto tornò in sudore*, cioè *fu risoluto in sudore*. Ma forse qui meglio suggellerebbe, *premendovi tutto in lagrime*, ovvero *stillandovi*.

SCENA VIII.

NAUSISTRATA. CREME. FORMIONE. DEMIFONE.

Naus. Chi mi chiama? *(uscita fuori)*
Crem. Deh Dio!
Naus. Che è questo trambusto, per amor di Dio, o mio marito?
Form. Eh! come siete ora rimaso muto?
Naus. Chi è costui quà? *(volta a Creme)* Non mi rispondete?
Form. Rispondervi costui? il quale, affè, non sa se egli è al mondo.
Crem. Vedi, non credessi a costui, quanto è lungo.
Form. Fatevi a lui: toccatelo. fatemi morire, se non è tutto ghiaccio.

SCENA VIII.

NAUSISTRATA. CHREMES. PHORMIO. DEMIPHO.

NAUS. *Quis nominat me?* CHRE. *hem!* NAUS. *quid istuc turbae est, obsecro,*
Mi vir? PHOR. *hem, quid nunc obticuisti?* NAUS. *quis hic homo est?*
Non mihi respondes? PHOR. *hiccine ut tibi respondeat?*
Qui hercle, ubi sit, nescit. CHRE. *cave isti quidquam credas.*
PHOR. *Abi: tange. si non totus friget, me eneca.*

Crem. Lasciati dire

Naus. Che è dunque ciò, cha costui dice?

Form. Lo saprete. atata a udirmi.

Crem. E pure gli aggiusti fede?

Naus. Che valete ch'io gli ereda, cha non disse parola?

Form. Il pover uama è fuar del senna, per la paura.

Naus. Egli non deva assera a caso questo tanto timore.

Crem. Io timora?

Form. Egli dice vera. paichè voi nan temete punto, e ciò ch'io dico è pa nulla, cantateghel voi,

Dem. Impiccato! a te la coatasse?

Form. Frate, bene sta: voi vi apagliasta in farsetto pel fratel vostro.

Naus. Deh, marita mia, non mel conterete voi?

Crem. Ma...

Naus. Cha Ma?

Crem. Non fa al dirla.

Form. Nè certa per voi. sì fa par costai di sa-

CHRE. *Nihil est*. NAUS. *quid ergo est? quid istic narrat?* PHOR. *jam scies*
Ausculta. CHRE. *pergin' credere?* NAUS. *quid ego, obsecro,*
Huic credam, qui nihil dixit? PHOR. *delirat miser*
Timore. NAUS. *nan pol temere est, quod tu tam times*.
CHRE. *Egon' timea?* PHOR. *recte sane. quando nihil times,*
Et hoc nihil est quod dico ego, tu narra. DEM. *scelus!*
Tibi narret? PHOR. *eha tu. factum est abs te sedula*
Pro fratre. NAUS. *mi vir, non mihi narras?* CHRE. *at*. NAUS. *quid at?*
CHRE. *Non opus est dicto*. PHOR. *tibi quidem; at scito huic opus est*.

pèrlo In Lemno...
Crem. Doh! che di tu?
Dem. Che non taci?
Form. Di celato da voi...
Crem. Oh povero a me!
Form. Tolse una donna...
Naus. Ehi, marito dabbene! Nol facciano vero gli Dei.
Form. Vero troppo.
Naus. Meschina me! che sarà?
Form. E n'ebbe già una figliuola, mentre voi covate la cenere.
Crem. Che farò ora?
Naus. Doh! Dei immortali! ribalderia da forche!
Form. La cosa è qui.
Naus. Fu fatta mai a' dì nostri cosa più scellerata? bravi mariti, che fan questo onore alle mogli. Appello a voi, Demifone: da che con costui non potrei patir di parlare. Ecco che erano le sue andate sì spesse, e le dimore d-

In Lemno. Chre. *hem, quid ais?* Dem. *non taces?* Phor. *clam te.* Chre. *hei mihi.*
Phor. *Uxorem duxit.* Naus. *mi homo, Dii melius duint.*
Phor. *Sic factum est.* Naus. *perii, misera.* Phor. *et inde filiam*
Suscepit jam unam, dum tu dormis. Chre. *quid agimus?*
Naus. *Pro Dii immortales! facinus indignum, et malum!*
Phor. *Hoc actum est.* Naus. *an quidquam hodie est factum indignius?*
Qui mihi, ubi ad uxores ventum est, tum fiunt senes.
Demipho, te appello nam me cum hoc ipso distaedet loqui.
Haeccine erant itiones crebrae, et mansiones diutinae

terne di Lemno. ecco i bassi prezzi, che si mangiavano le mie entrate.

Dem. Io, Nausistrata, non nego che costui si sia portato male di te: è tale però il fallo, che mi pare da perdonargliele.

Form. (I suffragi al morto)

Dem. Che già nol fece per poco amor che t'avesse, nè odio di te. essendo egli un po' alticcio, or fa [4] un quindici anni, ebbe a fare con quella femmina, donde ebbe costei; nè dopo quel tratto, ne fu più niente. Essa morì, e fu levata di mezzo ciò, che potea dar impaccio. Il perchè io ti prego, che (come sempre facesti) [5] te ne voglia passare mansuetamente.

Naus. Che dite, mansuetamente? ben vorrei, meschina a me! che questa fosse almen l'ultima. Ma che spero io? crederò io, che la vecchiezza gli tolga il vezzo? si egli era vecchio anche

Lemni? haeccine erat, quae nostros fructus minuebat vilitas?

DEM. *Ego, Nausistrata, esse in hac re culpam meritum non nego:*

Sed eam, quae sit ignoscenda. PHOR. *verba fiunt mortuo.*

DEM. *Nam* [5] *neque negligentia tua, neque odio id fecit tuo.*

Vinolentus, fere ab hinc annos quindecim, mulierculam

Eam compressit, unde haec nata est; neque post illa, umquam attigit

Ea mortem obiit. e medio abiit, qui fuit in re hac scrupulus.

Quam ob rem te oro, ut alia facta tua sunt, [1] *aequo animo hoc feras.*

NAUS. *Quid ego aequo animo? cupio, misera, in hac re jam defungier.*

Sed quid sperem? aetate porro minus peccaturum putem?

allora: se è vero, che la vecchiezza spegne lussuria. o sono io adesso, Demifone, di tale età e bellezza, che possa meglio? dargli di quel che vuole? Che mi dà egli da fondar le speranze, che per innanzi egli debba essere un altro?

Form. Oggimai è ora (chi è accancio di venire) da far l'[a] esequie a Cremete. Traggasi innanzi chi vuol provocare Formione: egli ne ha qui l'esempio. egli ne tornerà per me così concio, come costui. Or egli può ben riconciliarsi colla moglie: quanto a me, io n'ebbi assai; e costei ha ben di che rompergli l'orecchie quanto egli vive.

Naus. Ma certo io mel debbo aver meritato. or che raccontarvi io, o Demifone, per singulo ogni mio portamento con essolui?

Dem. So ben io ogni cosa, come tu stessa.

Naus. Parvi rendutomi bel merito?

Jam tum erat senex, senectus si verecundos facit.
An mea forma, atque aetas nunc magis expetenda est, Demipho?
Quid mihi hic affert, quam ob rem expectem, aut sperem porro non fore?

PHOR. [a] *Exequias Chremeti, quibus commodum, ire jam tempus est.*
Sic dabo. age nunc Phormionem, qui volet, lacessito:
Faxo tali eum mactatum, atque hic est, infortunio.
Redeat sane in gratiam: jam supplicii satis est mihi.
Habet haec, ei quod, dum vivat, usque ad aurem obganniat.

NAUS. *At meo merito, credo. quid ego nunc commemorem, Demipho,*
Singillatim, qualis ego in istum fuerim? DEM. *novi aeque omnia*
Tecum. NAUS. *merito hoc meo hoc videtur factum?*

Dem. Mille ragioni avete. ma posciachè a rimproverargliele non si disfà il fatto, perdonateglielo confessa, se ne purga, vi prega: che volete più là?

Form. Sta: innanzi che si venga al perdono, io mi vo' far una buona parata, a me ed a Fedria. Di grazia, Nausistrate, prima di fargli la risposta inconsideratamente, udite.

Naus. Che volete voi?

Form. Io ho cavato da cotesto con un mio tranello trenta mine; datele al figliuol vostro, ed egli ad un mezzano, per prezzo d'una sua amica.

Cerm. Vedi mo! che mi conti?

Naus. O, parvi egli sì gran sacrilegio, che il figliuolo anche giovane s'abbia un'amica, non vergognandovi voi di aver due mogli? con qual faccia potrete voi rimproverargliele? rispondete.

Dem. Egli farà ciò che vorrete.

Dem. *minime gentium.*
Verum, quando jam accusando fieri infectum non potest,
[10] *Ignosce. orat, confitetur, purgat: quid vis amplius?*
Phor. *Enimvero, prius quam haec dat veniam, mihi prospiciam et Phaedriae.*
Heus, Nausistrata, prius quam huic respondes temere, audi Naus. *quid est?*
Phor. *Ego minas triginta ab isto per falloclam abstuli:*
Eas dedi tuo gnato is pro sua amica lenoni dedit.
Chre. [11] *Hem! quid ais?* Naus. *adeon' indignum tibi videtur, filius*
Homo adolescens unam si habet amicam, tu uxores duas?
Nil pudet te? quo ore illum objurgabis? responde mihi.
Dem. *Faciet, ut voles.*

Naus. Anzi, acciocchè voi sappiate la mia deliberazione; io nè perdono, nè prometto, nè rispondo nulla, prima che io abbia veduto il figliuolo. al giudizio di lui commetto ogni cosa. farò secondo ch' egli sentenzierà.

Form. Voi siete donna, che val tant' oro, Nausistrata.

Naus. Bastavi egli così?

Form. A ciò sto io tracontento, e sopra quello che m' aspettava.

Naus. Ricordatemi il nome vostro.

Form. Io? Formione; in verità amico di casa vostra, corpo ed anima di Fedria vostro.

Naus. Formione, sopra la fede mia, io vi farò e dirò per innanzi ogni cosa che potrò, e che sarà piacer vostro.

Form. Granmercè, Madonna.

Naus. Anzi merito vostro.

Form. Volete voi por mano oggi, Nausistrata, e

Naus. *imo, ut meam jam scias sententiam,*
Neque ego ignosco, neque promitto quidquam,
neque respondeo,
Prius quam gnatum video. ejus judicio permitto omnia. is
Quod jubebit, faciam. Phor. *mulier sapiens es, Nausistrata.*
Naus. *Satin' id est tibi?* Phor. *imo vero pulchre discedo, et probe,*
Et praeter spem. Naus. *tu tuum nomen dic quod est.* Phor. *mihin'? Phormio,*
Vestrae familiae hercle amicus, et tuo summus Phaedriae.
Naus. *Phormio, at ego aecastor posthac tibi, quod potero, et quae voles,*
Faciamque et dicam. Phor. *benigne dicis.*
Naus. *pol meritum est tuum*
Phor. *Vin' primum hodie facere, quod ego gaudeam, Nausistrata,*

far cosa che mi piaccia, e che sia dolor d'occhi a vostro marito?

NAUS. E della buona voglia.

FORM. Invitatemi a cena.

NAUS. Poffare il mondo! voi siete invitato.

DEM. Andiamo di qua in casa.

NAUS. Eccomi. ma Fedria, il nostro giudice, dov'è egli?

DEM. Io vel meno qui tosto. Voi fate colla buona notte, e date segno d'allegrezza.

Et quod tuo viro oculi doleant? NAUS. *cupio.*
PHOR. *me ad coenam voca.*
NAUS. *Pol vero voco.* DEM. *eamus intro hinc.*
NAUS. *fiat. sed ubi est Phaedria,*
Judex noster? DEM. *jam hic faxo aderit. Vos valete, et plaudite.*

ANNOTAZIONI

1. *covate la cenere.* Il *dormis* dice molto; e tanti il *covate la cenere.*

2. *Haeccine erant?* ec. Una moglie adontata, come questa Nausistrata, non le fa luogo studiar la rettorica d'Aristotile, nè di Cicerone, per accusare con forza, con figure oratorie le più efficaci. odi questa donna, cioè la natura, come tocca i punti di maggior peso! come amplifica la colpa del marito! da quante circostanze! vattene là.

3. *neque negligentia tua* ec. Anche l'avvocato del reo fa ben le sue parti. non potendo negar il fatto, ne fa la confessione, per mitigar la cognata, e scema la colpa al possibile.

4. *un quindici.* Quell'*un* e il *fere*, vale *Quindici anni, o in quel torno.*

5. *te ne voglia passare.* Questo è quel *Passarsi d'una cosa*, che un cotale non volea cre-

dere altra, che spropositai ed è tuttavia propria moda di dire; e si il dovea aver veduto nel Vocabolario alla V. Passare, §. XVIII. che ve n' ha tanti esempi, che meno ha Maggio di foglie.

6. *aequo animo*. Bella immagine dell' ira femminile. Nausistrata si ringalluzza, e cava fuor nuove ragioni, da ribattere le discolpe del cognato; mostrandogli che nulla era da sperare del marito, che dovesse mutar costume: e le ragioni ne allega assai forti.

7. *dargli di quel ch' e' vuole*. Mi par che vantaggi il testo. Or non vorrei che altri m' accusasse d'ambizioso, per questa lodar che fo questi cotali modi, sopra il Latino. che certo questo vantaggio in uno reputo a me, sì alla lingua nostra: nè io ci ho alcun merito, che dell' averli carpiti di qua e di là.

8. *Exequias Cremeti*. Ultimo tratto della pittura del parasito, senza pietà, nè discrezione, altero, prepotente: il quale anche niente mosso da questa tragedia, la finisce coll' invitarsi a cena.

9. *esequie*. Mordace insulto. Prima avea detto, Creme aver perduto il cervello, poi esser da suffragare per morto: restava da fargli l' uffizio, e andare pel corpo.

10. *Ignosce: orat, confitetur*. Non giovando le ragioni, viene alle preghiere, e fa capo alla compassione.

11. *Hem!* Il padre, sentendo il peccato del figliuolo, si scuote: e quindi la moglie, uscita già d' ogni termine, piglia appicco da dire al marito la maggior villania, vituperandolo alla presenza del fratello e del parasito: e, che è peggio, avendo il cognato rimessa all' arbitrio di lei la penitenza, che ella volesse dal marito: *Faciet, ut voles*; la moglie invelenita ricusa questo onore, e per maggior istrazio di lui, cede il giudizio al figliuolo, contra ogni legge di natural riverenza verso del padre; non badando all' infinito scandolo, che ne sarebbe stato.

IL FINE

DEL FORMIONE

E

DELLE SEI COMMEDIE

DI

TERENZIO.